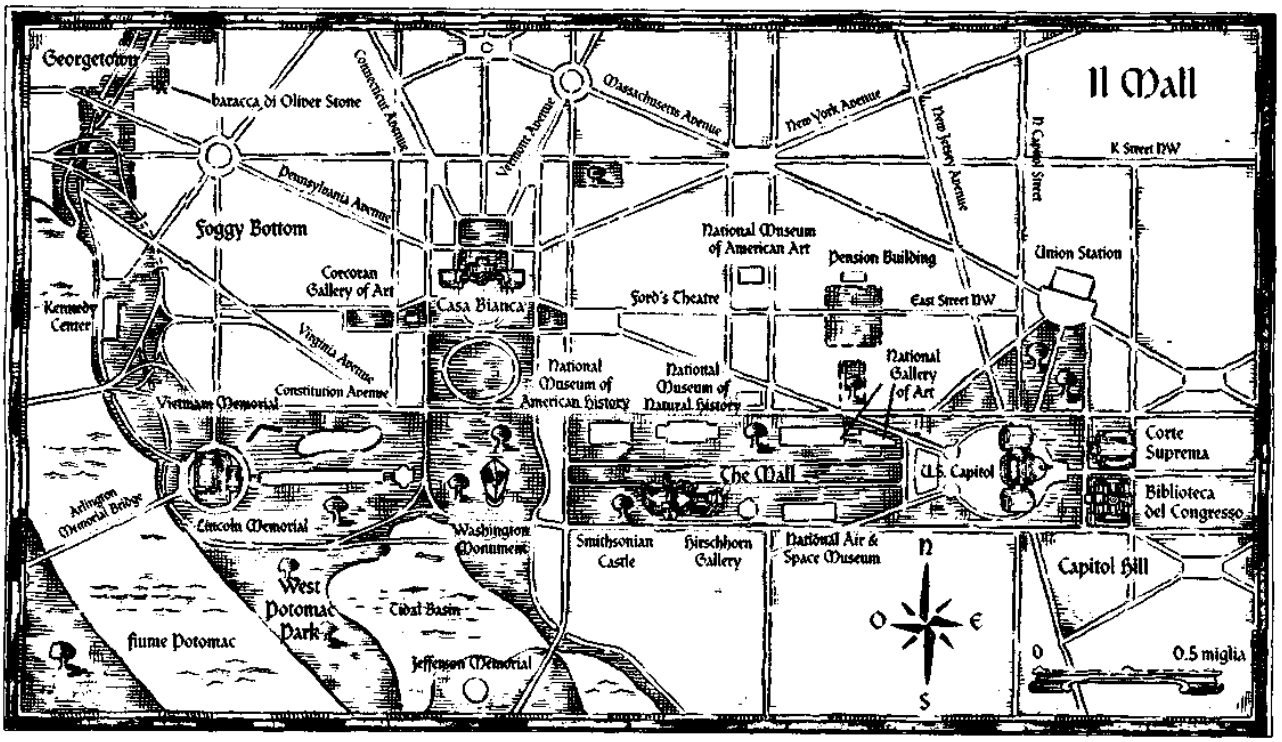
**DAVID BALDACCI**
**I COLLEZIONISTI**
**(The Collectors, 2006)**

*Ad Art e Lynette,*
*con grande amore e rispetto.*

*E alla memoria di Jewell English.*




**1**

Roger Seagraves uscì dal Campidoglio al termine di un interessante incontro che, contrariamente al solito, aveva avuto poco a che fare con la politica. Quella sera rimase a lungo seduto, tutto solo, nel soggiorno della sua modesta casetta appena fuori città dopo avere preso un'importante decisione. Doveva uccidere qualcuno, e quel qualcuno era un bersaglio di particolare importanza. Una prospettiva tutt'altro che scoraggiante per Seagraves, il quale al contrario la considerava una specie di onorevole sfida.

La mattina seguente andò in auto al suo ufficio, nel Nord della Virginia. E lì, seduto alla sua scrivania in un cubicolo angusto e pieno di carte esattamente come tutti quelli che si affacciavano sul corridoio, assemblò mentalmente i tasselli più delicati del compito che lo attendeva. Alla fine deci-

VISIT…

se che avrebbe provveduto di persona, poiché non aveva alcuna intenzione di affidare quel lavoro a qualcun altro. Aveva già ucciso in precedenza, e diverse volte: ora però, per la prima volta, non avrebbe ucciso per conto del suo governo. Stavolta avrebbe lavorato in proprio.

Dedicò i due giorni seguenti a una meticolosa preparazione, messa a punto nei ritagli di tempo del suo lavoro. I tre imperativi della missione erano inglobati in ognuna delle sue azioni: 1) rispettare la massima semplicità; 2) tenere conto di ogni tipo di emergenza; e 3) non perdere mai la calma anche se il piano fosse andato storto, come a volte succedeva. E comunque, se ci fosse stata una quarta regola, questa avrebbe previsto lo sfruttamento della stupidità che tanta gente dimostra quando ci sono in ballo questioni serie come la loro sopravvivenza. Questa stupidità a lui era sempre stata estranea.

Roger Seagraves aveva quarantadue anni ed era single e senza figli. Una moglie e dei marmocchi avrebbero sicuramente complicato il suo stile di vita poco ortodosso. Lavorando alle dipendenze del governo federale aveva assunto false identità e viaggiato in tutto il mondo. Per fortuna cambiare identità era sorprendentemente facile nell'era del computer. Qualche clic con il mouse faceva ronzare un server in India e dalla tua elaborata stampante al laser usciva un nuovo te stesso, perfettamente in regola con le norme vigenti in materia di documenti d'identità.

Seagraves poteva acquistare tutto ciò di cui aveva bisogno su un sito Internet per accedere al quale era necessaria una password a conoscenza di pochi, una specie di grande magazzino della criminalità che alcuni dei clienti avevano ribattezzato "crimin-bay". Ci si poteva acquistare di tutto, dai blocchetti di carte d'identità in perfetta regola ai numeri di carte di credito rubate, dai servizi di assassini professionisti alle armi "pulite" nel caso l'acquirente avesse l'intenzione di commettere di persona l'omicidio. Lui il materiale lo riceveva di solito da un fornitore a cui i clienti avevano dato un "feedback positivo" del 99 per cento, un fornitore che praticava tra l'altro la formula "soddisfatti o rimborsati". Anche gli assassini vogliono materiali di qualità.

Roger Seagraves era alto, ben fatto e piuttosto bello, con i capelli biondi ondulati. Aveva un modo di fare spensierato e un sorriso contagioso: in pratica ogni donna che incrociava gli lanciava una seconda occhiata e lo stesso succedeva se a incrociarlo era un uomo invidioso. Lui sfruttava spesso questo atout, se bisogna uccidere o ingannare si usano gli strumenti a propria disposizione nella maniera più efficace. Questa lezione di vita gli

era venuta anche dal suo governo. Pur essendo ufficialmente un dipendente del governo degli Stati Uniti, lavorava anche in proprio. Il suo programma-pensione "ufficiale" prevedeva un mensile ben al di sotto di quanto lui ritenesse di meritare dopo avere per tanti anni rischiato la vita al servizio del rosso, bianco e blu. Nel caso suo, comunque, soprattutto del rosso.

Tre giorni dopo la sua illuminante visita al Campidoglio, nel pomeriggio, Seagraves modificò abilmente i suoi lineamenti e si mise addosso diversi abiti uno sull'altro. Poi, quando si fece buio, si mise al volante di un furgone e raggiunse la lussuosa periferia nord-occidentale di Washington, quella piena di ambasciate e di residenze private pattugliate di notte da sorveglianti paranoici.

Parcheggiò in un cortiletto alle spalle di un edificio, di fronte al quale aveva sede un circolo molto esclusivo ospitato in una maestosa villa in stile georgiano: un circolo che aveva come soci uomini ricchi e fissati con la politica; una categoria, questa, rappresentata a Washington più che in qualsiasi altra città della terra. Gente che si incontrava per consumare pasti passabili innaffiati da vini mediocri, ma soprattutto per parlare fino alla nausea di sondaggi, di politica, di clientelismo.

Seagraves indossava una tuta blu con la scritta SERVICE sulla schiena. La chiave che si era fatta fare apriva la semplice serratura dell'edificio, vuoto in attesa di una radicale ristrutturazione. Con in mano la borsa degli attrezzi fece gli scalini due alla volta e salì all'ultimo piano, entrando in una stanza che si affacciava sulla strada. Poi fece girare nella stanza vuota il raggio di una piccola torcia elettrica fermandolo sulla finestra, la stessa che nel corso della precedente visita aveva lasciato socchiusa e ben oliata.

Aprì la borsa degli attrezzi e montò il fucile di precisione. Poi applicò all'estremità della canna il silenziatore, inserì nella camera di scoppio un unico proiettile (la fiducia in se stesso non gli mancava), si avvicinò alla finestra e sollevò la saracinesca di cinque o sei centimetri, lo spazio sufficiente per far passare il voluminoso silenziatore. Guardò l'ora, poi dall'alto della sua postazione fece scorrere lo sguardo da un'estremità all'altra della strada senza particolare timore di essere notato, dal momento che l'edificio nel quale si trovava era immerso nella più completa oscurità. Inoltre il suo fucile aveva una superficie antiriflesso ed era dotato della tecnologia Camouflex, grazie alla quale cambiava colore confondendosi con lo sfondo.

*Quante cose aveva imparato la razza umana dall'umile falena.*

Quando la limousine e l'auto della scorta si fermarono davanti al circolo

lui mirò con cura alla testa di uno degli uomini scesi dalla lunghissima auto, ma non sparò. Non era ancora il momento. Il socio del club entrò seguito dai suoi guardaspalle, ciascuno munito di auricolare oltre che di un robusto collo strizzato dal colletto inamidato della camicia. Poi le due auto si allontanarono.

Seagraves guardò nuovamente l'orologio: ancora due ore. Continuò a tenere d'occhio la via, mentre auto e taxi continuavano a scaricare davanti al circolo donne dall'aria seria che non sfoggiavano carati di De Beers e metri e metri di Versace ma eleganti abiti di serie e bigiotteria di gusto, donne in genere dalle sensibilissime antenne sociali e politiche. Gli uomini che le accompagnavano, anche loro seri e compunti, avevano in comune tra loro i gessati scuri, le cravatte dalle tonalità tenui e, così sembrava, una certa aggressività di fondo.

*Le cose non miglioreranno, signori miei, credetemi.*

I centoventi minuti passarono lentamente senza che lui avesse mai staccato lo sguardo dalla facciata di mattoni del circolo. Dietro le ampie vetrate si vedevano passare uomini e donne, tutti con un bicchiere in mano, che bisbigliavano tra loro come cospiratori.

*Bene, è ora di mettersi al lavoro.*

Lanciò un'altra rapida occhiata alla strada ma nessuno stava guardando nella sua direzione. Non capitava mai, come aveva imparato nel corso della sua carriera. Seagraves attese paziente di inquadrare per l'ultima volta il bersaglio al centro del mirino, poi l'indice della sua mano guantata si posò sul grilletto. Non gli piaceva particolarmente colpire un obiettivo dietro una vetrata, anche se la cosa non avrebbe influito sulla traiettoria della pallottola che aveva scelto.

*Swap!* Il suono smorzato fu immediatamente seguito dal tintinnio del vetro in frantumi e dal tonfo provocato dal crollo del corpo tozzo del morto su un lucidissimo pavimento di quercia. L'onorevole Robert Bradley non aveva provato alcun dolore nell'impatto, perché il proiettile gli aveva ucciso il cervello prima che potesse ordinare alla bocca di mettersi a urlare. *Non un brutto modo di andarsene, decisamente.*

Con la massima calma Seagraves posò a terra il fucile e si tolse la tuta, sotto la quale indossava un'uniforme della polizia di Washington. Si calcò in testa il berretto dell'uniforme, che si era portato dietro, e scese in fretta le scale raggiungendo l'entrata posteriore. Una volta fuori dall'edificio udì le urla provenienti dal palazzo di fronte. Erano passati soltanto diciannove secondi dallo sparo; lo sapeva perché li aveva contati mentalmente. Conti-

nuando a contare scese lungo la strada, poi la scena studiata in precedenza con la massima cura ebbe inizio con il potente ruggito di un'auto che si avvicinava. Lui allora si mise a correre, estraendo la pistola dalla fondina: aveva cinque secondi per arrivare sul posto. Quando svoltò l'angolo fu quasi travolto dalla berlina lanciata a tutta velocità e lui, all'ultimo istante, si gettò a terra di lato, rotolò su se stesso e si rialzò proprio in mezzo alla via.

Sul marciapiedi di fronte la gente urlava, indicandogli l'auto. Lui si voltò e, stringendo la pistola con entrambe le mani, sparò contro la berlina che si allontanava. Era dolce, e così simile a quello dei proiettili veri, il suono dei proiettili a salve. Ne esplose cinque, in rapida successione, poi spiccò nuovamente la corsa e mezzo isolato dopo si infilò in una finta auto civetta della polizia ferma là davanti. Immediatamente l'auto, con la sirena e i lampeggianti accesi, si lanciò all'inseguimento della berlina che scompariva in lontananza.

L'auto "inseguita" svoltò a sinistra al primo incrocio, quindi a destra e terminò la sua corsa in mezzo a un vicolo. L'uomo al volante saltò a terra, corse verso un Maggiolino Volkswagen color verde lime, mise in moto e si allontanò a tutta velocità.

Una volta lontano dal circolo, il guidatore dell'auto civetta spense sirena e luci intermittenti e pose fine all'inseguimento allontanandosi nella direzione opposta. L'autista continuò a guardare davanti a sé mentre Seagraves si trasferiva sul sedile posteriore, togliendosi poi di dosso l'uniforme della polizia sotto la quale indossava una tuta da jogging aderente. Ai piedi aveva già un paio di scarpe da corsa nere. Sul pavimento dell'auto se ne stava sdraiato un Labrador nero di sei mesi con la museruola. L'auto si infilò in una via laterale e svoltò poi a sinistra all'incrocio, fermandosi accanto a un parco che a quell'ora era completamente deserto. Lo sportello posteriore si aprì, Seagraves scese e l'auto schizzò via.

Ebbe quindi inizio la corsetta notturna di Seagraves con il "suo" cane, tenuto al guinzaglio corto. Appena svoltarono a destra al primo incrocio furono superati da quattro auto della polizia lanciate a tutta velocità, ma nemmeno un agente li degnò di uno sguardo.

Un minuto dopo, in un'altra parte della città, una palla di fuoco schizzò verso il cielo. Era la casa in affitto, fortunatamente vuota, dell'uomo ucciso. La causa dell'esplosione fu inizialmente attribuita a una fuga di gas ma, visto che era stato appena ammazzato Bob Bradley, le autorità federali si misero con scarso successo alla ricerca di altre spiegazioni.

Dopo avere corso per altri tre isolati Seagraves abbandonò il cane, salì su un'altra auto in attesa e meno di un'ora dopo era nuovamente a casa. Nel frattempo il governo degli Stati Uniti si sarebbe dovuto mettere alla ricerca di un altro speaker della Camera dei Rappresentanti, cioè del successore dell'appena scomparso Robert "Bob" Bradley. *Non dovrebbe essere particolarmente difficile trovarlo*, pensò la mattina dopo Seagraves andando in auto al lavoro dopo aver letto sul giornale la notizia dell'assassinio di Bradley. *Questa città, tutto sommato, è piena di maledetti politici. Maledetti politici? L'espressione rende bene l'idea.* Accostò l'auto al cancello della sicurezza e mostrò la targhetta d'identificazione alla guardia armata, che lo conosceva bene e gli fece segno di passare.

Parcheggiata l'auto entrò a piedi dall'ingresso principale dell'enorme edificio di Langley, Virginia, superò altri varchi di sicurezza e si diresse al suo disordinato cubicolo standard di due metri e mezzo per tre. Seagraves era un burocrate di medio livello e la sua attività principale era quella di collegamento fra la sua agenzia e quegli incompetenti decerebrati di Capitol Hill che erano riusciti chissà come a farsi eleggere. Nulla di faticoso, insomma, a differenza del suo vecchio lavoro, una specie di osso lanciatogli in riconoscimento del suo meritevole passato prossimo. A differenza di un tempo, la CIA adesso consentiva a certi suoi dipendenti di "uscire dal freddo", una volta che per colpa dell'età i riflessi si appannavano leggermente e l'entusiasmo per il lavoro calava.

Mentre dedicava la sua attenzione a una noiosa pratica, Seagraves capì quanto avesse sentito fino al giorno prima la mancanza dell'assassinio. Chi uccide per lavoro, osservò, una volta smesso non riesce a superare quella smania di sangue. E la sera prima lui era tornato ad assaporare le soddisfazioni di un tempo.

Il problema Bradley era superato e quanto prima ne sarebbe probabilmente sorto un altro. Ma Roger Seagraves era per natura un solutore creativo di problemi.

## 2

Grossi sbuffi di fumo nero, gonfi di elementi cancerogeni sufficienti probabilmente a cancellare una o due generazioni senza destare sospetti, venivano lanciati da vecchie ciminiere di mattoni in un cielo già scuro di nuvole cariche di pioggia. In un vicolo di questa cittadina industriale, avviata a una morte irreversibile per colpa dei ridicoli salari pagati in città ci-

nesi ancora più inquinate, una piccola folla si era raccolta attorno a un uomo. Non era il teatro di un delitto con un cadavere sul selciato, né c'era uno Shakespeare di strada che esercitava il suo genio recitativo, né ancora un predicatore dai grossi polmoni intento a divulgare Gesù e la redenzione in cambio di un modesto contributo alla causa. Quell'uomo era conosciuto nel suo ambiente per la sua abilità manuale e in quel momento stava facendo del suo meglio per alleggerire i passanti dei loro soldi al gioco delle tre carte.

I compari avevano il compito di fare di tanto in tanto qualche puntata, ovviamente vincente, in modo da illudere i polli di passaggio della possibilità di vincita. Il *palo* aveva un aspetto piuttosto letargico, o almeno questa era l'impressione della donna che seguiva la scena dal marciapiedi di fronte e ne osservava i movimenti e l'espressione svogliata. Il picchiatore della squadra non aveva affatto l'aria da duro ma sembrava molliccio e lento. I due compari veri e propri erano invece giovani ed energici e il loro compito era quello di assicurare il ricambio di ingenui passanti desiderosi di partecipare a un gioco al quale non avrebbero mai vinto.

La donna si avvicinò, osservando la piccola folla che si entusiasmava per le vincite dei compari o si lamentava per le proprie perdite. Lei stessa aveva cominciato la sua carriera come complice di uno dei migliori specialisti delle tre carte a livello nazionale, uno capace di aprire il suo tavolino praticamente in ogni città e richiuderlo un'ora dopo portandosi via uno o duemila dollari, lasciando i polli nella convinzione di essere rimasti vittime della iella. Il "cartaio" al quale la donna stava dedicando la sua attenzione era bravissimo e per una ragione molto semplice: aveva avuto lo stesso istruttore di lei. E lei si accorse subito che la tecnica usata era quella della carta con la regina messa inizialmente davanti alle altre due e poi abilmente spostata dietro: era quella la chiave del gioco.

Perché nel gioco delle tre carte bisogna indovinare la posizione di questa carta, dopo che il cartaio le ha spostate tutte e tre con una velocità impressionante. Ma, un attimo prima di rivelare la posizione "corretta" della regina, il cartaio sostituisce una delle carte con la regina mostrando agli astanti dove era apparentemente sempre rimasta. E questa "mossa breve" colpisce ogni categoria sociale, dai marchesi ai marinai, fin dal giorno di nascita delle carte da gioco.

La donna scivolò dietro un cassonetto, lanciò uno sguardo d'intesa a una delle persone presenti e si infilò un grosso paio di occhiali scuri. Subito dopo l'attenzione del *palo* fu interamente assorbita da una bella giocatrice

in minigonna, che a un certo punto si chinò per raccogliere da terra alcune monete cadute offrendogli l'allettante vista del suo culo sodo, a malapena coperto da un tanga rosso. L'uomo pensò sicuramente di avere avuto una gran fortuna; ma per lui, come per i giocatori, non si poteva proprio parlare di fortuna. La donna aveva infatti pagato in precedenza la ragazza con la minigonna perché eseguisse la manovra cosiddetta "lascia cadere e raccogli" e le aveva poi dato il via infilandosi gli occhiali scuri. Quella semplice tecnica era sempre riuscita a distrarre l'uomo fin da quando la donna aveva cominciato a vestirsi.

Con quattro passi veloci la donna fendette la piccola folla, che si aprì subito notando il suo modo di fare spiccio e deciso mentre il povero *palo* preso alla sprovvista guardava impotente.

«Benissimo» abbaiò, sollevando il tesserino. «Fammi vedere i documenti» esclamò poi, puntando il lungo dito contro il cartaio: un tipo di mezza età basso e tozzo con barbetta nera, occhi verde chiaro e mani tra le più veloci degli Stati Uniti. Lui la studiò a lungo da sotto la visiera della coppola, mentre infilava lentamente la mano nella tasca del giaccone e ne tirava fuori il portafogli.

«Okay, gente, la festa è finita» disse lei, aprendo la giacca in modo che potessero vedere il distintivo d'argento agganciato alla cintura. Molti dei presenti si allontanarono. La donna era sui trentacinque, alta e con spalle larghe, bei fianchi e capelli rossi e lunghi. Indossava jeans neri, un dolcevita verde e un giubbetto di cuoio. Quando parlava le si tendeva sul collo un lungo muscolo e sotto l'occhio destro si notava una piccola cicatrice rossa a forma di amo, coperta in quel momento dagli occhiali da sole. «Ho detto che la festa è finita, riprendetevi i soldi e sparite» disse, abbassando di un'ottava il tono di voce.

Si era già accorta che i soldi sul banchetto erano scomparsi nel momento in cui era intervenuta, e sapeva perfettamente che fine avevano fatto. Il cartaio era bravo davvero, aveva saputo reagire immediatamente facendo sparire ciò che più contava: i soldi, appunto. I presenti si allontanarono senza star lì a discutere sui loro soldi spariti.

Il picchiatore mosse esitante un passo in direzione della donna, ma bastò lo sguardo di lei a bloccarlo.

«Non pensarci nemmeno, nelle paludi federali vanno matti per i ciccioni come te.» Lo osservò con sguardo lascivo. «A parità di spesa hanno più carne.» Il labbro del picchiatore prese a tremare mentre l'uomo tentava di diventare tutt'uno con il muro.

Lei allora gli si avvicinò. «Allora, ragazzone? Quando ho detto di levarsi dai piedi mi riferivo anche a te.»

Quello lanciò un'occhiata al cartaio, che lo tranquillizzò. «Vattene, ti cercherò più tardi.»

Il picchiatore fece come gli era stato ordinato e la donna controllò i documenti del cartaio, poi glieli ridette con un sorrisetto e lo fece mettere contro il muro per perquisirlo. Ma prima prese dal banchetto una carta e la rivoltò facendogli vedere la regina nera. «Si direbbe che abbia vinto io.»

Lui guardò imperturbabile la carta. «Da quando in qua i federali si occupano di un innocuo gioco d'azzardo?»

La donna rimise la carta sul banchetto. «Ringrazia il cielo che i tuoi polli non sapevano quanto fosse azzardato questo gioco d'azzardo. Forse dovrei andare a chiarire le idee a qualcuno di quelli più grossi, in modo che possano tornare e darti una bella lezione.»

Il cartaio guardò nuovamente la regina nera. «È vero, hai vinto. Ora perché non mi dici quanto vuoi?» Ed estrasse dal marsupio un rotolo di banconote.

Per tutta risposta lei tirò fuori di tasca il tesserino, poi si sganciò dalla cintura il distintivo e posò il tutto sul banchetto. «Guarda pure, non ho segreti» gli disse in tono distratto.

L'uomo scoprì così che il "tesserino" coperto di plastica trasparente non era altro che quello di un circolo aziendale, il Costco Warehouse Club, mentre il presunto distintivo era un pezzo di latta sul quale era inciso il nome di una marca tedesca di birra.

Poi spalancò gli occhi mentre lei si toglieva gli occhiali da sole e la riconobbe immediatamente. «Annabelle!»

«Ma come diavolo ci sei finito in questa parodia di paesino a fare le tre carte con dei compari così sfigati?» gli chiese Annabelle Conroy.

Leo Richter fece spallucce, sorridendo contento. «Sono tempi duri, mia cara. I ragazzi comunque sono in gamba, ancora un po' inesperti ma stanno imparando e con le tre carte qualcosa in tasca ti rimane sempre.» Agitò brevemente il rotolo di banconote, poi tornò a infilarlo nel marsupio e le rivolse un bonario rimprovero. «È un po' rischioso spacciarsi per uno sbirro.»

«Non ho mai detto di essere uno sbirro, è quello che hanno pensato i tuoi polli. Per questo abbiamo fatto carriera, Leo; se hai le palle la gente crede ciò che vuoi farle credere. E, già che ne parliamo, non ti sembra rischioso tentare di corrompere uno sbirro?»

«Secondo la mia modesta esperienza funziona spesso.» Leo estrasse dal taschino della camicia un pacchetto di sigarette e gliene offrì una, ma lei rifiutò.

«Quanto ti metti in tasca con questo giochetto?» gli chiese distrattamente.

Lui la fissò sospettoso accendendosi la Winston, dalla quale tirò una boccata emettendo poi il fumo dalle narici e realizzando involontariamente una copia in scala ridotta di quelle puzzolenti nuvole esalate dalle ciminiere. «La torta va divisa, devo pensare ai miei dipendenti.»

«Dipendenti! Non dirmi che gli paghi anche i contributi! Le tre carte comunque sono un articolo che non tratto, Leo, stai tranquillo. Quanto ne tiri fuori, allora, si può sapere? C'è un motivo per cui te lo chiedo, soltanto un motivo, ma valido.» Incrociò le braccia sul petto e si appoggiò con la schiena al muro, in attesa della risposta.

Lui si strinse nelle spalle. «Di solito ci facciamo cinque paesi a rotazione, circa sei ore al giorno, e nelle giornate buone mi metto in tasca anche tre o quattro bigliettoni da mille. Da queste parti è pieno di operai iscritti al sindacato e sembra non vedano l'ora di perdere i loro soldi. Ma ce ne andiamo subito, sta arrivando un'altra ondata di licenziamenti e vogliamo evitare che la gente si ricordi le nostre facce. Il sistema non devo certo insegnartelo io, comunque. Mi prendo il sessanta per cento dell'incasso netto, ma di questi tempi le spese sono alte. Ho messo da parte circa trentamila e conto di raddoppiare questa cifra prima che arrivi l'inverno, ci andrò avanti per un po'.»

«Ma soltanto un po', conoscendoti.» Annabelle Conroy si riprese la targhetta della birra e la tessera del circolo aziendale. «Ti interessano un po' di soldi seri?»

«L'ultima volta che me l'hai chiesto mi hanno sparato.»

«Ci hanno sparato per colpa della tua avidità.»

Nessuno dei due sorrideva più.

«Di che si tratta?» le chiese Leo.

«Te le dirò dopo che avremo fatto un paio di colpetti brevi. Mi serve del grano per un colpo lungo.»

«Un colpo lungo? E chi li fa più, i colpi lunghi?»

Lei piegò il capo di lato e abbassò lo sguardo su Leo; con gli stivali dai tacchi alti arrivava a un metro e ottanta. «Io li faccio, e non ho mai smesso, se è per questo.»

Leo si accorse dei suoi lunghi capelli rossi. «Ma non eri bruna, l'ultima

volta che ti ho vista?»

«Sono quello che mi serve essere.»

Un sorrisetto gli attraversò il viso. «Sempre la stessa vecchia Annabelle.»

Lo sguardo di lei si indurì leggermente. «Non la stessa, ma una migliore. Ci stai, allora?»

«Com'è il rischio?»

«Alto, ma è alto anche il guadagno.»

Si udì all'improvviso la sirena spaccatimpani dell'antifurto di un'auto, ma nessuno dei due mosse un muscolo. Al loro livello perdere il controllo significava, in qualsiasi circostanza, trasformarsi in ospiti dell'apparato penitenziario o in cadaveri.

Leo alla fine batté le palpebre. «Okay, ci sto. E ora che facciamo?»

«Ora ci troviamo un paio di complici.»

Gli occhi gli brillarono di gioia. «Mettiamo in piedi una squadretta all-stars?»

«Per i colpi lunghi serve la gente migliore che c'è.» Annabelle sollevò di nuovo la regina nera. «La vincita per avere tirato fuori dal tuo mazzo magico la carta vincente me la pagherai stasera con un invito a cena.»

«Temo che da queste parti non ci siano ristoranti all'altezza.»

«E chi ha parlato di queste parti? Fra tre ore abbiamo un aereo per Los Angeles.»

«Un aereo per Los Angeles fra tre ore? Ma devo fare la valigia e non ho nemmeno il biglietto.»

«Il biglietto è nella tasca sinistra della tua giacca, ce l'ho infilato mentre ti perquisivo.» Osservò il suo addome flaccido. «Hai messo su qualche chilo, Leo.»

Poi si voltò incamminandosi, mentre Leo si infilava la mano in tasca e tirava fuori il biglietto, per poi raccogliere le carte da gioco e andarle dietro a passo veloce lasciando sul posto il banchetto.

Per un po' il gioco delle tre carte sarebbe andato in vacanza, era arrivata l'ora del colpo lungo.

## 3

A cena a Los Angeles, quella sera, Annabelle espose a Leo le parti principali del suo piano, compresi i due complici che avrebbe voluto assoldare.

«Sembra non male, ma che mi dici del colpo lungo? Non me ne hai an-

cora parlato.»

«Un passo alla volta.» Portò la mano al bicchiere del vino, facendo vagare lo sguardo in quel ristorante di lusso, cercando automaticamente qualche vittima da spennare.

*Respira a fondo, trova un pollo.* Spostò di scatto dal viso i capelli rossi e per un attimo intercettò lo sguardo di un tipo tre tavoli più in là. Era un'ora che quel coglione lanciava sguardi lascivi e segnali inequivocabili a quella bella rossa stretta nel vestitino nero, mentre la donna al tavolo con lui taceva furente e umiliata. Poi l'uomo si leccò lentamente le labbra e fece l'occhietto ad Annabelle.

*Lascia stare, furbastro, non sapresti nemmeno da dove cominciare.*

Leo interruppe i suoi pensieri. «Dai, Annabelle, non ho intenzione di fregarti. Che diamine, ho fatto tutta questa strada...»

«A spese mie.»

«Siamo soci, puoi parlarmene. Terrò la bocca chiusa.»

Annabelle spostò lo sguardo su di lui finendo il suo cabernet. «Non ti preoccupare, Leo, anche tu vali poco come bugiardo.»

Arrivò un cameriere porgendole un biglietto. «Glielo manda quel signore» spiegò, indicando il tipo che le lanciava sguardi concupiscenti.

Annabelle dette un'occhiata al biglietto, dal quale il tizio risultava essere un talent scout. Ed era stato poi così gentile da scrivere sul retro del biglietto il nome di una certa attività sessuale che avrebbe volentieri praticato su di lei.

*Bene, signor talent scout, te la sei cercata.*

Uscendo dal ristorante, si fermò accanto a un tavolo occupato da cinque giovanotti ben piantati tutti con abiti scuri gessati e disse loro qualcosa, facendoli scoppiare a ridere. Poi dette una leggera pacca sul capo a uno di loro e fece il ganascino a un altro, un tipo sui quaranta dalle tempie grigie e le spalle enormi. Risero nuovamente tutti per un'altra battuta di lei, che a quel punto si sedette al loro tavolo e rimase a chiacchierare per qualche minuto. Poi si alzò e, sotto lo sguardo incuriosito di Leo, si diresse all'uscita.

«Pupa telefonami, ci conto» le disse il talent scout mentre lei passava davanti al suo tavolo. «Sono tutto un fuoco.»

Lei prese dal vassoio di un cameriere di passaggio un bicchiere d'acqua. «Allora è il caso che ti raffreddi, stallone.» E gli vuotò il bicchiere addosso, all'altezza dell'inguine. Lui saltò in piedi.

«Maledizione! Questa me la pagherai, brutta stronza.»

La sua compagna si portò una mano alla bocca per coprire le risa.

Prima che l'uomo potesse afferrarla Annabelle gli bloccò il polso. «Li vedi quelli là?» e gli indicò con il capo i cinque in gessato che lo fissavano palesemente ostili. Uno di loro fece schioccare le nocche delle dita, un altro s'infilò la mano sotto la giacca e la lasciò lì.

«Sicuramente mi hai visto parlare con loro, dal momento che non mi hai tolto un momento gli occhi di dosso» continuò con la massima calma. «È la famiglia Moscarelli e l'ultimo è il mio ex, Joey Junior. Anche se tecnicamente non faccio più parte della famiglia il clan Moscarelli non lo si abbandona mai del tutto.»

«Moscarelli?» le chiese quello in tono di sfida. «E chi diavolo sono?»

«Erano la terza famiglia della criminalità organizzata a Las Vegas prima che l'FBI buttasse fuori dal Nevada loro e tutti gli altri. Ora sono tornati a fare ciò che sanno fare meglio, il controllo dei sindacati dei netturbini nella Grande Mela e a Newark.» Gli strinse il braccio. «Se quindi i pantaloni bagnati ti creano un problema, sono sicura che se ne occuperà Joey.»

«E credi che mi beva queste stronzate?»

«Se non mi credi vai da lui e parlagliene.»

L'uomo lanciò una nuova occhiata al tavolo dei cinque. Joey Junior stringeva in una delle sue manone un coltello da bistecca mentre uno degli altri quattro tentava di tenerlo seduto.

Annabelle strinse ancora di più il braccio dell'uomo. «O preferisci che faccia venire qui Joey con qualche amico? Non preoccuparti, è fuori in libertà vigilata e non ti può maltrattare troppo se non vuole fare incazzare i federali.»

«No, no!» fece quello allarmatissimo, senza staccare lo sguardo da Joey Junior e il suo coltello da bistecca. Poi abbassò la voce. «Cioè, nessun problema, è soltanto un po' d'acqua.» Si rimise a sedere, strofinandosi la parte bagnata con un tovagliolo.

Annabelle si rivolse allora alla sua compagna, che tentava inutilmente di soffocare le risatine. «Ti sembra divertente, carina? Sappi che stanno ridendo tutti di te, non insieme a te. E allora cerca di avere un po' di rispetto per te stessa se non vuoi che gli stronzetti come questo siano gli unici accanto ai quali ti sveglierai la mattina, fino a quando non sarai tanto vecchia che a nessuno fregherà più niente di te. Te compresa.»

La donna smise di ridere.

Uscirono dal ristorante. «Accidenti» commentò Leo. «Avrei dovuto frequentarti di più invece di perdere tempo a leggere i libri di Dale Carnegie

sul successo.»

«Dacci un taglio, Leo.»

«D'accordo, ma toglimi una curiosità: chi erano davvero quei cinque che hai chiamato la famiglia Moscarelli?»

«Cinque ragionieri di Cincinnati che probabilmente contavano di farsi una scopata.»

«Hai avuto fortuna, sembravano davvero dei duri.»

«Non c'entra niente la fortuna. Ho detto loro che stavo provando in pubblico con un amico la scena di un film, aggiungendo che a Los Angeles capita spesso qualcosa del genere. Ho chiesto quindi di aiutarmi atteggiandosi a mafiosi, in modo da creare l'atmosfera giusta, facendogli intravedere la possibilità di una parte nel film se ci avessero saputo fare. Probabilmente non si erano mai eccitati tanto in vita loro.»

«E come facevi a sapere che quel coglione ti avrebbe bloccato mentre uscivi?»

«Non lo so, Leo, magari sarà stato quella specie di paletto da tenda che aveva dentro i pantaloni. Non penserai mica che gli abbia lanciato l'acqua sul pacco tanto per fare qualcosa?»

Il giorno dopo Annabelle e Leo si fecero un giro sul Wilshire Boulevard, a Beverly Hills, con una Lincoln blu scuro presa a noleggio. Leo fissava attentamente tutti i negozi davanti ai quali passavano lentamente. «Come fai a sapere di lui?» le chiese.

«Le solite fonti. È giovane e non ha molta esperienza di strada, ma se m'interessa è per la sua specialità.»

Annabelle si fermò in un parcheggio e gli indicò un negozio di fronte a loro. «È lì che il nostro gadget boy fotte il consumatore.»

«Che tipo è?»

«Molto metrosexual.»

Leo la guardò perplesso. «*Metrosexual*? E che diavolo significa? È un nuovo tipo di gay?»

«Dovresti proprio uscire più spesso, Leo, e dedicarti di più al computer.»

Un minuto dopo entrarono in una lussuosa boutique, dove furono accolti da un giovanotto magro e belloccio, in nero chic da capo a piedi, con capelli biondi lisci pettinati all'indietro e la barba di un giorno come voleva la moda.

«Tutto solo soletto oggi?» gli chiese lei, passando in rassegna con lo sguardo la facoltosa clientela. E non poteva non essere facoltosa dal momento che lì le scarpe costavano dai mille dollari in su, grazie ai quali la

fortunata acquirente se ne sarebbe potuta andare in giro su due stecchetti alti dieci centimetri prima di spezzarsi il tendine d'Achille.

«A me piace mandare avanti la boutique, ho un certo spirito di servizio.»

«Non ne dubito» commentò lei sottovoce.

Dopo che uscì anche l'ultimo cliente Annabelle andò alla porta e vi attaccò il cartello "Chiuso", poi si fece un giro nel negozio mentre Leo portava alla cassa una camicetta da donna, porgendo al commesso una carta di credito. Ma il commesso se la fece scivolare di mano, si chinò subito a raccoglierla e quando si rialzò si trovò Annabelle alle spalle.

«Carino questo giocattolo» disse lei, fissando la macchinetta nella cui feritoia il commesso aveva appena fatto passare la carta di credito di Leo.

«Non può stare dietro la cassa, signora» fece quello, accigliato.

Annabelle ignorò le sue parole. «L'hai fatto tu?»

«È un dispositivo antitruffa che serve a confermare la genuinità della carta, controllandone i codici cifrati. Ci capitano spesso clienti con carte di credito rubate e il principale ha quindi installato questa macchina, io cerco di farlo nella maniera più discreta per non mettere il cliente in imbarazzo. Sono certo che capirà.»

«Capisco perfettamente, Tony.» Annabelle allungò una mano e staccò la spina dell'aggeggio. «Questa macchinetta legge nome e numero di conto, oltre al codice di verifica contenuto dentro la striscia magnetica, in modo che tu possa clonare la carta.»

«O, più probabilmente, venderti i numeri a un'organizzazione specializzata nella contraffazione delle carte di credito» intervenne Leo. «In questo modo non hai bisogno di sporcarti le tue mani metrosexual.»

Tony li guardò entrambi. «Come fate a sapere il mio nome? Siete sbirri?»

Annabelle gli passò un braccio sulle spalle strette. «Molto meglio, siamo gente come te.»

Due ore più tardi Annabelle e Leo passeggiavano sul molo di Santa Monica. Era una luminosa giornata senza nuvole e il venticello portava dall'oceano folate di aria deliziosamente calda. Leo si asciugò con un fazzoletto il sudore dalla fronte e si tolse la giacca.

«Cavolo, avevo dimenticato come si sta bene da queste parti.»

«Bel tempo e i migliori polli da spennare al mondo. Per questo siamo qui, dove ci sono i migliori polli...»

«... ci sono i migliori spennatori.»

«Okay, Leo, ecco là il nostro uomo: Freddy Driscoll, principe ereditario del regno dei soldi falsi.»

Leo socchiuse gli occhi per leggere la piccola insegna sul chiosco. «Il Paradiso della Griffe?»

«Proprio così, fai come ti ho detto.»

«Perché, esiste forse un altro modo oltre al tuo?» borbottò lui.

Davanti al chiosco erano esposti ordinatamente jeans, borse firmate, orologi e altri articoli del genere. Furono accolti educatamente da un uomo anziano, piccolo e paffuto, con un volto gradevole e ciuffi di capelli bianchi che gli spuntavano da sotto il cappello di paglia.

«Prezzi più che interessanti» commentò Leo passando in rassegna alcuni capi.

L'uomo del chiosco sorrise orgoglioso. «Non ho le spese d'impianto dei negozi chic, l'atmosfera giusta me la danno sole, sabbia e oceano.»

Scelsero qualche articolo e alla fine Annabelle pagò con una banconota da cento dollari.

Il negoziante si mise un paio di spesse lenti, sollevò la banconota a una certa angolazione e poi la restituì ad Annabelle. «Mi spiace, signora, ma ho paura che sia falsa.»

«Ha ragione, è proprio falsa» confermò lei imperturbabile. «Ma mi è sembrato logico pagare con soldi falsi la sua merce falsa.»

L'uomo non batté ciglio e le sorrise benevolmente.

Annabelle esaminò la banconota come aveva fatto lui. «Il fatto è che nemmeno il miglior falsario può riprodurre l'ologramma di Franklin, basta inclinare la banconota a questa angolazione per accorgersene. Per farlo come Dio comanda servirebbe un impianto tipografico da duecento milioni di dollari; negli Stati Uniti ne esiste soltanto uno dove però è vietato l'ingresso ai falsari.»

Intervenne Leo. «Allora si prende un pennarello molto morbido e si fa un bel disegno del vecchio Benny Franklin, in modo da dare una specie di rapido flash a chi è tanto furbo da controllare e quindi l'illusione di avere visto un ologramma del tutto inesistente.»

«Ma la differenza tu la riconosci, perché facevi questa roba meglio di chiunque altro» sottolineò Annabelle. Poi prese un paio di jeans. «D'ora in poi, però, direi al tuo fornitore di perdere un po' di tempo per incidere sulla chiusura lampo la marca, come in quelli autentici.» Posò i jeans e sollevò una borsa. «E di fare una doppia cucitura al manico; anche questo si nota subito.»

Leo dedicò la sua attenzione agli orologi. «I veri Rolex, mio caro, sono silenziosi, non fanno tic tac.»

«Non riesco a credere di essere rimasto vittima di una truffa con merce taroccata» disse il negoziante. «Pochi minuti fa ho visto sul molo un poliziotto, vado a chiamarlo: voi però non ve ne andate, servirà una vostra dichiarazione.»

Annabelle gli afferrò un braccio con le sue dita lunghe e affusolate. «Non c'è bisogno che ti inventi questa frottola con noi, dobbiamo parlare.»

«Di che cosa?» le chiese lui diffidente.

«Di due colpi brevi e uno lungo» gli rispose Leo. E gli occhi del vecchio si illuminarono.

## 4

Roger Seagraves, seduto al tavolo delle riunioni, guardò quella specie di sorcio che aveva di fronte e il suo penoso riporto, costituito da una dozzina di ciocche nere e unte che tentavano inutilmente di coprire lo scalpo squamoso. L'uomo aveva spalle e gambe magre e pancia e sedere pronunciati. Anche se non aveva ancora cinquant'anni non ce l'avrebbe fatta probabilmente a corricchiare neanche per una ventina di metri senza crollare sfinito. E sollevare un sacchetto della spesa avrebbe sicuramente messo a dura prova la sua forza fisica, quanto meno quella della parte superiore del corpo. Sarebbe stato un ottimo testimonial del degrado fisico dell'intera razza maschile del Ventunesimo secolo, pensò Seagraves. E questa riflessione lo mise di malumore, perché il fitness aveva sempre avuto un ruolo importantissimo nella sua vita.

Ogni mattina lui si faceva otto chilometri di corsa, e tornava a casa prima che il sole fosse spuntato completamente. Era ancora in grado di fare le flessioni con una mano sola e di sollevare pesi doppi del suo, sott'acqua riusciva a trattenere il fiato per quattro minuti e a volte si allenava con la squadra di football del liceo vicino a casa sua, nella Fairfax County. Nessun uomo fra i quaranta e i cinquanta poteva avere la resistenza dei ragazzi di diciassette anni, ma lui riusciva a non farsi distanziare troppo. E queste doti gli erano servite, nella sua precedente carriera, in funzione di un obiettivo ben preciso: quello di rimanere vivo.

Riportò la sua attenzione sull'uomo seduto di fronte. Ogni volta che vedeva quell'essere una parte di lui avrebbe voluto piazzargli una pallottola in fronte per sottrarlo a quella letargica infelicità. Ma nessuna persona sana

di mente uccide la sua gallina - in quel caso il suo sorcio - dalle uova d'oro. E, anche se lo considerava scarso sul piano fisico, Seagraves aveva ugualmente bisogno di lui.

Quell'essere si chiamava Albert Trent e, Seagraves doveva ammetterlo, in quel corpo infelice aveva un cervello. Un elemento importante, forse il più importante in assoluto, del loro piano era stato un'idea di Trent. Ed era soprattutto per questo che Seagraves aveva accettato di entrare in società con lui.

I due rimasero per un po' a parlare dell'imminente audizione di alcuni rappresentanti della CIA davanti alla Commissione permanente ristretta della Camera sulle attività dell'intelligence, commissione della quale Trent era uno degli esponenti più in vista. Poi passarono a esaminare alcune attività di raccolta dati messe in atto da quelli di Langley oltre che da altre barbe finte del vasto campionario sul quale gli Stati Uniti potevano contare: gente che ti spiava dallo spazio, dal telefono, dall'e-mail, dal fax e a volte direttamente in casa tua.

Esauriti questi argomenti i due bevvero il loro caffè ormai tiepido. Seagraves doveva ancora conoscere un burocrate capace di preparare un caffè passabile, forse era colpa dell'acqua che avevano da quelle parti.

«Il vento sta aumentando d'intensità» osservò Trent, tenendo gli occhi sul rapporto posato sul tavolo. Poi si lisciò la cravatta rossa sul torace flaccido e si stropicciò il naso.

Seagraves spostò lo sguardo sulla finestra. Era venuto il momento di parlarsi in codice, nel caso qualcuno li stesse ascoltando; in quei tempi nessun posto era al riparo da orecchie indiscrete, soprattutto Capitol Hill. «Ho visto in TV che è in arrivo un fronte di aria fredda, potrebbe anche piovere ma non è sicuro.»

«Si parla di un possibile temporale.»

Seagraves rizzò le antenne, come faceva ogni volta che sentiva parlare in codice di un temporale. Bob Bradley, speaker della Camera dei Rappresentanti, era stato un vero temporale e ora giaceva sottoterra nel suo natio Kansas con un mazzo di fiori appassiti sulla tomba.

Seagraves si fece una risatina. «Lo sai che cosa dicono del tempo? "Tutti ne parlano ma nessuno muove un dito."»

Rise anche Trent. «Qui sembra tutto a posto, noi come sempre apprezziamo la collaborazione della Central Intelligence.»

«Non lo sapevi? La C di CIA sta per "Collaborazione".»

«Aspettiamo sempre l'audizione di venerdì prossimo del VDO della

CIA» gli chiese, riferendosi al vice-direttore operazioni.

«Sì. E a porte chiuse sappiamo essere molto schietti.»

Trent annuì. «Il nuovo presidente della Commissione è uno che sta alle regole. È stato già deciso di chiudere l'audizione con un voto per appello nominale.»

«Siamo in guerra con il terrorismo, una guerra assolutamente nuova. I nemici di questo Paese sono dappertutto e dobbiamo comportarci di conseguenza. Ucciderli prima che possano colpirci.»

«Proprio così» confermò Trent. «È una nuova epoca, un nuovo tipo di lotta. Ed è perfettamente legale.»

«Non c'è nemmeno bisogno di dirlo.» Seagraves soffocò uno sbadiglio. Se qualcuno li stava ascoltando era da sperare che questo qualcuno avesse apprezzato quelle stronzate patriottiche. Lui aveva smesso da tempo di avere a cuore le sorti del suo Paese o di qualsiasi altro Paese, ormai si dava da fare soltanto per una nazione: lo Stato Indipendente di Roger Seagraves. E per questo poteva contare sulla sua abilità, sul suo coraggio e sull'accesso a materiale di enorme valore. «Bene, se non c'è altro mi metto in viaggio: a quest'ora il traffico è un casino.»

«E quando non lo è?» Mentre diceva queste parole Trent batté il dito sul rapporto.

Seagraves posò lo sguardo su questo rapporto, che lui stesso aveva consegnato a Trent, prendendo poi dal tavolo il dossier portatogli dallo stesso Trent. Questo dossier conteneva alcune particolareggiate richieste di informazioni e chiarimenti a proposito di certe pratiche di sorveglianza seguite dall'agenzia. E all'interno del voluminoso rapporto per Trent non c'era nulla di più eccitante della solita, noiosissima analisi che la sua agenzia trasmetteva abitualmente alla commissione incaricata della supervisione. Un capolavoro in quell'arte di non dire assolutamente nulla nella maniera più confusa e con un milione di parole o più.

Ma leggendo tra le proverbiali righe, e Seagraves sapeva che proprio questo avrebbe fatto quella sera stessa Trent, le pagine del rapporto rivelavano qualcos'altro: i nomi di quattro agenti americani sotto copertura, particolarmente attivi, e la loro attuale sede estera, il tutto in codice. Nomi e indirizzi erano già stati venduti a un'organizzazione terroristica senza problemi finanziari e i killer di quest'organizzazione da lì a poco avrebbero bussato alle porte di questi agenti, in tre Paesi del Medio Oriente, e gli avrebbero fatto saltare le cervella. Due milioni di dollari per nome erano già stati bonificati su un conto che nessun ente bancario americano di control-

lo avrebbe mai potuto sottoporre ad auditing. Toccava a Trent, ora, "movimentare" quei quattro nomi.

Gli affari di Seagraves andavano a gonfie vele. Man mano che i nemici globali dell'America si moltiplicavano lui vendeva segreti ai terroristi musulmani, ai comunisti in Sudamerica, ai dittatori asiatici e perfino ad alcuni membri dell'Unione Europea.

«Buona lettura» gli disse Trent, riferendosi al dossier che gli aveva appena consegnato. Questo dossier conteneva l'identità in codice del "temporale", con tutti i perché e i percome del caso.

Quella sera, a casa, Seagraves fissò quel nome e cominciò con la consueta meticolosità a organizzare la missione. Stavolta, però, avrebbe avuto bisogno di qualcosa di più sofisticato di un fucile di precisione con telescopio. Proprio per questo Trent gli aveva regalato una piccola gemma, un'informazione di intelligence sul bersaglio prescelto, grazie alla quale il compito si sarebbe notevolmente semplificato. Seagraves sapeva a chi rivolgersi.

## 5

Alle sei e mezzo in punto di un mattino freddo e luminoso a Washington, DC, la porta d'ingresso della villetta su tre piani nella quale viveva Jonathan DeHaven si aprì e ne uscì il padrone di casa, che quel giorno indossava una giacca grigia di tweed, pantaloni neri e cravatta celeste. DeHaven, un tipo alto e smilzo sui cinquantacinque con capelli color argento pettinati con cura, si riempì i polmoni di aria fresca e passò qualche istante a osservare quella infilata di splendide vecchie residenze che si affacciavano sulla strada.

Non era certo l'uomo più ricco della zona, DeHaven; una zona in cui il prezzo medio di una di quelle imponenti costruzioni di mattoni era nell'ordine di diversi milioni di dollari. Lui aveva avuto la fortuna di ereditarla, casa sua, da genitori abbastanza lungimiranti da essere tra i primi a investire nella zona più esclusiva di Washington. E, anche se gran parte delle loro proprietà era andato in beneficenza, all'unico figlio dei DeHaven era rimasto di che integrare più che a sufficienza il suo stipendio di dipendente statale, consentendogli di togliersi certi sfizi.

Quella manna dal cielo aveva consentito a DeHaven di non doversi preoccupare di guadagnare soldi con qualunque mezzo, cosa che non poteva dirsi a proposito degli altri abitanti di Good Fellow Street. Uno dei suoi vi-

cini, per esempio, era un mercante di morte, anche se secondo DeHaven la qualifica *politically correct* era quella di "fornitore della Difesa".

Quest'uomo si chiamava Cornelius Behan, ma preferiva farsi chiamare CB, e abitava in un edificio mastodontico di circa millequattrocento metri quadri frutto dell'unione di due abitazioni originali. E a DeHaven erano giunte voci secondo le quali questi lavori in una zona sottoposta a stretti vincoli architettonici erano stati resi possibili grazie all'elargizione di un certo numero di mazzette al momento giusto. La residenza era dotata, oltre che di un ascensore per quattro persone, di alloggiamenti separati per la servitù regolarmente occupati dalla servitù stessa.

Behan si portava in casa nelle ore più strane delle femmine di una bellezza assurda, anche se aveva il buon gusto di attendere che la moglie fosse fuori città o addirittura in Europa per uno dei suoi shopping a tappeto. E DeHaven non dubitava che la sposa tradita sapesse ripagare il marito con la stessa moneta, nei giorni passati dall'altra parte dell'Atlantico. Gli sembrava di vederla, quella donna elegante e attraente, chinata nuda su un enorme tavolo da pranzo Luigi XVI con alle spalle un giovane amante francese che la montava al suono del *Bolero* di Ravel. *Brava, fai bene,* pensò.

Archiviò le fantasie sulle scappatelle dei vicini di casa e di buon passo si recò al lavoro. Jonathan DeHaven aveva l'immenso orgoglio di dirigere la divisione Libri Rari e Raccolte Speciali della Biblioteca del Congresso, forse la più bella raccolta di libri rari esistente al mondo. Probabilmente inglesi, francesi e italiani avrebbero avuto qualcosa da obiettare in proposito, ma pur se ovviamente parziale il giudizio di DeHaven non ammetteva il contrario.

Percorse circa quattrocento metri camminando su una serie di marciapiedi di mattoni sconnessi con un'andatura decisa ereditata dalla madre, una donna che aveva percorso con estrema meticolosità ogni passo della sua lunga vita. Il giorno precedente la morte lui ebbe il sospetto che quella sua madre notoriamente autoritaria avrebbe saltato a piè pari il proprio funerale per precipitarsi in cielo a chiedere di farla entrare perché potesse cominciare da subito a mandare avanti la baracca. DeHaven salì poi su un autobus, sedendosi accanto a un giovane ricoperto di polvere di cartongesso che teneva ferma tra i piedi una malandata borsa termica. E venticinque minuti dopo scese dall'autobus a un incrocio particolarmente trafficato.

Attraversò la strada ed entrò in un piccolo caffè, dove come ogni mattina ordinò un tè e un croissant e lesse il "New York Times". I titoli erano molto deprimenti, come al solito. Guerre, uragani, la possibilità di un'epidemia

di influenza, terrorismo: ce n'era a sufficienza per chiudersi in casa e inchiodare la porta. Un articolo parlava di un'indagine su illeciti commessi in certi contratti stipulati dalla Difesa con appaltatori privati; c'era il sospetto di un passaggio di bustarelle dai fabbricanti di armi ai politici. *Sai che choc!* Lo speaker della Camera dei Rappresentanti era già stato costretto a dimettersi proprio per una faccenda del genere e il suo successore, Robert Bradley, era stato assassinato mentre si trovava all'interno del Federalist Club. Il delitto era ancora insoluto nonostante l'arrivo di una rivendicazione da parte di un movimento terroristico denominatosi "Americani contro il 1984", con riferimento al capolavoro di Orwell sul fascismo. E le indagini procedevano tutt'altro che a gonfie vele, stando alla stampa.

DeHaven spostava ogni tanto lo sguardo oltre la vetrina, osservando i dipendenti statali come lui che andavano al lavoro con gran determinazione come se fossero pronti ad affrontare il mondo o, se non proprio il mondo, almeno uno o due anonimi senatori. Era una città decisamente insolita quella, pensò. Una città dove eroici crociati danzavano fianco a fianco con sordidi profittatori, accoppiati con una percentuale non proprio fisiologica di idioti e intellettuali: e i primi occupavano di solito le posizioni di maggior potere. L'unica città degli Stati Uniti che potesse dichiarare guerra, aumentarti l'imposta sul reddito o ridurti i benefici dell'assistenza sanitaria nazionale. Le decisioni prese in quei pochi chilometri quadrati di monumenti e fallimenti erano in grado di far infuriare o rendere euforiche intere legioni di persone, e si passava dal furore all'euforia a seconda di chi era al governo in un certo periodo. Le lotte, i giri di valzer e i complotti preparati e poi eseguiti per mantenere o riprendere il potere consumavano ogni grammo d'energia delle persone dotatissime e talentuose che vi si dedicavano. Quel mosaico che cambiava di continuo fisionomia aveva troppe tesserine in frenetico movimento perché un non addetto ai lavori potesse anche solo immaginare che cosa bollisse davvero in pentola. Era come un letale giardino d'infanzia destinato a non chiudere mai.

Pochi minuti dopo DeHaven salì l'ampia gradinata del Jefferson Building, l'edificio che ospita la Biblioteca del Congresso con la sua imponente cupola. Firmò il registro della polizia della Biblioteca per disattivare il segnale d'allarme e si diresse al secondo piano, andando dritto verso la sala LJ239: quella cioè che comprendeva la Sala di lettura dei Libri Rari e una serie di stanze blindate disposte a nido d'ape dentro le quali erano custoditi molti dei tesori cartacei del Paese. Di questi tesori bibliografici faceva parte tra l'altro una copia originale stampata della Dichiarazione d'In-

dipendenza emessa dopo un lungo travaglio dai Padri Fondatori nella marcia della libertà dall'Inghilterra. *Che cosa avrebbero pensato adesso di quel posto?*

Aprì a chiave il massiccio portale della sala di lettura e spinse i due battenti contro le pareti interne. Poi eseguì sulla tastiera la complicata procedura che gli avrebbe consentito l'accesso alla sala. DeHaven era ogni giorno il primo ad arrivare e, anche se le sue mansioni lo tenevano lontano dalla sala di lettura, aveva con i vecchi libri un rapporto simbiotico inspiegabile per un profano ma di immediata comprensione per una persona affetta da una forma anche solo blanda di bibliofilia.

Durante il fine settimana la sala di lettura era chiusa, il che consentiva a DeHaven di andare in bicicletta, incrementare la sua raccolta personale di libri rari e suonare il pianoforte. Aveva imparato a suonarlo seguendo i rigorosi insegnamenti del padre, la cui ambizione di diventare un concertista era stata brutalmente ridimensionata dalla consapevolezza di non esserne all'altezza. Non lo era purtroppo nemmeno il figlio eppure, dal giorno della morte del padre, DeHaven era addirittura riuscito a trarre piacere dal sedersi al piano. Lui aveva quasi sempre obbedito ai genitori, anche se talvolta gli era capitato di reagire a quel loro rigido codice di comportamento.

Una sola volta, a dire il vero, aveva compiuto un gesto che andava decisamente contro i loro desideri, ed era stata la sua una trasgressione particolarmente grave. Jonathan DeHaven aveva sposato una donna più giovane di quasi vent'anni oltre che di estrazione sociale ben diversa, come la madre non si sarebbe successivamente stancata di ripetergli tormentandolo fino a costringerlo, dopo un anno, a far annullare le nozze. Nessuna madre dovrebbe mettersi nelle condizioni di indurre il figlio a lasciare la donna amata, nemmeno con la minaccia di serie rappresaglie economiche. La madre di Jonathan, nel caso specifico, era scesa così in basso da annunciargli che se non avesse lasciato quella donna avrebbe venduto tutti i libri rari che aveva a suo tempo promesso di lasciargli in eredità. Lui, se fosse stato all'altezza di farlo, avrebbe dovuto opporsi e mandarla al diavolo. Era così che la pensava adesso ma, ovviamente, troppo tardi. Se all'epoca avesse avuto una spina dorsale...

DeHaven sospirò malinconico sbottonandosi la giacca e lisciandosi la cravatta. I dodici mesi passati con la moglie erano forse stati i più belli della sua vita, prima di allora non aveva mai conosciuto una donna come quella ed era sicuro che un'altra così non l'avrebbe più trovata. *E l'ho lasciata andare solo perché mia madre mi ci ha costretto con le minacce.*

Negli anni seguenti aveva più volte scritto alla ex moglie, chiedendole scusa in tutte le maniere. Le aveva spedito soldi, gioielli e regali esotici acquistati nel corso dei suoi viaggi attorno al mondo, ma senza mai chiederle di tornare. Proprio così. Lei da principio aveva qualche volta risposto, poi lettere e pacchetti di Jonathan avevano cominciato a tornare al mittente intatti. Dopo la morte della madre lui aveva preso in considerazione l'idea di cercarla, ma poi decise che era ormai troppo tardi. La verità era che non si sentiva più di meritare l'ex moglie.

Respirò a fondo, s'infilò in tasca le chiavi e si guardò attorno. La sala di lettura, in cui era stato riprodotto lo splendido stile georgiano della Independence Hall, aveva su di lui un immediato effetto calmante. A lui piacevano in particolare le abat-jour con i paralumi di rame che abbellivano ogni tavolo. Passò la mano sopra una di queste abat-jour e sentì lentamente svanire quella sensazione di fallimento che provava per la perdita dell'unica donna che gli avesse mai dato una felicità totale.

Attraversò la sala ed estrasse di tasca il tesserino magnetico, lo passò davanti al blocchetto del computer che consentiva l'ingresso, poi fece con il capo un cenno alla telecamera della sicurezza incastonata sopra la porta ed entrò nella stanza blindata. Quella visita che faceva ogni mattina seguiva una specie di rituale e lo aiutava a ricaricare le batterie, radicando in lui il convincimento dell'importanza unica del libro.

Passò un po' di tempo nel sacro territorio della Jefferson Room sfogliando una copia delle opere di Tacito, uno degli scrittori latini più ammirati dal terzo presidente degli Stati Uniti. Poi con la sua chiave entrò nella sala blindata intitolata a Lessing J. Rosenwald, che ospitava su mensole metalliche e in un ambiente a temperatura controllata in permanenza, precauzione particolarmente costosa questa, codici e incunaboli donati da Rosenwald, l'ex gran capo della ditta di vendite per corrispondenza *Sears Roebuck*. Anche se poteva contare su un budget limitato, la Biblioteca del Congresso era in grado di garantire una temperatura costante di 15 gradi e un'umidità del 68 per cento, tali cioè da consentire a un libro raro di sopravvivere almeno per un certo numero di secoli.

Per DeHaven erano stati soldi spesi più che bene quelli grattati da un bilancio federale che da sempre destinava più fondi per scopi bellici che per scopi pacifici. Lui, spendendo l'equivalente di una frazione del prezzo di un missile, poteva acquistare sul libero mercato ogni opera necessaria alla Biblioteca per arricchire la raccolta di libri rari. Ma i politici sono convinti che i missili garantiscono la sicurezza mentre invece sono i libri a darcela,

e per un motivo semplicissimo: a causare le guerre è l'ignoranza e chi legge molto difficilmente è ignorante. Una filosofia forse un po' troppo semplicistica, quella, ma DeHaven l'aveva da sempre fatta sua.

Guardando i libri sugli scaffali si mise a riflettere sulla sua raccolta personale, ospitata in una speciale stanza blindata nel seminterrato di casa. Non una grande raccolta, ma più che soddisfacente. Tutti dovrebbero collezionare qualcosa, pensò; serve a farti sentire più vivo e collegato al mondo che ti circonda.

Dette un'occhiata a un paio di libri appena rimandati dall'Ufficio Conservazione e salì poi le scale del soppalco sul quale si aprivano le stanze blindate della sala di lettura, dove si trovava una delle prime raccolte di libri americani di medicina, mentre al mezzanino si notavano tra l'altro numerosi libri per ragazzi. Poi si fermò a fare un'affezionata carezza al piccolo busto maschile, da sempre al centro di un tavolino in un angolo.

Un attimo dopo Jonathan DeHaven crollò su una sedia e incominciò a morire. Non fu la sua una morte piacevole o indolore, come stavano a dimostrare le convulsioni e le urla silenziose lanciate mentre la vita sfuggiva come compressa dal suo corpo. Quando una trentina di secondi dopo l'agonia terminò lui era steso sul pavimento a circa sei metri da dove si era inizialmente trovato. E sembrava fissare una raccolta di novelle che avevano in copertina ragazze in abiti da pomeriggio e cappelloni di paglia.

Morì senza sapere che cosa l'aveva ucciso. Non era stato il suo corpo a tradirlo, Jonathan DeHaven godeva di un'ottima salute. Nessuno l'aveva colpito, nessun veleno aveva toccato le sue labbra. Era completamente solo.

E ciononostante Jonathan DeHaven era morto.

A una quarantina di chilometri da lì il telefono squillò in casa di Roger Seagraves. Erano le previsioni del tempo, che annunciavano sole e cielo limpido per l'immediato futuro. Seagraves terminò di fare colazione, prese la borsa e andò al lavoro. Gli piacevano le giornate che avevano inizio con una gradevole novità.

## 6

Caleb Shaw entrò nella Sala di lettura dei Libri Rari e si diresse alla sua scrivania, a ridosso della parete in fondo, dove depositò lo zainetto e il casco che usava per andare in bici. Poi si chinò a togliersi dalla caviglia la

molletta che gli teneva chiusa la gamba del pantalone proteggendola dal grasso della catena e infine si sedette. Il giorno prima un illustre studioso americano aveva chiesto oltre seicento libri da consultare per preparare una complessa bibliografia e toccava proprio a Caleb, in quanto specialista di ricerche, provvedere. Aveva già localizzato la posizione di questi libri, ora però veniva la fase più laboriosa, quella di tirarli fuori dai loro scaffali.

Si lisciò con una mano i capelli grigi arruffati e allentò leggermente la cravatta. Caleb aveva una struttura fisica da longilineo ma negli ultimi tempi aveva purtroppo guadagnato peso e i chili in più si erano concentrati attorno ai fianchi e lui sperava di risolvere il problema andando a lavorare in bicicletta. Evitava tutto ciò che potesse far pensare a una dieta e si godeva ricchi pasti innaffiati di vino. E si vantava di non avere mai messo piede in una palestra dall'ultimo giorno delle superiori.

Andò all'ingresso della stanza blindata, poggiò la tessera sul lettore ottico della sicurezza e aprì la porta. Era leggermente stupito per non avere trovato al suo arrivo Jonathan DeHaven, che era sempre il primo, inoltre la porta della stanza era stata sbloccata. Evidentemente, pensò, il direttore era nel suo ufficio o forse nelle stanze blindate.

«Jonathan!» chiamò, ma senza ricevere risposta. Guardò l'elenco dei libri che teneva in mano, quel lavoro avrebbe potuto tenerlo occupato per l'intera giornata, se non di più. Prese un carrello per i libri e si mise all'opera, passando metodicamente da una saletta all'altra. Mezz'ora dopo uscì dalla stanza blindata per andare a prendere un altro elenco di libri, mentre entrava nella sala di lettura una signora che lavorava con lui.

Scambiò qualche battuta con lei e tornò nella stanza blindata. Faceva un gran freddo, lì dentro, e lui ricordò di aver lasciato il giorno prima il golf al quarto piano. Stava per prendere l'ascensore ma poi, guardandosi quel cuscinetto adiposo da uomo di mezza età, decise di salire a piedi e gli ultimi scalini se li fece addirittura di corsa. Superò la raccolta di testi di medicina, salì un altro piano di scale e arrivò al mezzanino, dirigendosi poi verso il punto in cui aveva lasciato il golf.

Quando vide il corpo di Jonathan DeHaven steso sul pavimento Caleb Shaw spalancò la bocca, emise un rantolo e svenne.

L'uomo alto e muscoloso uscì dalla semplice casetta nel piccolo cimitero dove lavorava come guardiano. C'era molto da fare per avere la certezza che le case dei morti fossero in ordine. Per una strana coincidenza anche lui "risiedeva" ufficialmente dentro una tomba del Cimitero Nazionale di

Arlington, e molti dei suoi ex colleghi alle dipendenze del governo si sarebbero sorpresi se avessero saputo che invece era ancora vivo. E anche lui era stupito di non essere ancora morto. L'ente per il quale a suo tempo aveva lavorato aveva fatto di tutto per ucciderlo, e per l'unico motivo che lui non voleva più uccidere per conto del governo.

Con la coda dell'occhio si accorse del movimento della creatura e come prima cosa si accertò che nessuno lo stesse osservando dal vicino palazzo. Poi, con un movimento fluido, estrasse il coltello dal fodero appeso alla cintura, si voltò, si avvicinò cautamente di qualche passo, prese la mira e lanciò il coltello. E rimase a guardare i contorcimenti del serpente mocassino, con la testa inchiodata al terreno dal coltello. Quel maledetto, nascosto tra l'erba alta, era quasi riuscito a morderlo un paio di volte nell'ultima settimana. Alla fine estrasse il coltello, lo pulì e gettò il serpente nel cassonetto dei rifiuti.

Certe sue abilità le sfruttava raramente, anche se a volte gli tornavano utili. Grazie a Dio erano finiti da tempo i giorni in cui rimaneva in attesa che la vittima predestinata entrasse nel suo campo visivo: ma il passato continuava ad avere un impatto con il presente, a cominciare dal nome che l'uomo si era dato.

Quello vero, John Carr, non lo usava da oltre trent'anni; tutti ormai lo chiamavano Oliver Stone. L'aveva cambiato, il nome, in parte per sottrarsi ai tentativi di localizzarlo messi in atto dal suo vecchio datore di lavoro e in parte come segno di sfida a un governo che, a suo modo di vedere, non si comportava onestamente con i cittadini. Per anni, anzi decenni, aveva tenuto in piedi una piccola tenda a Lafayette Park, di fronte alla Casa Bianca, mischiandosi agli altri "protestatari permanenti". Sul cartello accanto alla sua tenda si leggevano tre semplici parole: VOGLIO LA VERITÀ. E a tal fine si era messo a capo di una piccola organizzazione informale di controllo e sorveglianza battezzata Camel Club, che aveva come obiettivo quello di inchiodare il governo alle sue responsabilità di fronte agli americani. Inutile aggiungere che, di tanto in tanto, si esercitava nella dietrologia.

Gli altri membri del club, cioè Milton Farb, Reuben Rhodes e Caleb Shaw, non avevano posizioni di potere né esercitavano la minima influenza, ma tenevano occhi e orecchie ben aperti. E sono incredibili i risultati raggiungibili esercitando continuamente lo spirito d'osservazione e sfruttando con coraggio e ingegnosità i risultati di queste osservazioni.

Alzò lo sguardo al cielo, che prometteva pioggia. Una folata di vento

frusciò tra i suoi capelli grigi tagliati corti che una volta gli arrivavano alle spalle, ai tempi in cui sfoggiava una barbona ispida fin sul petto. Ora non faceva passare più di due giorni senza radersi, e le radicali modifiche a barba e capelli avevano contribuito alla sua sopravvivenza nel corso dell'ultima avventura del Camel Club.

Stone gettò qualche erbaccia in un bidone dei rifiuti, poi si mise a puntellare l'ultima dimora di un predicatore di colore che aveva perso la vita lottando per la libertà. Curioso, rifletté Stone, che ci sia bisogno di lottare per la libertà nel Paese più libero del mondo. E guardandosi attorno nel cimitero di Mount Zion, dove un tempo si fermava il treno sotterraneo che portava gli schiavi alla libertà, si meravigliò ancora una volta per l'alto numero di persone illustri che giacevano sotto la terra di quel cimitero.

Mentre lavorava ascoltava i notiziari trasmessi da una radiolina che aveva posato a terra accanto a sé. Era appena stata data la notizia di quattro incidenti avvenuti in Iraq, India e Pakistan nei quali erano rimasti uccisi altrettanti funzionari di collegamento del Dipartimento di Stato.

*Funzionari di collegamento?* Capì subito che i quattro erano agenti dell'intelligence americana, assassinati dopo che era stata smascherata la loro copertura. Come al solito, la versione ufficiale sarebbe stata ben diversa. Stone ci teneva a essere al corrente dei principali avvenimenti geopolitici, nel salario che gli passava la chiesa per cui lavorava erano previsti tre quotidiani al giorno. Molti articoli lui li ritagliava, incollandoli poi nei suoi quadernoni, e l'esperienza l'aiutava a separare la verità dalla propaganda.

Lo squillo del cellulare lo distrasse da questi pensieri. Rispose, ascoltò qualche istante e non fece domande. Poi si mise a correre. Caleb Shaw, suo amico e membro come lui del Camel Club, era in ospedale e un altro che come Caleb lavorava alla Biblioteca del Congresso era morto. Nella fretta, uscendo di corsa, dimenticò di chiudere a chiave il cancello del cimitero.

Ma i morti avrebbero sicuramente capito che i vivi avevano la precedenza.

## 7

Nel suo letto d'ospedale Caleb Shaw scuoteva lentamente il capo, sotto gli occhi degli altri membri del Camel Club. Reuben Rhodes aveva quasi sessant'anni, era alto oltre un metro e novanta e aveva il fisico di un attaccante di football americano. I suoi capelli neri e ricci gli sfioravano le spal-

le e lo sguardo minaccioso e la barba incolta lo facevano a volte sembrare arrabbiato, e l'impressione spesso era esatta. Milton Farb non arrivava al metro e ottanta, era magro con capelli lunghi e un viso liscio da cherubino che gli toglieva parte dei suoi quarantanove anni.

Reuben, pluridecorato reduce del Vietnam ed ex agente della Defense Intelligence Agency, si guadagnava da vivere facendo lo scaricatore di porto da quando la sua carriera era uscita dai binari per colpa dell'alcol, delle pillole e di quell'indignazione contro la guerra alla quale lui non esitava a dare sfogo. Si era rimesso in carreggiata con l'aiuto di Oliver Stone, che un giorno l'aveva trovato sdraiato e strafatto sotto un acero del cimitero nazionale di Arlington.

Milton era stato un bambino prodigio dalle illimitate capacità intellettuali e i genitori, che lavoravano in un luna park viaggiante, avevano sfruttato le doti del figlio esibendolo come un fenomeno da baraccone. Lui, ciononostante, era andato all'università per poi essere assunto dall'Istituto Nazionale della Salute. Ma, a causa del disordine ossessivo-compulsivo di cui soffriva e di altri disturbi mentali di tipo distruttivo, un bel giorno il mondo gli era crollato addosso. Si era così impoverito e le sue condizioni mentali si erano talmente debilitate da dover essere ricoverato con ordinanza del tribunale.

Anche in quella circostanza era stato decisivo l'aiuto di Oliver Stone, all'epoca inserviente nella clinica psichiatrica che aveva Milton tra i suoi pazienti. Accortosi delle notevoli capacità del degente, tra le quali un'incredibile memoria fotografica, Stone era riuscito a far partecipare un Milton imbottito di sedativi a un programma di quiz, *Jeopardy!*: e quello aveva sbaragliato gli avversari vincendo una piccola fortuna. Anni di terapia psichiatrica e farmacologica gli avevano poi consentito di vivere una vita abbastanza normale. E ora guadagnava più che bene creando siti web per le aziende.

Stone se ne stava appoggiato alla parete con le braccia conserte e fissava l'amico sotto le coperte.

Grazie ai suoi due dottorati in scienze politiche e letteratura del Diciottesimo secolo, Caleb lavorava da oltre dieci anni nella Sala di lettura dei Libri Rari alla Biblioteca del Congresso. Non era sposato, non aveva figli e quindi, a parte gli amici, la biblioteca rappresentava l'unica passione della sua vita.

Anche lui aveva attraversato brutti momenti. Aveva perduto il fratello maggiore in Vietnam e i genitori erano morti oltre quindici anni prima in

un incidente aereo. Quando Stone l'aveva conosciuto aveva toccato il fondo del suo pozzo pieno di disperazione e sembrava avere perso la voglia di campare. Stone se l'era fatto amico, presentandolo in seguito a un libraio che aveva disperato bisogno di un collaboratore, e l'amore per i libri riuscì progressivamente a tirare Caleb fuori dalla depressione. *Sono diventato uno specialista dei casi disperati*, rifletté Stone, *ma un tempo ero anch'io un caso del genere.* Lui effettivamente era in debito verso gli amici quanto loro erano in debito con lui, se non di più. Se non fosse stato per Caleb, Reuben e Milton non ce l'avrebbe fatta a sopravvivere. Dopo anni passati soltanto a distruggere aveva dedicato gli ultimi trenta alla ricerca di una qualche redenzione personale. Ma, a suo giudizio, di strada da fare ne aveva ancora molta.

La sua meditazione fu interrotta dall'entrata di Alex Ford, un veterano del Servizio segreto che aveva avuto un ruolo determinante in un'avventura del Camel Club, circolo del quale grazie al suo eroismo era stato proclamato socio onorario.

Ford rimase mezz'ora e sembrò sollevato nel sapere che a Caleb non era successo nulla di grave. «Riguardati e chiamami se hai bisogno» gli disse.

«Come vanno le cose al Servizio segreto?» gli chiese Stone.

«Troppo lavoro, i criminali si stanno dando un gran da fare.»

«Spero che ti sia completamente ripreso dalla nostra piccola avventura.»

«Non chiamerei piccola avventura una potenziale apocalisse globale. E credo che non mi riprenderò mai.»

Quando Alex Ford fu uscito Caleb si rivolse agli amici. «È stato davvero orribile, quel poveretto giaceva morto sul pavimento.»

«E tu sei svenuto?» gli chiese Stone senza togliergli gli occhi di dosso.

«Credo di sì. Ricordo che avevo appena svoltato l'angolo della sala, alla ricerca del mio golf, quando l'ho visto. Dio, ci ho quasi inciampato sopra. La mente mi si è oscurata, ho provato una stretta al petto e ho sentito freddo. Ho temuto un attacco di cuore. Poi sono svenuto.»

Reuben gli mise una mano sulla spalla. «Molti sarebbero svenuti.»

Milton confermò. «La National Psychiatric Foundation ha stabilito che scoprire un cadavere è, in ordine d'importanza, il secondo episodio traumatico che un essere umano possa subire.»

Reuben sollevò le sopracciglia. «E il primo qual è? Scoprire la moglie a letto con una scimmia che stringe in mano una bomboletta di panna montata scaduta?»

«Lo conoscevi bene DeHaven?» chiese Stone a Caleb.

«Sì. È stata proprio una tragedia, lui era in una forma fisica perfetta, aveva appena fatto un check-up cardiologico al Johns Hopkins. Ma probabilmente un infarto può venire a tutti.»

«Di questo si è trattato, di un infarto?» domandò Stone.

Caleb sembrò incerto. «E cos'altro può essere mai stato? Un ictus?»

«Statisticamente parlando dovrebbe essersi trattato di un infarto» intervenne Milton. «È la causa principale delle cosiddette morti istantanee negli Stati Uniti. Ognuno di noi può crollare in qualsiasi momento e morire prima ancora di toccare il pavimento.»

«Maledizione, Milton, devi proprio essere sempre così allegro?» gli chiese Reuben.

«Fino a quando non avremo i risultati dell'autopsia possiamo fare soltanto delle ipotesi» gli fece notare Stone. «Ma non hai notato altro nella stanza blindata, vero?»

Caleb guardò l'amico. «No.»

«Sei svenuto subito, senza avere il tempo accorgerti della presenza di qualcun altro al quarto piano?»

«Non si entra nella stanza blindata senza il tesserino magnetico, Oliver. E sopra la porta principale c'è una telecamera.»

Stone sembrò pensieroso. «Prima viene assassinato il speaker della Camera, poi il direttore della divisione Libri Rari muore in circostanze abbastanza misteriose.»

Reuben lo fissò diffidente. «Dubito seriamente che i terroristi di questi tempi abbiano preso di mira gli spacciatori di libri, quindi non cercare di trasformare anche questa faccenda in una enorme congiura con in ballo il destino del mondo. Posso permettermi soltanto un Giudizio Universale al mese, grazie tante.»

Stone gli strizzò l'occhio. «Riprenderemo in considerazione l'argomento quando ne sapremo di più.»

«Posso darti un passaggio a casa, Caleb» gli propose Reuben. «Ho la moto.»

La moto Indian del 1928, rimessa a nuovo e con il rarissimo sidecar a sinistra, era l'orgoglio di Reuben.

«Credo di non essere ancora in grado di salirci.» Caleb fece una pausa. «E poi, se devo essere onesto, quel tuo trabiccolo mi terrorizza.»

Entrò un'infermiera dall'aria affaccendata, prese gli ultimi dati del paziente e gli infilò nell'orecchio sinistro un termometro.

«Posso andare a casa?» le chiese Caleb.

Lei estrasse lo strumento e lo lesse. «La febbre è risalita fin quasi alla normalità. Sì, penso che il dottore stia preparando proprio adesso la lettera di dimissione.»

Mentre venivano presi gli accordi per dimettere Caleb, Stone si tirò da una parte Reuben.

«Teniamo per un po' gli occhi addosso a Caleb.»

«Perché? Pensi che stia davvero male?»

«Non voglio che *gli capiti* qualcosa di male.»

«Quel tipo l'hanno ucciso le coronarie, Oliver. Succede tutti i giorni.»

«Ma non dovrebbe succedere, probabilmente, a chi ha appena superato i test del Johns Hopkins.»

«Vabbè, allora gli è scoppiato un vaso sanguigno oppure è caduto e si è rotto la testa. Hai sentito che cos'ha detto Caleb, il morto era solo lì dentro.»

«Almeno per quanto ne sa Caleb. Però non è in grado di affermarlo con sicurezza.»

«Ma la telecamera, il tesserino magnetico...»

«Giusto, e magari confermeranno che quando è morto Jonathan DeHaven era completamente solo. Ma questo non dimostra che non sia stato ucciso.»

«Ma dai, chi può avercela con un bibliotecario?» gli chiese Reuben.

«Tutti hanno dei nemici, ma alcuni per trovarli devono cercare con maggiore attenzione.»

## 8

Leo Richter, seduto al volante della sua auto ferma a Beverly Hills accanto a un Bancomat per automobilisti, compose alcuni numeri sulla tastiera. «Come sta andando?» chiese, parlando al microfono del cellulare attaccato all'auricolare. Dall'altra parte della strada, dentro un furgone parcheggiato lungo il marciapiedi, l'operazione ripresa da una telecamera era appena apparsa su un monitor. «Meravigliosamente» rispose Tony Wallace, ex commesso imbroglione di boutique. «Ho un'immagine perfetta delle tue dita che digitano il PIN, e anche della tessera che entra nella feritoia. Con lo zoom e il fermo-immagine posso leggere i numeri della carta.»

La sera prima avevano sostituito la scatola metallica con i dépliant della banca, attaccata su un lato del Bancomat, con una simile messa a punto da Tony. Con una, cioè, staccata da un altro Bancomat e che aveva modificato

nel box annesso alla casa presa in affitto per loro da Annabelle. Dentro la scatola Tony aveva sistemato una videocamera alimentata a batterie puntata sulla tastiera e la fessura del Bancomat. La videocamera era in grado di trasmettere le immagini fino a una distanza di duecento metri, di gran lunga superiore quindi a quella in cui si trovava il furgone.

Per maggiore sicurezza avevano poi sistemato sopra la feritoia uno *skimmer*, una copia dell'originale così perfetta che nemmeno Annabelle era riuscita a trovarvi un difetto. Questo strumento catturava tutti i numeri della tessera, oltre al codice inserito nella banda magnetica, trasmettendo il tutto a un ricevitore all'interno del furgone.

Annabelle sedeva accanto a Tony e di fronte a Freddy Driscoll, quello che vendeva falsi Gucci e Rolex sul molo di Santa Monica prima di conoscere Annabelle e Leo. Freddy teneva un'altra videocamera puntata contro il finestrino oscurato all'esterno.

«Vedo benissimo le targhe delle auto che si fermano accanto al Bancomat» informò i complici.

Anche Annabelle aveva un microfono attaccato all'auricolare del telefonino. «Bene, Leo, ora spostati da lì e aspettiamo i soldi veri.»

«Secondo me non abbiamo bisogno della videocamera puntata sul Bancomat» osservò Tony. «Lo *skimmer* basta e avanza.»

«I dati catturati dallo *skimmer* sono a volte confusi.» Annabelle stava fissando il monitor. «E se ti perdi un numero la tessera è inutile. Inoltre, la telecamera ci dà delle informazioni in più. Questo colpo lo facciamo una sola volta e non possiamo permetterci sbagli.»

Nei due giorni seguenti rimasero seduti lì dentro mentre la videocamera catturava i dati delle tessere e Annabelle segnava accanto ai dati della tessera quelli dell'auto del proprietario, inserendo il tutto in un computer portatile.

Stava compilando una specie di classifica. «Prendono cinque stelle le Bugatti Veyron, le Saleen, le Pagani, le Koenigsegg, le Maybach, le Porsche Carrera GT e le Mercedes LR McLaren. La Bugatti costa un milione e un quarto, le altre tra quattrocento e settecentomila. Prendono quattro stelle le Rolls-Royce, le Bentley e le Aston Martin. Tre stelle vanno invece alle Jaguar, alle BMW e alle altre Mercedes.»

«Che mi dici delle Saturn, delle Kia e delle Yugo?» le chiese scherzando Leo.

Alla fine del secondo giorno si riunirono nella casa presa in affitto. «La qualità prevale sulla quantità» mise in chiaro Annabelle. «Trenta tessere, ci

bastano trenta tessere.»

Leo lesse il foglio uscito dalla stampante. «Perfetto, abbiamo ventuno auto a cinque stelle e nove a quattro stelle con i numeri di carta di credito corrispondenti.»

«Soltanto a Los Angeles si possono vedere due Bugatti Veyron che usano lo stesso Bancomat» commentò Tony. «Ha un migliaio di cavalli, raggiunge i quattrocento l'ora e consuma di conseguenza. Ma dove li prendono tutti quei soldi?»

«Dove li prendiamo noi, rubando» gli rispose Leo. «Ma, per qualche motivo, i loro furti non sono considerati tali dalla legge.»

«Io l'ho combattuta, la legge, ma ha vinto lei» canticchiò Tony. Poi guardò Leo e Annabelle. «Siete mai finiti dentro, voi due?»

Leo si mise a mescolare un mazzo di carte. «È un tipo proprio divertente, vero?»

«A proposito, perché hai preso anche la targa delle auto?» chiese Tony.

«Non si sa mai, un giorno potrebbero tornare utili» fu la vaga risposta di Annabelle.

La ragazza guardò poi Freddy, che si stava dando da fare su certi macchinari che aveva sistemato sopra un largo tavolo, tra qui un pacco di carte di credito in bianco e una stampante a sublimazione.

«Hai tutto ciò che ti serve?» gli chiese.

Lui annuì, guardando soddisfatto i suoi attrezzi e passandosi una mano tra i capelli simili al cotone. «Hai messo in piedi un'operazione di prima categoria, Annabelle.»

Tre giorni dopo Freddy aveva prodotto trenta tessere contraffatte, complete di disegni a colori e banda magnetica, con in rilievo nome e numero di conto della vittima. La ciliegina sulla torta era stato l'ologramma, una misura di sicurezza che le banche adottano dall'inizio degli anni Ottanta. L'unica differenza tra l'ologramma vero e quello falso è che il primo viene inglobato nella carta mentre l'altro è stampato in superficie, ma il Bancomat non è in grado di notare la differenza.

«Su Internet si possono comprare tutti i numeri di carta di credito che si vogliono» fece notare Tony. «È là che li prendono i veri professionisti.»

«E io ti assicuro che nessuna di quelle carte di credito "veloci" corrisponde al proprietario di una Bugatti. Se succede è solo un caso» ribatté Annabelle.

Leo smise di mescolare le carte e si accese una sigaretta. «Questa dritta deve avertela data un vero professionista, caro ragazzino, proprio per sba-

razzarsi di un concorrente pericoloso come te. Farsi un'idea precisa della vittima è l'ABC del truffatore.»

«Maledizione! Sono stato tanto stupido?»

«Sì» gli rispose Annabelle. «Allora, il piano è il seguente.» Si appollaiò sul bracciolo di una poltrona. «Con le carte di credito false ho noleggiato auto per tutti noi. Ora dividerò le tessere Bancomat: voi ne prenderete otto ciascuno e io sei, il che fa trenta in tutto. Ognuno si sceglierà quaranta Bancomat nell'area metropolitana e in ciascuno di questi eseguirà due transazioni. Alternerete le tessere a ogni Bancomat, in modo che alla fine avrete prelevato dieci volte da ogni conto.

«Ho fatto un elenco di tutti i Bancomat e ho assegnato a ognuno di voi quelli di sua competenza; sono tutti per automobilisti e abbastanza vicini tra di loro. Ci dovremo travestire perché saremo ripresi dalle telecamere, ho preso travestimenti per tutti.»

«Ma ci saranno limiti al prelievo quotidiano su ciascun conto, proprio come contromisura alle tessere rubate» le fece notare Freddy.

«Stiamo per colpire gente che sicuramente si è fatta innalzare questo limite. Chi gira su auto da settecentomila dollari non può accettare un limite di trecento dollari a prelievo. Dalle mie conoscenze in banca ho saputo che di solito all'inizio questo limite è di duemilacinquecento. Ma, a parte ciò, con la tessera contraffatta possiamo accedere a tutte le operazioni della nostra vittima, al suo conto di risparmio, al conto corrente. Se facciamo un versamento superiore al prelievo, passando dal conto di risparmio al conto corrente, la macchina considererà solo l'attivo e innalzerà automaticamente il limite di prelievo, qualunque esso sia.»

«Quindi se versiamo, per esempio, cinquemila dollari trasferendoli dal conto di risparmio al conto corrente, la macchina non registrerà l'operazione come prelievo dal conto corrente?»

«Proprio così.»

«Ne sei sicura?» le chiese Tony.

«La scorsa settimana ho fatto questa prova con dieci tra le banche più importanti e ha sempre funzionato. Si tratta di un difetto del software che non hanno ancora sistemato. E fino a quando non lo faranno avremo vita facile.»

Leo sorrise e ricominciò a mescolare le carte. «Dopo lo scherzetto che stiamo per combinargli puoi scommettere che ci si dedicheranno, a questo difetto.»

«Perché allora non fare otto transazioni a ciascun Bancomat, una per o-

gni tessera?» propose Tony. «In tal modo non dovremo castigare tante banche.»

«Perché alla gente in fila alle tue spalle potrebbe sembrare sospetto qualcuno che infila otto tessere» gli rispose Annabelle in tono impaziente. «Con due, invece, chi guarda può pensare che la macchina non ha accettato la tessera e ci stai riprovando.»

«Ah, questa gioventù criminale così capricciosa e sprovveduta» borbottò Leo.

La ragazza distribuì una serie di quaderni ad anelli. «Ci troverete segnati il numero di PESJ di ogni tessera e l'esatto ammontare che dovrete trasferire come versamento e poi prelevare da ogni conto in ciascuno dei Bancomat. Al termine dell'operazione tutti i quaderni dovranno essere bruciati.» Si alzò avvicinandosi a un armadio e gettò loro delle borse a sacco. «Dentro troverete il travestimento, nella borsa infilerete poi i soldi dei vari prelievi.» Tornò a sedersi. «Ciascuno di voi non dovrà dedicare più di dieci minuti a ogni banca: rimaniamo sempre in contatto e se nei pressi di un Bancomat vedete qualcosa di insolito saltatelo e passate subito a quello successivo.»

Freddy lesse sul suo taccuino l'ammontare dei vari prelievi. «E se il correntista non ha soldi a sufficienza? Cioè, anche i ricchi a volte rimangono a corto di liquido.»

«Ce l'hanno, il liquido, ho già controllato.»

«Come hai fatto?»

«Ho telefonato alla loro banca, spacciandomi per un fornitore, e ho chiesto se il cliente aveva fondi sufficienti a coprire un assegno di cinquantamila dollari con il quale mi aveva pagato un acquisto.»

«E quelli te l'hanno detto?» le chiese Tony.

Gli rispose Leo. «Te lo dicono sempre, ragazzino, basta saperglielo chiedere.»

«In questi ultimi due giorni» riprese Annabelle «sono andata a guardarmi da fuori le case delle nostre vittime e ciascuna di queste case valeva secondo me almeno cinque milioni di dollari; davanti a una ho visto addirittura due Saleen. I soldi ci sono, tranquillo.»

«Sei stata a casa loro?» le chiese ancora Tony.

«Le targhe sono utilissime, come ti ha già detto la signora» gli ricordò Leo.

«Il totale ammonterà a novecentomila dollari, una media di trentamila da ciascun Bancomat» continuò Annabelle. «Le banche che colpiremo rinno-

vano quotidianamente il contenuto dei loro Bancomat a mezzogiorno, ma noi avremo terminato molto prima di quell'ora.» Spostò lo sguardo su Tony. «E nel caso qualcuno senta il bisogno di squagliarsela, vi avverto che con il colpo successivo, anche questo breve, ci metteremo in tasca quasi il doppio.»

Tony sembrò offeso. «Roba divertente» disse, passandosi una mano tra i capelli freschi di parrucchiere.

«È divertente solo se non ti fai beccare» gli fece osservare Annabelle.

«Tu sei mai stata beccata?»

«Perché non ti leggi quello che è scritto sul tuo quaderno, così eviti di commettere errori?»

«Sono soltanto dei Bancomat, andrà tutto bene.»

«Non era una richiesta» fece lei, secca, e uscì dalla stanza.

«L'hai sentita, ragazzino» disse Leo, senza sforzarsi di nascondere il risolino.

Tony borbottò qualcosa e uscì a sua volta a passo di carica.

«È una di poche parole, vero?» commentò Freddy.

«Preferiresti forse lavorare con una chiacchierona?»

«Chi è?»

«Annabelle.»

«Lo so, ma come fa di cognome? Mi sembra strano che le nostre strade non si siano mai incrociate, il mondo dei truffatori ad alto livello è piccolo.»

«Se avesse voluto che tu sapessi il suo cognome te lo avrebbe detto lei stessa.»

«Dai, Leo, voi sapete tutto di noi. Sono una persona riservata, dalla mia bocca quel nome non uscirà.»

Leo ci pensò un po' su, poi si decise. «Devi giurarmi che quel nome te lo porterai nella tomba» disse sottovoce. «Se le dirai che te l'ho detto io, negherò e poi ti ucciderò. Parlo seriamente.»

Freddy promise.

«Si chiama Annabelle Conroy.»

«Paddy Conroy? Lui sì che l'ho sentito nominare. Immagino siano parenti.»

Leo tenne basso il tono di voce. «È la figlia, e il segreto è totale. Molti non sanno nemmeno che avesse figli e lui a volte l'ha fatta passare per la moglie. Strano, certo, ma Paddy era fatto così.»

«Non ho mai avuto il piacere di lavorare con lui.»

«Io invece l'ho avuto, questo piacere, era uno dei migliori truffatori della sua generazione. E anche uno dei più grossi stronzi.» Leo guardò la porta dalla quale erano usciti Annabelle e poi Tony, e abbassò ulteriormente la voce. «Hai visto quella cicatrice sotto l'occhio destro? Be', gliel'ha lasciata proprio il suo vecchio un giorno che lei aveva mandato all'aria un colpetto mentre si lavoravano le roulette dei casinò di Las Vegas, la figlia aveva quindici anni ma ne dimostrava ventuno. Il vecchio Paddy ci rimise tre biglietti e la pestò ben bene. E posso assicurarti che non fu quella l'unica volta.»

«Maledizione, la figlia?»

Leo annuì. «Annabelle non ne parla mai, io l'ho saputo da un'altra fonte.»

«Quindi all'epoca lavoravi con loro?»

«Sì, con Paddy e la moglie Tammy, lavoravano benissimo, Paddy mi insegnò il gioco delle tre carte. Ma Annabelle è brava più di quanto il padre abbia mai sperato di esserlo.»

«Come si spiega?»

«Perché ha una qualità che è sempre mancata a Paddy, la correttezza.»

«Strana qualità, la correttezza, per gente come noi» osservò Freddy.

«Paddy comandava i suoi con la paura, la figlia invece sfrutta la preparazione e la competenza. E non ti fotterà mai. Non si contano le volte in cui Paddy è scappato con la cassa, per questo alla fine lavorava da solo, nessuno si fidava più. Diavolo, anche Tammy a un certo punto l'ha mollato, così almeno mi hanno detto.»

Freddy rimase silenzioso, come se stesse assorbendo queste novità. «Che mi sai dire del colpo lungo?» gli chiese poi.

Leo scosse il capo. «Il piano è suo, io ne so quanto te.»

Mentre Leo e Freddy andavano in cucina a farsi un caffè, Tony fece capolino dall'altra porta. Era tornato a riprendersi il taccuino, che aveva lasciato lì dentro, e aveva ascoltato non visto la conversazione. Sorrise. Gli faceva piacere sapere cose che secondo gli altri non sapeva.

## 9

La truffa fruttò novecentodiecimila dollari perché Tony aveva voluto strafare mentre si lavorava uno dei Bancomat.

«Non penserete mica che quel povero bastardo sarà costretto a vendersi la Pagani?» commentò beffardo.

«Tu non provarci più» lo gelò Annabelle, mentre sedevano al tavolo della colazione in una nuova casa, presa in affitto a circa otto chilometri dalla prima, meticolosamente ripulita prima di andarsene nel caso la polizia avesse deciso di farci una visita. Tutte le auto Hertz usate per salassare i trenta conti correnti erano state riconsegnate. I travestimenti erano finiti in una serie di cassonetti sparsi tutt'attorno la città. I soldi erano custoditi in quattro cassette di sicurezza noleggiate da Annabelle. Le riprese con la videocamera erano state cancellate, e lo stesso dicasi dei file: e i quaderni, infine, erano stati distrutti.

«Che differenza fanno dieci bigliettoni in più?» protestò Tony. «Che diavolo, avremmo potuto portargli via un mucchio di altri soldi.»

Annabelle gli puntò il dito sul torace. «Qui non si tratta dei soldi. Quando faccio un piano tu ti ci devi attenere, altrimenti non mi posso più fidare di te. E se non posso fidarmi di te non puoi far parte della mia banda. Non farmi pentire di averti preso, Tony.» Lo fissò a lungo, poi si rivolse agli altri.

«Bene, ora pensiamo al secondo colpo corto.» Riportò lo sguardo su Tony. «Stavolta lavoreremo faccia a faccia con le nostre vittime e se non seguirai esattamente le istruzioni e non ti lavorerai la vittima come si deve finirai dritto al fresco, perché il margine d'errore è zero.»

Tony si rimise a sedere, tutt'altro che entusiasta.

«Sai, Tony» riprese lei «non c'è nulla di meglio che guardare in faccia il pollo di turno e prendere le misure a lui e a te stesso.»

«Ci so fare.»

«Davvero? Perché in caso contrario devo saperlo subito.»

Lui guardò nervosamente gli altri. «Non c'è problema.»

«Bene. Ce ne andiamo a San Francisco.»

«Che cosa c'è a San Francisco?» le chiese Freddy.

«Il postino.»

Per quel viaggio di sei ore da Los Angeles a San Francisco noleggiarono due auto, una per Leo e Annabelle e l'altra per Freddy e Tony. In un condominio di periferia presero in affitto per due settimane un appartamento, dalle cui finestre si godeva una parziale veduta del Golden Gate. E nei quattro giorni successivi si alternarono a tenere d'occhio un palazzo per uffici in un sobborgo di lusso, senza perdere un attimo di vista le cassette della posta in partenza sistemate all'esterno del palazzo. Cassette quasi sempre traboccanti di corrispondenza, al punto che accanto venivano la-

sciate pile di lettere e pacchetti. In ciascuno di quei quattro giorni il postino effettuò il prelievo in un arco di tempo tra le cinque e le cinque e un quarto del pomeriggio.

Il quinto giorno, alle quattro e mezzo in punto, un furgone delle poste con al volante Leo in divisa da postino si accostò alla cassetta della posta. Il furgone se l'era procurato Annabelle da uno che conosceva e che stava a un'ora di auto a sud di San Francisco, un tizio specializzato nella fornitura in pratica di ogni tipo di veicolo, dall'auto blindata all'ambulanza, destinato a scopi non precisamente leciti. Quel pomeriggio era seduta in un'auto parcheggiata davanti al marciapiedi di fronte, mentre Tony e Freddy si erano piazzati all'ingresso del complesso edilizio con l'incarico di avvertire Leo, munito di auricolare, nel caso il vero postino si fosse presentato in anticipo. Leo avrebbe preso soltanto la corrispondenza accatastata accanto alla cassetta, visto che non aveva le chiavi: avrebbe potuto forzarla senza alcuna difficoltà, la cassetta, ma Annabelle gliel'aveva proibito considerando quella mossa potenzialmente pericolosa, nel caso qualcuno l'avesse colto sul fatto, oltre che inutile. «Sarà più che sufficiente il materiale sul marciapiedi e quello che spunta dalla feritoia» aveva detto.

Mentre stava caricando la corrispondenza dentro il furgone Leo udì all'auricolare la voce di Annabelle. «C'è una tizia, dovrebbe essere una segretaria, che sta correndo verso di te con in mano qualcosa che sembra corrispondenza.»

«Ricevuto» sussurrò Leo. E si voltò a guardare la donna, che sembrava delusa.

«Ah, dov'è Charlie?»

Charlie, il vero postino, era alto e belloccio.

«Gli do una mano visto che c'è tanta posta» le rispose lui educatamente. «Per questo sono venuto con un po' di anticipo.» Guardò il pacchetto di lettere che la donna stringeva in mano e aprì il sacco. «Le butti qui dentro.»

«Grazie, queste buste-paga devono partire stasera.»

«Davvero? Allora me ne prenderò cura personalmente.» Sorrise e riprese a raccogliere da terra la posta mentre la donna tornava in ufficio.

Tornati al loro appartamento passarono velocemente in rassegna tutte le buste e i pacchetti, dividendo l'utile dall'irrilevante. Poi Annabelle mandò Tony a impostare quelle di nessuna utilità e con Freddy cominciò a esaminare attentamente le altre.

«Abbiamo lasciato perdere un mucchio di buste-paga» osservò Tony al suo ritorno. «Come mai?»

«Gli assegni delle buste-paga non ci interessano» gli rispose Freddy, con la sicurezza dell'esperto qual era. «L'inchiostro del toner è bloccato dal laser sulla carta e, a parte questo, per i numeri vengono utilizzati dei caratteri tipografici sicuri che rendono impossibile modificare l'ammontare dell'assegno.»

«Questa non l'ho mai capita» commentò Leo. «Questi assegni vanno a persone che conoscono.»

Freddy mostrò un assegno. «Sono questi quelli che cerchiamo: gli assegni di rimborso.»

«Ma li inviano a gente del tutto sconosciuta» fece notare ancora Tony.

«È proprio questo il controsenso» gli spiegò Leo. «Adottano mille misure di sicurezza per gli assegni destinati ai loro dipendenti o a persone con le quali hanno rapporti commerciali, e nessuna misura per quelli a favore di sa Dio chi.»

«Se ho scelto proprio quel complesso» spiegò Annabelle «è perché vi hanno sede gli uffici distaccati di un certo numero di società comprese nelle cento principali elencate da *Fortune*. Da quegli uffici escono ogni giorno migliaia di assegni, emessi da conti milionari.»

Cinque ore dopo Freddy aveva raccolto ottanta assegni. «Sono abbastanza puliti» disse. «Niente filigrana artificiale, inchiostri speciali o altre misure di sicurezza.» Si portò gli assegni in un piccolo laboratorio che aveva messo in piedi in un'altra stanza. Poi, con l'aiuto dei complici, applicò delle sottili strisce di scotch sulla riga della firma sul verso e sul recto, poi li sistemò dentro una grossa teglia e vi versò sopra del solvente per unghie. L'acetone presente nel solvente cancellò subito tutto ciò che non era stampato. Fu sufficiente staccare lo scotch dalla firma per avere in pratica ottanta assegni in bianco firmati dall'amministratore delegato o dal direttore finanziario della società.

«Qualcuno una volta mi ha ammollato un assegno falso» disse Leo.

«E tu che hai fatto?» gli chiese Tony.

«L'ho rintracciato, quel bastardo. Lo faceva per divertirsi, ma io mi sono ugualmente incazzato. Quindi ho modificato il suo indirizzo in modo che non gli arrivassero più bollette e fatture varie: e quello per un paio d'anni è stato perseguitato dai creditori. Voglio dire, questo lavoro devi lasciarlo fare ai professionisti.» Leo si strinse nelle spalle. «Avrei potuto fargli di peggio, assumere la sua identità e combinargli ogni tipo di scherzo.»

«E perché non l'hai fatto?» gli chiese sempre Tony.

«Anch'io ho un cuore!»

Intervenne Fred. «Quando gli assegni saranno asciutti modificherò le cifre d'instradamento della Federal Reserve.»

«Cioè?» fece Tony.

«Ma sei sicuro di essere un truffatore?» gli chiese perplesso Leo.

«Io lavoro con computer e Internet, non con lo smalto per unghie» esclamò Freddy. «Sono un truffatore del Ventunesimo secolo, non uso la carta.»

«Hurrà!» gridò Leo.

Annabelle mostrò uno degli assegni, indicando con il dito le prime due cifre di una lunga serie nella parte bassa. «Queste due indicano il numero d'instradamento della Federal Reserve, e stanno a indicare che l'assegno è stato versato nella stanza di compensazione alla quale era destinato. Il numero della stanza di compensazione di New York è 02, quello di San Francisco è 12. Una società con sede a New York che usa assegni emessi da una banca di New York, per esempio, ha di solito su questi assegni il numero d'instradamento di New York. Siccome questi assegni li cambieremo qui, Freddy modificherà su ognuno il numero d'instradamento sostituendolo con quello di New York, di modo che passerà più tempo prima che la società venga a sapere che l'assegno è stato falsificato.

«Cosa ancora più importante, si tratta sempre di grosse società che non lavorano quasi mai per contanti, e quindi ci sono buone probabilità che non noteranno la presenza di un assegno falsificato per una transazione relativamente insignificante, ma lo scopriranno soltanto quando a fine mese riceveranno l'estratto conto dalla banca. Oggi ne abbiamo cinque, il che significa che abbiamo quasi un mese prima che scoprano la falsificazione. Ma noi avremo fatto perdere le nostre tracce molto prima.»

«Ma se il cassiere della banca scopre che il numero d'instradamento sull'assegno è sbagliato?» chiese Tony.

«Allora non l'hai mai visto quel programma TV, vero?» gli rispose Leo. «Quello dove i cronisti investigativi si presentano in banca con un assegno sul quale c'è praticamente scritto "Non cambiarmi, maledetto idiota, sono un assegno falso" e il maledetto idiota invece lo cambia per contanti.»

«Non ho mai saputo di un cassiere che nota su un assegno il numero d'instradamento falso» aggiunse Annabelle. «A meno che tu non gli dia qualche motivo per sospettare di te.»

Quando gli assegni furono perfettamente asciutti Freddy li passò allo

scanner del suo computer. E sei ore dopo sul tavolo c'era una pila di ottanta assegni per un totale di due milioni e centomila dollari.

Annabelle passò il dito sul bordo perforato di un assegno, che di solito ne garantisce l'autenticità anche se l'ammontare e il beneficiario non sono quelli originali. Poi guardò i complici. «Ora interviene il fattore umano, cioè lo spaccio di questi assegni.»

«La parte che preferisco» esclamò entusiasta Leo, terminando il suo panino al prosciutto e bevendo poi un lungo sorso di birra.

## 10

Decisero che i primi assegni contraffatti li avrebbero spacciati Annabelle e Leo, mentre Tony avrebbe osservato Leo per imparare la tecnica da usare. Annabelle, Leo e Tony avevano ciascuno una serie di documenti falsi preparati da Freddy, con un nome che corrispondeva a quello del beneficiario dell'assegno oppure intestati a una persona accompagnata da una credenziale dalla quale risultava che lavorava per la società beneficiaria dell'assegno. Annabelle aveva raccomandato a Tony e a Leo di portarsi dietro soltanto documenti intestati alla stessa persona: in caso contrario, se li avessero fermati con in tasca altri documenti d'identità, sarebbe stata dura evitare di finire al fresco.

Una parte degli ottanta assegni erano a favore di persone fisiche e nessuno di loro superava i diecimila dollari, limite oltre il quale andava informato il fisco. Proprio a causa di questo limite avrebbero dovuto mettere le mani su ben più di ottanta assegni di conto corrente per arrivare a incassare i due milioni e centomila dollari. Per questo tutti gli altri assegni risultavano intestati a società fittizie a nome delle quali Annabelle aveva aperto un conto in diverse banche: gli assegni a favore di società potevano infatti superare l'ammontare di diecimila dollari senza attirare l'attenzione del fisco. Nessuna banca, però, cambia un assegno intestato a una società se l'intera somma non viene versata sul conto corrente: proprio per questo, negli ultimi mesi, Annabelle aveva movimentato i conti correnti di queste società in modo che di questi movimenti rimanesse traccia sul computer. Sapeva bene che le banche entrano in agitazione, sentendo puzza di riciclaggio, quando da conti aperti di recente cominciano a sgorgare fiumi di soldi.

Per due giorni consecutivi Annabelle e Leo prepararono Tony ad affrontare ogni prevedibile ostacolo che gli si fosse presentato durante lo spaccio, facendo a turno la parte di cassiere, direttore, guardia o cliente. Tony

imparava velocemente e alla fine del secondo giorno, dopo che ebbe avuto modo di osservare Leo in azione, decisero che era pronto a muovere i primi passi da spacciatore di assegni falsificati.

I primi dieci assegni furono incassati senza problemi. Annabelle si presentava di volta in volta bionda, rossa o bruna. Dentro il furgone era stato allestito una specie di camerino, con un tavolino per truccarsi e il relativo specchio. Dopo un certo numero di operazioni lei e Leo si infilavano nel furgone cambiandosi durante lo spostamento da una banca all'altra. In una banca Annabelle aveva gli occhiali, in un'altra un foulard attorno al capo e in una terza pantaloni, felpa e cappellino da baseball. Con il giusto trucco, cambiando abito, imbottendosi e mettendosi una parrucca riusciva a modificare sensibilmente fisionomia ed età. Calzava soltanto scarpe basse, con i tacchi avrebbe superato il metro e ottanta dando troppo nell'occhio. E, anche se non la guardava mai, si sentiva addosso l'occhio della telecamera che la riprendeva.

Leo era di volta in volta, tra l'altro, uomo d'affari, fattorino, pensionato e avvocato.

Annabelle aveva con i cassieri modi affabili, senza la minima traccia di ansia. Li metteva subito a loro agio, parlando di capelli o vestiti o dichiarando il suo amore per quella bella città sulla Baia, nonostante la foschia.

Decise di aprirsi un po' con l'undicesimo cassiere, che era una cassiera. «Ho da quattro anni questa società di consulenza e non mi hanno mai pagata tanto come stavolta. Ma mi sono fatta un culo così.»

«Complimenti» disse la cassiera, senza staccare gli occhi dal computer. «Quarantamila dollari sono effettivamente tanti.» Ma sembrava esaminare un po' troppo a lungo l'assegno, il documento d'identità e la delega della società perfettamente contraffatti.

Annabelle si accorse che la donna non portava la fede ma doveva averla portata fino a poco tempo prima, a giudicare dalla linea più chiara attorno all'anulare.

«Il mio ex marito mi ha lasciata andandosene con una più giovane di me e prosciugando i conti correnti» le disse allora amaramente. «Ho dovuto ricostruire la mia vita e non è stato facile. Ma non ho voluto dargliela vinta, sa? Mi prendo quei maledetti alimenti perché me li sono guadagnati ma lui non la controlla la mia vita, nossignore.»

L'atteggiamento della cassiera mutò radicalmente. «La capisco benissimo» sussurrò, completando l'operazione. «Dodici anni di matrimonio e anche mio marito ha deciso di sostituirmi con un modello più recente.»

«Bisognerebbe dare loro una pillola per farli rigare dritto, non le sembra?»

«Gliela darei proprio una pillola, al mio ex marito. Di cianuro.»

Annabelle guardò i documenti posati sul banco. «Immagino che il pagamento rimarrà sospeso per qualche giorno, vero?» chiese poi con noncuranza. «Il fatto è che devo pagare dei fornitori. Vorrei tenere per me l'intera somma, ma il mio margine di guadagno è di circa il dieci per cento, se va bene.»

La cassiera esitò. «Be', in effetti sarebbe la prassi per assegni di questo importo.» Guardò Annabelle, sorrise, poi riportò lo sguardo sul computer. «Ma il conto sul quale è stato emesso questo assegno è più che solido e la sua società non ha mai creato problemi. Quindi le renderò i fondi immediatamente disponibili.»

«Splendido, le sono davvero grata.»

«Tra noi ragazze bisogna aiutarsi.»

«Proprio così.» E Annabelle uscì, con una ricevuta sulla quale la sua "società" risultava più ricca di quarantamila dollari.

Leo nel frattempo "smerciava" i suoi assegni, senza rimanere di solito più di dieci minuti in ogni banca. La rapidità era il segreto di quel tipo di affari, rapidità ma senza sciatteria ovviamente. Il suo metodo abituale prevedeva una battuta iniziale, di solito con un po' di autoironia, per rompere il ghiaccio con il cassiere.

«Come vorrei che questi soldi finissero nel mio, di conto» disse a uno dei cassieri spacciandosi per il fattorino della società. «Ci potrei pagare l'affitto di una casa decente. Non c'è una banca in questa maledetta città che accetti il mio primogenito come garanzia per un bilocale?»

«No, che io sappia» gli rispose il cassiere, in tono comprensivo.

«Cioè, non ho nemmeno uno schifo di bilocale e mi tocca dormire su un divano.»

«Si consideri fortunato. Con quello che mi paga la banca sono costretto a vivere ancora con i miei genitori.»

«Certo, ma io ho una trentina di anni più di lei. Se le cose vanno avanti così, quando lei dirigerà questa banca sarò io a dover andare a stare con i miei genitori.»

Quello rise e consegnò a Leo una ricevuta di versamento di trentottomila dollari. «Non li spenda tutti in una volta» si raccomandò sorridendo.

«Non è proprio il caso di preoccuparsi.» Leo s'infilò in tasca la ricevuta

e uscì fischiettando.

Nel tardo pomeriggio avevano dato via settantasette degli ottanta assegni. Tony ne aveva sbolognati dieci e si muoveva con sempre maggiore sicurezza.

«È facile» disse, mentre si cambiava con Leo dentro il furgone. Annabelle si stava cambiando a sua volta, ma al riparo di un lenzuolo che pendeva da un filo. «Quegli idioti si bevono tutto ciò che gli dici, non guardano nemmeno l'assegno» proseguì Tony. «Mi chiedo perché c'è ancora gente che rapina le banche.»

Annabelle fece capolino da sopra il lenzuolo. «Sono rimasti tre assegni, ne prenderemo uno ciascuno.»

«E attento a non battere la testa quando scenderai da qui» si raccomandò Leo.

«Non battere la testa? Ma che vai dicendo?»

«Voglio dire che ti stai gonfiando tanto la testa parlando della facilità di questo lavoro che rischi di sbatterla contro lo sportello.»

«Ma perché diavolo continui a tormentarmi, Leo?»

«Ti tormenta, Tony, perché non è facile spacciare assegni falsificati» gli rispose Annabelle.

«Per questo» aggiunse Leo «nella sua infinita saggezza lei ti ha dato quelli più facili da smerciare.»

Tony si voltò a guardarla. «È vero?»

«Sì» gli rispose secca, sollevando leggermente le spalle nude oltre il lenzuolo.

«So cavarmela da solo» disse lui piccato. «Non dovete trattarmi come un bambino.»

«Non lo faccio per te» gli spiegò Annabelle. «Se ti metti nei guai trascini anche noi.» Lo fissò con un lampo negli occhi, poi si ammorbidì. «A parte questo, non ha alcun senso mettere in difficoltà un truffatore di talento, c'è solo da rimetterci.»

Tornò a chinarsi dietro il lenzuolo, che la debole luce filtrata dai finestrini oscurati aveva reso semitrasparente. Tony rimase a fissare la silhouette della ragazza che si toglieva gli abiti per indossarne degli altri.

Leo gli dette una gomitata alle costole. «Abbi un po' di rispetto, ragazzino.»

Tony si voltò lentamente a guardarlo. «Maledizione» disse sottovoce.

«Che cosa c'è, non hai mai visto una bella donna togliersi i vestiti?»

«No... voglio dire, sì.» E chinò lo sguardo sulle mani.

«Che cos'è che non va?» gli chiese Leo.

Tony sollevò lo sguardo. «Stavo pensando che mi ha appena chiamato truffatore di talento.»

## 11

Era l'ultimo assegno. Tony si trovava davanti allo sportello di una bella cassiera di origine asiatica con capelli neri fino alla schiena, pelle perfetta e zigomi colore del castagno. Visibilmente interessato, si fece più vicino poggiando il braccio sul banco.

«Vive qui da molto?» le chiese.

«Da pochi mesi, mi sono trasferita da Seattle.»

«Fa più o meno lo stesso tempo di qui.»

«Sì.» La ragazza gli sorrise, continuando a effettuare l'operazione.

«Io invece mi sono appena trasferito da Las Vegas, una città dove ci si diverte davvero.»

«Non ci sono mai stata.»

«È uno schianto di posto, deve andarci. Come dicono da quelle parti, ciò che succede a Las Vegas rimane a Las Vegas.» La guardò speranzoso. «Mi piacerebbe fargliela visitare.»

Lei sembrò non gradire. «Ma se non la conosco nemmeno.»

«Okay, non dobbiamo necessariamente cominciare da Las Vegas. Potremmo cominciare andando a pranzo insieme.»

«E come fa a sapere che non ho un boyfriend?» gli chiese in tono di sfida.

«Bella com'è ne avrà probabilmente uno. Ciò significa che dovrò darmi molto da fare per farglielo dimenticare.»

Lei arrossì e abbassò lo sguardo, ma le era tornato il sorriso. «Lei è pazzo.» Premette qualche tasto sul computer. «Okay, mi fa vedere un documento?»

«Solo se mi promette che non mi risponderà di no quando le chiederò ufficialmente di uscire.»

Prese il documento, sfiorandogli un dito. Lui le fece un altro sorriso.

La cassiera guardò il documento d'identità e sembrò perplessa. «Ma non aveva detto che si era appena trasferito da Las Vegas?»

«Esatto.»

«Qui leggo Arizona.» Voltò il documento per mostrarglielo. «E la foto non le assomiglia nemmeno un po'.»

*Merda!* Aveva tirato fuori di tasca il documento sbagliato, perché nonostante le raccomandazioni di Annabelle se li era portati dietro tutti. Nella foto era biondo, aveva baffi e pizzetto e un paio di occhialini alla Benjamin Franklin.

«Avevo la residenza in Arizona ma lavoravo a Las Vegas, è più economico» rispose. «E ho deciso di cambiare stile: nuovo colore di capelli, lenti a contatto... quella roba lì, insomma.»

Capì che era finita mentre pronunciava quelle parole.

La cassiera guardò l'assegno con occhi sempre più sospettosi. «Questo assegno è stato emesso in California da una società della California, ma il numero d'instradamento è quello di New York. Come si spiega?»

«Numero d'instradamento? Non ne so niente di queste cose.» Aveva ormai la voce tremula e, dall'espressione della donna, capì che era ormai stato giudicato colpevole di truffa bancaria. La cassiera si girò in direzione della guardia giurata e mise sul banco di fronte a sé l'assegno e il documento falso di Tony. «Devo chiamare il direttore» disse.

«Ma insomma, che succede?» chiese a quel punto bruscamente una voce profonda. «Mi scusi» disse la donna in fila dietro a Tony, spostandolo di lato e affrontando la cassiera. Era alta e rotondetta, con capelli biondi ma dalle radici scure, indossava pantaloni neri e camicetta viola e portava leggeri occhiali griffati attaccati a una catenella.

Parlò tranquilla ma decisa alla ragazza allo sportello. «Sono stata in fila dieci minuti mentre voi due facevate i piccioncini: sono questi i servizi forniti dalla banca? Perché non chiamiamo il direttore e glielo raccontiamo?»

La cassiera fece un passo indietro, con gli occhi sbarrati. «Mi spiace, signora, ma stavo solo...»

«Lo so bene che cosa stavate facendo! Ho sentito tutto, tutti qua dentro vi hanno sentiti tubare e raccontarvi la vostra vita sentimentale.»

La ragazza arrossì. «Non stavamo facendo niente di tutto questo, signora.»

La donna poggiò le mani sul banco e avvicinò il viso a quello della cassiera. «Ah, sì? Allora quando lei gli parlava di boy-friend e di Las Vegas e lui le diceva quanto era affascinante, che cos'era? Una conversazione sui conti correnti? Fa così con tutti i clienti? Vorrebbe per caso chiedermi con chi vado a letto?»

«La prego, signora, io...»

«La smetta, questa banca non mi vedrà mai più.» La donna si voltò al-

lontanandosi a passo di carica.

Tony frattanto era già scomparso, portato via da Leo pochi secondi dopo che la donna era apparsa sulla scena.

Un minuto, e i tre erano nel furgone. «Muoviamoci, Freddy» disse Annabelle, e il veicolo si staccò veloce dal marciapiedi.

Subito dopo lei si tolse la parrucca bionda, infilò gli occhiali nella borsetta, si tolse il soprabito e si liberò dell'imbottitura attorno alla pancia. Quindi lanciò il documento d'identità a Tony, che lo prese al volo. «Oh Dio mio, l'assegno è rimasto là...» disse, contrito e impaurito, per interrompersi di colpo quando lei gli mise sotto il naso l'assegno piegato in due.

«Mi dispiace, Annabelle, mi dispiace veramente.»

«Un piccolo consiglio, Tony: mai fare delle avance a una vittima, specialmente se ti stai spacciando per qualcun altro.»

«E meno male che ti abbiamo seguito» aggiunse Leo.

«Perché mi avete seguito?» gli chiese cupo Tony.

Gli rispose Annabelle. «Perché eri sceso dal furgone con una certa aria da galletto, e il truffatore galletto fa di solito una brutta fine. Altra regola, questa, da non dimenticare mai.»

«Posso andare a spacciarlo in un'altra banca, l'assegno» propose lui, mangiandosi quasi le parole.

«No, non vale la pena e poi abbiamo ormai capitali a sufficienza per il colpo lungo.»

Tony stava per protestare, poi sprofondò nel sedile e rimase in silenzio.

Leo e Annabelle si scambiarono un'occhiata, tirando un sospiro di sollievo.

Due giorni dopo Leo bussò alla porta di Annabelle.

«Sì?» chiese lei.

«Hai un minuto?»

Si sedette sul letto mentre lei infilava in un bagaglio a mano qualcosa da indossare.

«Tre milioni di dollari» disse poi, in tono quasi reverente. «Tu li hai chiamati colpi brevi, ma per molti truffatori colpi del genere sono lunghi. Un bellissimo lavoro, Annabelle.»

«Qualunque truffatore di medio livello avrebbe potuto metterli a segno. Io magari ho alzato un po' la posta.»

«Un po'? Tre milioni divisi per quattro lo chiami un po'?»

Lei lo guardò accigliata.

«Lo so, lo so» si affrettò ad aggiungere Leo. «Tu ti prendi una fetta più grossa perché hai organizzato tutto. Ma, ciononostante, con la mia parte potrei fare la bella vita per anni, concedermi magari una vacanza.»

«Non ancora, Leo. Ci aspetta il colpo lungo, i patti erano chiari.»

«È vero. Ma tu rifletti.»

Lei infilò in valigia altri abiti. «Ci ho riflettuto, ci aspetta il colpo lungo.»

Leo si alzò, tenendo fra indice e medio una sigaretta spenta. «E il ragazzino?»

«Che c'entra il ragazzino?»

«Dicevi che il colpo lungo è per professionisti di prima categoria e Freddy è in effetti in gamba. Ma il ragazzino ha rischiato di comprometterci tutti, se non ci fossi stata tu...»

«Se non ci fossi stata io si sarebbe fatto venire in mente qualcosa.»

«Stronzate, la cassiera aveva capito tutto. Le aveva dato il documento d'identità sbagliato, quello scemo: proprio una mossa da idiota, la sua.»

«Tu non hai mai fatto errori durante un colpo, Leo? Fammi pensare un po': che mi dici di quella volta a Phoenix? E vogliamo parlare di Jackson Hole?»

«È vero, Annabelle, ma quelli non erano colpi da milioni di dollari. A me nessuno ha mai fatto offerte del genere su un piatto d'argento quando portavo ancora i pannolini, come Tony.»

«Con la gelosia non si fa molta strada, Leo. E Tony può cavarsela bene.»

«Forse sì e forse no. Ma non voglio esserci quando si scoprirà che non sa cavarsela, poco ma sicuro.»

«A questo lascia che pensi io.»

Leo sollevò le mani. «Splendido, pensaci per tutti noi.»

«Mi fa piacere che questo aspetto sia stato appianato.»

Lui si mise a girare la stanza, con le mani in tasca.

«C'è altro?» gli chiese Annabelle.

«Sì. Qual è il colpo lungo?»

«Lo saprai a suo tempo, è ancora presto.»

Lui tornò a sedersi sul letto. «Non sono la CIA, sono un truffatore. E non mi fido di nessuno.» Guardò la valigia. «E se tu non me ne vuoi parlare, io non vado da nessuna parte.»

«Li conoscevi i patti, Leo. Se lasci adesso non vedi neanche un cent. Due colpi brevi e uno lungo, gli accordi erano questi.»

«Se è per questo, negli accordi non si parlava di fare la baby sitter a un

idiota mezzasega che ci stava quasi per mandare tutti al fresco. Quindi forse è il caso di rinegoziarli questi accordi, cara signora.»

Lei lo fissò sprezzante. «Fammi capire, dopo tutti questi anni ti metti a farmi i ricatti? Non ne hai mai fatti in vita tua, di colpi come questi.»

«Non ti sto chiedendo altri soldi, voglio che mi parli del colpo lungo. Altrimenti non vengo!»

Annabelle smise di fare la valigia e ci pensò su. «Ti basta sapere dove stiamo andando?»

«Dipende da dove stiamo andando.»

«Atlantic City.»

Leo impallidì, come se il sangue fosse completamente defluito dal suo viso. «Ma, dico, sei proprio del tutto fuori di testa? L'ultima volta non ti è bastata?»

«È passato tanto tempo, Leo.»

«Mai abbastanza, per me! Perché non facciamo allora qualcosa di più semplice, come per esempio tirare un bidone alla mafia?»

«At-lan-tic Ci-ty» sibilò lei.

«Ma perché? C'entra il tuo vecchio?»

Lei non rispose.

Leo si alzò, puntandole contro un dito. «Sei da manicomio, Annabelle. Se pensi che io venga con te a infilarmi in quel girone infernale solo perché senti il bisogno di dimostrare qualcosa, significa che non conosci Leo Richter.»

«L'aereo parte domattina alle sette.»

Leo si alzò nervoso, rimanendo poi un paio di minuti a osservarla mentre faceva la valigia.

«Almeno viaggiamo in prima classe?» le chiese poi.

«Sì, perché?»

«Perché se deve essere il mio ultimo viaggio voglio farmelo con tutte le comodità.»

«Come meglio ti aggrada, Leo.»

E terminò di riempire la valigia mentre il socio usciva dalla sua stanza.

## 12

Caleb Shaw era al lavoro nella Sala di lettura dei Libri Rari. Diversi frequentatori avevano chiesto in visione materiale conservato nella sala Rosenwald, e per soddisfarli era necessaria l'autorizzazione di un supervisore.

Molto tempo l'aveva poi passato al telefono con un docente universitario che stava scrivendo un'opera sulla biblioteca privata di Jefferson, da lui venduta al Paese dopo che la città era stata data alle fiamme dagli Inglesi durante la guerra del 1812: questa biblioteca era stata il nucleo originale dell'attuale Biblioteca del Congresso. Dopo di che un'anziana habitué della sala di lettura, Jewell English, gli aveva chiesto in visione un numero delle *Dime Novels* della casa editrice Beadle. Era molto interessata alle opere della Beadle, gli aveva detto, e ne aveva una discreta raccolta. Caleb riteneva che la English, donna snella dai capelli come incipriati e dal sorriso accattivante, fosse anche sola. Il marito era morto dieci anni prima, gli aveva confidato, e la sua famiglia era sparsa per tutti gli Stati Uniti. Per questo lui chiacchierava insieme a lei ogni volta che la donna si presentava nella sala di lettura.

«È proprio fortunata, Jewell» le disse quella mattina. «Il libro che cerca è appena tornato dall'Ufficio Manutenzione, aveva bisogno di un po' di coccole.» Lo prese dallo scaffale e passò qualche minuto a parlare con lei della prematura scomparsa di Jonathan DeHaven, infine tornò alla sua scrivania. Poi rimase qualche istante a osservare la donna che inforcava i suoi spessi occhiali e consultava quel vecchio volume, prendendo qualche appunto sui foglietti che si era portati da casa. Per ovvi motivi lì dentro erano ammessi soltanto fogli di carta staccati e matite, e a parte questo i frequentatori dovevano accettare all'uscita la perquisizione delle loro borse.

La porta della sala di lettura si aprì e Caleb si alzò a salutare la collega dell'amministrazione appena entrata.

«Ciao, Caleb, ho un biglietto per te da parte di Kevin.»

Kevin Philips era stato nominato direttore pro-tempore dopo la morte di DeHaven.

«Kevin? Perché non mi ha telefonato o mandato un'e-mail?»

«Credo ci abbia provato ma mi sembra di avere capito che ha trovato sempre occupato, oppure che non rispondeva nessuno. E per qualche motivo non voleva mandarti un'e-mail.»

«In effetti oggi ho avuto molto da fare.»

«Credo sia piuttosto urgente.» La donna gli porse la busta e uscì. Lui tornò alla sua scrivania ma inciampò in un lembo sollevato del tappetino sotto la poltrona e nell'urto fece cadere gli occhiali che aveva lasciato sul tavolo, camminandoci sopra e mandando quindi in frantumi le lenti.

«Oh Dio, come sono maldestro a volte.» Tirò su gli occhiali ma in quelle condizioni non poteva certo leggere il messaggio di Kevin Philips: ed era

un messaggio urgente, aveva detto la collega.

«Quante volte è inciampato in quel tappeto, Caleb» gli ricordò Jewell.

«Grazie per l'osservazione» le rispose lui a denti stretti. Poi d'improvviso la guardò. «Mi presterebbe i suoi occhiali un attimo, Jewell? Devo leggere questo biglietto.»

«Sono cieca come una talpa, non so se le andranno bene.»

«Non si preoccupi, anch'io sono cieco come una talpa se si tratta di leggere.»

«Vuole che glielo legga io, quel biglietto?»

«Mmm... No, cioè, potrebbe essere...»

La donna unì le mani. «Cioè, potrebbe essere segreto?» sussurrò. «Che emozione!»

Lui abbassò lo sguardo sul biglietto, poi si mise gli occhiali che Jewell gli porgeva, sedette alla scrivania e lesse. Kevin Philips lo convocava immediatamente negli uffici amministrativi, ospitati in un piano sicuro dell'edificio. Non era mai stato convocato negli uffici amministrativi, Caleb, non in quel modo quanto meno. Ripiegò lentamente il foglio e se l'infilò in tasca.

«Grazie, Jewell, probabilmente abbiamo la stessa ricetta dell'oculista, questi occhiali andavano benissimo.» Glieli ridette, poi si fece animo e si mosse.

Negli uffici amministrativi trovò Kevin Philips con un uomo in scuro, che risultò essere il legale di Jonathan DeHaven.

«Nel testamento del signor DeHaven lei risulta esecutore letterario della raccolta di libri del defunto, signor Shaw» disse l'avvocato. E gli porse un foglio, due chiavi e una strisciolina di carta.

«La chiave più grande è quella di casa del signor DeHaven, la più piccola apre invece la stanza blindata che contiene la raccolta. Il primo numero che legge sulla strisciolina è quello del codice dell'antifurto di casa, il secondo corrisponde a quello della combinazione della stanza blindata, la cui sicurezza è quindi affidata sia alla chiave sia alla combinazione.»

Caleb guardò stupito tutti quegli oggetti. «Il suo esecutore letterario?»

Gli rispose Philips. «Sì, Caleb. Da quello che ho capito, tu a suo tempo l'aiutasti a trovare certi libri per la sua raccolta.»

«È vero. Aveva sufficienti fondi e sufficiente buon gusto per mettere in piedi una gran bella raccolta.»

«Evidentemente ha molto apprezzato la sua assistenza» disse l'avvocato. «In esecuzione delle volontà del signor DeHaven, lei ha diritto ad accedere

liberamente e senza alcun intralcio alla raccolta, farla stimare, suddividerla come meglio crede e venderla. I ricavati della vendita saranno devoluti a diversi enti di beneficenza indicati nel testamento.»

«Ha voluto quindi che fossi io a occuparmi dei suoi libri? E i suoi familiari?»

«Il mio studio rappresenta da molti anni la famiglia DeHaven e il defunto non aveva parenti in vita» gli rispose l'avvocato. «Uno dei soci dello studio ora in pensione, ricordo, mi disse un giorno che il signor DeHaven si era sposato una volta, anni fa, ma sembra che il matrimonio sia stato di breve durata.» Fece una pausa, come frugando nella memoria. «Fu annullato, se ricordo bene, ma l'annullamento fu pronunciato prima che io entrassi a far parte dello studio. La coppia non ebbe figli e nessuno quindi rivendica ora il diritto all'eredità. Lei riceverà una percentuale del ricavato della vendita della raccolta.»

«Potrebbe essere una bella sommetta» aggiunse Philips.

«Io lo farei gratis» disse Caleb tutto d'un fiato.

L'avvocato ridacchiò. «Voglio far finta di non avere udito, quel lavoro potrebbe impegnarla più di quanto creda. Allora, accetta l'incarico?»

Caleb rispose dopo una breve esitazione. «Sì, l'accetto. Per Jonathan.»

«Bene. Firmi qui per accettazione e come ricevuta della consegna delle chiavi e dei codici.» Gli fece scivolare sotto il naso un documento di una sola pagina e Caleb, privo com'era degli occhiali, lo firmò con una certa difficoltà.

«Bene» concluse l'avvocato. «La raccolta è là che l'aspetta.»

Caleb tornò al suo ufficio e rimase qualche minuto a guardare le chiavi. Poi si decise e telefonò a Milton, Reuben e quindi Stone dicendo loro che non voleva andare da solo a casa di Jonathan. Gli amici accettarono di accompagnarlo.

## 13

Reuben andò a casa DeHaven con la sua moto Indian, accompagnato dal lungo Stone rannicchiato dentro il sidecar, mentre Caleb e Milton li seguirono a bordo della Chevrolet Nova grigio peltro di Caleb, vecchia e traballante con un tubo di scappamento che non passava certo inosservato. Il bibliotecario, prevedendo di avere molto da leggere quella sera, si era portato da casa gli occhiali di riserva.

«Bel posto» commentò Reuben. Si era tolto casco e occhialoni e stava

fissando il maestoso palazzo. «Decisamente di classe per uno statale.»

«Jonathan era ricco di famiglia» gli rispose Caleb.

«Deve essere bello nascere in una famiglia ricca. Io dalla mia famiglia ho avuto solo guai, e anche adesso mi sembra che stiamo cercando guai, amici cari.»

Caleb aprì il portone, disattivò l'antifurto e i quattro entrarono. «Sono già stato nella stanza blindata della sua biblioteca» disse Caleb. «Possiamo scendere con l'ascensore.»

«Ascensore!» esclamò Milton. «Non mi piacciono gli ascensori.»

«Allora vieni giù dalle scale, sono lì a sinistra.»

Reuben osservò il mobilio antico, i bei quadri alle pareti e le sculture nelle loro nicchie in stile classicheggiante. Poi strofinò la punta dello scarpone sul tappeto orientale del soggiorno. «Hanno per caso bisogno di qualcuno che guardi questa casa fino a quando non avrai terminato il tuo lavoro?»

«Credo proprio di no.»

Scesero con l'ascensore, trovando Milton ad aspettarli.

La porta della stanza blindata era una specie di mostro d'acciaio dello spessore di sessanta centimetri, che si apriva digitando la combinazione su una tastiera e inserendo la chiave nell'apposita feritoia: le due operazioni andavano fatte contemporaneamente, spiegò Caleb. «Ci sono già entrato diverse volte con Jonathan, qui dentro.»

La porta si aprì silenziosamente sui robusti cardini e i quattro entrarono. La stanza era larga circa tre metri, alta poco meno e apparentemente lunga una decina scarsa di metri. Si illuminò automaticamente al loro ingresso, una luce bassa che consentiva comunque di vedere sufficientemente bene.

«È a prova di bomba e d'incendio, e inoltre un computer controlla temperatura e umidità» spiegò Caleb. «È indispensabile per i libri rari, specialmente se conservati sotto il livello stradale dove i valori di temperatura e umidità possono variare sensibilmente.»

Le pareti della stanza erano completamente occupate da scaffali colmi di libri, pamphlet e altri articoli che anche all'occhio del profano apparivano rari e di valore.

«Possiamo toccare?» chiese Milton.

«Preferisco che lasciate fare a me» gli rispose Caleb. «Alcuni di questi libri sono particolarmente fragili, molti addirittura non vedono la luce naturale da oltre un secolo.»

«Accidenti» esclamò Reuben, passando delicatamente le dita sul dorso

del libro. «È come una piccola prigione dove i libri scontano l'ergastolo.»

«È un'immagine assolutamente distorta, Reuben» lo rimproverò Caleb. «In posti come questo i libri vengono protetti perché possano fruirne le generazioni successive. Jonathan aveva speso un mucchio di soldi per proteggere la sua raccolta.»

«Che tipo di raccolta aveva messo in piedi?» gli chiese Stone, osservando un vecchissimo volume dalla copertina che sembrava scolpita nella quercia.

Caleb estrasse il libro con molta attenzione. «Quella di Jonathan è una raccolta bella ma non eccezionale, sarebbe lui il primo ad ammetterlo. Tutti i grandi bibliofili hanno disponibilità economiche pressoché illimitate ma, soprattutto, hanno ben chiaro che tipo di raccolta vogliono creare e perseguono questo obiettivo in modo maniacale, come in preda a un'ossessione. Si chiama bibliomania ed è l'ossessione nobile che esista al mondo. Tutti i grandi collezionisti di libri ne sono affetti.»

Si guardò attorno. «In una grande raccolta devono essere presenti certi testi che Jonathan non poteva proprio permettersi.»

«Per esempio?» gli chiese Stone.

«I volumi in formato *in folio* delle opere di Shakespeare. Il primo è quello più conosciuto, naturalmente, le sue novecento pagine contengono trentasei opere. Non esiste alcuno dei manoscritti originali del Bardo, e questi *in folio* sono quindi ricercatissimi. Una copia del primo volume è stato pagata alcuni anni fa in Inghilterra tre milioni e mezzo di sterline.»

Milton fece un fischio scuotendo il capo. «Qualcosa come seimila dollari a pagina.»

«Altri volumi rarissimi e carissimi sono poi quelli delle incisioni di William Blake, i *Principia Mathematica* di Newton e qualcosa di Caxton, il primo stampatore inglese. J.P. Morgan, se non ricordo male, aveva nella sua raccolta oltre sessanta Caxton. Un *Libro dei salmi di Magonza* del 1457, *Il libro di St. Albans* e, ovviamente, una Bibbia di Gutenberg. Esistono al mondo, che si sappia, soltanto tre Gutenberg stampate su pergamena e in eccezionali condizioni di conservazione. La Biblioteca del Congresso ne possiede una, le altre due non hanno prezzo.»

Caleb fece scorrere lo sguardo su uno scaffale. «Qui c'è una *Divina Commedia* del 1472 degna di una collezione ad altissimo livello. E anche un *Tamerlano* di Poe, opera estremamente rara e quindi molto ricercata. Una copia del *Tamerlano* tempo fa è stata venduta a quasi duecentomila dollari, ma le quotazioni di Poe sono notevolmente salite negli ultimi tem-

pi e oggi il prezzo di quell'opera sarebbe ben più alto. La raccolta comprende una notevole selezione di incunaboli, soprattutto tedeschi ma anche qualche italiano, e una sostanziosa serie di romanzi più vicini ai nostri tempi, molti dei quali firmati dall'autore. L'America ha un posto d'onore, ci sono numerosi scritti autografi di Washington, Adams, Jefferson, Franklin, Madison, Hamilton, Lincoln e altri. Una raccolta bellissima quindi, come dicevo, ma non una delle più importanti.»

«Quello che cos'è?» chiese Reuben, indicando un angolo scarsamente illuminato in fondo alla sala.

Si avvicinarono tutti all'oggetto, un dipinto di piccolo formato che ritraeva un uomo in abiti medievali.

«Non ricordo di averlo mai visto» disse Caleb.

«E perché poi appendere un quadro in una stanza blindata?» chiese Milton.

«Uno solo, tra l'altro» osservò Stone. «Non precisamente una collezione.» Esaminò il quadro da diverse angolazioni, poi posò le dita su un lato della cornice e tirò. Il quadro girò sui cardini rivelando la porticina di una specie di cassaforte a combinazione.

«Una cassaforte dentro una stanza blindata» disse sempre Stone. «Prova a comporre il numero della combinazione della stanza blindata, Caleb.»

Caleb ci provò, ma senza alcun risultato. Poi tentò con altri numeri, sempre inutilmente.

«La gente di solito usa una combinazione che conosce a memoria, per non doverla scrivere. Potrebbero essere numeri, lettere o entrambe le cose.»

«Che significa lasciare a Caleb la chiave e la combinazione della stanza blindata ma non quella di questa piccola cassaforte?» si chiese Milton.

«Forse DeHaven pensava che Caleb per qualche motivo la conoscesse» azzardò Reuben.

«Lo penso anch'io» disse Stone. «Potrebbe avere a che fare con la Sala di lettura dei Libri Rari.»

«Perché?»

«Perché questa era la sua sala privata di lettura dei libri rari.»

Caleb sembrava pensieroso. «Jonathan apriva personalmente la sala ogni giorno, circa un'ora prima dell'arrivo degli altri. La apriva con delle speciali chiavi per disattivare l'allarme, oltre che inserendo una combinazione. Ma io non ce l'ho, quella combinazione.»

«Forse è più semplice di quella. Tanto semplice che potresti avercela

davanti agli occhi senza saperlo.»

Caleb all'improvviso fece schioccare le dita. «Ma certo, ce l'ho davanti agli occhi tutti i giorni.» Digitò dei numeri sulla tastiera della cassaforte e la porticina emise un clic e si aprì.

«Quale numero hai usato?» gli chiese Stone.

«LJ239, quello della Sala di lettura dei Libri Rari. Lo guardo ogni giorno quando vado al lavoro.»

Dentro la cassaforte c'era una scatola, che Caleb tirò fuori lentamente e poi aprì.

«Quest'affare è conciato proprio male» osservò Reuben.

Era un libro dalla copertina nera e stracciata, con la rilegatura che stava venendo via. Caleb lo aprì delicatamente, poi girò via via le prime pagine.

Alla fine trattenne il fiato. «Oh mio Dio!»

«Che cos'è, Caleb?» gli chiese Stone.

Al bibliotecario tremavano le mani. Rispose lentamente, con voce spezzata dall'emozione. «Credo, anzi sono certo, che questa sia una prima edizione del *Bay Psalm Book*.»

«È raro?» gli chiese Stone.

Caleb lo fissò con gli occhi sbarrati. «È il più antico oggetto stampato negli attuali Stati Uniti, Oliver. Al mondo esistono soltanto undici copie del *Bay Psalm Book*, e di queste solo cinque sono complete. Nessuna è sul mercato. La Biblioteca del Congresso ne ha una, regalataci diversi decenni fa: non ce la saremmo potuta permettere altrimenti.»

«E come ha fatto DeHaven a procurarsela?» osservò Stone.

Con il massimo rispetto Caleb tornò a infilare il volume nella scatola, vi pose sopra il coperchio, l'infilò nella cassaforte e la richiuse. «Non lo so. L'ultimo *Bay Psalm Book* messo in vendita oltre sessant'anni fa fu acquistato per una cifra record, l'equivalente di milioni di dollari di oggi. Adesso si trova a Yale.» Scosse il capo. «È come se un collezionista d'arte trovasse un Rembrandt o un Goya scomparsi.»

«Se al mondo ne esistono soltanto undici deve essere abbastanza semplice fare l'appello» propose Milton. «Potrei cercarli su Google.»

Caleb, da convinto tecnofobo, lanciò uno sguardo carico di sdegno a Milton, che invece faceva sua ogni nuova conquista del mondo dei computer.

«Non puoi usare Google per un *Bay Psalm Book*, Milton. Per quanto ne so io, dovrebbero trovarsi tutti in possesso di istituzioni come Harvard, Yale e la Biblioteca del Congresso.»

«Sei sicuro che sia autentico?» gli chiese Stone.

«Ci sono state successivamente diverse edizioni, ma sono quasi certo che si tratti dell'originale, quello del 1640. È quanto si legge nella prima pagina, e a parte questo contiene alcuni elementi dell'originale con i quali ho una certa familiarità» rispose Caleb senza fiato.

«Ma di che cosa si tratta, esattamente?» gli chiese allora Reuben. «Non sono riuscito a leggere nemmeno una parola.»

«È un libro d'inni religiosi che i missionari commissionarono a un certo numero di pastori per riceverne quotidianamente alimento spirituale. A quei tempi il procedimento di stampa era molto rudimentale e, considerando che gli inni erano scritti in inglese arcaico e con una grafia particolare, la lettura risulta particolarmente difficile.»

«Ma se tutte le copie del *Bay Psalm Book* sono in possesso di enti istituzionali...» osservò Stone.

L'amico lo guardò trepidante. «Potrebbe esserci la possibilità, per quanto remota, che esistano altre copie oltre a quelle conosciute. Non sarebbe la prima volta che accade qualcosa del genere. Un tipo, per dire, ha trovato a suo tempo in soffitta la metà del manoscritto di *Huckleberry Finn.* E qualcun altro ha messo per caso le mani su una copia originale della Dichiarazione d'Indipendenza, conservata dietro un quadro in cornice. Per non parlare della scoperta di alcuni scritti di Byron in un vecchio libro. A centinaia di anni di distanza tutto è possibile.»

Nonostante il freddo di quella stanza blindata Caleb si asciugò sulla fronte qualche perlina di sudore. «Lo capisci che enorme responsabilità comporta questa scoperta? Stiamo parlando di una raccolta che comprende un *Bay Psalm Book.* Un *Bay Psalm Book*, sant'Iddio!»

Stone gli mise una mano sulla spalla per calmarlo. «Non so chi possa farlo meglio di te questo lavoro, Caleb. E faremo qualsiasi cosa, se possiamo, per aiutarti.»

«Proprio così» confermò Reuben. «Anzi, sai che ti dico? Ho con me qualche dollaro, se vuoi far sparire un paio di libri prima che i riccastri si facciano avanti per comprare. Quanto vuoi per quella cosa... sì, la *Divina Commedia*? Ho proprio voglia di farmi due risate con quel libro.»

«Ma che dici, Reuben?» intervenne Milton. «Nessuno di noi potrà nemmeno permettersi di comprare il catalogo della raccolta, quando lo stamperanno.»

«Splendido!» esclamò Reuben fingendosi arrabbiato. «Ora magari mi dirai che non posso nemmeno lasciare quel mio schifoso lavoro di scaricato-

re.»

Si udì una voce. «Che diavolo fate qui dentro?»

Sulla porta della stanza blindata erano apparsi due tipi tarchiati, in uniforme di guardia giurata, che puntavano le loro pistole contro il Camel Club. Davanti a loro c'era un uomo basso e magro, con una massa di capelli rossi arruffati, una barba rossa ben curata e vivaci occhi azzurri.

«Ripeto, che cosa fate qui dentro?» chiese ancora l'uomo.

«Forse è quello che dovremmo chiedervi noi, caro amico» grugnì Reuben.

Caleb fece un passo avanti. «Mi chiamo Caleb Shaw, sono un dipendente della Biblioteca del Congresso e lavoravo con Jonathan DeHaven, che mi ha nominato esecutore letterario delle sue opere.» Sollevò le chiavi di casa e della stanza blindata. «L'avvocato di Jonathan mi ha autorizzato a venire a esaminare la raccolta, questi amici sono venuti ad aiutarmi.» Infilò la mano in tasca e porse il documento d'identità al rosso, che cambiò sensibilmente atteggiamento.

«Certo, certo, mi scusi» gli disse restituendogli il documento. «Ho visto gente entrare in casa di Jonathan, la porta non era chiusa a chiave e ho pensato quello che avrebbero pensato tutti.» Fece segno alle due guardie di riporre le pistole.

Reuben lo guardò sospettoso. «Non abbiamo capito bene il suo nome.»

Prima che quello potesse rispondere intervenne Stone. «Credo che ci troviamo in compagnia di Cornelius Behan, amministratore delegato della Paradigm Technologies, terzo fornitore del dipartimento della Difesa in ordine d'importanza.»

Behan sorrise. «Futuro numero uno, se tutto andrà come dico io. E di solito è così che va.»

«Bene, signor Behan...» cominciò Caleb.

«Mi chiami CB, come tutti.» Fece un passo avanti e si guardò attorno. «Quindi questa sarebbe la raccolta DeHaven.»

«Conosceva Jonathan?» gli chiese Caleb.

«Non eravamo amici in senso stretto, è venuto a uno o forse due party a casa mia. Sapevo che lavorava alla Biblioteca e collezionava libri, ogni tanto ci incrociavamo in strada e facevamo due chiacchiere. Mi ha molto colpito la notizia della sua morte.»

«Come tutti noi» aggiunse triste Caleb.

«Quindi, lei è il suo esecutore letterario. Che cosa significa?»

«Significa che ho avuto l'incarico di catalogare la collezione, farla stima-

re e poi metterla in vendita.»

«C'è qualcosa d'interessante, qui dentro?»

«Lei è un collezionista?» gli chiese Stone.

«Ne ho fatte diverse di collezioni» rispose Behan tenendosi sul vago.

«È una collezione molto bella e verrà messa all'asta» gli spiegò Caleb. «Se non in toto quanto meno i pezzi più pregiati.»

«Capisco» disse Behan distratto. «C'è qualche novità sulla morte di Jonathan?»

Caleb scosse il capo. «Sembra si sia trattato di un attacco di cuore, quanto meno finora.»

«E pensare che aveva l'aria di chi scoppia di salute. Mi sembra un buon motivo per godersi appieno la vita, perché il domani...» Girò sui tacchi e uscì seguito velocemente dai suoi uomini.

Quando il suono dei loro passi si fu allontanato Stone si rivolse a Caleb. «Molto premuroso, da parte sua, venire a controllare che cosa sta succedendo in casa di un uomo con il quale occasionalmente faceva due chiacchiere.»

«Era un suo vicino, Oliver. Normale che si sia preoccupato.»

«Non mi è piaciuto» intervenne Milton. «Fabbrica cose che uccidono la gente.»

«Un mucchio di gente» aggiunse Reuben. «A me il vecchio CB è sembrato un bastardo furbastro.»

Trascorsero alcune ore a passare in rassegna libri e altri articoli fin quando Caleb non ebbe messo giù un elenco sufficientemente completo, che Milton inserì nel suo computer portatile.

«E adesso?» chiese lo stesso Milton alla fine.

«Di solito si fa venire un perito di Christie's o di Sotheby's» gli rispose Caleb. «Ma ho in mente qualcun altro, che secondo me è il migliore nel ramo libri rari. Voglio scoprire se sapeva che Jonathan era in possesso di un *Bay Psalm Book*.»

«Vive a New York, questa persona?» gli chiese Stone.

«No, qui a Washington a circa venti minuti di auto da qui.»

«Chi è?» gli chiese Reuben.

«Vincent Pearl.»

Stone guardò l'ora. «Dovremo vederlo domani, allora. Sono già le undici.»

«No, invece, questa è l'ora ideale. Il negozio di libri rari di Vincent Pearl è aperto solo di notte.»

## 14

Due binocoli erano puntati sui membri del Camel Club che uscivano dalla casa di DeHaven. Uno li seguiva da una finestra all'ultimo piano del palazzo di fronte, l'altro dall'interno di un furgone parcheggiato poco lontano e sulle cui fiancate si leggeva LAVORI PUBBLICI.

Quando la Nova e la moto si allontanarono, il furgone le seguì. Il binocolo puntato dal palazzo di fronte continuò a perlustrare la zona.

Come aveva detto Caleb, impiegarono venti minuti per raggiungere il negozio di libri rari di Vincent Pearl. Sulla vetrina nessun nome, ma il cartello "Aperto dalle 20 a mezzanotte, da lunedì al sabato". Caleb andò alla porta e suonò il campanello.

Reuben spostò lo sguardo dalla robusta porta alla vetrina sbarrata. «Non mi sembra uno fissato per la pubblicità, il proprietario» osservò.

«Chi si dedica seriamente alla raccolta di libri sa esattamente dove trovare Vincent Pearl» gli spiegò Caleb prontamente.

«Lo conosci bene?» gli chiese Stone.

«No, non sono certo al livello di un Vincent Pearl. Negli ultimi dieci anni l'ho visto soltanto due volte, sempre qui nel suo negozio. Ho ascoltato però qualche sua conferenza, ed è un'esperienza assolutamente indimenticabile.»

A est brillava la cupola illuminata del Campidoglio. La zona era caratterizzata da vecchie case a schiera in pietra e mattoni coperte di muschio e da altre residenze che un tempo rappresentavano il centro nevralgico di una capitale in pieno sviluppo.

«Sei sicuro che ci sia?» gli chiese Milton.

Proprio in quel momento qualcuno chiese dall'interno: «Chi è?».

Milton trasalì. Caleb invece avvicinò la bocca a un piccolo microfono quasi invisibile sotto un ciuffo d'edera. «Signor Pearl, sono Caleb Shaw della Biblioteca del Congresso.»

«Chi?»

Caleb, imbarazzato, prese a parlare velocemente. «Caleb Shaw, lavoro nella Sala di lettura dei Libri Rari. Ci siamo conosciuti qualche anno fa, quando le portai un collezionista di ricordi di Lincoln che si era rivolto alla Biblioteca.»

«Non ha un appuntamento, stanotte.» Il tono era leggermente seccato, Pearl probabilmente non ricordava con piacere quell'episodio.

«No, ma è una questione urgente. Può dedicarmi qualche minuto?»

Pochi minuti dopo si udì un clic e la porta si aprì. Entrando con gli altri Stone notò un minuscolo riflesso poco più in alto. La piccola telecamera che li stava osservando era abilmente nascosta all'interno di un nido per uccelli artificiale e una luce dall'esterno aveva provocato il riflesso dell'obiettivo. Molti non se ne sarebbero nemmeno accorti ma tra questi molti non c'era Oliver Stone, soprattutto quando si sentiva spiato.

Notò qualcos'altro, Stone, dentro il negozio. La porta, che sembrava di legno e piuttosto vecchia, era di acciaio rinforzato come d'acciaio erano gli stipiti e la serratura doveva sicuramente essere a prova di scassinatore. La vetrina, poi, era di policarbonato e spessa otto centimetri.

Lo sorprese poi l'interno di quella bottega. Si era immaginato di trovare una gran confusione, libri polverosi su mensole curve per il peso e in ogni angolo vecchie pergamene e vecchi tomi in vendita. Quel posto era invece ordinato, pulito e organizzato. Il negozio, anzitutto, era su due piani e ogni parete era ricoperta da alti scaffali elaborati con i libri protetti da vetrine scorrevoli con serratura. Una scala su ruote scivolava lungo una guida metallica attaccata all'ultima serie di mensole, a quasi tre metri di altezza. Al centro di quell'ambiente lungo e stretto si trovavano tre tavoli da lettura ovali di ciliegio con sedie dello stesso legno e dal soffitto pendevano tre lampadari di bronzo che irradiavano una luce stranamente debole. L'interruttore a reostato doveva molto probabilmente essere stato girato al minimo. Una scala a chiocciola larga circa un metro e ottanta portava al piano superiore dove c'erano altri scaffali, che dal basso si vedevano parzialmente inquadrati da una ringhiera di legno stile Chippendale.

Un lungo banco, con altri scaffali alle spalle, occupava la parete in fondo. E Stone notò con sorpresa l'assenza non solo di un computer ma perfino di un registratore di cassa.

«Sembra il posto ideale per fumarsi un sigaro e farsi uno o due whisky» fu il commento di Reuben.

«Sei pazzo?» Caleb era scandalizzato. «Il fumo è letale per i libri antichi e una semplice goccia potrebbe rovinare un tesoro senza età.»

Reuben stava per ribattere quando una porta dalle vistose incisioni si aprì alle spalle del banco e ne uscì un vecchio. Trasalirono tutti, tranne Caleb, alla vista della barba argentea che copriva quasi interamente il torace dell'uomo e dei capelli dello stesso colore lunghi quasi fino ai reni. Ancora più stravagante era il suo abbigliamento, rappresentato da una vestaglia color lavanda, con strisce dorate sulla manica, che sfiorava quasi il

pavimento. Gli occhialetti ovali senza montatura erano issati su una fronte lunga e rugosa occupata da ciuffetti grigi. E gli occhi, decise Stone, erano proprio neri a meno che la scarsa luce non gli stesse combinando uno scherzo.

«È un monaco?» bisbigliò Reuben a Caleb.

«Shh!»

Il vecchio si avvicinò. «Allora? È lei Shaw?»

«Sì.»

«Che cosa c'è di tanto urgente?» Pearl spostò lo sguardo sugli altri. «E chi è questa gente?»

Caleb li presentò subito, limitandosi però ai nomi di battesimo.

Lo sguardo di Pearl indugiò su Stone. «Non l'ho già vista a Lafayette Park, signore? Dentro una tenda?» gli chiese in tono esageratamente formale.

«Proprio così.»

«Accanto alla tenda c'era un cartello sul quale, se non ricordo male, si leggeva VOGLIO LA VERITÀ. L'ha trovata?»

«Direi di no.»

«Se mi interessasse trovare la verità non credo che comincerei a cercarla di fronte alla Casa Bianca.»

Pearl tornò a dedicarsi a Caleb. «Allora, signore, di che cosa si tratta?» gli chiese brusco.

Caleb gli spiegò in poche parole di essere stato nominato esecutore letterario di DeHaven con l'incarico di fare stimare la raccolta.

«È stata proprio una tragedia quella di DeHaven» disse solennemente Pearl. «E lei, quindi, sarebbe stato nominato esecutore letterario?» chiese abbastanza sorpreso.

Caleb rispose sulla difensiva. «Ho aiutato Jonathan a curare la raccolta e lavoravamo insieme alla biblioteca.»

«Capisco. Ma evidentemente lei ciononostante ha bisogno di un occhio esperto.»

Il viso di Caleb assunse un colorito rossastro. «Be'... sì. Abbiamo inserito un inventario della raccolta nel computer di Milton.»

«Preferisco di gran lunga lavorare con la carta.»

«Se ha una stampante provvedo subito» propose Milton.

Pearl scosse il capo. «Ho una pressa di stampa, ma risale al Sedicesimo secolo e dubito possa essere compatibile con quell'aggeggio.»

«Direi proprio di no» borbottò sorpresissimo Milton. Da amante della

tecnologia non riusciva ovviamente a capacitarsi del fatto che Pearl non lo fosse.

«Potremmo stamparla da qualche altra parte e portargliela domani» propose Caleb. Sembrò esitare, poi si decise. «Signor Pearl, tanto vale che glielo dica subito. Nella raccolta di Jonathan c'è una prima edizione del *Bay Psalm Book.* Lo sapeva?»

Pearl si calò le lenti sugli occhi. «Che cos'ha detto, scusi?»

«Jonathan ha un *Bay Psalm Book* del 1640.»

«Non è possibile.»

«L'ho toccato con le mie mani.»

«Non ci credo.»

«Sì!»

L'altro cominciava a seccarsi. «Allora si tratta di un'edizione successiva, niente di sconvolgente quindi.»

«Non c'è la notazione musicale, che apparve nella nona edizione, quella del 1698.»

Pearl fissò severo Caleb. «Non si sorprenderà sicuramente se le dico che lo so. Ma, come ha implicitamente ricordato lei stesso, ci sono state altre sette edizioni senza notazione musicale»

«Era l'edizione del 1640, insisto. L'anno era stampato sotto il titolo.»

«Allora, caro signore, si tratta di un facsimile o di un falso. Certa gente è abilissima, un tipo ambizioso ha ricreato quel *Giuramento di un uomo libero* che precedette di un anno il *Bay Psalm Book.*»

«Pensavo che il *Bay Psalm Book* fosse stata la prima opera stampata in America» osservò Stone.

«E lo è» confermò Pearl impaziente. «Il *Giuramento* non era un libro, ma un documento di una sola pagina. Come si evince dal nome, si trattava di un giuramento, una promessa di fedeltà se preferisce, che ogni Puritano faceva per poter votare e fruire di altri privilegi nella Bay Colony del Massachusetts.»

«Ed era un falso?» chiese Stone.

«Per una strana combinazione il falsario si servì di un facsimile del *Bay Psalm Book.* Lo fece perché all'epoca entrambe queste opere uscirono dalla pressa dello stesso stampatore e quindi furono composte nello stesso carattere.» Pearl dette a Caleb un colpetto sul torace. «Il criminale si dimostrò molto ingegnoso e riuscì quasi a convincere la *sua* Biblioteca del Congresso, caro signore, ad acquistare quel falso. La truffa fu scoperta quando un esperto di presse di stampa si accorse di certe anomalie.»

«Lavoro da oltre dieci anni nella divisione Libri Rari» sottolineò Caleb. «Ho esaminato il *Bay Psalm Book* che abbiamo in Biblioteca e quello di Jonathan e secondo me è autentico.»

Pearl lo fissò sospettoso. «Come ha detto che si chiama, lei?»

Da rosa che era il volto di Caleb si fece rosso. «Caleb Shaw!»

«Allora, Shaw, ha seguito la procedura prevista per l'autenticazione di quel testo?»

«No. Ma l'ho guardato, l'ho tenuto in mano, l'ho odorato.»

«Ma Santo Iddio, un esame tanto rudimentale non può darle alcuna certezza. DeHaven non aveva una raccolta da *Bay Psalm Book.* I pezzi più pregiati della sua collezione erano un *Tamerlano,* qualche incunabolo e quel Dante che, detto per inciso, gli avevo venduto io. Nessuna prima edizione del *Bay Psalm Book* ne ha mai fatto parte.»

«E allora da dove viene quel libro?»

Pearl scosse il capo. «E come faccio a saperlo?» Guardò gli altri presenti. «Come forse vi ha già detto il vostro amico, esistono al mondo soltanto undici copie di quel *Bay Psalm Book* e fanno tutte parte della tiratura originale. Considerate, per meglio apprezzarne la rarità, che del primo volume dell'edizione *in folio* di Shakespeare ci sono invece in giro duecentoventotto copie. Aggiungo che di quelle undici copie del *Libro* soltanto cinque sono complete.» Sollevò solennemente le dita della mano destra. «Soltanto cinque» ripeté.

Fissando quegli occhi neri che sembravano schizzare dall'orbita come il petrolio schizza dalle viscere della terra, Stone ebbe la certezza che una diagnosi accurata dei disturbi spirituali di Pearl avrebbe stabilito che anch'egli soffriva di bibliomania.

Il libraio tornò a rivolgersi a Caleb. «E siccome si sa dove si trovano tutte e undici le copie, non capisco come una di loro possa essersi introdotta nella raccolta di Jonathan DeHaven.»

«Perché allora tenere un falso in cassaforte?» gli chiese Caleb.

«Forse perché lo considerava autentico.»

«Il responsabile dei Libri Rari della Biblioteca del Congresso messo nel sacco da un falsario? Ne dubito seriamente.»

Pearl non batté ciglio. «Come le ho appena detto, la Biblioteca è stata a un passo dall'acquistare un falso *Giuramento.* La gente crede a ciò che vuole credere e da questa pulsione non sono immuni i collezionisti di libri. So per esperienza che non esistono limiti all'autoinganno.»

«Forse sarebbe il caso che lei venisse a casa di Jonathan per constatare

di persona che quel *Bay Psalm Book* è un originale» propose cocciuto Caleb.

Pearl si accarezzò con le dita lunghe e delicate la barba arruffata, continuando a fulminare Caleb con lo sguardo.

«E ovviamente gradirei la sua opinione di esperto sul resto della raccolta» aggiunse Caleb in tono più conciliante.

«Potrei trovare un po' di tempo domani sera» disse Pearl, con un'aria disinteressata.

«Andrebbe benissimo.» Caleb gli porse il biglietto da visita. «Qui c'è il mio telefono diretto alla Biblioteca, mi chiami per confermare. Ce l'ha l'indirizzo di Jonathan?»

«Sì, in archivio.»

«Penso sia preferibile non fare menzione a nessuno dell'esistenza di quel *Bay Psalm Book*, signor Pearl. Almeno per il momento.»

«È raro che io faccia menzione di qualcosa a qualcuno. Specie se questo qualcosa non corrisponde al vero.»

Caleb si fece scarlatto mentre Pearl li congedava velocemente.

«Quel tipo mi sembra il professor Albus Silente...» commentò Reuben infilandosi il casco prima di salire in moto.

«Chi?» Caleb era ancora chiaramente offeso per le ultime parole di Pearl.

«Albus Silente, quel personaggio di Harry Potter, sai.»

«No, non lo so.»

«Che bastardo presuntuoso, quel tipo» borbottò sempre Reuben inforcando gli occhialoni.

«È chiaro che Pearl non crede che il *Bay Psalm Book* sia autentico.» Caleb fece una breve pausa, poi riprese leggermente demoralizzato: «E forse ha anche ragione. Voglio dire, quella copia l'ho osservata solo per qualche momento».

«Sarà meglio che tu abbia ragione, considerando il tono con cui ti sei rivolto al professore.»

Quello si fece ancora più rosso in viso. «Ma che cosa mi è venuto in mente? Quello è un'autorità in fatto di libri antichi e io sono soltanto un bibliotecario statale.»

«Un bibliotecario di prima categoria in una delle istituzioni più grandi e autorevoli del mondo» aggiunse Stone.

«Sarà anche bravissimo, ma ha proprio bisogno di un computer. E di una stampante che non sia del Sedicesimo secolo» fu il commento di Milton.

La Nova si allontanò e Stone, mentre Reuben saliva sul predellino per mettere in moto la sua Indian, si lanciò una rapida occhiata alle spalle mentre si sistemava dentro il sidecar.

Si mosse anche la moto e subito dopo il furgone si staccò dal marciapiedi. Poi, quando la Chevy Nova e la moto presero strade diverse, il furgone seguì la moto.

## 15

Nonostante l'ora tarda Stone chiese a Reuben di lasciarlo nelle vicinanze della Casa Bianca, invece che davanti al cimitero Mt. Zion dove aveva la sua casetta. Si era accorto che un furgone li stava seguendo e voleva adottare qualche contromossa.

Scendendo dal sidecar spiegò con calma la situazione all'amico, descrivendogli il furgone.

«Tieni gli occhi aperti. Se vedo che continua a seguirti ti darò un colpo sul cellulare.»

«Non sarebbe il caso di chiedere rinforzi ad Alex Ford? Dopo tutto, l'abbiamo nominato membro onorario del Camel Club.»

«Alex non è più assegnato alla Casa Bianca e non voglio allarmarlo per quella che forse è solo una sciocchezza. Ma ci sono altri del Servizio segreto che possono aiutarmi.»

Quando la moto si allontanò Stone passò lentamente davanti alla sua tenda con accanto il cartello "Voglio la verità". Non c'era nessuno degli altri protestatari, nemmeno la sua amica Adelphia. Si diresse a passo veloce verso la statua di un generale polacco che aveva aiutato gli Americani nel corso della Guerra Rivoluzionaria, ricevendone in cambio un monumento commemorativo sul quale ogni giorno cacavano centinaia di piccioni. Poi salì sul piedistallo del monumento e vide subito che il furgone era rimasto parcheggiato sulla 15ª Strada, oltre l'isolato di Pennsylvania 1600 chiuso al traffico.

Allora scese e poco dopo avvicinò una delle guardie in uniforme che sorvegliano il perimetro della Casa Bianca.

«Come te la passi stanotte, Oliver?» L'agente faceva quel lavoro da quasi dieci anni e conosceva bene Stone. Il quale, da parte sua, si comportava sempre educatamente e si atteneva rigorosamente alle regole di quel "permesso di protesta" che teneva in tasca.

«Salve, Joe, vorrei segnalarti una faccenda. Potrebbe trattarsi di una

sciocchezza, ma so che il Servizio segreto non ama correre rischi.» E gli parlò del furgone senza però voltarsi a indicarglielo. «Te lo dico nel caso tu voglia darci un'occhiata.»

«Grazie per la segnalazione, Oliver.»

Nei tanti anni passati di fronte alla Casa Bianca, Stone si era accorto che il Servizio segreto non trascurava nulla per proteggere il presidente. E così, tornato al suo posto d'osservazione, vide dopo un paio di minuti Joe e un suo collega in uniforme avvicinarsi al furgone dei lavori pubblici e si rammaricò di avere lasciato a casa il binocolo. E si irrigidì quando il finestrino dalla parte del guidatore fu abbassato.

Poi avvenne qualcosa di sbalorditivo. I due agenti fecero dietrofront allontanandosi a passo veloce, ma senza correre, mentre l'autista del furgone rialzava il finestrino. Gli agenti non andarono verso Stone ma nella direzione opposta camminando più velocemente che potevano, mentre il mezzo rimase fermo.

«Maledizione» biascicò fra sé e sé.

Aveva capito. Gli occupanti del furgone facevano parte di un'agenzia governativa così potente da far scappare i colleghi del Secret Service come bambini spaventati. E adesso? Avrebbe dovuto chiamare Reuben? No, non voleva coinvolgere l'amico in quella storia. Poi si pose un'agghiacciante domanda.

*Era forse il passato che tornava?*

Prese una rapida decisione e attraversò il parco fino a H Street, dove girò a sinistra. Due isolati più avanti c'era la fermata Farragut West della metropolitana. Guardò l'ora. *Maledizione!* Era già chiusa. Allora cambiò direzione, voltandosi ogni tanto a cercare segni del furgone. Decise di arrivare in fondo alla strada nella speranza di veder passare un autobus notturno.

Quando arrivò al primo incrocio il furgone frenò davanti a lui e il portellone cominciò ad aprirsi.

Poi Stone udì una voce.

«Oliver!»

Alla sua destra Reuben era salito con la moto sul marciapiedi e lo stava puntando a tutta velocità, per poi rallentare in modo da consentirgli di saltare dentro il sidecar. La moto scese dal marciapiedi e riprese velocità mentre Stone non aveva ancora infilato le lunghe gambe dentro l'abitacolo.

Reuben, che conosceva le strade di Washington quasi come Stone, fece una serie di svolte a destra e a sinistra. A un certo punto rallentò, s'infilò in un vicolo buio e spense il motore accanto a un cassonetto dell'immondizia.

Stone, che era finalmente riuscito a sistemarsi dentro il sidecar, guardò l'amico. «Sei stato di un tempismo perfetto, Reuben. Grazie.»

«Visto che non telefonavi ho voluto farmi un giro. Il furgone si è mosso e l'ho seguito.»

«Mi meraviglio che non si siano accorti di te, la tua moto non passa esattamente inosservata.»

«Chi diavolo è quella gente?»

Stone gli raccontò com'era andato a finire il controllo dei due agenti del Servizio segreto.

«Non sono molte le agenzie di sicurezza capaci di far fare dietrofront al Servizio segreto quando gioca in casa.»

«Me ne vengono in mente soltanto due, CIA e NSA. E nessuna delle due mi fa stare tranquillo.»

«Che cosa volevano, secondo te?»

«Quel furgone l'ho notato quando siamo usciti dal negozio dei libri rari, ma potrebbero averci seguito da prima.»

«Da casa di DeHaven?» Reuben fece schioccare le dita. «Credi che c'entri qualcosa quella testa di cazzo di Cornelius Behan? Probabilmente è uno culo e camicia con le spie.»

«Potrebbe darsi, se pensiamo a quanto poco tempo è passato.» *Forse, dopo tutto, il mio passato non c'entra niente.*

Reuben sembrava nervoso. «Come hanno seguito noi, non potrebbero avere seguito anche Caleb e Milton?»

Stone aveva già tirato fuori il cellulare e stava componendo il numero di quello di Caleb. Subito dopo gli raccontò l'accaduto e chiuse la comunicazione. «Ha appena lasciato Milton davanti casa. Non hanno notato nessuno, ma questo non vuol dire che nessuno li abbia seguiti.»

«Ma che cos'abbiamo fatto perché gli spioni ci si mettessero alle calcagna? Gliel'abbiamo detto, a Behan, perché ci trovavamo lì: che c'entra lui con DeHaven?»

«C'entra se per caso sapesse come è morto. O forse, più precisamente, *come è stato ucciso*.»

«Mi stai dicendo che Behan potrebbe avere fatto assassinare il suo vicino di casa? E perché?»

«L'hai appena detto, DeHaven era suo vicino di casa, e potrebbe avere visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere.»

«A Good Fellow Street, la strada dei ricchi e odiosi?» sbuffò Reuben.

«Sono tutte ipotesi, certo. Rimane il fatto che se non fossi arrivato tu

non so come sarebbe andata a finire per me.»

«Adesso che facciamo?»

«Visto che nessuno sembrava curarsi di noi fin quando non siamo andati a casa DeHaven, cominceremo proprio da lì per scoprire se il padrone di casa è stato o no assassinato.»

«Temevo che stessi per dire qualcosa del genere.»

Stone si sistemò dentro il sidecar, con le gambe stavolta al posto loro. Reuben mise in moto e la Indian si allontanò.

*Proprio come una volta*, pensò Stone. E quel pensiero non gli fece certo piacere.

Gli uomini del furgone fecero rapporto a un Roger Seagraves palesemente turbato.

«Avremmo potuto catturare il vecchio anche dopo l'arrivo del suo amico, ma ci è sembrato troppo rischioso» disse al telefono uno di loro.

Seagraves fissò il suo telefono, collegato a una linea sicura, mentre cercava di prendere una decisione. «E quanto si sono fermati in casa DeHaven?»

«Oltre cinque ore.»

«Da lì si sono spostati in un negozio e voi li avete seguiti fino alla Casa Bianca?»

«Sì. Uno di loro ha una tenda a Lafayette Park e secondo quelli del Servizio segreto si chiama Oliver Stone. Divertente, vero?»

«Si è accorto che li stavate seguendo e non vedo quindi che cosa ci sia di tanto divertente» esclamò Seagraves. «E non mi sta bene che tiriate fuori i vostri tesserini, specialmente sotto gli occhi del Servizio segreto.»

«Non potevamo fare altro. E poi noi *rappresentiamo* l'Agenzia» ribatté l'altro.

«Ma stanotte non siete in servizio» gli ricordò Seagraves.

«Che cosa vuole che facciamo, allora?»

«Niente. Voglio dare un'occhiata più da vicino a questo signor Stone. Mi farò sentire io.» E riagganciò.

*Quell'uomo si fa chiamare Oliver Stone, ha una tenda di fronte alla Casa Bianca, sa individuare professionisti esperti che lo pedinano ed è andato a casa dell'uomo che ho ucciso.* Seagraves sentì che era in arrivo un altro temporale.

## 16

Pioveva e faceva freddo a Newark quando l'aereo toccò terra. Annabelle sfoggiava ora capelli castano scuri, rossetto color ciliegia, vistosi occhiali graduati, un abbigliamento eccentrico e zeppe con tacchi molto alti. I suoi tre amici portavano tutti la giacca ma senza cravatta. Dall'aeroporto non si allontanarono insieme, e si ritrovarono più tardi in un appartamento di Atlantic City.

Tornando in quella città dopo tanti anni Annabelle sentì aumentare la tensione. L'ultima volta era riuscita solo per un soffio a restare viva ma stavolta, se non avesse controllato quella tensione, non le sarebbe andata altrettanto bene. Doveva quindi tenere a freno i nervi per affrontare quello che le si prospettava. Da quasi vent'anni si preparava a quel momento e ora non voleva sprecarlo.

Durante la settimana precedente aveva trasferito i fondi, compresi quelli della truffa col Bancomat, dai conti societari che aveva aperto a una banca estera, una di quelle che non osservano nemmeno una delle norme bancarie americane. E i suoi complici, con tre milioni di dollari in contanti, non vedevano l'ora che esponesse il suo piano per mettere a segno il colpo lungo.

Ma Annabelle non era ancora pronta a rivelarglielo. Passò gran parte del primo giorno a spostarsi da una parte all'altra della città per studiare i casinò e parlare con certa gente senza nome, mentre gli altri tre ammazzarono il tempo giocando a carte e chiacchierando. Leo e Freddy raccontarono a Tony storie di vecchie truffe, che abbellirono come si fa di solito con i ricordi lontani nel tempo.

Lei finalmente li riunì.

«Il piano prevede la moltiplicazione di quei tre milioni in un arco di tempo relativamente breve» li informò.

«Adoro il tuo stile» le disse Leo.

«Conto, in particolare, di fare diventare quei tre milioni almeno *trentatré*. Io me ne prenderò tredici e mezzo e voi vi dividerete la differenza, il che significa sei e mezzo ciascuno. Obiezioni?»

I tre rimasero per un minuto intero in uno sbalordito silenzio. Fu Leo alla fine a parlare per loro. «Che botta, ragazzi!»

Lei sollevò una mano per frenare l'entusiasmo. «Se il colpo non funziona potremmo perdere parte dell'esca, ma non tutta. Allora, siete pronti a lanciare i dadi?» Annuirono tutti e tre. «È chiaro che, con in ballo somme del genere, dobbiamo correre certi rischi collaterali.»

«Traduco» disse Leo. «Chi stiamo per stangare non smetterà mai di cer-

carci.» Si accese una sigaretta. «A questo punto mi sembra giunta l'ora che tu ci dica il nome della vittima.»

Annabelle si mise comoda nella poltroncina infilandosi poi le mani in tasca senza staccare mai gli occhi da quelli di Leo. Fu ancora una volta lui a rompere il silenzio. «È qualcuno così importante?»

«Stiamo per stangare Jerry Bagger e il casinò Pompei» annunciò.

«Oh, merda!» gridò Leo, lasciando cadere di bocca la sigaretta che atterrò sui suoi pantaloni aprendovi un forellino. Lui passò nervosamente la mano sulla bruciatura, puntandole poi contro un dito tremante. «Lo sapevo! Lo sapevo che avevi in mente una stronzata del genere.»

Tony guardò prima lui e poi lei. «Chi è Jerry Bagger?»

«Il più crudele figlio di puttana che esista, uno che dovresti sperare di non incontrare mai, figliolo. Ecco chi è.»

Annabelle la buttò sullo scherzo. «Dai, Leo, tocca a me fargli assaporare poco a poco i particolari del colpo. Se continui, gli verrà voglia di affrontare Jerry da solo.»

«Io non ho alcuna intenzione di affrontare quel fottuto Jerry Bagger né per tre né per trentatré né per trecentotrentatré milioni, se poi non potrò campare e godermeli.»

«Ma sei venuto qui con noi e, come hai detto, sapevi che lo cercavo. Lo sapevi, Leo.» Si alzò, girò attorno al tavolo e gli posò sulle spalle una delle sue lunghe braccia. «E, se proprio dobbiamo dire la verità, sono vent'anni che anche tu aspetti il momento di umiliare quel lurido verme. Ammettilo.»

Leo, d'improvviso imbarazzato, si accese un'altra Winston e tremando sbuffò verso il soffitto una boccata di fumo. «Chiunque abbia avuto a che fare con quel bastardo vorrebbe ucciderlo. E allora?»

«Io non voglio ucciderlo, Leo. Voglio solo portargli via tanti di quei soldi da farlo star male, malissimo. Soffrirebbe meno se gli sterminassero la famiglia che se qualcuno gli portasse via i milioni che accumula a spese di quei poveri idioti che affollano il suo casinò ogni minuto di ogni giorno.»

«Mi sembra fichissimo» disse Tony, mentre Freddy sembrava ancora indeciso.

Leo lo fulminò con lo sguardo. «Fichissimo? Davvero? Allora lascia che ti dica una cosa, piccolo teppista ignorante. Se davanti a Jerry Bagger fai una cazzata come quella che hai fatto in banca, di te non rimarrà abbastanza per riempire una busta da spedire a tua madre.» Leo si voltò puntando nuovamente il dito contro Annabelle. «Voglio subito mettere in chiaro che

non solo non ho intenzione di stangare Jerry Bagger, ma soprattutto non ho alcuna intenzione di farlo insieme a questo povero incapace.»

«Dai, ho solo fatto un errore. Tu non ne fai mai?» protestò Tony.

Leo non rispose, impegnato com'era in un braccio di ferro di sguardi con Annabelle.

«Il compito di Tony è strettamente limitato a ciò che lui sa fare meglio e non prevede alcun faccia a faccia con Jerry Bagger» spiegò lei, guardando poi Freddy. «Lo stesso vale per Freddy, che dovrà limitarsi a fornirci dei bei documenti. Il successo del colpo dipende da te, Leo, e da me. Non vedo quindi alcuna valida obiezione, a meno che tu non pensi che noi due non siamo all'altezza.»

«Ci conoscono, Annabelle. Siamo già stati qui.»

Lei girò nuovamente attorno al tavolo e aprì una cartellina posata sul tavolo, dalla quale estrasse due foto di un uomo e una donna.

«Chi sono?» chiese Freddy perplesso.

Leo gli rispose a denti stretti fissando le foto. «Io e Annabelle, tanto tempo fa. Ad At-lan-tic Ci-ty.»

«Dove le hai prese?» chiese Tony.

«Ogni casinò ha una galleria di foto, che loro chiamano libro nero, di gente che ha provato a imbrogliarli, e si scambia queste foto e altro materiale d'intelligence con gli altri casinò. Tu Tony non hai mai provato a fregare un casinò e nemmeno tu, Freddy, per questo ho pensato a voi. In questa città ho ancora qualche contatto che mi ha consentito di trovare quelle due foto, che tali poi non sono perché nessuno è mai riuscito a fotografarci. Si tratta in effetti di una specie di fotomontaggio realizzato in base alle descrizioni delle nostre facce. Se avessero avuto delle vere foto dubito che ora mi troverei qui.»

«Ma voi non assomigliate più a questi due» le fece notare Tony. «Alla faccia del materiale d'intelligence» commentò poi con un risolino.

Annabelle estrasse dalla cartellina altre due simil-foto, queste molto più simili a lei e a Leo. «Come fa la polizia nelle indagini sui bambini scomparsi, i casinò pagano alcuni esperti per alterare digitalmente le foto e ottenere così l'effetto invecchiamento. Poi inseriscono le foto alterate nel libro nero e anche nel sistema di sorveglianza elettronica che comprende un software per l'identificazione dei visi. Per questo, quando attireremo Jerry Bagger nella trappola, saremo ben diversi da come appariamo in queste due foto.»

«Io non attirerò Jerry Bagger in nessuna trappola» disse risoluto Leo.

«Dai, Leo, ci divertiremo» l'incoraggiò Tony.

«Non farmi incazzare, ragazzino. Non ho bisogno di una scusa per odiarti.»

«Andiamo a fare due passi, Leo» gli disse Annabelle, e alzò una mano per fermare Tony e Freddy che si erano alzati per seguirli. «Rimanete qui, torniamo subito.»

Il sole stava uscendo alle spalle di una macchia di nubi scure. Annabelle si sollevò sulla testa il cappuccio della felpa, inforcando poi gli occhiali scuri, e Leo si mise a sua volta un cappellino da baseball e occhiali da sole.

Passeggiarono lungo il Boardwalk, il viale a metà strada tra i casinò del corso principale e la spiaggia, passando davanti a coppie in panchina che scrutavano il mare.

«L'hanno sistemato bene questo posto dall'ultima volta che ci siamo stati» osservò Annabelle. I casinò erano calati sulla città alla fine degli anni Settanta, interrompendo il cupo declino di quella stazione balneare con i loro business da miliardi di dollari. Negli anni seguenti era consigliabile però non allontanarsi troppo dai casinò perché la città non era il posto più sicuro al mondo. Le autorità locali promettevano da tempo una radicale pulizia della zona e, grazie ai soldi e ai posti di lavoro messi a disposizione dalle case da gioco, sembrava che quella promessa stesse finalmente per essere mantenuta. I due soci si fermarono a osservare una grossa gru sollevare travi d'acciaio in cima a un edificio in costruzione che, come si leggeva su un cartello, avrebbe ospitato appartamenti in un condominio di lusso. Ovunque guardassero sembrava stessero costruendo o ristrutturando.

Leo puntò verso la spiaggia, fermandosi a un certo punto per togliersi scarpe e calze, mentre Annabelle si sfilava le ballerine arrotolando poi il bordo dei pantaloni. Si avvicinarono alla battigia e Leo si chinò a raccogliere una conchiglia, lanciandola poi contro un'onda.

«Ti va ora di parlarne?» gli chiese lei, fissandolo.

«Perché lo stai facendo?»

«Sto facendo cosa? Una truffa? Non ho fatto altro in vita mia e tu lo sai meglio degli altri, Leo.»

«No, voglio dire, perché ti sei presa proprio me, Freddy e il ragazzino? Non ti mancava la scelta.»

«Non volevo gente qualsiasi. Noi ci conosciamo da una vita, Leo, e mi era sembrato che tu volessi combinare un altro scherzetto a Jerry. Mi sbagliavo?»

Leo lanciò in acqua un'altra conchiglia e rimase a guardarla scomparire.

«Sembra la storia della mia vita, Annabelle. Io lancio conchiglie contro le onde e quelle ritornano sempre.»

«Ora non mi fare il filosofo.»

«Lo fai per il tuo vecchio?»

«E non ho nemmeno bisogno che tu mi faccia lo strizzacervelli.» Si staccò da lui, incrociò le braccia sul petto e fissò l'orizzonte, dove la minuscola sagoma di una nave procedeva lentamente verso la sua destinazione.

«Con tredici milioni di dollari potrei comprarmi una barca abbastanza grande da attraversare l'oceano, no?» gli chiese

Leo si strinse nelle spalle. «Non lo so, credo di sì. Non mi sono mai chiesto quanto costano le barche.» Poi abbassò gli occhi sui suoi piedi nudi e fece frusciare la sabbia tra le dita. «Annabelle, tu ci hai sempre saputo fare con i soldi a differenza di me. Direi quindi che, con tutti i colpi che hai messo a segno, non ne hai bisogno.»

«I soldi non sono mai abbastanza» disse lei, senza staccare lo sguardo dalla lontana sagoma della nave.

Leo raccolse un'altra conchiglia e la lanciò. «Vuoi farlo proprio, vero?»

«Una parte di me non vorrebbe. Ma l'altra, quella a cui do ascolto, sa che devo farlo.»

«Il ragazzino non dice niente?»

«Il ragazzino non dice niente.»

«Non voglio nemmeno pensare a che cosa ci succederà se il colpo andrà male.»

«Allora fai in modo che non vada male.»

«Ma ce l'hai un nervo in corpo, almeno uno?»

«Se c'è non me ne sono accorta.» Prese da terra una conchiglia e la lanciò a sua volta contro un muretto d'acqua che si stava andando a infrangere sulla spiaggia, poi si lasciò scorrere l'oceano su piedi e caviglie. «Siamo in gamba?»

Lui annuì lentamente. «Sì, siamo in gamba.»

«Mi prometti di non imbufalirti più con me?»

Leo sorrise. «È una promessa che non posso fare a nessuna donna.»

Fecero ritorno in albergo. «Da tempo non ho notizie di tua madre» disse Leo lungo la strada. «Come sta Tammy?»

«Non benissimo.»

«Il tuo vecchio è ancora vivo?»

«Sarei l'ultima a saperlo, non ti sembra?»

## 17

I preparativi occuparono una settimana intera. Nell'assegnare i compiti Annabelle dette a Freddy un elenco di documenti da preparare. Arrivato alla fine la guardò sbalordito.

«Quattro passaporti americani?»

Tony sollevò lo sguardo dal computer. «Passaporti? E a che servono?»

Leo lo fissò sprezzante. «Perché, pensi forse di rimanere negli Stati Uniti dopo aver combinato uno scherzetto a quel pazzo scatenato di Jerry Bagger? Il sottoscritto se ne andrà in Mongolia e ci resterà qualche anno a fare il monaco. Preferisco portare il saio e cavalcare uno yak piuttosto che farmi fare a pezzettini da Bagger mentre mi urla che rivuole i suoi soldi.» E tornò a lavorare al suo travestimento.

«I passaporti ci servono per andarcene all'estero e rimanerci per un po', almeno fino a quando le acque non si saranno calmate.»

«Fuori dagli Stati Uniti?» chiese Tony, alzandosi a metà dalla sedia.

«Jerry non è infallibile, ma non è nemmeno il caso di fare stupidaggini. Puoi girare il mondo, Tony. Impara l'italiano» gli consigliò lei.

«E i miei genitori?»

«Mandagli qualche cartolina» grugnì Leo senza voltarsi, tentando di sistemarsi sul capo un parrucchino. «È proprio l'ora del dilettante.»

«I passaporti americani sono difficili da riprodurre, Annabelle» le fece presente Freddy. «Sul mercato costano diecimila dollari ciascuno.»

Annabelle lo fissò serissima. «Tu invece incassi sei milioni e mezzo di dollari per farli.»

Lui deglutì nervosamente. «Capisco. Li avrai.» E se ne andò con la lista.

«Non sono mai uscito dagli USA» disse Tony.

«È meglio farlo da giovani.» Annabelle andò a sederglisi di fronte.

«Tu sei mai stata all'estero?» le chiese.

«Ma stai scherzando?» intervenne Leo. «Credi forse che le truffe si possano mettere a segno soltanto negli Stati Uniti? Ma pensa che tipo!»

«Sì, ho viaggiato» ammise Annabelle.

Tony la guardò nervoso. «Potremmo viaggiare insieme, tu mi faresti da guida. Tu e Leo» aggiunse subito. «E scommetto che anche Freddy vuole venire.»

Annabelle scuoteva già il capo. «Ci separeremo. Quattro divisi sono più difficili da trovare di quattro insieme.»

«Certo, hai ragione.»

«Avrai un sacco di soldi per mantenerti» aggiunse lei.

Tony s'illuminò. «Una villa in Europa con la servitù.»

«Non metterti a spendere e spandere, daresti pericolosamente nell'occhio. Spendi oculatamente e non ti mettere in mostra. Io ti porterò fuori dagli USA e poi ti muoverai con le tue gambe.» Poggiò le braccia sul tavolo. «Ed ecco che cosa voglio esattamente da te.» Glielo spiegò con tutti i particolari. «Pensi di farcela?»

«Non c'è problema» rispose lui immediatamente. Lei lo fissò senza capire. «Ascolta, ho abbandonato il Massachusetts Institute of Technology dopo due anni perché mi annoiavo.»

«Lo so, questa è l'altra ragione per cui ti ho scelto.»

Tony abbassò lo sguardo sul computer e cominciò a premere i tasti. «L'ho già fatto, e ho fottuto il posto protetto dal migliore servizio di sicurezza che esista al mondo.»

«Cioè, il Pentagono?» gli chiese Leo.

«No, la catena di supermercati Wal-Mart.»

«Ma mi stai prendendo in giro? Wal-Mart?»

«Guarda che da Wal-Mart fanno sul serio.»

«Quanto tempo ti serve?» gli chiese Annabelle.

«Dammi un paio di giorni.»

«Non di più, prima di agire voglio fare una prova.»

«Per me non c'è nessun problema.»

Leo sollevò gli occhi al cielo, disse in silenzio una preghiera, si fece il segno della croce e tornò al suo parrucchino.

Mentre Freddy e Tony eseguivano i loro incarichi, Leo e Annabelle si camuffarono e andarono al casinò Pompei. Era il più grande del Boardwalk oltre che uno dei più recenti, sorto sulle rovine di un vecchio tempio dell'azzardo: e, per tenere fede al suo nome, era dotato di un vulcano che "eruttava" due volte al giorno, a mezzogiorno e alle sei del pomeriggio. Dalla bocca del vulcano non uscivano però lava e lapilli ma buoni omaggio per il bar e il ristorante. Non erano certo un sacrificio, per Bagger, queste eruzioni, dal momento che praticamente tutti i casinò fanno mangiare e bere gratis perché i clienti continuino a giocare. E ai clienti piaceva pensare di avere ottenuto qualcosa in cambio di niente. Quello delle eruzioni due volte al giorno era insomma un richiamo garantito e la gente le attendeva in fila, per poi correre a buttar via molto di più di quanto ognuno aveva gratuitamente ricevuto in cibo e liquori dal vulcano.

«È bravissimo Bagger a trovare idioti che si mettono in fila per raccogliere da terra quei fasulli buoni omaggio, e poi correre al suo casinò per lasciarci le loro buste-paga, mentre si ingozzano e si ubriacano» esclamò Leo.

«Gli idioti sono la linfa vitale dei casinò e Jerry è bravissimo ad attirarli.»

«Ricordo ancora il primo casinò che venne aperto qui, nel 1978.»

Annabelle annuì. «Era il Resorts International, all'epoca più grande di tutti i casinò di Las Vegas a parte l'MGM. All'inizio Paddy ci ha fatto lavorare i suoi per qualche tempo.»

«Il tuo vecchio avrebbe fatto meglio a non tornarci con te e me!» Leo si accese una sigaretta e indicò la lunga serie dei casinò. «È lì che ho cominciato. Il personale dei casinò a quei tempi era in gran parte del posto; le infermiere, gli autisti della nettezza urbana e i benzinai te li trovavi da un giorno all'altro a distribuire carte o a far girare la ruota della roulette o a porgere i dadi ai giocatori. Ed erano così incapaci che potevi fotterli come volevi; non c'era nemmeno bisogno di ricorrere a qualche trucco, per fare soldi era sufficiente sfruttare i loro errori. La cosa è andata avanti per circa quattro anni e con i soldi guadagnati ho mandato al college tutti e due i miei figli.»

Lei lo guardò. «Questa è la prima volta che mi parli della tua famiglia.»

«Come se tu, invece, fossi una chiacchierona quando si tocca questo argomento.»

«Li conoscevi, i miei genitori. Che altro avrei potuto dirti?»

«Li ho avuti presto, i figli. Se ne sono andati di casa, come la loro madre.»

«Lo sapeva tua moglie come ti guadagnavi da vivere?»

«Difficile nasconderglielo, dopo un po'. Le piacevano i soldi ma non il modo in cui li guadagnavo. Ai ragazzi non l'abbiamo mai detto, non volevo che seguissero le mie orme.»

«Sei stato intelligente.»

«Già, e loro mi hanno mollato lo stesso.»

«Non pensare al passato, Leo, se non vuoi essere assediato dai rimpianti.»

Lui si strinse nelle spalle, poi sorrise. «Ne abbiamo date di legnate alla roulette ad Atlantic City, vero? Ogni baro può praticare la puntata ritardata al tavolo dei dadi o del blackjack, ma solo un vero professionista può farlo a lungo a quello della roulette. È un po' come mettere a segno un colpo

lungo al tavolo di un casinò.» La guardò con ammirazione. «Eri in assoluto un genio della roulette, dipendeva da te la temperatura di un tavolo, appena spuntavi i supervisori se la facevano addosso. Ed eri la prima ad annusare guai in vista» aggiunse, riferendosi ai dipendenti del casinò dal fare sospetto.

«E tu eri il baro più abile con il quale io abbia mai lavorato, Leo. Anche se a volte rischiavi di tradirti, riuscivi sempre a riprenderti prima che il mazziere si voltasse verso di te.»

«Sì, non ero male, ma tu eri abile quanto me. A volte mi viene da pensare che il tuo vecchio mi abbia tenuto con sé soltanto perché glielo avevi chiesto tu.»

«Ora esageri, Leo. Paddy Conroy faceva soltanto ciò che voleva Paddy Conroy. E alla fine ci ha fottuti entrambi.»

«Lasciandoci tra le grinfie di Bagger. E se tu non fossi stata veloce come un gatto facendogli mancare il bersaglio di pochi centimetri?» Guardò l'oceano. «Magari ora saremmo entrambi dall'altra parte del mondo.»

Lei si tolse la sigaretta dalle labbra. «Ora che ci siamo fatti questa bella passeggiata sul viale dei ricordi, dandoci a vicenda pacche sulla spalla, mettiamoci al lavoro.»

Stavano avvicinandosi all'entrata del casinò ma all'improvviso si fermarono. «Lasciamo scendere la mandria dal pullman» disse Leo.

Ogni casinò ha un servizio di pullman per salire sui quali i giocatori si mettono in fila fin dalle undici del mattino. Questi pullman scaricano davanti ai casinò i loro passeggeri, di solito persone anziane, che passano tutta la giornata a spararsi i soldi della pensione e a ingozzarsi di cibo ignobile. Alla fine risalgono sul pullman e tornano a casa, con in tasca ben poco per arrivare alla fine del mese ma con la certezza di tornare a tentare la fortuna appena giunto l'assegno del mese seguente.

Leo e Annabelle si fermarono a guardare la lieta brigata degli anziani entrare al Pompei in tempo per la prima eruzione della giornata, poi li seguirono. Passarono diverse ore a girare fra i tavoli, puntando ogni tanto qualche dollaro. Leo fece qualche buon colpo ai dadi e Annabelle vinse a blackjack più di quanto aveva perso.

Si ritrovarono in uno dei bar per farsi un drink. Leo seguì con lo sguardo una cameriera piena di curve e in perizoma che portava un vassoio carico di bicchieri a un tavolo di dadi particolarmente caldo, con tre file di giocatori in attesa del colpo grosso.

«Allora?» gli chiese Annabelle.

Lui mangiucchiò qualche nocciolina, poi bevve un sorso di Jack Daniel's e Coca. «Tavolo di blackjack numero cinque. Ho avuto l'impressione che dentro il *sabot* succedano strane cose» spiegò, riferendosi alla scatola di legno dalla quale il mazziere estrae le carte.

«Il mazziere è coinvolto?»

«Certo. Tu che mi dici?»

Annabelle mandò giù un sorso di vino prima di rispondere. «A quel tavolo di roulette c'è un gruppo di quattro persone impegnate nella puntata ritardata, e stanno facendo un buon lavoro.»

«Pensavo che insegnassero ai croupier a non perdere mai di vista le puntate. Allora le telecamere nascoste e i sofisticati strumenti di sorveglianza dall'alto non servono a niente?»

«Lo sai quanto sia folle il tavolo della roulette, per questo è la Mecca della puntata ritardata. E se ci sai fare tutto è possibile, alla faccia di quegli aggeggi ad altissima tecnologia.»

Lui le toccò il bicchiere con il suo. «Noi ne sappiamo qualcosa.»

«Come ti è sembrata la sicurezza?»

«Niente di speciale. Immagino che la stanza blindata si trovi sotto mille tonnellate di cemento, circondata da un milione di uomini armati fino ai denti.»

«Noi per fortuna seguiremo un'altra strada» gli ricordò lei leggermente polemica.

«Certo, non vuoi rovinarti le unghie.» Posò il bicchiere sul banco del bar. «Quanti anni avrà adesso Jerry?»

«Sessantasei» rispose Annabelle senza un attimo d'esitazione.

«Non si sarà certo ammorbidito con l'età.»

«No.»

Sembrava tanto sicura che lui la guardò sospettoso.

«Il pollo va studiato attentamente, Leo, ricordi? È l'ABC del truffatore.»

«Maledizione, sta arrivando lo stronzo in persona» bisbigliò Leo, voltandosi immediatamente dall'altra parte.

Annabelle vide passare sei uomini, tutti giovani, alti e atticciati, che circondavano un altro uomo più basso ma in perfetta forma, con spalle larghe e folti capelli bianchi, che indossava un abito blu visibilmente costoso con cravatta gialla. Il viso di Jerry Bagger era abbronzatissimo, lungo una guancia era disegnata una cicatrice e il naso sembrava essere stato rotto almeno in un paio di occasioni. Sotto le ispide sopracciglia brillavano due occhi astuti che saettavano da una parte all'altra del casinò, registrando tut-

ti i dati interessanti di quell'impero di slot machine, carte da gioco e speranze infrante.

Dopo che furono passati Leo tornò a voltarsi, faticando per riprendere fiato. La cosa sembrò irritare Annabelle. «Nei miei piani non era proprio prevista la tua iperventilazione non appena il nostro amico si fa vedere dall'altra parte del casinò.»

Lui sollevò una mano. «Non preoccuparti, è passato tutto.» E inspirò ancora una volta profondamente.

«Non ci siamo mai trovati faccia a faccia con lui: a tentare di farci fuori quella volta sono stati i suoi scagnozzi. Quindi non può riconoscerti.»

«Lo so, lo so.» Vuotò il bicchiere. «Adesso che facciamo?»

«Quando sarà ora di entrare in azione lo faremo. Prima che arrivi quel momento seguiremo il copione, ci alleneremo e valuteremo tutte le possibili emergenze, perché Jerry è così maledettamente imprevedibile che nemmeno la nostra possibile perfezione potrebbe rivelarsi sufficiente.»

«Avevo dimenticato quanto tu sia brava a infondere ottimismo.»

«Non c'è niente di male ad affermare l'ovvio. Se ci lancia una palla carica di effetto dobbiamo essere pronti a rimandargliela senza sbagliare il colpo, se non vogliamo pagarne le conseguenze.»

«E noi sappiamo tutto delle conseguenze, non è vero?»

I due soci rimasero a guardare da lontano Jerry Bagger mentre usciva dal casinò salendo su un'auto che si mise subito in movimento, preceduta e seguita da altre auto come in un minicorteo presidenziale. Probabilmente andavano a spaccare una rotula a qualcuno che aveva truffato il casinò di trenta dollari, altro che trenta milioni.

## 18

Al termine di una settimana di preparativi, erano pronti. Annabelle aveva indossato una gonna nera con stivali alti e pochissimi gioielli, ora i suoi capelli erano biondi con le punte. La sua immagine era decisamente diversa da quella della sua foto ingrandita scattata al casinò. La fisionomia di Leo si era trasformata in modo ancor più radicale, il parrucchino era grigio con capelli sottili che formavano sulla fronte un tirabaci. L'insieme era completato da un pizzetto, un paio di occhiali leggeri e un vestito con gilet.

«La cosa che mi dà più fastidio, in questo piano, è sputtanare i nostri colleghi» confidò ad Annabelle.

«Secondo te loro non farebbero lo stesso con noi, se potessero portarsi

via qualche decina di milioni di dollari? A parte questo, quelli che abbiamo individuato non mi sono sembrati proprio dei fuoriclasse: prima o poi li prenderanno e non è più come una volta, niente più corpi sepolti nel deserto o affondati nell'Atlantico. La puntata ritardata ora è considerata un furto con destrezza, quindi quelli pagheranno una penale o si faranno un po' di tempo in cella per poi andare a stangare i casinò galleggianti del Midwest o ad assillare gli Indiani nel New England. Poi, quando sarà passato un arco di tempo sufficiente, cambieranno il loro aspetto, torneranno qui e ricominceranno da capo.»

«Ciononostante continuo a considerarlo ingiusto nei loro confronti.»

«Se può farti sentire meglio, prenderò i loro nomi e gli manderò ventimila dollari a testa per il disturbo che gli abbiamo provocato.»

Leo sembrò rasserenato. «Okay, purché tu non li tolga dalla mia parte.»

Avevano preso due stanze in uno dei migliori alberghi del Boardwalk e non avrebbero più avuto alcun contatto diretto con Tony o Fred. Prima di separarsi da loro Annabelle si era raccomandata, con Tony in particolare, di non dimenticare mai che quella città pullulava di spie. «Non ostentate soldi, non fate battute, non dite nulla da cui si possa intuire che sta per essere messa a segno una maxi-truffa: c'è il rischio che qualcuno corra ad avvertire chi di dovere, per raggranellare qualche soldo. Un errore del genere e sarebbe finita, per tutti noi.»

Guardò fisso Tony. «Stiamo facendo sul serio, Tony. Niente cazzate.»

«Starò attento, lo giuro.»

Leo e Annabelle scesero dal taxi davanti al Pompei, dove ripresero immediatamente a osservare la situazione. Annabelle si mise a seguire con lo sguardo un gruppetto che aveva già notato in altri casinò del Boardwalk, specializzato nella puntata ritardata. Esistono diverse applicazioni di questa tecnica, nata tra gli scommettitori sui cavalli che puntavano subito dopo avere appreso l'esito delle corse. Alla roulette, invece, la si attua facendo scivolare di nascosto fiches di notevole valore sul quadratino del numero sul quale si è fermata la pallina, passando poi all'incasso. Alcuni adottano una tecnica diversa, che consiste nel nascondere queste fiches sotto quelle di scarso valore prima che la pallina si sia fermata su un numero: dopo di che, se si è perso, si toglie velocemente la fiche pesante da sotto le altre, mentre in caso contrario si gioisce per la vincita. Il tutto, se ci si sa fare, sotto il naso del croupier. Quest'ultima tecnica presenta il notevole vantaggio di sfuggire alla telecamera nascosta, che si punta sul giocatore solo in

caso di vittoria: ma a quel punto la vittoria è più che legittima. La puntata ritardata alla roulette richiede un'enorme pratica, tempestività, pazienza, spirito di gruppo, doti naturali e, soprattutto, un gran coraggio

Annabelle e Leo un tempo eccellevano in questa specialità. Poi la tecnologia ha notevolmente ridotto le occasioni e ora solo i più abili sono in grado di applicarla; ma per un periodo limitato di tempo in ogni casinò, per non dare nell'occhio. Il che significa che le puntate, e le possibilità di riuscita, devono essere abbastanza alte da giustificare il rischio.

Leo tenne invece d'occhio un tavolo di blackjack e un tipo che stava inanellando una serie di colpi. Non puntate alte, che avrebbero fatto nascere sospetti, ma secondo Leo tali da rendere più che conveniente quell'offerta di drink gratis. Chiamò Annabelle con il cellulare.

«Pronta a entrare in azione?» le chiese.

«Sì, ho l'impressione che i miei sorvegliati speciali stiano per colpire. Muoviamoci.»

Si avvicinò a un tipo tarchiato, che aveva immediatamente identificato come il supervisore del casinò, e si mise a sussurrargli all'orecchio, inclinando il capo in direzione del tavolo.

«Al tavolo numero sei è al lavoro una squadra di specialisti della puntata ritardata. Le due donne sedute a destra sono le puntatrici, l'esecutore è quello seduto lì in fondo, la puntata sarà incassata da quel tipo magro con gli occhiali in piedi sulla sinistra alle spalle del croupier. Chiama l'addetto alla telecamera e digli di zoomare su questo tavolo senza spostarsi fino a quando non avranno fatto le loro mosse.»

I tavoli della roulette sono così grossi che di solito vengono tenuti d'occhio con due telecamere, una delle quali puntata sulla ruota e l'altra sul tappeto, ma l'addetto ai monitor ne può guardare soltanto uno alla volta. Il controllore del tavolo fissò Annabelle, ma la segnalazione era stata così convincente e dettagliata da non poter essere ignorata. E l'uomo parlò velocemente nel microfonino.

Contemporaneamente Leo si avvicinò al controllore del blackjack. «Al tavolo numero cinque, seduto al posto numero tre, c'è un tizio con un analizzatore contacarte assicurato alla coscia destra; se ti avvicini noterai il rigonfiamento dei pantaloni. E nell'orecchio destro ha un ricevitore endocranico al quale giungono i dati elaborati dal computer. La telecamera non può inquadrare il taglio del mazzo perché è coperto dalle mani del croupier, ma se fai venire una telecamera a mano può riprendere la scena dal basso.»

Come era avvenuto con Annabelle, anche questo controllore impiegò pochi secondi a lanciare l'allarme, e poco dopo arrivò la telecamera a mano.

Nel giro di cinque minuti i bari, sbalorditi, venivano portati via in attesa della polizia.

Dieci minuti dopo Leo e Annabelle si trovarono in una parte del casinò dove non sarebbe mai stata invitata nessuna nonna venuta a bruciarsi l'assegno della pensione.

Jerry Bagger si alzò dalla grossa scrivania del suo lussuoso ufficio, con le mani in tasca e un certo numero di braccialetti e collane attorno ai polsi e al collo muscoloso e abbronzato.

«Scusate se non vi ho ringraziato per avermi fatto risparmiare qualche schifoso biglietto da mille» abbaiò, con un marcato accento di Brooklyn. «Ma non sono abituato a ricevere favori, è qualcosa che mi fa rizzare i peli sulla nuca e a me non piace che mi si rizzino i peli sulla nuca. L'unica cosa del mio corpo che voglio si rizzi sta dietro la chiusura lampo dei pantaloni.»

Gli altri sei uomini presenti in quella stanza, tutti con abiti costosi e grosse spalle che non erano conseguenza dell'imbottitura, guardarono Leo e Annabelle.

Lei fece un passo avanti. «Non era un favore, l'abbiamo fatto in modo da essere portati davanti a lei.»

Bagger allargò le braccia. «Bene, siete qui, mi avete visto. E allora?»

«Una proposta.»

Bagger alzò gli occhi al cielo. «Ci siamo arrivati.» Sedette su un divano di pelle, prese una noce da un vaso sulla tavola e la schiacciò con una sola mano. «A questo punto, immagino, voi mi assicurerete che mi farete guadagnare una tonnellata di soldi, anche se io ce l'ho già una tonnellata di soldi.» Mangiò i pezzettini di noce.

«Sì, e al tempo stesso può servire il suo Paese.»

«Il mio Paese? Lo stesso Paese che continua a cercare di mettermi al fresco per qualcosa che è perfettamente lecito?»

«Per questo possiamo darle un aiuto» disse Annabelle.

«Ah, quindi siete federali?» Guardò i suoi uomini. «Ehi, ragazzi, abbiamo dei federali nel casinò. Chiamate i derattizzatori, cazzo!»

Come a comando, i sei uomini si misero a ridere.

Annabelle andò a sedersi sul divano accanto a Bagger e gli porse un biglietto da visita. Lui lo guardò. «Pamela Young, International

Management, Inc. Per me non significa un cazzo.» Glielo rilanciò. «I ragazzi mi dicono che li conoscete bene, i trucchi del casinò. Questo insegnano adesso alla scuola dei federali? A parte che non ci credo che voi siete federali.»

Intervenne Leo. «Quanto si gioca in questo casinò ogni giorno? Trenta milioni? Quaranta?» gli chiese, senza starsi a perdere in preamboli. «Lo Stato le impone di avere da parte una certa riserva, ma ciononostante rimane un bel po' di liquido. E lei che ci fa, con quello che rimane? Avanti, ce lo dica.»

Il proprietario del casinò lo fissò stupito. «Ci tappezzo le pareti di casa, stronzo.» Poi guardò i suoi gorilla. «Toglietemi davanti questo imbecille.»

Quelli gli si avvicinarono e due di loro lo sollevarono materialmente dal pavimento, quando intervenne Annabelle. «Che ne direbbe di una rendita del dieci per cento da quel capitale?»

«Direi che è uno schifo di percentuale.» Bagger si alzò dirigendosi alla sua scrivania.

«Intendevo il dieci per cento ogni due giorni.» Lui si fermò voltandosi a guardarla. «Che gliene sembra?»

«Che è troppo bello per essere vero.» Da un cassetto tirò fuori una fiche color grigio-acciaio da cinquemila dollari e gliela lanciò. «Vai a divertirti un po'. Non c'è bisogno di ringraziarmi, consideralo un dono divino. E quando esci attenta a non farti sbattere la porta su quel bel culo.» Fece segno ai suoi uomini di lasciare Leo.

«Ci pensi, signor Bagger» insistette lei. «Torneremo domani perché, in base agli ordini ricevuti, devo farle questa proposta due volte. Se lei non accetta non c'è problema, lo zio Sam si farà due passi sul Boardwalk e offrirà l'affare a un suo concorrente.»

«Buona fortuna.»

«Se ha funzionato a Las Vegas funzionerà anche qui» disse, con tono fiducioso.

«Eh già, proprio così. Mi piacerebbe proprio sapere chi siete veramente.»

«Le entrate dal gioco d'azzardo hanno stabilito il record cinque anni fa, signor Bagger. Come fanno, secondo lei, quelli di Las Vegas a mettere in piedi complessi immobiliari da miliardi di dollari? Come se li stampassero, i dollari.» Fece una pausa. «Eppure è così, e oltre a fare soldi aiutano allo stesso tempo il loro Paese.»

Bagger sedette alla scrivania e la fissò, ma stavolta nei suoi occhi si no-

tava un barlume d'interesse. Era proprio ciò che Annabelle aspettava, giunti a quel punto.

«E si è mai chiesto perché negli ultimi dieci anni nessun giocatore di Las Vegas sia stato indagato dai federali? Non parlo di procedimenti a carico della mafia, quella è storia vecchia. Ma io e lei sappiamo come vanno lì le cose. E, come ha detto lei, il Dipartimento della Giustizia le ansima sul collo.» Fece un'altra pausa. «Sono sicura che uno come Jerry Bagger non può credere a tanta fortuna.» Gli posò sulla scrivania il biglietto da visita. «Può chiamarmi quando vuole, chi fa il mio lavoro non fa orario d'ufficio.» Poi lanciò un'occhiata ai gorilla che affiancavano Leo. «Ce la facciamo a uscire da soli, ragazzi.»

E uscì con Leo.

«Seguiteli» ordinò immediatamente Bagger.

## 19

Annabelle, in taxi con Leo, non staccava gli occhi dal lunotto posteriore.

«Sono dietro di noi?» le chiese Leo sussurrando.

«Naturalmente, dove se no?»

«Per un momento ho temuto che quei due bastardi di gorilla stessero per gettarmi dalla finestra. Perché a me tocca sempre la parte dello sbirro cattivo e a te di quello buono?»

«Perché sai farlo così meravigliosamente, il cattivo.»

Leo sembrò attraversato da un brivido. «Quel Bagger è rimasto l'incubo che era una volta. L'hai visto schiacciare quella noce con una sola mano?»

«Ma dai, è un cliché vivente uscito da un brutto film di gangster.»

Il taxi si fermò davanti al loro albergo. Scesero, poi Annabelle attraversò la strada e bussò al finestrino di un Hummer fermo accanto al marciapiedi. Il finestrino si abbassò e apparve uno degli omaccioni di Bagger.

«Può informare il signor Bagger che sto alla stanza 1412» gli disse. «A proposito, eccole un biglietto da visita nel caso abbia gettato quell'altro.» Tornò da Leo ed entrarono insieme in albergo. Squillò il cellulare di lei, era Tony che le confermava di trovarsi al posto che gli era stato assegnato. Annabelle gli aveva comprato un costoso binocolo, facendogli poi prendere una stanza in un albergo proprio di fronte al casinò Pompei, dalla finestra della quale si poteva tenere d'occhio la suite di Bagger.

La telefonata in camera che aspettava arrivò una decina di minuti dopo. Lei fece un segno a Leo, in piedi accanto alla finestra, e Leo inviò imme-

diatamente un messaggio al Black-Berry di Tony.

Annabelle poggiò la mano sul telefono e con l'altra fece un altro segno a Leo. «Dai, dai.» Il telefono squillò cinque volte, sei, sette.

Al nono squillo Leo ricevette la conferma e fece con il capo un cenno ad Annabelle, che sollevò immediatamente la cornetta. «Pronto?»

«Come hai fatto ad accorgerti così presto dei miei ragazzi?» muggì Bagger.

«In tema di sorveglianza il mio... datore di lavoro non teme confronti, signor Bagger. Basta avere migliaia di addetti sul territorio e fondi illimitati.» In verità lei, dando per certo che Bagger aveva ordinato ai suoi di seguirli, in taxi aveva tenuto d'occhio in continuazione il lunotto posteriore. Durante le ricognizioni preparatorie, poi, aveva notato che gli uomini della sicurezza di Bagger si spostavano su Hummer gialli, difficili da perdere di vista.

«Questo vorrebbe dire che sono sotto sorveglianza?» sbottò lui.

«Lo siamo tutti, signor Bagger. Non deve sentirsi escluso.»

«Dacci un taglio a questa stronzata del "signor Bagger". Come mai sei tanto esperta di bari da accorgerti che erano in azione in due tavoli? Mi viene da pensare che tu fai parte dello stesso giro.»

«Non me ne sono accorta io. Oggi avevamo nel suo casinò tre squadrette in cerca di qualcuno o qualcosa da poterle offrire come esca. I colleghi di quelle tre squadrette sono gli esperti in trucchi da casinò; loro ci hanno segnalato quei bari e noi abbiamo informato i controllori. Tutto qui.»

«Per il momento faccio finta di crederci. Che cosa vuoi, esattamente?»

«Pensavo di averle chiarito le mie intenzioni, quando nel suo ufficio...»

«Sì, sì, lo so che cosa hai detto. Voglio sapere dove vuoi veramente andare a parare.»

«Certi argomenti non posso trattarli al telefono. L'NS...» S'interruppe. «I telefoni fissi non sono molto sicuri.»

«Stavi per dire NSA, vero? So tutto degli spioni.»

«Con tutto il rispetto, sull'NSA non sa niente nessuno. Nemmeno il presidente.» Seguendo il copione, aveva buttato là un'altra sigla da spione.

Tutto tacque all'altro capo del filo.

«È sempre lì?» chiese lei.

«Sì, sono qui!»

«Vuole che ci vediamo nel suo ufficio?»

«No buono. Sono... sto uscendo da Atlantic City.»

«Non è vero, in questo momento se ne sta seduto nel suo ufficio.» L'a-

veva appena fatto sapere Tony con un'e-mail a Leo.

La linea cadde immediatamente.

Annabelle riattaccò, guardò Leo e gli fece l'occhiolino per tranquillizzarlo.

Lui emise un lungo sospiro. «Stiamo nuotando in acque profonde, Annie.»

La ragazza sembrò divertita. «Mi chiamavi Annie soltanto quando eri molto, molto nervoso.»

Leo si asciugò un rivolo di sudore dalla fronte e si accese una Winston. «Certe cose non cambiano, vero?»

Il telefono squillò nuovamente e lei rispose.

«Questa è la mia città e nessuno mi spia nella mia città» disse Bagger in tono minaccioso.

Lei rispose con la massima calma. «Dal momento che questa faccenda la sta evidentemente innervosendo, signor Bagger, gliela semplifico. Scriverò cioè nel mio rapporto che lei ha respinto anche la nostra seconda e ultima offerta, così non dovrà più preoccuparsi. Mi rivolgerò a qualcun altro, come le avevo detto.»

«Non c'è un casinò da queste parti disposto a credere a questa storiella scema.»

«Non è una storiella scema e noi non pretendiamo certo di essere creduti sulla parola, quindi facciamo fare ai proprietari dei casinò un giro di prova, per così dire. Li facciamo guadagnare un mucchio di soldi e poi sono loro a decidere se ci stanno o meno. I soldi intascati, tra l'altro, se li tengono in ogni caso.»

Lo sentiva respirare all'altro capo del filo.

«Quanto?» le chiese.

«Lei quanto vuole?»

«Perché il governo dovrebbe offrirmi un affare del genere?»

«Ha molte facce, il "governo". Il fatto che una di queste facce non la ami non significa che altre non intravedano dei vantaggi. Lei ci interessa da quando abbiamo scoperto che è nel mirino del Dipartimento della Giustizia.»

«E questo che vantaggio sarebbe, per voi?»

«Provi a riflettere, chi mai potrebbe pensare che il governo degli Stati Uniti entri in società con lei?»

«Lei è dell'NSA?»

«No.»

«Della CIA?»

«A domande del genere risponderò sempre con un no. E in situazioni del genere non mi muovo mai con distintivo e tesserino.»

«Certi politici di Washington rispondono a me. Mi basterà fare una telefonata per saperlo.»

«Le basterà una telefonata per rimanere all'oscuro; di ciò che facciamo noi i politici non sanno un accidente. Chiami pure, comunque. Chiami la CIA, è a Langley, frazione di McLean, in Virginia, nel caso non lo sapesse. Glielo dico perché molti credono che la sede della CIA sia a Washington. Aggiungo, ci creda o no, che la si può trovare nell'elenco telefonico. Oppure può provare al National Clandestine Service, quello che una volta si chiamava Direttorato Operazioni. Ma le faccio risparmiare la telefonata, se chiama le diranno di non avere mai sentito nominare né Pamela Young né la International Management, Inc.»

«Come faccio a sapere che i federali non mi stanno preparando una bella stangata?»

«Anche se non sono un avvocato, direi che sarebbe un caso lampante di induzione al reato. E se vuole farci perquisire alla ricerca di microfoni, si accomodi pure.»

«Che tipo di "giro di prova" sarebbe?»

«Si tratta di fare qualche click con il mouse del computer.»

«Spiegati meglio.»

«Faccia a faccia, non al telefono.»

Lo udì chiaramente sospirare.

«Hai cenato?» le chiese.

«No.»

«Al Pompei, tra dieci minuti. Ti aspetteranno all'entrata.»

La comunicazione fu interrotta.

Lei riattaccò e fissò Leo. «Siamo in ballo.»

«Ora viene il bello.»

«Certo, ora viene il bello.»

## 20

Un'ora dopo si alzarono dalla tavola di Bagger, dove avevano gustato un'ottima cena preparata dal cuoco personale del padrone di casa. E andarono a sedersi in comode poltrone di pelle accanto al fuoco tremolante del caminetto a gas, Bagger con in mano un bicchiere di bourbon e Annabelle

e Leo con uno di vino.

Bagger aveva accettato la proposta di Annabelle, facendola perquisire insieme a Leo per accertarsi che non avessero addosso microfoni o altro.

«Okay, ora che ci siamo riempiti la pancia, parlate» ordinò. Poi sollevò un dito. «Per cominciare, qual è il vostro obiettivo? E parlatemi anche dei soldi.»

Annabelle si sistemò sulla poltrona, con il bicchiere in mano, e guardò Leo. «Ricorda l'Irangate?»

«Vagamente.»

«In alcune circostanze l'America riesce a perseguire meglio i propri interessi fornendo aiuto a certi Paesi e a certe organizzazioni che non godono di un sostegno popolare negli Stati Uniti.»

«Come per esempio dare armi a Osama per combattere i russi?» chiese lui con un sorrisetto sprezzante.

«Si tratta di scegliere il male minore, è sempre successo.»

«E io che c'entro?»

«Disponiamo di fondi di provenienza molto riservata, in alcuni casi di privati, ma che vanno manovrati in un certo modo prima di essere impiegati» gli rispose sorseggiando il vino.

«Riciclati, volevi dire?»

Lei sorrise timidamente. «No, volevo dire manovrati in un certo modo.» «Continuo a non vedere il nesso.»

«Mai sentito parlare del Banco del Caribe?»

«Dovrei conoscerlo?»

Intervenne Leo. «Non è proprio lì che lei versa parte dei proventi del casinò? Sono specializzati nel fare scomparire i soldi, a una certa tariffa ovviamente. E senza tasse.»

Bagger fece per alzarsi dalla poltrona.

«Fa parte del nostro lavoro sapere certe cose» proseguì Annabelle. «Non la prenda sul personale, non è l'unico sul quale abbiamo aperto un dossier.»

Bagger tornò a sedersi, fissando l'appariscente acconciatura di lei. «Non hai l'aria di una spia.»

«Il punto è più o meno proprio quello, non trova?» Si alzò per riempirsi il bicchiere di vino.

«Ma senti un po', come faccio a essere sicuro che siete quelli che dite di essere? Ho fatto tutte le telefonate possibili ma nessuno vi ha mai sentiti nominare. E allora?»

Lei tornò a sedersi. «Le chiacchiere stanno a zero.»

«Che significa?»

«Significa che è il momento di chiamare il suo direttore finanziario.»

Bagger la guardò per un attimo con sospetto, poi sollevò la cornetta del telefono.

L'uomo apparve dopo un minuto. «Mi dica, signore.»

Annabelle tirò fuori dalla borsetta una strisciolina di carta e gliela porse. «Digiti sul computer questo numero di conto sul Banco del Caribe, insieme alla password temporanea. Poi torni e riferisca al signor Bagger a quanto ammonta il saldo di quel conto.»

Quello guardò Bagger, che annuì. Allora uscì, facendo ritorno dopo qualche minuto.

«Allora?» gli chiese impaziente Bagger.

«Tre milioni, dodicimila dollari e sedici cent, signore.»

Negli occhi di Bagger che fissavano Annabelle si leggeva ora rispetto. Allontanò il suo uomo e attese che la porta si fosse richiusa. «Okay, avete la mia attenzione.»

«Per allontanare le preoccupazioni dei nostri interlocutori gli facciamo fare di solito uno o più giri di prova, a seconda dei casi.»

«Me l'hai già detto. Come funziona?»

«Si tratta di parcheggiare temporaneamente, per due giorni, una somma in un conto del Banco che le forniamo noi. Lei incassa gli "interessi" e dopo due giorni la somma ritorna nel suo conto americano dal quale era uscita.»

«Di quanti soldi stiamo parlando?»

«Un milione, di solito. La somma bonificata presso il Banco si mescola con altri fondi e dopo due giorni lei intasca un guadagno di centomila dollari. Può fare questa operazione anche ogni due giorni, se vuole.»

«Si mescola? Non avevi detto che veniva manovrata in un certo modo?»

Annabelle sollevò il bicchiere. «Vedo che impara velocemente.»

Ma Bagger aveva ancora un'aria accigliata. «Tu vorresti che versassi un milione di dollari miei in un conto indicato da te, aspettando poi due giorni il ritorno di questo milione e degli interessi? Credi forse che abbia merda di vacca al posto del cervello?»

«Lascia che ti spieghi una cosa, Jerry. Posso darti del tu, vero?»

«Per il momento non ci farò caso.»

«Nei due giorni durante i quali il tuo milione se ne starà nei Caraibi io e il mio amico rimarremo qui nel tuo albergo, sotto sorveglianza dei tuoi

uomini giorno e notte. E se i tuoi soldi con gli interessi non torneranno nel conto dal quale sono usciti, saremo in mano vostra. Non so tu ma io, anche se sono un funzionario del governo, sono troppo attaccata alla vita per giocarmela in nome di un mucchio di soldi che tra l'altro nemmeno vedrò mai.»

Lui la squadrò attentamente e scosse il capo. Poi si alzò, andò alla finestra e si mise a guardare dietro i vetri antiproiettile. «Credo di non avere mai ricevuto una proposta così folle, e sono uno scemo per il semplice fatto di stare ad ascoltarla.»

«Non è folle se soltanto si considera come va il mondo oggi. Per proteggere questo Paese bisogna prendere delle iniziative non sempre legali o popolari. Se gli americani sapessero che cosa c'è in ballo veramente...» Si strinse nelle spalle. «Ma non è affar mio, io devo solo assicurarmi che i soldi vadano dove devono andare: e tu riceverai una gratifica straordinaria in cambio della tua collaborazione. Semplice, no?»

«Ma si tratta solamente di soldi elettronici: che bisogno c'è di riciclarli?»

«Anche i dollari digitali possono essere localizzati, Jerry. Anzi, se lo vuoi sapere, è più facile localizzare loro che quelli di carta. I fondi devono essere mescolati con altri provenienti da altre fonti non statali. Il tutto viene lavato elettronicamente, un po' come si fa per cancellare le impronte digitali da una pistola, e a quel punto i soldi possono essere indirizzati alla destinazione prevista.»

«E a Vegas lo fanno già, mi dici? Quindi se alzo il telefono e...»

Lei l'interruppe. «Non ti diranno niente perché sono queste le istruzioni che hanno ricevuto.» Si alzò e gli andò accanto. «Ci sono enormi vantaggi per te, Jerry, ma c'è anche un rovescio della medaglia ed è giusto che tu lo sappia. Lascia che ti spieghi.»

Lo riportò a sedere sul divano. «Se certa gente dovesse venire a sapere che hai parlato a qualcuno di questo accordo...»

Bagger rise. «Non minacciarmi, ragazzina. L'arte dell'intimidazione l'ho inventata io.»

«Non si tratta d'intimidazione, Jerry» gli spiegò lei calma, fissandolo. «Se parli di questo accordo con qualcuno certa gente verrà a cercarti dovunque ti trovi, e sto parlando di uomini che non temono nessuno di quelli che potresti pagare per proteggerti. Non devono rispettare le leggi di questo Paese e uccideranno tutti coloro che hanno anche lontanamente a che fare con te, che siano uomini, donne o bambini. Poi ti porteranno via.» Fece una pausa perché le sue parole ottenessero il risultato voluto. «Sono in

questo settore da diversi anni e ho fatto certe cose che sorprenderebbero probabilmente anche te: ma non vorrei mai trovarmi ad affrontare uomini come quelli, nemmeno circondata da una compagnia di commandos. E non perché siano il meglio in circolazione, Jerry, ma perché sono il peggio della feccia umana. E prima di morire ti chiederai come hanno potuto farti tanto male.»

Bagger esplose. «E il contribuente paga questi mostri! Non c'è da meravigliarsi se siamo un Paese ormai fottuto.» Bevve un sorso di bourbon e Leo e Annabelle si accorsero che la mano gli tremava leggermente. «E allora perché diavolo dovrei...?»

Lei anticipò quanto stava per dire. «Ma, come ho spiegato ai miei capi, Jerry Bagger non parlerà. Si metterà in tasca il suo esorbitante guadagno e terrà la bocca chiusa. Non ho scelto il tuo nome tirando una freccetta, Jerry, ma perché quelli come te sono gli uomini ideali per farci raggiungere i nostri obiettivi. Tu hai cervello, soldi, coraggio e non sei il tipo che si formalizza.» Lo studiò attentamente, poi riprese: «Non mi andrebbe proprio di dover fare questa proposta al proprietario di un altro casinò, Jerry, ma la mia missione è fin troppo chiara».

Passò un minuto, poi lui sorrise e le dette una pacca sulla gamba. «Sono un bastardo patriottico. Quindi okay, ci sto. Al lavoro.»

## 21

La mattina successiva alla visita a casa DeHaven il Camel Club tenne una riunione straordinaria nella casetta di Stone all'interno del cimitero di Mount Zion. E il padrone di casa raccontò nei particolari a Milton e Caleb quanto accaduto la sera prima.

Caleb lanciò un'occhiata spaventata alla finestra. «Potrebbero tenerci d'occhio anche in questo momento.»

«Mi stupirei del contrario» disse calmo Stone.

La sua baracca era piccola e scarsamente ammobiliata: un vecchio letto, una scrivania grossa e malandata coperta di carte e giornali, scaffali di libri nelle varie lingue che lui parlava, un cucinino con un tavolo malfermo, una stanzetta da bagno e una serie di sedie scompagnate di fronte alla principale fonte di calore della casa, cioè il camino.

«E la cosa non ti preoccupa?» gli chiese Milton.

«Mi sarei preoccupato molto di più se avessero tentato di uccidermi, e avrebbero potuto farlo con una certa facilità nonostante gli exploit di Reu-

ben.»

«E adesso che si fa?» chiese proprio Reuben. Stando di fronte al camino, nel tentativo di mitigare il freddo, guardò l'ora. «Devo andare a lavorare.»

«Anch'io» disse Caleb.

«Devo entrare nella stanza blindata della Biblioteca, Caleb. È possibile?» gli chiese Stone.

Quello sembrò incerto. «In condizioni normali sarebbe possibile. Voglio dire, posso fare entrare un estraneo nella stanza blindata ma mi chiederebbero spiegazioni; non gli va che ci si porti dentro amici e parenti senza essere preavvisati. E dopo la morte di Jonathan le restrizioni si sono fatte ancora più rigorose.»

«E se il visitatore fosse uno studioso straniero?» chiese ancora Stone.

«Sarebbe diverso, ovviamente. Quale studioso straniero conosci?»

«Credo stia parlando di se stesso, Caleb» l'informò Reuben.

Caleb guardò severamente l'amico. «Oliver! Non posso certo aiutarti a frodare la Biblioteca del Congresso, santo Cielo!»

«In circostanze disperate servono misure disperate. Secondo me siamo diventati l'obiettivo di gente molto pericolosa a causa della nostra visita a casa DeHaven, e quindi dobbiamo scoprire se la sua è stata o meno una morte naturale. A questo scopo, osservare il posto in cui è morto potrebbe risultarmi utile.»

«Ma lo sappiamo com'è morto» ribatté Caleb. Gli altri lo guardarono stupiti. «L'ho scoperto questa mattina, mi ha telefonato un collega della Biblioteca» proseguì. «Jonathan è morto in conseguenza di un arresto cardiopolmonare, è quanto risulta dall'autopsia.»

«Tutti muoiono per arresto cardiopolmonare, significa soltanto che il cuore si è fermato» gli fece notare Milton.

Stone sembrava soprappensiero. «Milton ha ragione, questo significa anche che chi ha eseguito l'autopsia non sa esattamente che cosa ha ucciso DeHaven.» Si alzò e fissò Caleb, rimasto seduto. «Voglio entrare in quella stanza blindata stamattina.»

«Non puoi presentarti come studioso senza preavviso, Oliver.»

«Perché no?»

«Perché non è così che si fa, ci sono delle procedure da seguire, dei protocolli.»

«Dirò che ero venuto in città a trovare i miei e volevo a tutti i costi visitare la più grande raccolta di libri esistente al mondo: una cosa improvvisata, insomma.»

«Così potrebbe funzionare» ammise Caleb controvoglia. «Ma se ti dovessero fare qualche domanda alla quale non saprai rispondere?»

«Quello dello studioso è il personaggio per il quale è più facile spacciarsi, Caleb» lo rassicurò Stone. L'amico sembrò seccato da questa affermazione, ma Stone non se ne dette per inteso. «Mi troverò alla Biblioteca alle undici.» Scrisse qualcosa su un pezzo di carta che consegnò poi a Caleb. «Ecco chi sarò.»

Caleb lesse, poi sollevò sorpreso lo sguardo.

La riunione del Camel Club fu a quel punto aggiornata e Stone prese da una parte Milton, parlandogli poi sottovoce.

Qualche ora dopo, tornato in Biblioteca, Caleb porse un libro a Norman Janklow, un anziano habitué della sala di lettura.

«Ecco qui, Norman.» Il libro era *Addio alle armi* di Ernest Hemingway, autore del quale Janklow era appassionato. E la copia era una prima edizione firmata dall'autore.

«Darei la vita per entrare in possesso di questo libro, Caleb» gli confidò Janklow.

«Lo so, Norman. Anch'io.» Caleb sapeva che una prima edizione di quel romanzo firmata dall'autore valeva come minimo trentacinquemila dollari, una cifra superiore alle sue possibilità e probabilmente anche a quelle di Janklow. «Ma almeno può tenerlo in mano.»

«Ho cominciato la mia biografia di Ernest.»

«Splendido.» A dire il vero aveva "cominciato" da due anni la biografia di Hemingway, ma l'idea sembrava ancora farlo felice e Caleb era dispostissimo ad assecondarlo.

Janklow toccò con cautela il libro. «Hanno riparato la copertina» osservò irritato.

«Proprio così. Molte prime edizioni dei nostri capolavori si trovavano in condizioni penose prima che la divisione Libri Rari funzionasse a pieno regime e da anni ormai stiamo smaltendo l'arretrato. Quella copia doveva andare in riparazione molto tempo prima ma è rimasta ferma per un errore dell'amministrazione, immagino. Succede, quando raccogli sotto lo stesso tetto milioni di volumi.»

«Io preferirei che venissero tenuti nel loro stato originale.»

«Il nostro obiettivo primario è quello dello stato di conservazione ed è proprio per questo che lei può godersi questo libro, perché è stato conservato a dovere.»

«Una volta ho conosciuto Hemingway.»

«Me l'ha detto.» *Oltre un centinaio di volte.*

«Aveva un'enorme personalità, ci ubriacammo insieme in un caffè di Cuba.»

«Ricordo il suo racconto. Ora la lascio alla sua ricerca.»

Janklow si infilò gli occhiali, tirò fuori i suoi pezzi di carta e una matita e si immerse nell'avventuroso mondo della prodigiosa immaginazione di Hemingway e della sua scarna prosa.

Alle undici in punto nella Sala di lettura dei Libri Rari fece il suo arrivo Oliver Stone, che per l'occasione aveva indossato uno sgualcito abito di tweed completo di gilet e bastone da passeggio. Aveva pettinato perfettamente i suoi capelli bianchi ed esibiva una barbetta curatissima e grossi occhiali neri che facevano assomigliare i suoi occhi a quelli di un insetto. Il tutto, insieme con la posizione curva, lo invecchiava di una ventina d'anni. Caleb, che non lo aveva quasi riconosciuto, si alzò dalla sua scrivania in fondo alla sala.

E si fece subito avanti vedendo una ragazza della reception avvicinarsi a Stone. «Faccio io, Dorothy. Conosco... questo signore.»

Stone estrasse di tasca, sottolineando il suo gesto, un biglietto da visita. «Come le afevo promesso, Herr Shaw, sono venuto a vedere i lippri.» L'imitazione dell'accento tedesco era perfetta.

Dorothy lo fissò incuriosita e Caleb glielo presentò. «Il signore è il dottor Aust. Ci siamo conosciuti anni fa a un congresso di bibliofili... a Francoforte, mi sembra.»

«No, a Magonza» lo corresse Stone. «Me lo ricordo benissimo perché era la stagione dello *Spargel*, l'asparago bianco, e io vado sempre al congresso di Magonza per mangiare l'asparago bianco.» Sorrise a Dorothy, che ricambiò il sorriso e tornò al suo lavoro.

Entrò un altro uomo. «Caleb, ho bisogno di parlarti un minuto.»

Lui impallidì leggermente. «Salve, Kevin. Ti presento il... dottor Aust, viene dalla Germania. Dottore, lasci che le presenti Kevin Philips, direttore pro tempore della Libri Rari. Dopo la morte di Jonathan...»

«Ah, certo. La prematura scomparsa di Herr DeHaven. Molto triste, molto triste.»

«Conosceva Jonathan?» gli chiese Philips.

«Soltanto di fama. Affermerei senz'altro che il suo saggio sulla traduzione metrica dei *Distici morali* di Catone fatta da James Logan dice una parola definitiva sull'argomento. Non trova?»

Philips sembrò mortificato. «Devo confessarle che non l'ho letto.»

«Vale senz'altro la pena di esplorare quell'analisi della traduzione di Logan dei classici, la prima ad avere visto la luce in Nord America» fu il cortese consiglio di Stone.

«L'includerò sicuramente nel mio elenco. Paradossalmente, a volte i bibliotecari non hanno molto tempo per leggere.»

«Allora non la opprimerò con le copie del mio libro» disse Stone con un sorriso. «E comunque sono in tedesco» aggiunse con un risolino.

«Ho invitato il dottor Aust a fare un giro delle stanze blindate visto che si trova in città» spiegò Caleb. «È stata una decisione estemporanea, la mia.»

«Hai fatto benissimo, ne saremo onorati.» Philips abbassò la voce. «Hai letto il rapporto sulla morte di Jonathan, Caleb?»

«Sì.»

«Ha avuto un attacco di cuore, quindi?»

Caleb spostò brevemente lo sguardo su Stone che, senza farsi vedere da Philips, annuì.

«Sì, credo che sia esattamente questo il responso dell'autopsia.»

Il direttore pro-tempore scosse il capo. «Oh Dio, era più giovane di me. Certe cose danno da pensare, vero?» Guardò Stone. «Vuole che le faccia fare il giro da cinquanta cent, dottor Aust?»

Stone sorrise appoggiandosi al bastone da passeggio. «No, Herr Philips, preferirei di gran lunga che lei utilizzasse quel tempo per cominciare a leggere il saggio del suo amico sui *Distici Morali.*»

Philips ridacchiò. «Fa piacere vedere come certi studiosi emeriti riescano a mantenersi saggiamente spiritosi.»

«Ci provo, caro signore, ci provo.» E Stone abbozzò un leggero inchino.

Philips si allontanò e Caleb e Stone entrarono nella stanza blindata.

«Come hai fatto a sapere di quell'opera di Jonathan?» chiese Caleb all'amico appena rimasero soli.

«Ho chiesto a Milton di fare una ricerca, lui l'ha trovata su Internet e me ne ha portata una copia. E io, nell'eventualità di incontrare qualcuno come Philips, gli ho dedicato una veloce scorsa per dare una dimostrazione del mio pedigree accademico.» Queste parole sembrarono mettere Caleb di malumore. «Che cosa c'è?» gli chiese Stone.

«C'è che fa male all'ego constatare quanto sia facile spacciarsi per uno studioso.»

«Sono sicuro che a convincere il tuo capo delle mie credenziali di studioso è stata la tua conferma.»

Caleb s'illuminò. «Spero proprio di avere contribuito alla riuscita» disse modesto.

«Bene, ora compi gli stessi spostamenti di quel giorno.»

Arrivati all'ultimo piano Caleb indicò un punto. «Era lì il suo corpo.» Ebbe un brivido. «Dio santo, è stato davvero terribile.»

Stone si guardò attorno, poi indicò qualcosa sulla parete. «Che cos'è?»

Caleb seguì con lo sguardo il dito di Stone. «Ah, quello. È un ugello del sistema antincendio.»

«Con tutti questi libri usate l'acqua?»

«No, certo. Halon 1301.»

«Halon 1301?»

«È un gas. O meglio, è liquido ma al contatto con l'aria diventa gas e soffoca le fiamme senza danneggiare i libri.»

Stone all'improvviso si animò. «Soffoca! Mio Dio!» L'amico lo guardò incuriosito. «Non capisci, Caleb?»

Lui capì che cosa voleva dire l'amico. «Soffocare? No, Oliver, non può essere stata questa la causa della morte di Jonathan.»

«Perché no?»

«Perché si hanno a disposizione diversi minuti prima di cominciare ad avvertire gli effetti del gas, per questo si usa l'halon nei luoghi abitati. E poi, l'uscita del gas è preceduta da una sirena. Stiamo cambiando tipo di antincendio, in questi giorni, ma non perché questo sia pericoloso.»

«Perché, allora?»

«Perché questo gas danneggia gravemente lo strato d'ozono. Il controsenso è che può essere ancora usato negli Stati Uniti oltre che riciclato per nuove applicazioni, ma dalla metà degli anni Novanta ne è vietata la produzione nel territorio nazionale. Ciononostante il suo maggior consumatore è proprio il governo federale.»

«Sembri avere approfondito l'argomento halon.»

«Abbiamo dovuto farlo tutti, qui dentro, quando il sistema è stato installato. Io, poi, mi ci sono dedicato un po' più degli altri.»

«Come mai?»

«Perché io ci vengo spesso, qui dentro, e non volevo morire di una morte orribile!» sbottò. «Lo sai che non ho nemmeno un briciolo di coraggio.»

Stone esaminò l'ugello. «Dove viene conservato il gas?»

«Da qualche parte negli scantinati, e viene pompato qui sopra.»

«Dicevi che viene conservato liquido e poi diventa gas?»

«Sì, è proprio la velocità con cui viene emesso dall'ugello a trasformarlo

in gas.»

«Deve essere molto freddo.»

«Effettivamente, se ti metti davanti all'ugello potresti congelarti.»

«Mi sai dire altro?»

«Immagino che se si rimane troppo dentro la stanza si potrebbe rimanere asfissiati: il principio, a grandi linee, è che se non c'è ossigeno per il fuoco non ce n'è nemmeno per l'organismo.»

«Questo gas potrebbe provocare un attacco di cuore?»

«Non lo so ma non ha importanza. Il sistema non è mai entrato in funzione, la sirena si sente in ogni locale dell'edificio. Se Jonathan non l'ha udita vuol dire che era già morto.»

«E se qualcuno l'avesse staccata?»

«Chi avrebbe potuto fare qualcosa del genere?» gli chiese scettico Caleb.

«Non lo so.»

Parlando Stone si mise a guardare una grossa valvola di tiraggio inserita in una delle colonne di sostegno a uno scaffale. «Quella è la bocchetta dell'aria condizionata?» chiese. Caleb annuì. «Deve esserci caduto sopra qualcosa» aggiunse allora, indicando due mascherine che apparivano piegate.

«Succede, ci sbattono contro i carrelli carichi di libri.»

«Dirò a Milton di fare una ricerca sui sistemi antincendio a base di halon per scoprire se esce fuori qualcos'altro. Reuben poi ha ancora qualche amico alla Squadra Omicidi e all'FBI, dai tempi in cui lavorava nel controspionaggio militare. Gli ho chiesto di sentirli per sapere se dalle indagini è finora emerso qualcosa.»

«Stasera dobbiamo vedere Vincent Pearl a casa di Jonathan. Non ti sembra il caso di annullare l'appuntamento alla luce di questi sviluppi?»

Stone scosse il capo. «No, quegli uomini sanno trovarci dovunque noi siamo. Se siamo in pericolo preferisco cercarmi la verità da solo piuttosto che restarmene seduto ad aspettare il colpo.»

Uscirono. «Ma perché non mi sono iscritto a un qualsiasi noioso club del libro?» borbottò Caleb.

## 22

Quella sera andarono tutti a casa DeHaven con la Nova di Caleb. Al termine delle sue ricerche sui sistemi antincendio Milton aveva frattanto scoperto che "l'halon 1301 è inodore e incolore e spegne il fuoco modifi-

cando il processo di combustione esaurendo il livello di ossigeno, oltre a evaporare rapidamente senza lasciare residui. Viene scaricato completamente dopo circa dieci secondi dall'attivazione del sistema".

«Può essere letale?» chiese Stone.

«Se si rimane troppo a lungo nel suo raggio d'azione, e nel caso di elevata concentrazione, può provocare asfissia e anche attacchi di cuore.»

Stone guardò trionfante Caleb.

«Ma l'autopsia ha stabilito che DeHaven aveva subito un arresto cardiopolmonare» gli ricordò Milton. «E nel caso di un attacco cardiaco l'anatomopatologo avrebbe parlato di infarto miocardico: l'attacco di cuore o l'ictus lasciano delle chiare tracce fisiologiche, delle quali chi ha eseguito l'autopsia non avrebbe potuto non accorgersi.»

«Ma può intervenire l'asfissia, hai detto» insistette Stone.

«Non credo, una chiacchierata con Caleb mi ha aperto gli occhi.»

«Ho fatto altre ricerche sull'halon come antincendio» spiegò Caleb. «Il sistema adottato è stato classificato NCO, che sta per Nessuna Controindicazione Osservata. È una sigla standard usata per i vari sistemi antincendio e si riferisce ai livelli di sensibilizzazione cardiaca presenti in un particolare ambiente in relazione alla quantità di agente chimico necessario per soffocare le fiamme. Con un livello NCO si ha tutto il tempo per abbandonare l'ambiente prima di subire le conseguenze. E anche se per qualche motivo il filo della sirena fosse stato staccato Jonathan avrebbe udito il sibilo del gas che usciva dall'ugello, di conseguenza è impensabile che il gas l'abbia avvelenato tanto velocemente da impedirgli di mettersi in salvo.»

«Si direbbe, quindi, che la mia teoria sulla morte di Jonathan DeHaven non sia esatta» ammise Stone. Poi sollevò lo sguardo e vide che avevano appena imboccato Good Fellow Street. «È quello Vincent Pearl?» chiese.

Caleb annuì. «È in anticipo» osservò seccato. «Probabilmente non vede l'ora di dimostrare che il sottoscritto si è sbagliato sul *Bay Psalm Book*.»

Reuben fece un sorrisetto furbo. «Vedo che ha lasciato a casa la vestaglia.»

«Tenete gli occhi aperti» si raccomandò Stone mentre uscivano dall'auto. «Ci staranno sicuramente osservando.»

Come aveva previsto, lo stesso binocolo della finestra di fronte era stato puntato su di loro seguendoli mentre insieme a Pearl entravano in casa. La persona dietro il binocolo aveva anche una macchina fotografica, con la quale scattò loro qualche foto.

Una volta in casa, Stone propose che il mercante di libri rari entrasse

nella stanza blindata solamente con Caleb. «Lo spazio è poco e poi gli esperti del settore siete voi due» spiegò. «Noi vi aspetteremo su.»

La prospettiva di rimanere solo con Pearl non aveva evidentemente rallegrato Caleb, mentre l'altro fissò sospettoso Stone per qualche istante, poi fece spallucce. «Credo che non impiegherò molto a dimostrare che non è una prima edizione del *Bay Psalm Book*.»

«Non abbiate fretta» disse Stone a entrambi mentre entravano in ascensore.

«E non vi fate mordere dal baco dei libri» aggiunse Reuben.

La porta si richiuse. «Presto, perquisiamo questa casa» ordinò Stone.

«Perché non aspettiamo che Pearl se ne vada?» gli chiese Milton. «Poi avremo tutto il tempo che vogliamo e Caleb potrà darci una mano.»

«Non mi preoccupo di Pearl ma di Caleb, non voglio che lo sappia perché troverebbe sicuramente da obiettare.»

Ciascuno per suo conto, poi, passarono al setaccio la casa per una mezz'ora.

«Niente» disse alla fine, deluso, Stone. «Né un diario né lettere.»

«Questa l'ho trovata su una mensola dell'armadio in camera da letto» annunciò Reuben mostrando loro la foto incorniciata di un uomo e una donna. «L'uomo è DeHaven, l'ho capito perché assomiglia alla foto pubblicata dai giornali.»

Stone osservò la foto, poi la girò. «Niente nomi o date. Ma dovrebbe essere stata scattata diversi anni fa, a giudicare dall'aspetto di DeHaven.»

«Caleb ci ha detto che secondo il suo avvocato DeHaven era stato sposato» ricordò Milton. «Quella potrebbe essere la moglie?»

«Beato lui, in questo caso» commentò Reuben. «E sembrano entrambi felici, segno che la foto è stata scattata nei primi anni di matrimonio. Con il passare del tempo le cose cambiano, credetemi.»

Stone se l'infilò in tasca. «Teniamocela, per il momento.» Poi sollevò lo sguardo. «Questa casa ha il tetto a punta.»

«E allora?» gli chiese Reuben.

«E allora le case di quel periodo con il tetto a punta hanno di solito una soffitta.»

«Sopra non me ne sono accorto» disse Milton.

«Il che potrebbe significare che l'accesso alla soffitta è nascosto» gli fece presente Stone.

Reuben guardò l'ora. «Perché ci stanno mettendo tanto tempo quei due adoratori di libri? Si saranno messi a litigare?»

«Non ce li vedo a lanciarsi contro prime edizioni» osservò Milton.

«Qualunque cosa stiano facendo speriamo che continuino a farla ancora per un po'» disse Stone. «Milton, tu rimani qui a fare da palo e se senti il rumore dell'ascensore avvertici.»

Gli bastarono pochi minuti per scoprire la porta della soffitta, celata dagli abiti appesi nell'armadio di DeHaven. Era chiusa, ma Stone si era portato dietro un mazzuolo e un tensore con il quale ebbe presto ragione della serratura.

«L'armadio devono averlo messo qui in un secondo tempo» disse Reuben.

«Gli armadi accessibili, effettivamente, non erano molto diffusi nel Diciannovesimo secolo.»

Salendo le scale Stone trovò e premette un interruttore della luce, ma l'illuminazione lasciava a desiderare. Una volta in cima si guardarono attorno, l'ampia soffitta sembrava rimasta identica a quando la casa era stata costruita. C'erano alcuni scatoloni, qualche vecchia valigia: ma sia gli uni che le altre risultarono vuote o piene di cianfrusaglie.

Fu Reuben a notare per primo il telescopio, piazzato dietro una finestrella a mezza luna dai vetri a piombo. «Perché qui dentro?» chiese.

«In cantina sarebbe fuori posto, non credi?»

Reuben appoggiò l'occhio alla lente. «Oh, merda!»

«Che cosa c'è?»

«È puntato sulla casa accanto.»

«Chi ci abita in quella casa?»

«E come faccio a sa...» Reuben mise a fuoco. «Maledizione!»

«Che cos'è? Fammi vedere!»

«Aspetta un momento, Oliver. Lasciami fare una bella ricognizione.»

Stone attese qualche istante, poi spostò l'amico, pulì con il fazzoletto la lente e vi appoggiò a sua volta l'occhio. Si vedeva un'altra finestra con le tendine abbassate, ma anche questa finestra aveva una parte superiore a mezzaluna dove le tendine non arrivavano, e soltanto da lì era possibile guardare all'interno. Fu così che Stone scoprì che cosa aveva catturato l'incondizionata attenzione di Reuben. Era una stanza da letto e sull'enorme letto sedeva nudo Cornelius Behan, mentre di fronte a lui una bruna alta e bella eseguiva uno spogliarello. Il vestito era già scivolato sul pavimento lucido insieme con una sottoveste nera e la donna si stava sganciando il reggiseno. Quando anche questo cadde lei rimase in cache-sex e scarpe con tacchi da dieci centimetri.

«Dai, Oliver, adesso tocca a me» disse Reuben, mettendogli una manona sulla spalla. Ma Stone non si mosse di un centimetro. «Non è giusto, l'ho visto prima io il telescopio» protestò l'amico.

Il cache-sex scivolò lungo le gambe della ragazza e lei lo scavalcò lanciandolo contro Behan, che immediatamente lo issò su una certa parte della sua anatomia. La donna rise, si attaccò a una colonna del letto a baldacchino e dette inizio con molta professionalità a una specie di lap dance. Quando infine si tolse anche le scarpe e strisciò nuda verso Behan in trepida attesa, Stone passò il telescopio all'amico. «Ho visto sul giornale una foto della signora Behan, e non è quella.»

Reuben si rimise a guardare. «Maledizione, l'hai mandato fuori fuoco» brontolò.

«Sei tu che hai appannato il vetro.»

«Un tipo bruttino e una bella donna: ma come fanno a succedere certe stronzate?»

«Ti potrei dare un miliardo di motivi. Il nostro DeHaven quindi era un guardone» osservò Stone pensieroso.

«Che c'è di male? Oh, adesso deve essersi fatto male... anzi no, sembrava peggio... Ma sembra snodabile, quella ragazza... quando si dice finire a testa in giù...»

Stone si raddrizzò di scatto. «Che cos'è stato?»

Reuben era troppo preso dalla sua radiocronaca per potergli rispondere. «Ecco, ora sono finiti sul pavimento. Ma pensa, lei l'ha sollevato in aria.»

«Reuben, è Milton che ci sta chiamando. Stanno tornando Caleb e Pearl.»

Quello non si schiodò di un centimetro. «Che diavolo! Quel movimento l'ho visto fare soltanto dentro una gabbia di scimmie, il lampadario deve essere proprio inchiavardato al soffitto.»

«Reuben! Andiamo!»

«Ma come cavolo fa a farlo senza mani?»

Stone lo afferrò strattonandolo verso la porta. «Forza!»

Riuscì, nonostante le sue lamentele, a fargli scendere le scale della soffitta. E arrivarono davanti all'ascensore proprio mentre le porticine si aprivano e uscivano Caleb e Pearl.

Milton lanciò un'occhiata di fuoco ai due amici per aver rischiato di farsi scoprire, mentre il commerciante di libri rari sembrava sbalordito e Caleb aveva un'aria trionfante.

«Lo so che per lei deve essere stato uno choc» gli disse, accompagnando

le sue parole con una pacca sulle spalle. «Ma gliel'avevo detto che era un originale.»

«Quindi è un'edizione del 1640?» chiese Stone.

Pearl annuì mesto. «E l'ho tenuto con queste due mani, l'ho tenuto.» Si sedette. «Stavo quasi per svenire, Shaw ha dovuto portarmi dell'acqua.»

«Tutti possiamo sbagliare» cercò di consolarlo Caleb, ma con un sorriso a trentadue denti.

«Questa mattina ho telefonato a tutti gli enti che custodiscono un *Bay Psalm Book*» riprese Pearl. «Yale, la Biblioteca del Congresso, la Old South Church di Boston. Tutti. E mi hanno confermato di avercelo ancora, quel libro.» Si passò un fazzoletto sul viso.

Caleb proseguì al posto suo. «Abbiamo controllato uno a uno tutti gli elementi che avrebbero dovuto confermare l'autenticità dell'opera, è per questo che ci abbiamo impiegato tanto.»

«Ero convinto che si trattasse di un falso» ammise Pearl. «Il volume lo abbiamo sfogliato pagina per pagina, ma fin dalle prime ho capito che invece non lo era. Per confermarne l'autenticità è sufficiente notare le irregolarità di stampa. Lo stampatore a volte ha lesinato l'inchiostro, altre volte ci sono macchioline tra un carattere e l'altro. Nelle prime edizioni è facile trovare tracce di inchiostro secco tra le lettere, tali da rendere difficoltosa la lettura, perché all'epoca non si usava lavare i caratteri prima di stampare. E le altre caratteristiche di una prima edizione ci sono tutte. Ma proprio tutte.»

«Naturalmente» fece osservare Caleb «l'autenticità dovrà essere confermata da un team di esperti e dalle loro analisi stilistiche, storiche e scientifiche.»

Pearl confermò. «Proprio così. Ma il cuore mi dice già quale sarà il loro responso.»

«Cioè che esiste un dodicesimo esemplare della prima edizione del *Bay Psalm Book*?»

«Esattamente, e ce l'aveva Jonathan DeHaven.» Pearl scosse il capo. «Non riesco a capire perché non me ne abbia mai parlato. Possedeva uno dei libri più rari al mondo, uno che alcuni dei più grandi collezionisti del mondo non hanno mai potuto avere: e l'ha tenuto segreto.» Lanciò un'occhiata smarrita a Caleb. «Perché, Shaw?»

«Non lo so.»

«E quanto potrebbe costare un libro del genere?» chiese Reuben.

«Costare?» esclamò Pearl. «Costare? Ma non ha prezzo!»

«Be', se lo si vuole vendere qualcuno dovrà pur dargli un prezzo.»

Pearl si alzò e prese a camminare su e giù.

«Il prezzo equivarrà all'offerta più alta, e sarà di milioni e milioni di dollari. Attualmente ci sono alcuni collezionisti e alcuni enti con sovrabbondanza di liquido e l'interesse provocato da quest'opera sarà straordinario, anche perché un *Bay Psalm Book* non viene immesso sul mercato da oltre sessant'anni: e per qualche collezionista questa sarà decisamente l'ultima occasione di metterci le mani sopra.» Smise di camminare e guardò Caleb. «Sarebbe per me un onore organizzare l'asta, potrei associarmi a Christie's o a Sotheby's.»

Caleb trattenne quasi il fiato. «È una decisione delicatissima, signor Pearl. Mi ci faccia pensare un paio di giorni, poi le farò sapere.»

Pearl sembrò deluso ma riuscì ugualmente a sorridere. «Attendo con ansia la sua telefonata.» E si congedò.

Stone cambiò subito argomento. «Mentre eri con lui nella stanza blindata abbiamo perquisito la casa, Caleb.»

«Che cos'avete fatto? Ma è vergognoso, Oliver, in questa casa ho diritto di accesso soltanto io, in veste di esecutore letterario di Jonathan. Questo significa che non ho il diritto di frugare tra le altre cose, e non ce l'hai nemmeno tu.»

«Digli del telescopio» l'esortò Reuben con un sorriso compiaciuto.

Il racconto di Stone trasformò la rabbia di Caleb in sbigottimento. «Jonathan che spia la gente che fa sesso... È repellente.»

«Non esattamente» lo corresse Reuben più che convinto. «Anzi, è qualcosa che *solleva.* Vuoi venire a constatarlo con me?»

«No, Reuben!» lo bloccò subito Stone. Poi mostrò a Caleb la foto di DeHaven con la giovane donna.

«Se questa è sua moglie la foto deve essere stata scattata prima che lo conoscessi» osservò Caleb.

«Se se l'è tenuta potrebbe voler dire che era ancora in contatto con quella donna» fece presente Milton.

«In tal caso dobbiamo trovarla.» Stone guardò qualcosa che Caleb teneva in mano. «Che cos'è?»

«Un libro della collezione di Jonathan, che è stato danneggiato chissà come dall'acqua e ha bisogno di essere rimesso in sesto. Quando siamo venuti ieri sera non me n'ero accorto. Lo porterò al nostro Ufficio Riparazioni, sono i migliori al mondo: uno di loro fa dei lavoretti in casa e sono sicuro che saprà metterci le mani.»

Stone tornò a parlare del *Bay Psalm Book.* «Jonathan DeHaven, inspiegabilmente, possedeva uno dei libri più rari che esistano al mondo. Oltre a ciò, spiava gli adulteri di un appaltatore della Difesa e forse non ha visto soltanto scene di sesso. E nessuno sa esattamente come è morto.» Guardò gli amici. «Credo che avremo un bel da fare.»

«E perché dobbiamo darci da fare?» gli chiese Reuben.

Stone lo fissò. «Jonathan DeHaven potrebbe essere stato ucciso. Qualcuno ci ha pedinato. Caleb lavora alla Biblioteca ed è stato nominato esecutore letterario di DeHaven. Se Cornelius Behan è coinvolto nella morte di DeHaven potrebbe ora sospettare che Caleb sappia qualcosa, e il nostro amico potrebbe essere di conseguenza esposto a qualche rischio. Prima scopriremo la verità, quindi, meglio sarà.»

«Splendido» commentò Caleb sarcastico. «Spero solo di riuscire a sopravvivere.»

## 23

«I miei ti manderanno un'e-mail» disse Annabelle. Si trovava nella sala operativa del casinò Pompei, insieme a diversi scagnozzi di Bagger. «Quando l'aprirai leggerai tutte le istruzioni nel dettaglio.»

«Non ci piace aprire le e-mail se non sappiamo chi ce le manda» fece uno dei presenti.

«E allora attivate tutti i vostri antivirus, immagino avrete materiale d'avanguardia.»

«Proprio così.»

«Allora fai quello che ti ha detto la signora e muoviti» sbottò Bagger impaziente.

Leo sedeva in un angolo della sala con lo sguardo fisso sugli altri uomini, per cogliere in loro ogni minimo segno di sospetto o preoccupazione mentre Annabelle recitava la sua parte. E non guastava che lei avesse indossato per l'occasione una gonna corta e molto aderente, senza collant, e una camicetta con i primi due bottoni slacciati. Nessuno lì dentro si perdeva una fugace visione delle cosce o del solco tra i due seni, e quindi nessuno ragionava con la dovuta lucidità. Annabelle Conroy si serviva di ogni arma del suo arsenale e Leo lo sapeva da tempo.

«L'unica forma accettabile di comunicazione avverrà tramite il portale Web sicuro contenuto nell'e-mail. E non vi servirete mai di telefono e fax, che possono entrambi essere monitorati. Mi correggo...» e fissò Bagger «...

che sono *entrambi* monitorati.»

Bagger sollevò le sopracciglia sentendo quella precisazione. «Avete sentito ciò che ha detto, solo Internet.» Era sicuro del fatto suo perché aveva un asso nella manica, anzi due nel caso specifico: avrebbe avuto tra le mani Annabelle e Leo fino a quando i suoi soldi non avessero fatto ritorno alla base.

«Dalla e-mail saprai dove e come inviare la somma. Due giorni dopo verrà automaticamente fatta rientrare nel tuo conto corrente, insieme con gli interessi.»

«E in un paio di giorni un milione diventerà un milione e cento, giusto?»

«Proprio così, Jerry. Non male come resa, vero?»

«Lo spero per te» disse minaccioso. «Quando possiamo cominciare?»

Lei guardò l'ora. «La mail dovrebbe arrivare proprio adesso.»

Bagger fece schioccare le dita e uno dei suoi andò a controllare la posta.

«Eccola qui» disse. Premette alcuni tasti. «La faccio passare attraverso dei filtri extrasicuri per avere la certezza che sia pulita.»

Dopo due minuti lo stesso operatore sollevò gli occhi. «Okay, è a posto.»

«Aprila» gli ordinò Bagger.

«Puoi fare i bonifici direttamente da qui, vero?» gli chiese Annabelle, anche se le sue accurate ricerche glielo avevano già confermato.

«Il nostro sistema è collegato a quello della banca, non mi va che terze persone controllino i miei soldi e sappiano dove vanno a finire. Le somme ci arrivano direttamente dalla banca e noi a nostra volta li trasferiamo. È così che mi piace.»

*Anche a me*, pensò Annabelle.

Dieci minuti dopo un milione di dollari appartenente a Bagger era in viaggio verso uno specialissimo conto corrente.

«Allora, sarai mia "ospite" nelle prossime quarantotto ore, avremo la possibilità di conoscerci meglio.» E sorrise, facendo scorrere lo sguardo sul corpo slanciato di lei.

«Mi sembra una bella prospettiva.»

«Proprio una bella prospettiva» confermò Leo.

Bagger lo guardò come se si fosse ricordato solo in quel momento che in gioco c'era anche Leo.

Nei due giorni seguenti fecero colazione, pranzo e cena con Bagger. Fuori dai pasti gli uomini di Bagger montavano la guardia davanti alle porte delle loro stanze al Pompei e li accompagnavano dovunque andassero.

Annabelle rimase in piedi fino a tardi bevendo con il re del casinò, respingendo da esperta le sue avance ma a volte incoraggiandolo quel poco che bastava per non fargli perdere del tutto la speranza. Gli rivelò ogni tanto qualche episodio della sua "vita", ma tenendo per sé abbastanza da essere certa della sua curiosità e del suo interesse. Lui parlò molto di sé, infiocchettando i racconti con tutta la spavalderia e la presunzione tipiche di un uomo del genere.

«Secondo me saresti stato un ottimo spione, Jerry» gli disse con voce ammirata, mentre si rilassavano sul divano di lui dopo un paio di Martini.

«Senti chi parla.» Le si avvicinò ancora, dandole una leggera pacca sulla coscia. Subito dopo cercò di strapparle un rapido bacio, ma lei girò il volto.

«Potrei finire in guai grossi se ti seguissi su questa strada, Jerry.»

«E chi potrebbe mai raccontarlo? Guarda, siamo soli. Lo so che non sono di primo pelo ma faccio ginnastica ogni giorno e credo che sotto le lenzuola ti sorprenderei, baby.»

«Dammi del tempo, ti prego. Non è che non mi senta attratta da te, ma c'è troppo in ballo in questo momento. Okay?» Gli fece ganascino e lui finalmente si arrese.

Alla fine di quei due giorni Bagger era più ricco di centomila dollari.

«Vuoi provare con cinque milioni, Jerry? Significa incassare mezzo milione in quarantotto ore.» Annabelle se ne stava seduta sulla scrivania di Bagger, con le lunghe gambe accavallate, mentre Leo si era sistemato sul divano.

«Solo se tu rimani qui durante quelle quarantotto ore.»

Lei gli strizzò l'occhio. «È quello che prevede il nostro accordo, Jerry. Mi avrai tutta per te.»

«È quello che continui a ripetermi. Dove finiscono, a proposito, i miei soldi?»

«Te l'ho detto, al Banco del Caribe.»

«No, voglio dire, quale operazione clandestina all'estero servono a finanziare?»

Fu Leo a rispondere. «Potrebbe anche dirtelo, ma in quel caso dovrei uccidervi entrambi.» Seguì qualche istante di imbarazzato silenzio, poi Annabelle scoppiò a ridere imitata da Leo e poi da Bagger: ma da quest'ultimo abbastanza controvoglia.

Due giorni dopo i cinque milioni erano tornati alla base in compagnia di altri cinquecentomila dollari.

«Maledizione, è meglio che battere moneta» esclamò Bagger. Era nuovamente nel suo ufficio con Annabelle e Leo. «Lo so che allo zio Sam non mancano i fondi, ma come fa anche lui a permettersi operazioni del genere?»

«Non può, per questo abbiamo deficit di migliaia di miliardi. Se ci servono altri soldi vendiamo altri Buoni del Tesoro ai sauditi e ai cinesi: non potrà andare avanti all'infinito, ma per il momento funziona.» Guardò Bagger e gli mise una mano sul braccio. «Ma se ti spiace per lo zio Sam, mio caro, puoi farci usare gratis i tuoi soldi.»

Lui rise. «Il mio motto è lo stesso da quarant'anni: "Ogni stronzo provveda a se stesso".»

*Nessun motto sembra fatto su misura per te come questo,* pensò Annabelle, e continuò a sorridergli fingendosi ammirata.

Bagger si sporse verso di lei, tenendo lo sguardo su Leo, e le parlò sottovoce. «Non te lo perdi mai, il tuo collega? Ti sta sempre attaccato come un'ombra.»

«Dipende.»

«Da che cosa?»

«Da quanto noi due diventeremo buoni amici.»

«Io lo so come possiamo fare per diventare davvero buoni amici.»

«Dimmelo.»

«Facciamo una spedizione da dieci milioni e io mi becco un milione per il disturbo. Se lo potrà permettere, lo zio Sam?»

«Tu mandali ai Caraibi, quei dieci milioni.»

«E tu rimarrai qui fino a che non saranno tornati?»

«Ci rimarremo entrambi» gli ricordò Leo.

Bagger fece una smorfia e abbassò ulteriormente la voce in modo che Leo non potesse sentirlo. «Immagino che se lo facessi fuori mi metterei in guai seri, vero?»

«Ricordi la schiuma della schiuma di cui ti ho parlato? Se lo tocchi quelli te li troverai subito alla porta. Te lo sconsiglio, davvero.»

«Peccato, maledizione.»

«Non è poi una catastrofe, Jerry. In due giorni ti becchi un milione di dollari senza fare altro che mangiare e bere con me.»

«Con te vorrei fare qualcos'altro oltre che mangiare e bere, lo sai, vero?»

«L'ho saputo dalla prima volta che hai provato a infilarmi una mano sotto la gonna, Jerry.»

Bagger si fece una risata di gusto. «Mi piace il tuo stile, cara signora. Sei

troppo brava per il governo, dovresti venire a lavorare con me, solleveremmo il livello di questa città.»

«Sono sempre aperta alle prospettive allettanti, ma per il momento limitiamoci a questa operazione da dieci milioni di dollari. Voglio che tu sia in grado di mantenermi nelle condizioni alle quali sono abituata.» Gli dette una leggera pacca sulla mano, premendogli dolcemente un'unghia sul palmo. E le sembrò di avvertire il brivido che stava attraversando in quel momento tutto il corpo di Bagger.

«Mi stai uccidendo, baby» mugolò lui patetico.

*No, non adesso. A questo penseremo in un secondo tempo.*

## 24

Due giorni dopo Bagger si era messo in tasca un milione e seicentomila dollari dal momento in cui gli avevano portato davanti Annabelle e Leo, e non poteva certo immaginare che quei soldi facevano parte dei tre milioni che i due soci avevano totalizzato con i due colpi corti. Tony aveva autorizzato il trasferimento degli "interessi" dal loro conto in uno controllato da Bagger. La tecnica era concettualmente simile a quella dello Schema di Ponzi, che però quasi sempre finisce per autodistruggersi: e Annabelle non voleva certo che lo stesso accadesse al loro, di schema.

La felicità di Bagger era tangibile, anche e soprattutto perché era convinto di avere salassato quelle cifre al suo peggiore nemico, il governo. Annabelle, che lo stesso Bagger dopo l'ultima rimessa milionaria aveva trasferito dalla sua lussuosa stanza d'albergo a una suite presidenziale inondandola di fiori, stava leggendo un giornale dietro l'altro alla ricerca della notizia che cercava: e alla fine l'aveva trovata. Non poteva parlare liberamente con Leo, per timore di essere udita da qualche impianto elettronico o direttamente da uno degli spioni di Bagger: e la loro unica forma di vera comunicazione consisteva nello scambiarsi segni con le mani o con gli occhi, tecnica perfezionata con il passare degli anni e che riusciva a sfuggire ai presenti.

Incrociandolo in corridoio, Annabelle lo salutò toccandosi contemporaneamente un anello all'anulare destro, lui ricambiò e si toccò il nodo della cravatta soffiandosi poi il naso, facendole in tal modo capire sia di avere ricevuto il messaggio sia che cosa stava per fare.

Prima di entrare nell'ascensore che l'avrebbe depositata davanti all'ufficio di Bagger, Annabelle tirò un profondo respiro. Contrariamente a quan-

to aveva detto Leo, ne aveva eccome di nervi. E l'ultima mossa che si accingeva a fare valeva l'intera partita, il minimo errore avrebbe vanificato tutto ciò che avevano realizzato nelle ultime settimane. Il che significava che, oltre a perdere i soldi versati a Bagger, lei non avrebbe nemmeno potuto godersi il milione e quattrocentomila rimasto. Sarebbe morta prima.

Il gorilla di guardia, abituato ormai a vederla girare nel casinò, la fece entrare subito. Bagger l'accolse con un abbraccio un po' troppo intimo e la sua mano indugiò sul fondoschiena della donna stringendoglielo, finché lei non gliela tolse via. Ogni volta, però, Annabelle gli concedeva un briciolo di confidenza in più sapendo che era proprio ciò di cui lui aveva bisogno in quel momento. Bagger fece un passo indietro sorridendo. «Che cosa posso fare per il mio magico genio della finanza?»

La donna si rabbuiò. «Brutte notizie, Jerry. Mi hanno richiamato alla sede centrale.»

«Che cosa? E che diavolo significa?»

«Significa che mi hanno assegnato a un altro incarico.»

«Dove?» Poi la guardò. «Lo so, non puoi dirmelo.»

Annabelle gli mise davanti agli occhi la pagina di giornale che si era portata dietro. «Questo può darti forse un'idea.»

Bagger spostò lo sguardo sull'articolo che lei gli stava indicando, la notizia di un clamoroso scandalo nel quale erano coinvolti funzionari del governo e un appaltatore russo. Poi sollevò lo sguardo, stupito.

«Passi dai casinò agli appaltatori corrotti di Mosca?»

Lei si riprese il giornale. «Non sono appaltatori qualsiasi.»

«Li conosci?»

«Posso dirti soltanto che gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse a che questa faccenda non finisca davanti a un giudice. E devo provvedere io.»

«Quanto tempo starai via?»

«Difficile prevederlo. E poi dalla Russia mi manderanno da qualche altra parte.» Si massaggiò una tempia. «Hai dell'Advil?»

Bagger aprì un cassetto della scrivania e le porse un flacone, versandole poi dell'acqua in un bicchiere. Annabelle mandò giù tre compresse.

Lui tornò a sedersi. «Hai l'aria di chi non sta molto bene.»

Annabelle gli si sedette di sghembo sulla scrivania. «Da un anno a questa parte sono stata in tanti di quei posti che ho perso il conto, Jerry» gli disse con voce stanca. «Se usassi un vero passaporto avrei già dovuto rinnovarlo una ventina di volte. A un certo punto non ce la fai più: ma passerà, stai tranquillo.»

«Perché non li saluti e te ne vai, allora?»

Rise amara. «Andarmene? E dare un calcio alla pensione? Ho diversi anni di contributi, anche gli statali devono mangiare.»

«Ma allora vieni a lavorare con me. In un anno ti farei guadagnare quanto ti pagherebbero in vent'anni quei buffoni.»

«La fai facile, tu.»

«Dico sul serio. Tu mi piaci, sei in gamba.»

«Ti piace che ti abbia fatto guadagnare oltre un milione e mezzo di dollari.»

«Non lo nego, ma in questi giorni ti ho conosciuto bene e mi sei piaciuta, Pam.»

«Non mi chiamo neanche Pam. Questo ti fa capire quanto mi conosci bene.»

«È ancora più divertente. Pensa alla mia proposta, capito?»

Lei esitò. «Da un po' mi capita di pensare al mio futuro. Non sono sposata, la mia vita è il mio lavoro e viceversa e, oltretutto, non sono più esattamente di primo pelo.»

Bagger si alzò e le mise un braccio sulle spalle. «Ma stai scherzando? Sei splendida, qualsiasi uomo si considererebbe fortunato ad averti.»

Lei gli dette una leggera pacca sul braccio. «Non mi hai mai vista di mattina, prima del caffè e del trucco.»

«Di' solamente una parola, tesoro, e lo scopriremo insieme.» La mano gli cadde sul fondoschiena e si fermò, massaggiandoglielo dolcemente. Poi Bagger premette un pulsante sulla console della scrivania e le veneziane alla finestra si abbassarono.

«Perché l'hai fatto?» gli chiese lei inarcando le sopracciglia.

«Amo la privacy.» E la mano scese ulteriormente.

Proprio in quel momento, come stabilito con Leo, squillò il cellulare di lei che abbassò lo sguardo sul numero apparso sul display. «Oh, diavolo!» Si alzò allontanandosi da Bagger.

«Chi è?» le chiese lui.

«Il mio caposezione. Quando telefona invece del suo numero appare una serie di zeri.» Si calmò e rispose. «Pronto?»

Rimase in silenzio per diversi minuti, poi richiuse il cellulare. «Ma vaffanculo, stronzo!» gridò quasi.

«Che cosa c'è, baby?»

Annabelle cominciò a camminare in cerchio, poi si fermò ancora visibilmente infuriata. «Il mio stimato caposezione ha creduto di dover cam-

biare le disposizioni. E invece di andare in Russia mi assegnano, stai a sentire, a Portland, nell'Oregon.»

«Oregon? Hanno bisogno di spie, in Oregon?»

«Equivale al cimitero, Jerry. È lì che ci mandano quando non siamo più nelle grazie dei piani alti.»

«Ma come è possibile passare nella stessa mattinata dalla Russia all'Oregon?»

«La missione in Russia l'aveva decisa il mio supervisore, il viaggio in Oregon è invece stato ordinato dal caposezione che è suo superiore gerarchico. E quindi bisogna fare ciò che vuole lui.»

«Perché ce l'ha con te il tuo caposezione?»

«Non lo so, forse perché faccio troppo bene il mio lavoro.» Stava per dire qualcos'altro, ma si fermò.

Bagger se ne accorse. «Parla, dai. Forse potrei aiutarti.»

Annabelle sospirò. «Che tu ci creda o no, vuole venire a letto con me. Ma è sposato e quindi gli ho detto di non provarci.»

«Che bastardo! È sempre lo stesso schifo, se una donna non ci sta viene sbattuta via.»

Lei si guardò le mani. «Questo mi frega la carriera, Jerry. Portland, maledizione!» Scagliò contro il muro il cellulare, che si spezzò a metà. Poi sprofondò dentro una poltrona. «Forse, ripensandoci, ci sarei dovuta andare a letto.»

Bagger prese a massaggiarle le spalle. «E invece no. Con tipi del genere se cedi una volta dovrai continuare a cedere perché lo daranno per scontato. Poi si stancano di te o vanno a succhiare su un altro fiore. E tu dovrai trascinare il culo fino a Portland in ogni caso.»

«Ho una voglia di fargliela pagare, a quel bastardo!»

Bagger sembrò soprappensiero. «Forse qualcosa si può organizzare.»

Lei sollevò lo sguardo. «No, Jerry, scordatelo di farlo fare fuori.»

«Non è a questo che pensavo, tesoro. Hai detto che potrebbe avercela con te perché fai troppo bene il tuo lavoro: che cosa significa?»

«Quando faccio guadagnare troppi soldi c'è gente che vuole farmi fare carriera. Comincio a fare carriera e all'improvviso lui mi considera una minaccia. Sei libero di non credermi, Jerry, ma sono poche le donne che fanno ciò che faccio io. Alcuni vorrebbero un'altra donna in un posto di elevata responsabilità e quindi, se continuerò a portare dalla nostra parte uomini come te e inonderò le nostre operazioni all'estero di fondi "manovrati", darò fastidio a lui e agevolerò la mia carriera.»

«Solo chi lavora per il governo viene cazziato perché produce troppo.» Rimase qualche istante a riflettere. «Bene, ho deciso come possiamo fargliela pagare a quel coglione.»

«Che vuoi dire?»

«Con il nostro prossimo bonifico a El Banco.»

«Mi hanno trasferito, Jerry. Io e il mio collega stasera dobbiamo prendere un aereo.»

«Okay, okay. Ma prima di partire puoi farmi fare un'altra operazione bancaria, giusto?»

Annabelle sembrò prendere in considerazione quell'idea. «Be' sì, voglio dire... sono autorizzata a fartela fare. Ma neanche con un interesse di un milione potrei sperare di sedermi alla sua scrivania.»

«Non sto parlando di un misero milione. Quanto hai "manovrato" al massimo in una singola operazione, finora?»

Ci pensò su. «I bonifici oscillano in genere tra uno e cinque milioni, ma a Las Vegas ne ho mossi quindici e da New York venti. Questo però è successo due anni fa.»

«Caccole.»

«Caccole? Beato te!»

«Dimmi, secondo te quale somma farebbe veramente male a quel tipo?»

«Non lo so, Jerry. Trenta milioni.»

«Facciamo quaranta, e con valuta non più a due giorni ma a quattro.» Fece a mente un rapido calcolo. «L'interesse passa quindi dal dieci al venti per cento e al sottoscritto entrano in tasca otto milioni. Non male, come "manovra".»

«Vuoi dire che hai quaranta milioni in contanti?»

«Ma con chi credi di parlare? La settimana scorsa in questo casinò, tra l'altro, si sono svolti due incontri di boxe per il titolo e sono carico di biglietti verdi.»

«Ma perché faresti una cosa del genere?»

«Otto milioni in quattro giorni non fanno schifo nemmeno a uno come me.» Le dette una carezza sul collo. «E poi cara signora, come dicevo, comincio a piacermi.»

«Ma devo ugualmente andare in Oregon, non posso disobbedire agli ordini.»

«Okay, vai in Oregon ma prendi subito in considerazione l'idea di dimetterti e tornare qui da me. Ti darò il dieci per cento di quegli otto milioni, in modo che tu possa sistemarti come si deve.»

«Non mi va di fare la mantenuta, Jerry. Ho un cervello.»

«Lo so e ne farò buon uso, insieme al resto di te.» Le passò una mano sulla schiena. «Avverto i ragazzi.»

«Ma te l'ho detto, parto stasera per l'Oregon con un aereo privato.»

«L'ho capito.»

«Quello che voglio dirti, Jerry, è che non potrai riavere i tuoi soldi prima che io parta.»

«Ah, ho capito, non sarai mio ostaggio. Ma questo aspetto della faccenda l'abbiamo ormai superato, tesoruccio. Mi hai già fatto guadagnare un milione e seicentomila, dimostrandomi più che a sufficienza che parlavi seriamente.»

«Ci sto, ma soltanto se ne sei convinto. Quaranta milioni sono un mucchio di soldi.»

«Senti, l'idea dei quaranta milioni è stata mia, non tua. Ci penso io, quindi.»

Annabelle si alzò. «Ho organizzato diverse operazioni del genere, Jerry, per me è soltanto un lavoro.» Fece una pausa. «Quelli prima di te, brutti bastardi, volevano sempre e solo sapere quanto, quanto...» S'interruppe di nuovo, quasi stesse cercando le parole giuste anche se le aveva invece scelte da tempo. «Tu sei stato il primo a fare qualcosa per me, e te ne sono riconoscente più di quanto tu possa immaginare.» Quella era stata probabilmente la prima frase sincera che aveva pronunciato davanti a Bagger.

Rimasero a guardarsi, poi Annabelle allargò lentamente le braccia e strinse i denti. E immediatamente Bagger andò a schiacciare il suo corpo generosamente profumato di colonia contro quello di lei, che stava quasi per vomitare. Le sue forti mani si fecero strada sotto la gonna e lei non si oppose, sopportando in silenzio quei palpeggiamenti brutali anche se moriva dal desiderio di assestargli una ginocchiata all'inguine. *Trattieniti, Annabelle, ce la devi fare. Puoi farcela.*

«Oh, baby» le mugolò Bagger in un orecchio. «Dai, facciamolo subito almeno una volta prima che tu ti metta in viaggio. Qui, sul divano. Dai, ho una voglia...!»

«Ti credo, caro, la sto sentendo contro la gamba la tua voglia.» Riuscì finalmente a sciogliersi dall'abbraccio, poi si sistemò la biancheria intima e riabbassò la gonna. «Okay stallone, mi accorgo che la mia resistenza sta venendo meno. Dimmi, sei mai stato a Roma?»

Lui la guardò perplesso. «No. Perché?»

«Ogni anno, sfruttando i pochi giorni di vacanza, affitto una villa a Ro-

ma. Ti darò un colpo di telefono dandoti tutti i particolari e ci vedremo lì tra due settimane esatte.»

«Perché tra due settimane e non adesso?»

«Devo avere il tempo di presentarmi al nuovo incarico e magari approfittare di quei quaranta milioni per spuntare dai miei qualcosa di meglio di Portland.»

«Ma la mia offerta di venire a lavorare con me è sempre valida. E riesco a essere terribilmente persuasivo.»

Lei gli passò lentamente un dito sulle labbra. «Dimostramelo a Roma quanto sai essere persuasivo, tesoro.»

Il bonifico da quaranta milioni partì due ore dopo dal casinò Pompei. L'e-mail che Tony aveva inizialmente mandato alla centrale operativa del Pompei conteneva un elemento speciale: un ultraperfezionato *Spyware* che gli permetteva di controllare a distanza il sistema del computer del Pompei. E sfruttando quell'accesso segreto aveva inserito il nuovo codice nel programma con il quale venivano eseguiti i bonifici.

I primi tre, di questi bonifici, erano arrivati regolarmente a El Banco. Ma quello da quaranta milioni fu invece automaticamente dirottato in un'altra banca straniera e accreditato su un conto aperto da Annabelle Conroy. Gli uomini di Bagger si convinsero che l'operazione era andata a buon fine, anche perché al Pompei era immediatamente arrivata una falsa ricevuta elettronica dell'avvenuta transazione, ma nemmeno una monetina di quei quaranta milioni sarebbe mai rientrata nelle casse del casinò. La chiave di volta del piano di Annabelle era stata proprio quella di inserire lo *Spyware* nel sistema del computer di Bagger: fatto questo, poteva stare tranquilla. Poi aveva saputo recitare la sua parte e sfruttare l'avidità e la libidine di Bagger perché gli si ritorcessero contro: perché la maniera migliore per fottere un pollo è quello di farsi dire dal pollo in persona come fotterlo.

Da lì a quattro giorni, a quell'ora, Bagger avrebbe cominciato a dare segni di nervosismo per quello strano ritardo. Un'ora dopo avrebbe cominciato a sentire uno strano dolore alla bocca dello stomaco, e dopo un'altra ora sarebbe esplosa la sua furia omicida. Ma Annabelle e i suoi avrebbero ormai preso da tempo il largo, in compagnia di quarantuno milioni di dollari esentasse.

Annabelle Conroy avrebbe potuto comprarsi una bella barca con la quale girare il mondo per tutta la vita, lasciandosi alle spalle quella lunga serie di truffe. Ma quella punizione non era ancora sufficiente, pensò una volta uscita dall'ufficio di Bagger per andare a preparare la valigia. E come prima

cosa avrebbe dovuto farsi una lunga doccia, per togliersi di dosso il sudiciume di quell'uomo.

Proprio facendo la doccia decise nuovamente che la perdita di quella somma non avrebbe chiaramente provocato un dolore abbastanza acuto all'uomo che aveva ucciso sua madre unicamente per punire Paddy Conroy dei diecimila dollari che gli aveva fregato. Nessun dolore sarebbe mai stato sufficiente a pareggiare quel conto. Ma, dovette ammettere con se stessa, quaranta milioni di dollari erano decisamente un bell'inizio di vendetta.

## 25

Roger Seagraves aveva scoperto dove abitava Stone e, durante la sua assenza, aveva mandato nella casetta dentro il cimitero alcuni scagnozzi che l'avevano perquisita da cima a fondo, senza lasciare la minima traccia del loro passaggio. E, soprattutto, se n'erano andati portandosi dietro le impronte digitali del padrone di casa, rilevate su un bicchiere e sulla superficie del bancone della cucina.

Seagraves aveva inserito queste impronte nel database generale della CIA, senza però scoprire nulla. Usando una password carpita a un collega era allora entrato in un database particolarmente esclusivo ripetendo l'operazione. Un minuto dopo fu indirizzato all'archivio 666, con la quale aveva una particolare familiarità, ma la richiesta di identificazione delle impronte di Stone ebbe come risposta "accesso negato". La conosceva bene, Seagraves, l'archivio 666 perché conteneva tra l'altro la sua biografia professionale, o quanto meno quella che era una volta la sua biografia professionale. E lui più di una volta aveva scherzato su quel "666" considerandolo piuttosto sfrontato, anche se azzeccato.

Uscì allora dal sistema e si mise a riflettere. Stone, a giudicare dall'età, aveva lavorato per la CIA moltissimi anni prima. E doveva essere stato un "eliminatore" perché all'Agenzia la qualifica Triplo Sei non era mai stata data a chi premeva i tasti del computer dietro una scrivania. Ma Seagraves non sapeva valutare in quel momento la scoperta appena fatta. Aveva saputo che l'amico bibliotecario di Stone era stato incaricato di vendere all'asta la collezione di libri di DeHaven, ma purtroppo i suoi uomini che dovevano pedinare Stone lo avevano insospettito. E un Triplo Sei nasce con la paranoia incorporata, è una delle caratteristiche richieste per quel tipo di lavoro.

*Devo ucciderlo subito? Oppure così facendo rischio di approfondire ul-*

*teriormente la voragine?* Decise per il momento di astenersi da quella mossa radicale, sapendo che l'occasione gli si sarebbe presentata in un secondo tempo. *E lo farò personalmente, accidenti! Da Triplo Sei a Triplo Sei, giovane contro vecchio: e il giovane vince sempre. Rimarrai in vita, Oliver Stone. Per il momento.*

Ma avrebbe dovuto prendere qualche iniziativa nei confronti di Stone. E quello era il momento migliore.

Due giorni dopo l'ultima visita in casa DeHaven, Stone e Reuben a bordo della moto di quest'ultimo viaggiavano diretti a un negozio di libri rari di Old Town Alexandria. Il nome del negozio era in latino e tradotto significava "Il Libro delle Quattro Frasi". Caleb aveva una compartecipazione in quel negozio, che una volta si chiamava Doug's Books, ed era stata proprio sua l'idea di aprire una bottega così elitaria in quella zona abitata da gente facoltosa. Stone però non si apprestava ad ammirare altri libri antichi, ma a consultare altre cose che teneva lì dentro.

Il proprietario del negozio, ossia il succitato Doug che però ora si faceva chiamare meno informalmente Douglas, consentiva il libero accesso di Stone al suo nascondiglio. E questo perché ne era terrorizzato, dal giorno in cui Caleb (su suggerimento dello stesso Stone) glielo aveva descritto come un maniaco omicida a piede libero grazie a un cavillo giuridico.

La stanza segreta di Stone si trovava nel sottoscala, alle spalle di una falsa parete che si spostava abbassando un filo che pendeva accanto al camino. Era stata un tempo il cubicolo di un prete all'interno di quell'antica costruzione, e ora ospitava diversi oggetti appartenuti a Stone nella sua precedente vita oltre a una raccolta dei suoi quaderni pieni di ritagli di quotidiani e periodici.

Con l'aiuto di Reuben prelevò un certo numero di questi quaderni e con l'amico fece ritorno alla sua casetta nel cimitero. «Tieni gli occhi aperti, Oliver» si raccomandò Reuben, prima di lasciarlo. «Se in questa storia c'è di mezzo quello stronzo di Behan, sai bene che può contare sui picchiatori e sulle conoscenze giuste.»

Stone lo rassicurò, lo ringraziò ed entrò in casa dove, dopo essersi preparato un bel caffè forte, sedette alla scrivania e cominciò a passare in rassegna i quaderni. Aveva scelto quelli contenenti i ritagli di giornale sull'assassinio dello speaker della Camera, Robert "Bob" Bradley, e sulla quasi contemporanea distruzione della casa di Bradley, episodio questo che soltanto i più ingenui osservatori avrebbero potuto considerare una coincidenza. Eppure non sembrava esistere alcun nesso tra l'omicidio di Bradley,

rivendicato da un movimento terroristico americano che si era dato il nome di "Americani contro il 1984", e la morte apparentemente per cause naturali di Jonathan DeHaven. L'FBI aveva ricevuto un messaggio nel quale il movimento sosteneva di avere ucciso Bradley come primo atto di una guerra contro il governo federale, oltre a promettere altri attentati. E di conseguenza a Washington erano state rafforzate le misure di sicurezza.

Girando le pagine di un quaderno Stone capì che qualcosa stonava, ma non riusciva a identificare questo qualcosa. Bradley aveva ricoperto la carica di speaker per un breve periodo di tempo, dopo un terremoto politico che aveva visto l'allora speaker e il leader di maggioranza condannati per voto di scambio e riciclaggio di fondi destinati alla campagna elettorale. In circostanze normali la carica di speaker sarebbe stata assegnata secondo le direttive della leadership del partito, ma essendo finiti in carcere i due principali esponenti di quel partito si rendevano necessarie misure eccezionali. E la scelta del Mosè politico che avrebbe dovuto tirare fuori il suo popolo da quella palude indecente cadde su Bob Bradley, potente presidente di Commissione parlamentare dall'impeccabile reputazione ed estraneo alla corrotta leadership del partito.

Aveva esordito promettendo di pulire da cima a fondo, sotto il profilo etico, la Camera dei Rappresentanti e di porre fine alla politica praticata nell'esclusivo interesse del partito invece che in quello degli elettori. Molti prima di lui avevano fatto quelle promesse e pochi o forse nessuno le aveva mantenute: ma tutti erano concordi nel ritenere che se c'era un politico in grado di sobbarcarsi vittoriosamente quel compito, quello era proprio Bob Bradley.

Stone passò a un altro quaderno e a un'altra notizia. Al centro stavolta c'era Cornelius Behan, uno sconosciuto arrivato negli Stati Uniti senza un cent in tasca che aveva messo in piedi un gruppo internazionale di aziende con il suo sudore e il suo coraggio. Gli appaltatori della Difesa godono della fama, spesso più che meritata, di applicare con disinvoltura le norme dell'etica. Pagare i rappresentanti del Congresso in cambio di favori politici è uno dei più vecchi giochi di Washington, e i costruttori di aerei e di carri armati non lo giocano certo peggio degli altri.

Behan, lesse Stone sui suoi ritagli, si era di recente assicurato due colossali commesse: una gliel'aveva affidata il Pentagono e riguardava la realizzazione di un sistema missilistico convenzionale di nuova generazione, l'altra si riferiva alla costruzione fuori Washington di un enorme bunker sotterraneo in grado di ospitare il Congresso in caso di un attentato cata-

strofico. Su quest'ultimo punto Stone era effettivamente convinto che per il Paese fosse indispensabile la continuità di governo, anche se secondo alcuni cinici, nel caso di una simile catastrofe, l'eliminazione di quell'augusto consesso sarebbe stata una delle poche conseguenze positive, se non l'unica.

Erano commesse da miliardi di dollari e Behan aveva vinto entrambe le gare d'appalto. Come si leggeva nell'articolo, l'imprenditore al momento critico aveva sempre avuto la meglio sui concorrenti "come se fosse riuscito a leggere nel loro pensiero". Stone non credeva alla lettura del pensiero ma, avendo da giovane fatto la spia, credeva al furto di segreti.

Si mise comodo sulla sedia e sorseggiò il caffè. Se il predecessore di Bradley fosse stato nel libro paga di Behan, quest'ultimo avrebbe avuto tutto l'interesse a far fuori il crociato Bradley dopo la sua promessa di un giro di vite alla corruzione. Non c'era alcuna garanzia che il successore sarebbe stato disposto a collaborare con gente come Behan, ma non bisognava trascurare il fattore intimidatorio. Un nuovo speaker se la sarebbe sentita di fare propria la promessa di pulizia di Bradley, sapendo che la morte violenta del collega poteva essere stata conseguenza proprio di quella promessa? Il movimento terroristico, nell'impossibilità di verificare l'attendibilità di quella rivendicazione, poteva quindi rivelarsi una cortina fumogena.

Stone riusciva a vedere un solo elemento in comune tra l'assassinio di Bradley e quello di DeHaven. E questo elemento si chiamava Cornelius Behan, un uomo diventato miliardario vendendo miriadi di strumenti che uccidevano migliaia e migliaia di esseri umani, in nome della pace.

Erano uomini di Behan quelli dentro il furgone dei lavori pubblici? Possibile che avessero l'autorità di far girare i tacchi al Servizio segreto? O erano in forza a un'altra agenzia di sicurezza che collaborava con Behan e correva in suo soccorso quando se ne presentava l'esigenza? Da tempo ci si interrogava sull'esistenza di un'alleanza tra militari e industriali, ma Stone non aveva mai avuto dubbi in proposito dal momento che di quest'alleanza aveva una volta fatto parte personalmente trent'anni prima. Una potente alleanza, della quale non si poteva non tenere conto e che non avrebbe esitato a eliminare chi tentava di metterle il bastone tra le ruote. Anche questo lo sapeva per esperienza personale: non per nulla ne era stato uno degli "eliminatori".

Avrebbe chiesto a Milton di scoprire tutto ciò che c'era da scoprire su Bradley e Behan. Milton era in grado di accedere a database per altri inaccessibili, che di solito erano i più interessanti. Lui sarebbe invece andato a

rovistare tra le macerie della casa di Bradley alla ricerca di qualche elemento utile. Doveva anche tornare a casa DeHaven per poggiare nuovamente l'occhio sulla lente di quel telescopio, ma non certo perché fosse ansioso di assistere a un nuovo sex show di Behan. No, doveva esserci qualcosa di più evidente che si era lasciato sfuggire.

Sentì improvvisamente freddo e si alzò per accendere il fuoco, per poi fermarsi a sfregarsi la pelle. Aveva freddo, un gran freddo. Che cosa aveva detto quella donna? Si sforzò di ricordare le parole esatte. "La temperatura è risalita fin quasi alla normalità." Sì, era proprio questo che aveva detto l'infermiera di Caleb, e quelle parole l'avevano colpito perché di solito un malato sta guarendo quando la temperatura si abbassa, non quando si alza. Ma lui era certo che l'infermiera aveva detto proprio quelle parole.

Allora si sentì pervadere dall'eccitazione, finalmente qualcosa cominciava a muoversi. Afferrò il cellulare per informare gli amici, poi si bloccò guardando al di là dei vetri della finestra, dalla quale si vedeva la strada che correva a fianco del cimitero. E lungo la strada era parcheggiato il furgone dei lavori pubblici, proprio davanti a un lampione acceso e quindi visibilissimo.

Si ritrasse immediatamente dalla finestra, chiamò al telefono Reuben ma inutilmente. Allora guardò il display del cellulare scoprendo che non c'era assolutamente campo, cosa strana dal momento che in quella zona il segnale era sempre fortissimo. Riportò lo sguardo alla finestra. *Erano jammer*. Ne ebbe la conferma quando sollevò la cornetta del telefono fisso: muta.

S'infilò in fretta il giaccone e corse alla porta sul retro. Si sarebbe arrampicato sulla staccionata per scavalcarla e poi far perdere le sue tracce nel dedalo di stradine di Georgetown. La sua meta era un edificio abbandonato dove ogni tanto andava a rifugiarsi per stare al sicuro. Aprì con la massima attenzione la porta e guardò fuori, verso la staccionata.

Lo sparo al petto lo bloccò immediatamente, facendolo piegare in ginocchio. Stone, che stava perdendo conoscenza, sollevò lo sguardo verso l'uomo in piedi di fronte a lui, con un cappuccio nero calato sul capo e una pistola impugnata a due mani. E gli sembrò che l'uomo stesse sorridendo anche mentre la sua vittima crollava al suolo e vi rimaneva immobile.

## 26

Era il buio tipico degli interrogatori, Stone lo capì nel momento stesso in

cui riprese i sensi. Così buio che non solo non riusciva a vedere nemmeno una parte del suo corpo ma aveva addirittura l'impressione di non avercelo più, un corpo. L'avevano sollevato sulle punte dei piedi nudi, con le mani legate sopra il capo. Nel posto in cui si trovava faceva un gran freddo, come sempre in posti adibiti a quello scopo: il freddo logora più velocemente del caldo. E si rese conto di essere nudo.

La voce sembrò sbucare fuori dall'oscurità. «Sveglio?»

Stone annuì.

«Dillo!» ordinò la voce.

«Sveglio.» Stone voleva dare loro soltanto il minimo, niente di più. C'era già passato prima per un'esperienza del genere, era avvenuto una trentina d'anni prima: una missione era andata a monte e lui si era trovato prigioniero in una regione in cui nessun americano avrebbe voluto trovarsi prigioniero.

«Nome?»

*Esattamente ciò che temeva.*

«Oliver Stone.»

Qualcosa di duro lo colpì dietro il capo e lui rimase stordito per qualche attimo.

«Nome?»

«Oliver Stone» ripeté lentamente. E si chiese se il colpo gli avesse fratturato qualche osso del cranio.

«Okay per il momento, *Oliver.* DeHaven?»

«Chi?»

Stone cominciò ad avvertire qualcosa attorno a una gamba. Cercò di scalciare ma si accorse di avere le gambe legate. La cosa stava risalendo lentamente la sua gamba destra, simile a un serpente. Fece un profondo respiro tentando di respingere il panico: non poteva essere un serpente, stavano solo simulando. Poi la cosa prese a stringergli la gamba, non a morderla, ma la pressione si stava facendo sempre più intensa. *Oh Dio, sembra proprio un serpente! Un boa, forse?* E in quella totale oscurità anche i nervi di Stone cominciarono a cedere.

«DeHaven?» chiese ancora la voce.

«Che cosa vuoi sapere?»

«Com'è morto?»

«Non lo so.»

Immediatamente la pressione aumentò. La cosa sembrava ora stringersi attorno allo stomaco di Stone, che faticava a riempirsi i polmoni d'aria. Gli

dolevano braccia e gambe e i tendini d'Achille sembravano sul punto di spezzarsi per essere stato costretto così a lungo in punta di piedi.

«Credo che sia stato ucciso» rispose poi ansimando.

La pressione si attenuò leggermente e lui ne approfittò per inspirare a fondo.

«Come?»

Stone si chiese disperatamente quale risposta avrebbe dovuto dare, perché non aveva idea di chi fosse quella gente e non voleva quindi rivelare di sapere più di tanto. Ma quando il suo silenzio si prolungò la pressione scomparve del tutto e lui, disorientato, riuscì a rilassarsi. Avrebbe dovuto capirlo.

Cadde sul pavimento mentre gli venivano tolti i legacci e si sentì afferrare da forti mani guantate. Quando istintivamente allungò di scatto un braccio colpì qualcosa di duro, vetro e metallo, nel punto in cui si sarebbe dovuto trovare il viso del suo guardiano. *Sono attrezzati per vedere al buio.*

Venne sollevato e spostato da lì per essere sbattuto pochi istanti dopo su un oggetto rigido, simile a una lunga asse, alla quale lo legarono. L'asse fu poi sollevata e capovolta e una mano gli coprì il viso con del cellofan. L'acqua lo colpì all'improvviso, appiccicandogli il cellofan contro occhi, naso e bocca. Fu sul punto di soffocare. Lo stavano sottoponendo alla "tavola ad acqua", una tecnica di tortura particolarmente efficace. Poche cose terrorizzano un uomo come la sensazione di essere sul punto di annegare, specialmente se si trova a testa in giù nel buio più totale legato stretto a un'asse.

All'improvviso le immersioni s'interruppero e il cellofan gli fu strappato via dal viso. Ma aveva appena tirato il fiato che la testa gli fu completamente infilata nell'acqua fredda. Si sentì nuovamente soffocare e lottò per liberarsi, il cuore gli batteva tanto da fargli temere che sarebbe morto per un colpo apoplettico prima ancora di annegare.

Poi la testa gli fu tirata fuori dall'acqua e lui si vomitò sul viso.

«Come?» chiese calma la voce.

*E già, quello che fa le domande è sempre calmo,* pensò Stone scuotendo il capo per scrollarsi il vomito via dagli occhi. *Se ne sta probabilmente seduto comodo in una bella stanza calda con una tazza di caffè mentre questi mi uccidono lentamente.*

«Soffocato» esclamò senza fiato. «Esattamente come stai facendo con me, testa di cazzo!»

Gli costò un'altra immersione forzata, ma se l'era cercata di proposito

perché l'acqua gli lavasse il vomito dal viso. In previsione si era riempito i polmoni d'aria e quando lo ritirarono fuori respirava quindi decentemente.

«Come?» ripeté la voce.

«Non con l'halon 1301, ma con qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Non lo so ancora.»

Sentì che stava per arrivare un'altra immersione e gridò freneticamente: «Ma posso scoprirlo».

La voce non parlò subito e Stone lo considerò un segnale positivo. A chi interroga non piace trovarsi senza parole.

«Abbiamo visto i tuoi quaderni» riprese la voce. «Stavi leggendo di Bradley: perché?»

«Mi è sembrata una coincidenza eccessiva la sua morte subito prima di quella di DeHaven.»

«Non hanno nulla in comune.»

«Lo credi davvero?»

Trattenne subito il fiato, ma questa volta lo tennero con la testa sott'acqua così a lungo che quasi annegò. Quando gliela tirarono fuori il cervello sembrava sul punto di esplodergli per la mancanza di ossigeno e braccia e gambe erano scosse da tremiti: tutto il corpo cominciava a non rispondere più ai comandi.

«Che cos'hanno in comune secondo te?» chiese la voce.

«La prossima volta che mi infilerete la testa sott'acqua morirò, quindi perché non ci dai un taglio se è questo il tuo piano?» gli chiese con voce flebile. E si preparò a quell'ultima immersione, che però non avvenne.

«Che cos'hanno in comune secondo te?» ripeté la voce.

Stone fece un corto respiro, di più in quel momento non poteva permettersi, e decise se fosse o meno il caso di rispondere. Se quanto avrebbe detto non era quello che volevano sentirgli dire, poteva considerarsi morto: ma oramai era quasi morto.

Raccolse allora tutte le sue energie. «Cornelius Behan.»

Strinse i denti in previsione del peggio. «Perché Behan?» chiese invece la voce.

«Bradley voleva combattere la corruzione e Behan con il precedente speaker si era assicurato due commesse multimiliardarie. Bradley potrebbe avere scoperto qualcosa che Behan non voleva sapesse. E così l'ha ucciso, ha dato fuoco alla sua casa e ha attribuito la responsabilità a un inesistente movimento terroristico.»

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Stone riuscì a udire soltanto i tormentosi colpi del suo cuore straziato. Suoni terrificanti, ma almeno lui era vivo.

«DeHaven?»

«È vicino di casa di Behan.»

«Tutto qui?» La voce sembrava chiaramente delusa.

Stone si accorse che stavano capovolgendo nuovamente l'asse. «No, non è tutto qui! Nella soffitta di DeHaven abbiamo trovato un telescopio puntato sulla casa di Behan. DeHaven potrebbe avere scoperto qualcosa che non andava scoperto, di conseguenza doveva morire anche lui. Ma non come Bradley.»

«Perché no?»

«Non c'è nulla di strano se qualcuno si dà da fare per diventare speaker della Camera dei Rappresentanti. Ma DeHaven è un bibliotecario e Behan è suo vicino di casa, quindi doveva apparire un incidente lontano dalle loro abitazioni. Perché in caso contrario molti occhi si sarebbero puntati su Behan.»

Stone attese in silenzio, cercando di capire se la sua fosse stata o no la risposta giusta.

La dolorosa puntura al braccio lo fece barcollare. Un secondo dopo chiuse gli occhi, emise un profondo respiro e rimase immobile.

In fondo alla stanza Seagraves rimase a guardare mentre lo portavano via. Era un vero duro per la sua età, pensò. E forse trent'anni fa doveva essere in gamba quanto lui. Ma ora, se non altro, Seagraves sapeva che secondo Stone dietro ciò che era accaduto c'era Cornelius Behan. E proprio per questo Oliver Stone sarebbe rimasto vivo un altro giorno.

## 27

La stanza d'albergo di Annabelle si affacciava su Central Park e lei decise all'improvviso di andarci a fare una passeggiata. Aveva cambiato ancora una volta il colore dei capelli e la pettinatura ed era diventata una bruna dai capelli corti con la riga di lato, la stessa fisionomia della donna sulla foto del passaporto che le aveva fatto avere Freddy. I suoi abiti erano quelli tipici di una newyorchese, e cioè neri ed eleganti. Andò a zonzo per i viali del parco, nascondendo il viso sotto un cappello e un paio di occhiali scuri. Molti, incrociandola, la guardarono pensando forse che si trattava di un personaggio famoso. Ma lei non aveva mai cercato la fama, preferendole

invece quella tranquilla ombra al riparo della quale un truffatore di talento può trovare una gratificazione professionale.

Si comprò un bel pretzel morbido dal carrettino di un ambulante e se lo portò in camera, dove sedette sul letto a esaminare i documenti di viaggio. Si era divisa da Leo all'aeroporto di Newark, Freddy era già sull'aereo che lo portava fuori dagli Stati Uniti e lei non aveva chiesto a nessuno dei due dove avessero deciso di andarsene, non voleva saperlo.

Appena arrivata a New York si era messa in contatto con Tony. Come promesso, gli aveva organizzato la partenza per Parigi, dopo di che lui si sarebbe mosso con le sue gambe, ma con un eccellente passaporto falso e tutti i necessari documenti di viaggio, oltre a un certo numero di milioni in un conto facilmente accessibile. Lei prima di separarsi l'aveva per l'ennesima volta messo in guardia. «Anche se tu non l'hai mai visto, Bagger capirà che ho avuto bisogno di un esperto di computer e tu hai esattamente questa fama. Quindi stattene buono e tranquillo all'estero per un annetto, e non ostentare le tue ricchezze. Trovati un appartamentino, stacci il più possibile, impara la lingua del posto e scompari.»

Lui aveva promesso di seguire le sue raccomandazioni.

«Ti chiamerò per dirti dove mi trovo.»

«No, assolutamente.»

Mancavano ancora tre giorni, poi Bagger avrebbe scoperto di essere stato stangato e lei avrebbe dato metà della propria fetta di torta per potere assistere alla sua reazione. Come prima cosa avrebbe ucciso tutto il suo staff informatico e gli impiegati della direzione finanziaria. Poi, con la pistola in pugno, avrebbe attraversato a passo di carica le sale del suo casinò uccidendo tutti gli anziani che stavano giocando alle slot machine. A quel punto probabilmente sarebbe entrata in azione una squadra delle forze speciali della polizia e avrebbe fatto un piacere al mondo ponendo termine alle sofferenze di quel bastardo. Uno scenario poco realistico, forse; ma lavorare di fantasia non costa niente.

Il suo itinerario di fuga prevedeva come destinazione l'Asia, con alcune soste in Europa dell'Est. Per un anno. Dopo di che l'aspettava un'isoletta del Sud Pacifico che lei aveva scoperto anni prima e dove non era più tornata, temendo che la seconda volta non le sembrasse così perfetta. In quel momento le bastava che fosse quasi perfetta.

La sua fetta di torta era per il momento parcheggiata in una serie di banche offshore. Annabelle avrebbe vissuto con gli interessi e il frutto degli investimenti, magari rosicchiando di tanto in tanto qualcosa dal capitale i-

niziale. Avrebbe anche potuto comprarsi una barca, non necessariamente grande, e andare a vela, ma non attorno al mondo: le sarebbe bastata qualche breve escursione attorno alla baia.

Aveva avuto la tentazione di spedire a Bagger un trionfale biglietto, ma poi aveva deciso che una simile bravata non era all'altezza né di se stessa né della stangata messa a segno. Meglio fargli passare il resto della vita a porsi domande. La bambina di Paddy Conroy non sarebbe stata ai primi posti della classifica dei sospettati in quanto, lei ne era certa, Bagger non sapeva nemmeno che Paddy avesse una figlia. Il rapporto di Annabelle con il padre era stato decisamente atipico. Quando era bambina lui l'aveva tenuta lontana dall'ambiente dei truffatori e soltanto Leo e pochi altri avevano alla fine scoperto la sua esistenza.

Ma stavolta la sua immagine era stata registrata dalle numerose telecamere del Pompei. E lei sapeva che Bagger l'avrebbe fatta girare proprio fra gli specialisti delle truffe pagando, o torturando, per darle un nome e cognome. Tutti quelli che lei conosceva avrebbero applaudito la stangata assestata a Bagger, ma qualcuno guardando il filmato si sarebbe lasciato scappare il nome se le minacce di Bagger fossero state abbastanza convincenti. *Bene, venga a prendermi,* pensò. *Potrebbe scoprire che uccidermi è un po' meno semplice di quanto pensi.* In una lotta non contano le dimensioni del cane ma la sua determinazione a lottare: questa massima, stranamente, non l'aveva imparata da suo padre ma da sua madre.

Tammy Conroy, nonostante la sua attività illegale, era stata una brava donna e una moglie provata dal matrimonio con quell'uomo. Faceva la cameriera in un bar, quando l'aveva conosciuto, e un giorno decise di legare la propria vita a quell'affascinante irlandese che aveva un'inesauribile riserva di storielle e sapeva cantare qualunque canzone con una voce che non ci si stancava mai di ascoltare. Paddy Conroy era il centro dell'attenzione di ogni ambiente nel quale si trovasse e forse proprio per questo motivo non era mai riuscito a sfruttare a pieno le sue notevoli potenzialità di truffatore. Perché un bravo truffatore è quello del quale non sospetti nemmeno l'esistenza mentre a Paddy non piaceva stare nell'ombra e credeva ciecamente che a salvarlo dalle situazioni critiche avrebbero provveduto le sue doti di irlandese: la fortuna, l'audacia, il sorriso. Ed era quasi sempre andata così. Ma queste doti non avevano salvato Tammy Conroy.

Era stato Jerry Bagger in persona a infilarle una pallottola nel cervello quando lei si era rifiutata di dirgli dove si trovava il marito. Ma Paddy non aveva certo ricambiato la fedeltà della moglie ed era fuggito appena il cer-

chio di Bagger aveva cominciato a stringersi attorno a lui. Annabelle non aveva nemmeno potuto partecipare al funerale della madre perché il cimitero era presidiato da Bagger e dai suoi in attesa che spuntasse qualcuno. Questo era successo anni prima e Bagger stava probabilmente ancora cercando suo padre: tutto per dieci miserabili bigliettoni, meno di quanto Bagger spendeva per i suoi abiti. Lei sapeva però che non era stata una questione di soldi ma di rispetto, e in quel mondo l'unica maniera per non perdere il rispetto è quella di restituire cinque schiaffi per ognuno che se ne riceve. Se Bagger, in sostanza, fosse riuscito a mettere le mani sulla persona che gli aveva portato via dei soldi - diecimila dollari o dieci milioni, non aveva importanza - gliel'avrebbe fatta pagare cara. Per questo lei, dopo avere identificato i bari nel casinò Pompei, aveva chiamato la polizia. Con gli agenti in casa Bagger non avrebbe potuto spezzare nessun ginocchio: e i bari, se fossero stati furbi, sarebbero scomparsi dalla circolazione dopo aver pagato la penale o dopo essere stati scarcerati.

Quell'uomo sarà anche stato la caricatura del proprietario di casinò in un filmaccio di malavita, ma la disinvoltura con la quale ricorreva alla violenza era tutt'altro che stereotipata o divertente. Di solito chi viene scoperto a barare al casinò finisce in carcere, ma il modus operandi di Bagger era differente. Lui era un personaggio dei tempi in cui nei casinò di Las Vegas ai bari si spaccavano prima le ginocchia e poi il cranio, ma la sua incapacità di adattare queste pratiche a quelle dei giorni nostri era stata all'origine della sua cacciata dalla Città del Peccato. Trasferitosi ad Atlantic City era poi riuscito a darsi una calmata, pur non avendo del tutto perduto certe abitudini.

Con tutto questo, tornando a Tammy Conroy, una stangatina da diecimila dollari non avrebbe di solito portato alla morte di qualcuno. Ma quello era un caso tutt'altro che semplice, perché Bagger e il padre di Annabelle si combattevano da sempre. Paddy si teneva alla larga dai casinò di Bagger, ma mandava i suoi a mettere a segno i colpi. E a un certo punto prese a mandare anche la figlia adolescente e un Leo molto più giovane. L'ultima volta che erano andati ad Atlantic City avevano rischiato di trasformarsi in pasto per i pesci. Con il passare degli anni infatti Bagger aveva collegato a Paddy i propri rovesci finanziari e una sera si era presentato a casa sua, lontano dal New Jersey. Ma Paddy non era in casa, secondo alcuni aveva ricevuto una soffiata e se l'era data a gambe. Se in effetti era andata così, aveva però dimenticato di portare con sé la moglie.

Nulla, ovviamente, legava Bagger a quel delitto e lui aveva milioni di a-

libi, per questo era sempre rimasto fuori dall'inchiesta. Ma alcuni vecchi bari con i quali Annabelle aveva parlato erano assolutamente certi di come erano andate le cose, ma non avrebbero mai testimoniato a carico di Bagger nemmeno se fossero stati testimoni oculari del fatto.

Nei giorni trascorsi accanto a lui durante l'ultima settimana Annabelle aveva avuto la tentazione di puntargli una pistola alla tempia e premere il grilletto. In tal modo avrebbe regolato un vecchio conto ma pagando un prezzo salato, cioè quello della sua vita. No, in quel modo sarebbe stato molto meglio. A suo padre non erano mai piaciuti i colpi lunghi, in quanto richiedevano troppo tempo ed erano potenzialmente pieni di trappole. Tammy Conroy avrebbe invece sinceramente apprezzato la genialità e l'esecuzione di un colpo del genere. E se per qualche motivo sua madre era finita in paradiso, lei sperava che da lassù potesse godersi la scena quando Jerry Bagger si sarebbe scoperto vittima di quel capolavoro di bidone da quaranta milioni di dollari.

Prese il telecomando e passò da un canale all'altro mentre mangiava il pretzel. Le notizie erano le solite, cioè brutte. Ancora soldati uccisi, ancora gente che moriva di fame, ancora uomini e donne che si facevano saltare in aria provocando stragi nel nome di Dio. Stanca di televisione si mise a leggere un giornale. Le vecchie abitudini sono dure a morire e lei si scoprì a cercare notizie che potessero darle ispirazione per nuovi colpi di particolare creatività. Ma ormai ho chiuso i lavori, pensò. Fottere Bagger aveva rappresentato l'apice della sua carriera, da allora in poi nulla avrebbe potuto eguagliare quella stangata.

L'ultimo articolo fu tale da farla sobbalzare sul letto, sporcandosi con il pretzel e la senape. Rimase con gli occhi sbarrati a guardare la fotina sgranata che corredava quella notizia in ultima pagina, un breve ricordo di un eminente studioso e letterato. Si ignorava la causa del decesso di Jonathan DeHaven, morto improvvisamente al suo posto di lavoro nella Biblioteca del Congresso. I preparativi del funerale erano stati appena completati e la cerimonia si sarebbe svolta l'indomani a Washington, anche se la morte risaliva a diversi giorni prima. Lei non poteva sapere che all'origine di quel ritardo c'era l'impossibilità da parte del perito settore di stabilire le cause della morte. Ma in ogni caso, nell'assenza di circostanze sospette, si era optato alla fine per le cause naturali e la salma era stata trasferita all'agenzia di pompe funebri.

Annabelle prese la borsa da viaggio e la riempì in fretta e furia. Il suo itinerario era cambiato, avrebbe preso l'aereo per Washington: doveva dare

l'ultimo saluto al suo ex marito Jonathan DeHaven, l'unico uomo che le avesse rubato il cuore.

## 28

«Oliver! Oliver!»

Stone riprese lentamente conoscenza e si tirò su con grande fatica. Giaceva completamente vestito sul pavimento della sua casetta e aveva ancora i capelli zuppi.

«Oliver!» Qualcuno stava bussando insistentemente alla porta.

Allora si alzò e, quasi trascinandosi, andò ad aprirla.

Reuben lo fissò con un'espressione divertita. «Che diavolo succede? Hai ripreso a frequentare la tequila?» Ma si fece serio notando le condizioni dell'amico. «Stai bene, Oliver?»

«Non sono morto, ed è già qualcosa.»

Gli fece segno di entrare e impiegò dieci minuti a raccontargli nei particolari ciò che gli era accaduto.

«Maledizione! Non hai idea di chi potessero essere?»

«Chiunque sia stato, le tecniche di tortura le conosce fin troppo bene.» Si accarezzò il bernoccolo sulla testa. «Credo che non riuscirò più a bere acqua.»

«Quindi sanno del collegamento con Behan?»

Stone annuì. «Mentre invece credo che fossero del tutto all'oscuro di quanto ho detto loro su Bradley e DeHaven.»

«A proposito di DeHaven, i funerali ci saranno oggi. Per questo ti stavamo cercando. Caleb ci va, insieme ai colleghi della Biblioteca del Congresso, ci va anche Milton e io mi sono fatto spostare il turno al molo per andarci. Ci sembra importante.»

Stone si alzò, ma barcollò immediatamente.

Reuben lo afferrò per un braccio. «Forse è il caso che tu rimanga seduto, Oliver.»

«Un'altra sessione di torture come quella e andrai al mio, di funerale. Ma la cerimonia potrebbe effettivamente rivelarsi importante, se non altro per vedere chi vi prenderà parte.»

Furono in molti a partecipare alle esequie tenute nella chiesa di San Giovanni vicino a Lafayette Park, soprattutto colleghi del defunto e dipendenti governativi. C'era anche Cornelius Behan con la moglie, una donna

molto attraente sulla cinquantina, alta e slanciata, con i capelli resi biondi da mani esperte. La sua espressione altera si accompagnava stranamente a un portamento stanco, quasi fragile. Cornelius Behan era conosciutissimo a Washington e molti dei presenti andarono a stringergli la mano e rendergli omaggio. Lui non si sottrasse a questo pellegrinaggio ma, notò Stone, senza mai staccare la mano dal braccio della moglie, quasi temesse che lei, priva di quell'appoggio, potesse cadere.

Stone aveva raccomandato ai membri del Camel Club di dividersi all'interno della chiesa in modo da poter tenere d'occhio i diversi settori. Ma, pur se i suoi rapitori della sera prima dovevano evidentemente essere a conoscenza dei suoi rapporti con Caleb, Milton e Reuben, non voleva ricordare agli sconosciuti, nel caso fossero presenti, di avere tre amici che si sarebbero potuti trasformare in facili bersagli.

Andò a sedersi in fondo alla chiesa passando in rassegna i presenti con sguardo esperto, fin quando non si fermò su una donna seduta in disparte. E la fissò con attenzione ancora maggiore quando lei si voltò, scuotendo il capo per togliersi i capelli dagli occhi. La pratica aveva acuito la sua memoria fotografica e lui quel profilo l'aveva già visto da qualche parte, anche se la donna che stava guardando era adesso meno giovane.

Al termine della cerimonia i membri del Camel Club uscirono insieme dalla chiesa, alle spalle di Behan e signora. Lui bisbigliò qualcosa alla moglie, poi si voltò rivolgendosi a Caleb.

«Giornata triste.»

«Proprio così» confermò telegraficamente Caleb. Poi fissò la signora Behan.

«Ah...» Behan fece le presentazioni. «Le presento mia moglie Marilyn. Cara, questo è il signor...»

«Caleb Shaw. Lavoravo alla Biblioteca con Jonathan.» E le presentò i tre membri del Club.

Behan guardò la chiesa dalla quale stava uscendo la bara portata a braccia. «Chi l'avrebbe immaginato? Sembrava in perfetta salute.»

«Molti sono in perfetta salute prima di morire» commentò distrattamente Stone, che aveva riportato la sua attenzione sulla donna che aveva notato in chiesa. Aveva un cappello nero e occhiali da sole e indossava una lunga gonna nera con stivali. Alta e flessuosa com'era spiccava tra i presenti.

Behan, che stava osservando Stone, seguì il suo sguardo ma quello lo spostò prima che l'altro scoprisse che cosa stava fissando. «Immagino abbiano accertato con esattezza le cause della morte» disse allora Behan.

«Cioè, a volte si sbagliano.»

«In tal caso non tarderemo a saperlo» intervenne Stone. «I media di solito le tirano fuori, certe faccende.»

«Sì, i giornalisti investigativi spesso ci sanno fare» disse Behan con un tono di blando disprezzo.

«Mio marito se ne intende di morti istantanee» esclamò Marilyn Behan. Che si affrettò ad aggiungere «Voglio dire, considerando ciò che produce la sua azienda» accorgendosi che tutti si erano girati a guardarla.

Behan sorrise a Caleb e agli altri. «Vogliate scusarci.» Prese con decisione il braccio della moglie e se la portò via. E a Stone sembrò di avere colto un lampo divertito negli occhi della signora.

Reuben seguì la coppia con lo sguardo. «Quel Behan mi sembra sempre di vederlo con un paio di mutandine a mezz'asta sul pisello. Durante il funerale mi sono dovuto infilare un pugno in bocca per non scoppiare a ridere.»

«Gentile da parte sua venire» commentò Stone. «Per essere un semplice conoscente alla lontana.»

«La moglie mi sembra un tipo complicato» disse Caleb.

«Secondo me è abbastanza sveglia da sapere dei peccatucci del marito» fu l'opinione di Stone. «Non credo che si possa parlare di fine di un amore fra marito e moglie perché di amore deve essercene sempre stato ben poco.»

«Eppure rimangono insieme» sottolineò Milton.

«Per amore dei soldi, del potere e dello status sociale.» Caleb sembrava disgustato.

«Non mi sarebbe dispiaciuto se nei miei matrimoni ci fossero stati un po' di soldi, di potere e di status» obiettò Reuben. «L'amore l'ho avuto, almeno per un po', ma niente altro.»

Stone si era messo a osservare la signora in nero. «Quella donna laggiù, vi sembra di averla già vista?»

«Come si fa a dirlo, con quel cappello e quegli occhiali?» osservò Caleb.

Stone tirò fuori la foto. «Secondo me è la stessa persona.»

I tre si fecero attorno alla foto, poi Caleb e Milton cominciarono a indicarsi la donna.

«Non potreste essere un po' più discreti, voi due?» sibilò Stone.

Il corteo funebre si spostò al cimitero e poi, al termine di questa seconda parte del funerale, molti fecero ritorno alla loro auto. La signora in nero si trattenne invece accanto alla cassa mentre due operai in jeans e camicia

azzurra attendevano che si allontanasse per calare la bara nella fossa. Stone si guardò attorno e si accorse che Behan e la moglie avevano già fatto ritorno alla loro limousine. Continuò la sua ricognizione, alla ricerca di qualcuno che avesse l'aria di praticare quotidianamente la tortura dell'acqua. La riconosci, certa gente, se sai guardare, e Stone sapeva guardare. Ma la ricerca non dette alcun frutto.

Fece segno agli altri di seguirlo e si avvicinò alla signora in nero. Teneva una mano appoggiata sul legno della bara e sembrava mormorare qualcosa, forse una preghiera.

Attesero che finisse e quando si girò dalla loro parte Stone disse: «Jonathan era nel fiore degli anni, che tristezza!».

Lei non si tolse gli occhiali scuri. «Come l'aveva conosciuto?» gli chiese.

Rispose Caleb. «Era il mio capo alla Biblioteca del Congresso. Ci mancherà.»

«Certo, ci mancherà.»

«E lei come lo conosceva?» le chiese distrattamente Stone.

«È successo tanto tempo fa» rispose lei tenendosi sul vago.

«Le amicizie lunghe si vanno facendo sempre più rare.»

«Proprio così. Scusatemi.» Passò loro davanti e fece per allontanarsi.

«È strano che il medico legale non sia riuscito ad accertare la causa della morte» disse Stone a voce alta per farsi udire. L'osservazione ebbe l'effetto voluto, lei si fermò per poi voltarsi.

«Sui giornali è stato scritto che è morto per un attacco di cuore» ricordò la donna.

Caleb scosse il capo. «È morto perché il suo cuore ha cessato di battere ma il suo non è stato un attacco di cuore. I giornali hanno fatto una semplice deduzione, immagino.»

Lei mosse qualche passo verso di loro. «Non ho afferrato i vostri nomi.»

«Caleb Shaw. Lavoro nella Sala di lettura dei Libri Rari alla Biblioteca del Congresso. Questo è il mio amico...»

Stone le tese la mano. «Sam Billings, piacere di conoscerla.» Le indicò gli altri due membri del Camel Club. «Quello grosso si chiama Reuben, l'altro è Milton. Lei invece si chiama?»

La signora ignorò la domanda e concentrò la sua attenzione su Caleb. «Se lavora alla Biblioteca deve amare i libri quanto li amava Jonathan.»

Caleb si illuminò in viso sentendo parlare del suo argomento preferito. «Decisamente. Tanto che nel suo testamento Jonathan mi ha nominato suo

esecutore letterario. Sto inventariando la sua raccolta personale, poi la farò stimare e infine la metterò all'asta. Il ricavato andrà in beneficenza.»

E non proseguì vedendo che Stone gli stava facendo segno di tacere.

«È proprio da Jonathan una decisione del genere. Immagino che il padre e la madre siano morti.»

«Sì, il padre è morto diversi anni fa e la madre invece due anni fa. Lui aveva ereditato la loro casa.»

A Stone sembrò che la donna tentasse di non sorridere dopo avere udito queste parole. *Che cos'aveva detto a Caleb l'avvocato? Che il matrimonio era stato annullato? Forse l'iniziativa non era partita dalla sposa ma dallo sposo, su insistenza dei genitori?*

«Mi piacerebbe vedere la casa» disse la signora a Caleb. «E anche la raccolta, dovrebbe essersi ingrandita in questi anni.»

«Sapeva della raccolta?» le chiese Caleb.

«Io e Jonathan condividevamo un sacco di cose. Che ne direste se ci andassimo stasera, a casa sua? Non mi fermerò molto in città.»

«Per una strana combinazione noi pensavamo di andarci proprio stasera» le rispose Stone. «Se sta in albergo possiamo passare a prenderla.»

Lei scosse il capo. «Ci vediamo direttamente a Good Fellow Street.» E si diresse in fretta verso un taxi in attesa.

«Ti è sembrato opportuno invitarla a casa di Jonathan?» gli chiese Milton. «Non sappiamo chi sia, quella donna.»

Stone estrasse di tasca la foto. «Forse invece la conosciamo, o almeno la conosceremo quanto prima. A Good Fellow Street» aggiunse pensieroso.

## 29

Dopo l'audizione a porte chiuse davanti alla Commissione intelligence della Camera, Seagraves e Trent bevvero una tazza di caffè al bar interno per poi fare due passi attorno al Campidoglio. E nessuno vedendoli si sarebbe insospettito, dal momento che per il loro lavoro avevano frequentissimi contatti.

Seagraves si fermò per scartare una gomma da masticare mentre Trent si chinava ad allacciarsi le scarpe.

«Allora pensi proprio che quel tipo abbia lavorato con l'Agenzia?» chiese Trent.

Seagraves annuì. «Era un Triplo Sei. Lo sai che gente era quella, vero, Albert?»

«Solo vagamente, io non ero certo a quel livello. All'Agenzia ero stato assunto per le mie doti di analista, non per la mia abilità sul campo. E dopo dieci armi di quelle stronzate ne ho avuto abbastanza.»

Seagraves sorrise. «È valsa davvero la pena di passare alla politica?»

«Sì, per entrambi.»

Seagraves guardò l'amico che si sistemava sul cranio la sua decina di ciocche, allineandole perfettamente l'una all'altra senza bisogno dello specchio. «Perché non ti radi completamente il capo?» gli chiese. «Molte donne vanno matte per quel look da macho. E già che ci sei rimettiti un po' in forma.»

«Quando smetteremo di lavorare avrò tanti di quei soldi che andrò a ruba tra le donne del Paese dove mi trasferirò, qualsiasi sarà questo Paese.»

«Come credi.»

«Questa storia del Triplo Sei potrebbe creare qualche complicazione. Forse è il caso di intervenire con le maniere forti.»

Seagraves scosse il capo. «Se lo facessimo rischieremmo di fare precipitare la situazione. A quanto ne so, lui ha ancora delle conoscenze e se l'avessi fatto fuori avrei dovuto fare fuori anche i suoi amici. In un caso del genere c'è un ampio margine di errore e avrei insospettito la gente sbagliata. Per il momento lui pensa che sia stato Behan; quando non lo penserà più sarà forse il caso di intervenire con le maniere forti.»

«Sei sicuro che sia la strategia giusta?»

Seagraves si incupì leggermente. «Guardiamo i fatti, Trent. Mentre tu te ne stavi comodamente dietro la tua piccola scrivania da burocrate a Washington, io mi facevo un culo così in prima linea in certi posti che a te farebbero paura solo a guardarli in televisione. Tu continua quindi a fare quello che devi fare e lasciala a me la pianificazione strategica. A meno che non pensi di potertene occupare meglio di me.»

Trent cercò di sorridere ma la paura gliel'impedì. «Non ti stavo criticando.»

«A me invece hai dato proprio quest'impressione.»

Improvvisamente sorrise e cinse con un braccio le spallucce di Trent. «Non è questa l'ora di litigare, Albert, le cose si sono messe benissimo. Giusto?» Serrò forte il braccio e allentò la stretta soltanto quando si accorse del dolore che attraversava il corpo dell'altro. Era una bella sensazione quella di avvertire fisicamente quanto stesse soffrendo una persona così vicina. «Ripeto: giusto?»

«Giustissimo.» Trent si massaggiò le spalle e sembrò quasi che stesse

per scoppiare a piangere.

*Quante botte devi aver preso da bambino giocando all'aperto con gli altri bambini.*

Seagraves cambiò argomento. «Sono morti quattro funzionari di collegamento con il Dipartimento di Stato. Non male come inizio.» Uno dei quattro lui l'aveva conosciuto, anzi per la precisione ci aveva lavorato insieme. Un buon agente, certo, ma milioni di dollari avevano gioco facile su tutte le amicizie di questo mondo.

«Ti aspetti un atteggiamento creativo da parte del governo? Chi è allora il prossimo della lista?»

Lui gettò a terra la sigaretta e guardò il compagno.

«Lo vedrai quando sarà il momento, Albert.» Cominciava a stancarsi del suo giovane collega e quell'incontro improvvisato serviva proprio a mettere in chiaro con Trent che era e sarebbe sempre stato un suo sottoposto. E se le cose si fossero messe male e il castello di carte avesse rischiato di crollare da un momento all'altro, sarebbe stato proprio Trent il primo che lui avrebbe ucciso e per un motivo molto semplice: perché i topi, sotto pressione, cedono sempre.

Si separò da Trent e raggiunse la sua auto al parcheggio riservato, facendo un cenno di saluto alla guardia che lo conosceva di vista.

«Sta vigilando sulla sicurezza delle mie ruote?» gli chiese sorridendo.

«Le sue e quelle degli altri» gli rispose la guardia masticando uno stuzzicadenti. «E lei vigila sulla sicurezza del Paese?»

«Faccio quello che posso.» A dire il vero, la prossima volta che si sarebbero visti Seagraves avrebbe passato a Trent gli elementi fondamentali del nuovissimo piano di sorveglianza strategica per il terrorismo estero messo a punto dall'NSA. I media davano per scontato che l'NSA operasse al di fuori della legge ma né loro né i miopi di Capitol Hill sapevano molto di questo piano. Mentre invece alcuni straricchi nemici dell'America, gente che viveva a dodicimila chilometri di distanza geografica e almeno a otto secoli di distanza temporale, avrebbero pagato milioni e milioni per conoscerlo nella sua interezza. E i soldi, caro amico, hanno sempre l'ultima parola: chi se ne fotte del patriottismo? Secondo Seagraves la contropartita per il fastidio di essere patrioti era una bandiera nazionale piegata in tre: e oltretutto bisognava essere morti per averne diritto.

Seagraves tornò in ufficio, terminò un po' di lavoro arretrato e se ne andò a casa, una casa in stile ranch su due piani sfalsati con tre stanze da letto e due bagni che sorgeva su mille metri quadri di terreno bonificato e che

gli costava quasi metà del suo stipendio in mutuo ipotecario e tasse. Fece qualche breve ma intenso esercizio di ginnastica, poi in cantina aprì un piccolo armadio chiuso a chiave e protetto da un sistema d'allarme.

All'interno, su mensole o appesi alle pareti, aveva conservato alcuni ricordi degli inizi della carriera. Fra i vari oggetti c'era un guanto marrone bordato di pelliccia all'interno di una scatola di vetro, un bottone di cappotto in un astuccio per anelli, un paio di occhiali da vista montati su un sostegno di plastica, una scarpa appesa a un piolo di legno infisso nella parete, un orologio da polso, due braccialetti da donna, un taccuino intonso con il monogramma AFW, un turbante sulla mensola e una copia conciata male del Corano sotto vetro, un berretto di pelliccia e un bavaglino. Per quest'ultimo oggetto provò un certo rimorso: ma quando si uccidono marito e moglie spesso bisogna sacrificare anche il loro bambino. Un'autobomba, dopo tutto, uccide in maniera indiscriminata. Ognuno di quegli oggetti era numerato da uno a cinquanta e passa e aveva una sua storia della quale alla CIA erano al corrente soltanto lui e alcuni altri.

Per mettere in piedi quella raccolta, perché di una raccolta si trattava, Seagraves aveva dovuto soffrire molto e correre seri rischi. Che ce ne rendiamo conto o meno, tutti collezioniamo qualcosa. Molti occupano la parte per così dire ordinaria della gamma e fanno collezione di francobolli, di monete e di libri. Poi ci sono quelli che accumulano cuori infranti e conquiste sessuali. E poi ci sono quelli che traggono una gratificazione dalle anime perse. Roger Seagraves faceva raccolta di oggetti personali appartenuti alle persone che aveva ucciso, o più esattamente assassinato avendo agito in nome della presunta causa nazionale. Non che questa distinzione facesse qualche differenza per le vittime, che rimanevano morte nonostante tutto.

Quella sera arricchì la sua collezione di altri due oggetti: una penna appartenuta a Robert Bradley e un segnalibro di pelle di Jonathan DeHaven. Dette loro il posto d'onore, la penna su una mensola e il segnalibro in una scatola con il coperchio di vetro, e a ciascuno attribuì un numero. La sua raccolta stava per arrivare a sessanta pezzi. Anni prima aveva pensato di arrivare a cento e ci si era messo di buzzo buono, anche perché in quel periodo erano molti quelli che il suo Paese aveva bisogno di mandare all'altro mondo. Ma negli ultimi anni il ritmo era sensibilmente calato, a causa di un governo senza spina dorsale e di una burocrazia della CIA ancora più debole. Da allora aveva rinunciato al traguardo dei cento oggetti e deciso di curare l'aspetto qualitativo più di quello quantitativo.

Qualsiasi persona sana di mente, scoprendo quella collezione di oggetti sottratti alle vittime, avrebbe giudicato Seagraves uno psicopatico. Ma si sarebbe sbagliata, lui lo sapeva. Si trattava invece di una forma di rispetto riservata a coloro ai quali aveva tolto il bene più prezioso. Se qualcuno fosse riuscito a ucciderlo, lui sperava che questo qualcuno fosse un nemico degno di questo nome e gli tributasse lo stesso onore. Chiuse a chiave l'armadio e salì in casa a programmare le mosse successive. Doveva prendersi qualcosa, e con DeHaven morto e sepolto era ora di andarsela a prendere.

Annabelle Conroy era ferma al volante dell'auto noleggiata all'angolo di Good Fellow Street. Mancava da molti anni e ciononostante quel posto non era cambiato granché. Si avvertiva sempre quel tanfo di muffa tipico dei soldi antichi, anche se ora si era mischiato con quello altrettanto nauseante delle nuove banconote. Annabelle ovviamente non aveva avuto né gli uni né le altre, particolare questo immediatamente sottolineato dalla madre di Jonathan DeHaven, Elizabeth. Non ha né soldi né un'educazione adeguata, aveva probabilmente ripetuto fino alla stanchezza al figlio, fino a quando quelle parole non si erano inastate nel suo cervello influenzabile: e a quel punto lei aveva cominciato a premere sul figlio perché chiedesse l'annullamento del matrimonio. Annabelle non si era opposta, farlo non avrebbe avuto alcun senso.

Ciononostante lei non portava rancore all'ex marito. Era stato sotto molti aspetti un uomo-bambino, erudito, gentile, generoso e affettuoso. Ma non aveva nemmeno un briciolo di spina dorsale ed evitava qualsiasi forma di conflittualità come il bambino con gli occhiali evita il gradasso. Con quella madre onnipotente e acida non c'era stata lotta: ma non accade lo stesso un po' a tutti i figli? Dopo la fine del matrimonio aveva scritto ad Annabelle lunghe e commoventi lettere, l'aveva inondata di regali, le aveva assicurato che non faceva che pensare a lei. E lei non ne dubitò mai, la doppiezza non aveva mai fatto parte del carattere di quell'uomo a differenza di quello di lei. Sembrerebbe proprio che gli opposti si attraggano.

Eppure Jonathan non le aveva mai chiesto di tornare. Ciononostante, a paragone degli uomini che aveva conosciuto e che come lei si erano trovati tutti dalla parte sbagliata dell'equazione bene-male, in lui brillava la luce dell'innocenza pura. Le teneva la mano, era rapido ad aprire le porte per la sua "signora". Le parlava dell'importanza che hanno in questo mondo le persone normali e un mondo del genere le appariva estraneo come una

stella lontana. Jonathan nel breve arco di tempo trascorso insieme a lei aveva contribuito a farglielo sembrare meno estraneo, meno distante.

Annabelle dovette ammettere che accanto a lui era cambiata. Jonathan DeHaven, pur se insediato in permanenza nel lato conservatore dell'esistenza, le si era avvicinato a piccoli passi apprezzando forse la vita in una maniera fino a quel momento per lui sconosciuta. Era un brav'uomo e a lei dispiaceva che fosse morto.

Con un gesto di rabbia si asciugò una lacrima che con troppa facilità le era scivolata sulla guancia. L'emozione era insolita e sgradita. Lei non piangeva più, non era abbastanza in intimità con qualcuno per poterne piangere la morte. Neanche per la morte di sua madre aveva pianto. Certo, aveva vendicato Tammy Conroy, ma così facendo si era arricchita. L'avrebbe vendicata ugualmente senza la prospettiva di tutti quei milioni? Lei non sapeva darsi una risposta. Ma era poi importante? Pensando a quasi diciassette milioni di motivi conservati in una banca estera non lo era.

Vide una Nova scassata fermarsi davanti alla casa dell'ex marito. Ne scesero quattro uomini, gli stessi personaggi stravaganti che aveva conosciuto qualche ora prima al cimitero, gli stessi secondo i quali le cause della morte di Jonathan non erano state accertate. Bene, lei aveva dato l'ultimo saluto a Jonathan e adesso per la prima volta si sarebbe fatta un giro in quella casa senza sentirsi addosso lo sguardo malvagio di mamma DeHaven che seguiva l'insolente ancheggiare della nuora. Dopo di che un aereo l'avrebbe portata via di là. Annabelle non aveva alcuna intenzione di trovarsi in quello stesso continente nel momento in cui Jerry Bagger avrebbe scoperto di essere più povero di quaranta milioni di dollari e sarebbe esploso con una violenza ignota al falso vulcano del suo casinò.

La lava incandescente avrebbe potuto spingersi fino a Washington.

Scese dall'auto e si diresse verso una casa e una vita che avrebbero potuto essere le sue se le cose a suo tempo avessero preso un'altra piega.

## 30

Fecero fare ad Annabelle un breve giro della casa, poi si fermarono dentro la stanza blindata. Ma Caleb non aprì la piccola cassaforte dietro il dipinto, non aveva alcuna intenzione di mostrare a nessuno il *Bay Psalm Book.* Dopo che lei ebbe ammirato la raccolta di libri tornarono al piano superiore e Annabelle passò da una all'altra di quelle stanze eleganti con maggiore interesse di quanto avrebbe voluto mostrarne.

«Quindi era già stata qui?» le chiese Stone.

Lei gli lanciò uno sguardo privo di espressione. «Non ricordo di avere detto di esserci o non esserci stata.»

«Be', sapeva che Jonathan abitava in Good Fellow Street e quindi l'ho dato per scontato.»

«Se la gente non desse così spesso tutto per scontato camperebbe sicuramente molto meglio.» Continuò a guardarsi attorno. «Non è molto cambiata questa casa» notò, rispondendo indirettamente alla domanda di Stone. «Ma almeno si era in parte sbarazzato dei mobili più brutti, probabilmente dopo la morte della madre. Non credo che Elizabeth glielo avrebbe permesso prima di esalare l'ultimo respiro.»

«Dove vi eravate conosciuti lei e Jonathan?» le chiese Caleb. Lei ignorò la domanda. «Potrebbe avermi fatto il suo nome ma non me lo ricordo» insistette Caleb, meritandosi un'occhiataccia di Stone.

«Susan Farmer. Ci siamo conosciuti nel West.»

«E vi siete anche sposati nel West?» intervenne Stone.

E si stupì quando lei non batté ciglio, pur non rispondendo nemmeno a quella domanda.

Allora decise di calare l'asso ed estrasse di tasca la foto. «Abbiamo saputo che il matrimonio di Jonathan era stato annullato. E, dal momento che a lei non piace che si dia qualcosa per scontato, deduco dal suo tono di voce che a istigare il figlio a prendere l'iniziativa sia stata proprio Elizabeth DeHaven. Lui ha tenuto questa foto e la donna somiglia terribilmente a lei. So per esperienza che un uomo non tiene la foto di una donna senza un motivo. Credo che il suo sia stato un caso speciale.»

Le porse la foto e stavolta Annabelle ebbe una reazione. La sua mano, abitualmente ferma come una roccia, tremò leggermente prendendo la foto e gli occhi le si inumidirono allargandosi quasi impercettibilmente. «Jonathan era un gran bell'uomo» disse pensosa. «Era alto, con fitti capelli castano scuri e occhi che ti facevano sentire bene.»

«E, se me lo consente, direi che lei è bella come lo era allora» fu il galante complimento di Reuben, che le si era avvicinato.

Annabelle sembrò non averlo udito e fece qualcosa che non faceva da moltissimo tempo: sorrise contenta. «È stata scattata il giorno del matrimonio, il mio unico matrimonio.»

«Dove vi eravate sposati?» le chiese Caleb.

«A Las Vegas, dove se no?» Non riusciva a staccare gli occhi dalla foto. «Jonathan ci era andato per un congresso di bibliofili, ci siamo messi in-

sieme, eravamo affiatati. È successo tutto in una settimana: una follia, lo so, o quanto meno è così che l'ha vista sua madre.» Passò un dito sulla bocca sorridente di Jonathan. «Ma eravamo felici, lo siamo stati per un po'. Abbiamo anche vissuto qui con i suoi genitori, dopo il matrimonio, fin quando non ci siamo trovati una casa tutta per noi.»

«Questa è una casa piuttosto grande» osservò Caleb.

«E dire che allora ci sembrava troppo piccola» ricordò lei amaramente.

«Anche lei si trovava a Las Vegas per il congresso dei bibliofili?» le chiese educatamente Stone.

Annabelle gli restituì la foto e lui se l'infilò nella tasca della giacca. «Ha proprio bisogno di conoscere la risposta a questa domanda?»

«Come crede. E da allora era rimasta in contatto con Jonathan?»

«Perché glielo dovrei dire, ammesso che sia andata così?»

«Non c'è alcun motivo che lo faccia» intervenne Reuben guardando accigliato Stone. «Mi sembra che la conversazione si stia mettendo un po' troppo sul personale.»

Stone fu preso in contropiede dal proditorio commento dell'amico, che doveva evidentemente essersi preso una cotta. «Stiamo facendo l'impossibile per capire che cosa è successo a Jonathan e ci serve tutto l'aiuto che riusciamo a trovare.»

«Il suo cuore ha cessato di battere e lui è morto. È una cosa tanto insolita?»

«Sembra che il medico legale non sia riuscito ad accertare le cause della morte» le spiegò Milton. «E Jonathan aveva appena fatto un checkup cardiaco alla Johns Hopkins. Non è morto per un attacco di cuore o qualcosa del genere, apparentemente.»

«Quindi pensa che qualcuno lo abbia ucciso? E chi poteva avercela con Jonathan? Era un bibliotecario.»

«Non è scritto da nessuna parte che i bibliotecari non possano avere nemici» le fece notare Caleb, sulla difensiva. «Le dirò che ho conosciuto certi colleghi capaci di incattivirsi dopo qualche bicchiere di merlot.»

Lei lo fissò incredula. «Posso anche crederle. Ma nessuno ucciderebbe un bibliotecario solo perché gli ha fatto pagare la penale per un ritardo nella riconsegna di un libro.»

«Lasci che le mostri qualcosa, venga con me in soffitta» le disse Stone.

Salirono. «Quel telescopio è puntato sul palazzo accanto» le spiegò.

«Proprio sulla stanza da let...» stava dicendo Reuben.

«Lascia che sia io a spiegare, se non ti spiace» l'interruppe Stone, solle-

vando le sopracciglia e indicando Annabelle.

«Ah, già. Certo, continua a spiegare Oliv... cioè, era Frank, giusto? Oppure Steve?»

«Grazie, Reuben!» sbottò lui. «Come stavo dicendo, il telescopio è puntato sulla casa accanto. Il proprietario è il titolare della Paradigm Technologies, una delle più importanti aziende appaltatori della Difesa. Si chiama Cornelius Behan.»

«Si fa chiamare CB» aggiunse Caleb.

«Okay» disse lei lentamente.

Stone poggiò l'occhio sulla lente del telescopio, facendo scorrere lo sguardo lungo il fianco di quella palazzina che una striscia d'erba separava da quella di DeHaven. «Era quello che pensavo.» Fece segno ad Annabelle di prendere il suo posto e lei mise a fuoco il punto che le era stato indicato.

«È un ufficio o uno studio» riferì.

«Esatto.»

«Crede che Jonathan stesse spiando quest'uomo?»

«Può darsi. O forse, senza volerlo, potrebbe avere visto qualcosa che lo ha portato alla morte.»

«È stato questo Cornelius Behan a uccidere Jonathan?»

«Non ne abbiamo le prove, ma sono successe cose strane.»

«Quali?»

Lui esitò, non aveva intenzione di parlare del rapimento subito. «Diciamo che ci sono abbastanza interrogativi per indurci ad approfondire. Credo che Jonathan DeHaven lo meriti.»

Annabelle rimase per un po' a studiarlo, poi tornò a poggiare l'occhio alla lente del telescopio. «Mi parli di questo CB.»

Stone le fece un rapido ritratto dell'uomo e della sua società, poi passò all'uccisione dello speaker della Camera, Bob Bradley.

Lei sembrò di nuovo scettica. «Non crederà che sia legato a Jonathan, immagino. Mi sembra di ricordare che quel delitto è stato rivendicato da un'organizzazione terroristica.»

Stone le parlò allora dei contratti che Behan si era assicurato quando era in carica il precedente speaker. «Questo speaker era stato condannato per violazione dell'etica parlamentare e non è quindi esagerato pensare che potesse essere stato sul libro paga di Behan. Dopo di che arriva Bradley nelle vesti di Mastro Lindo e Behan potrebbe non avere gradito l'ipotesi di un'indagine su certe faccende. Di conseguenza Bradley doveva morire.»

«E lei pensa che Jonathan potrebbe avere scoperto per caso questo piano

e quindi hanno dovuto farlo fuori prima che potesse parlarne con qualcuno?» Sembrava ancora incredula, ma meno di prima.

«Siamo in presenza degli assassinii ancora non risolti di due personaggi a vario titolo alle dipendenze del governo e le loro morti hanno un comune denominatore che si chiama Cornelius Behan: il quale, tra l'altro, era vicino di casa di una delle due vittime.»

«Behan era al funerale, oggi» aggiunse Caleb.

«Qual era?» chiese lei subito.

«Quello piccolo con i capelli rossi...»

Annabelle terminò la descrizione. «Quello pieno di sé con una moglie alta e bionda artificiale che lo disprezza.»

Stone rimase stupito. «È velocissima nel prendere le misure alla gente.»

«L'ho sempre considerato un vantaggio. Allora, quale sarà la nostra prossima mossa?»

«Nostra?»

«Sì, nostra. Dopo che mi avrà riferito per sommi capi ciò che evidentemente ha finora tenuto per sé, forse potremo fare qualche passo avanti.»

«Senta, signorina Farmer...»

«Chiamami Susan e diamoci del tu.»

«Sbaglio o avevi detto che non ti saresti fermata in città?»

«Ho cambiato programma.»

«Posso chiederti perché?»

«Certo che puoi chiederlo. Ci vediamo domani mattina?»

«Come no?» le rispose subito Reuben. «E se hai bisogno di un posto dove dormire...»

«Non ne ho bisogno.»

«Possiamo vederci a casa mia» propose Stone.

«Dove abiti?»

Le rispose Milton. «In un cimitero.»

Lei non fece una piega.

Stone le scrisse su un biglietto il proprio indirizzo e le indicazioni per trovarlo. Quando fece per prenderlo lei inciampò e gli finì addosso, aggrappandosi alla giacca per non cadere.

«Scusa» gli disse, e la mano si infilò nella tasca della giacca afferrando la foto e tirandola fuori un secondo dopo. A quel punto accadde qualcosa mai successo prima: la mano di Stone le serrò il polso.

«Bastava chiederla» le disse a voce così bassa da impedire agli altri di udirlo. Le lasciò il polso e lei senza farsene accorgere s'infilò la foto in ta-

sca, poi ritrovò la padronanza di sé e guardò gli altri. «Ci vediamo domani.»

Reuben le prese la mano e si chinò a baciarla come un gentiluomo francese di qualche secolo fa. «Voglio che tu sappia quale piacere sia stato conoscerti, Susan.»

Annabelle fece un sorrisetto. «Grazie, Reuben. A proposito, da qui si gode un'ottima visuale di quella che credo sia la camera da letto di Behan, il quale in questo momento si sta dando da fare con una bonazza. Puoi controllare di persona.»

Reuben si precipitò sul telescopio. «Non me l'avevi detto, Oliver.»

Lei si voltò verso Stone, visibilmente esasperato. «Non fa niente, Oliver, tanto io non mi chiamo Susan. Che choc, vero?»

Un minuto dopo udirono il portone aprirsi e richiudersi. Reuben prese immediatamente posizione al telescopio, lamentandosi altrettanto velocemente. «Maledizione, devono avere già finito.» Poi si rivolse a Stone. «Che donna! Vero, Oliver?»

*Che donna*, *davvero*, pensò Stone.

Annabelle salì in auto, accese il motore e poi tirò fuori la foto massaggiandosi il polso che Stone le aveva serrato. Quell'Oliver si era accorto della mano che gli si era infilata in tasca. Lei non era mai stata colta sul fatto, nemmeno da bambina quando il padre la mandava ad alleggerire i turisti a Las Vegas. L'indomani prometteva di essere una giornata interessante.

Riportò la sua attenzione sulla foto. Incredibile come una foto possa riportare a galla tanti ricordi. Quello era stato l'unico anno davvero normale della sua vita, qualcuno avrebbe potuto considerarlo noioso o poco movimentato ma per lei era stato meraviglioso. Aveva incontrato un uomo che si era innamorato di lei non per un motivo recondito, non seguendo un piano prestabilito, non per sfruttarla in vista di un colpo più grosso. Si era innamorato punto e basta. Un amante dei libri e una truffatrice. Le chances di riuscita del loro matrimonio erano pressoché inesistenti e, come lei ben sapeva, solo un pazzo scommette contro ogni pronostico.

Eppure un uomo mite che faceva collezione di libri era riuscito in qualche modo a rubarle quel suo cuore indurito e pieno di cicatrici. All'inizio della loro relazione Jonathan le aveva chiesto se facesse collezione di qualcosa e lei gli aveva risposto di no ma non era vero, pensò guardando la foto. Forse faceva collezione di qualcosa, forse collezionava occasioni

perdute.

Sollevò gli occhi sulla grande, vecchia casa. In un'altra vita lei e Jonathan avrebbero potuto abitare lì con una nidiata di bambini, chi poteva dirlo? Ma forse era stato meglio che le cose fossero andate come erano andate; lei si sarebbe probabilmente rivelata una pessima madre.

Tornò con il pensiero al presente. Da lì a due giorni Jerry Bagger sarebbe esploso. La mossa intelligente sarebbe stata quella di partire subito, anche se aveva dato a quei tipi appuntamento per la mattina dopo. Non ci impiegò molto a decidere: sarebbe rimasta. Forse era quanto doveva a Jonathan, o forse lo doveva a se stessa. Perché quella le sembrava un'ottima occasione per porre fine alla collezione di occasioni perdute.

## 31

Alle sette della mattina seguente Annabelle e i membri del Camel Club si riunirono da Stone.

«Bella casetta» commentò lei guardandosi attorno. «E hai dei vicini particolarmente tranquilli» aggiunse, indicando le lapidi.

«Preferisco la compagnia di certi morti a quella di certe mie conoscenze vive e vegete» osservò lui cupo.

«Ti capisco benissimo» disse lei allegra, e andò a sedersi davanti al camino spento. «Mettiamoci al lavoro, ragazzi.»

Reuben le andò a sedere accanto, con l'aria del cucciolone che vorrebbe una bella grattatina dietro le orecchie. Caleb, Milton e Stone si sistemarono di fronte a loro.

«Vi spiego il mio piano» cominciò Stone. «Milton scoprirà tutto il possibile su Bob Bradley e forse potrebbe venire fuori qualcosa di utile. Io farò una visita a casa di Bradley, più esattamente a ciò che è rimasto della casa, per cercare a mia volta qualcosa che possa aiutarci. Reuben un tempo era di stanza al Pentagono e sfrutterà le conoscenze che gli sono rimaste per saperne di più sulle commesse militari che il predecessore di Bradley potrebbe avere "appoggiato".»

Annabelle girò lo sguardo verso Reuben. «Eri al Pentagono, eh?»

Lui assunse un'espressione di modestia. «E sono stato anche tre volte in Vietnam, guadagnandomi tante di quelle medaglie da decorare un maledetto albero di Natale. Bisognava servire la patria, sai.»

«Non ne so niente.» Lei riportò lo sguardo su Stone. «Ma che c'entra la morte di Jonathan? Come facciamo a scoprire se qualcuno l'ha ucciso?»

«Ho una mia teoria ma dovrò andare alla Biblioteca del Congresso per dare un'occhiata all'impianto antincendio, e purtroppo non sappiamo in quale punto dell'edificio si trovi. Nemmeno Caleb può farselo dire perché pare si tratti di un'informazione riservatissima. Il che dovrebbe significare che nessun estraneo potrebbe averlo sabotato, anche se questo è esattamente ciò che penso. L'edificio è così esteso che anche se potessimo cercare l'impianto stanza per stanza ci impiegheremmo una vita. Dobbiamo anche mettere le mani sulla piantina dell'impianto di ventilazione all'interno della stanza dove Jonathan è stato trovato cadavere.»

«Perché ti interessa l'impianto antincendio?» gli chiese Annabelle.

«Ho una mia teoria» ripeté lui senza dare spiegazioni.

«L'architetto che ha progettato quell'edificio dovrebbe avere sia le piantine dell'antincendio sia quelle dell'aria condizionata.»

«Lo penso anch'io. L'edificio che ospita la Biblioteca del Congresso, il Jefferson Building, è stato costruito alla fine dell'Ottocento ma una quindicina di anni fa vi sono stati lavori di ristrutturazione su larga scala. I progetti li ha l'architetto del Campidoglio, ma non sono accessibili al pubblico.»

«Non si sono serviti di studi privati di architettura per la ristrutturazione?» chiese Annabelle.

Caleb fece schioccare le dita. «Proprio così, e uno di questi studi è qui a Washington. Me lo ricordo perché il governo stava tentando di stimolare gli operatori economici locali con la formula della partnership pubblico-privato.»

«Abbiamo trovato il sistema per mettere le mani sui progetti» disse Annabelle.

«Non ti seguo, come faremo?»

Lei guardò Caleb. «Sei in grado di sapere il nome di quello studio?»

«Credo di sì.»

«Il problema sarà quello di scattare qualche foto di quei progetti, e dubito che ce lo permettano o che ci permettano di fotocopiarli.» Stava pensando ad alta voce e i quattro uomini la osservarono confusi. Lei se ne accorse. «Dentro lo studio di architettura vi ci porto io, ma ci servono copie dei progetti se dobbiamo localizzare l'impianto antincendio e quello dell'aria condizionata.»

«Io ho una memoria fotografica» l'informò Milton. «Mi basta guardare una sola volta i progetti per fissarmeli nella memoria.»

Annabelle lo fissò scettica. «Ho sentito altri vantarsi di avere una memo-

ria fotografica, che però alla prova dei fatti ha fallito.»

«Posso assicurarti che la mia non fallirà.» Milton sembrava indignato.

Lei allora prese un libro dallo scaffale, lo aprì su una pagina qualsiasi e poi lo mise davanti agli occhi di Milton. «Allora leggiti questa pagina.» Lui obbedì e alla fine Annabelle glielo tolse davanti. «Bene, signor Foto, comincia a rigurgitare.»

Milton ripeté parola per parola il contenuto della pagina, completo di punteggiatura. E senza sbagliarsi nemmeno una volta.

Per la prima volta Annabelle sembrò stupita. «Sei mai stato a Las Vegas?» gli chiese. Lui scosse il capo. «Vale la pena che ci provi.»

«Ma non è proibito contare le carte uscite?» le chiese Stone, che aveva capito subito a cosa lei stesse alludendo.

«Solamente se ti servi di un computer o di qualsiasi altro aggeggio meccanico.»

«Accidenti, potrei arricchirmi!» esclamò Milton.

«Non farti troppe illusioni. Usare il cervello non è certo proibito, ma se se ne accorgessero ti farebbero passare la voglia di giocare.»

«Come non detto!» Milton sembrava terrorizzato.

Lei riportò la sua attenzione su Stone. «Secondo te, allora, come è stato ucciso Jonathan? Non ti arrampicare sugli specchi altrimenti mi alzo e me ne vado.»

Lui rimase per un po' a guardarla, poi prese la decisione. «È stato Caleb a trovare il cadavere di Jonathan e subito dopo è svenuto. All'ospedale un'infermiera, dopo avergli tolto il termometro, ha detto che il paziente si stava rimettendo perché la temperatura saliva, e non scendeva.»

«E questo che cosa potrebbe significare, secondo te?»

«L'impianto antincendio della Biblioteca sfrutta una sostanza chiamata halon 1301» disse Caleb, continuando nella spiegazione. «È una sostanza liquida finché rimane nel condotto, ma si trasforma in gas non appena entra in contatto con l'aria. E spegne le fiamme in parte eliminando l'ossigeno presente nell'atmosfera.»

«Questo significa quindi che Jonathan potrebbe essere morto per asfissia!» Era su tutte le furie. «Santo Dio, è possibile che la polizia non abbia preso in considerazione questa eventualità, non abbia controllato il cilindro del gas per accertare se era vuoto?»

«Non è nemmeno sicuro che l'impianto sia entrato in funzione» le fece sapere Stone. «La sirena d'allarme non ha suonato e Caleb ha accertato che funzionava regolarmente: ma ciò non esclude che possa essere stata stacca-

ta e poi riattaccata. E il gas non lascia tracce.»

«Come se non bastasse, l'halon 1301 non potrebbe avere ucciso Jonathan al livello di concentrazione in cui viene erogato alla Biblioteca in funzione antincendio» aggiunse Caleb. «Ho già controllato. Proprio per questo viene usato dove c'è gente.»

«E allora che cosa dobbiamo pensare?» chiese Annabelle. «Mi sembra che stiate dicendo due cose diverse: è stato il gas ma non è stato il gas. A quale devo credere?»

Intervenne nuovamente Stone. «Un'altra caratteristica del gas è quella di abbassare la temperatura dell'ambiente in cui viene sprigionato. Caleb ha detto che, mentre scopriva il cadavere di Jonathan, ha improvvisamente sentito un gran freddo ed è svenuto. Credo che questo freddo sia stato provocato dal gas e ciò spiegherebbe la frase dell'infermiera sulla temperatura di Caleb che stava risalendo. Secondo me Caleb è svenuto perché il livello dell'ossigeno presente nella stanza era particolarmente basso ma non tanto da ucciderlo, perché lui è andato lì dentro mezz'ora dopo Jonathan.»

«Quindi evidentemente non l'ha ucciso questo halon 1301? Qualcos'altro, allora?» chiese Annabelle.

«Esattamente, qualcos'altro. Dobbiamo soltanto scoprire che cosa.»

Lei si alzò. «Signori miei, mi aspetta un serio lavoro preparatorio.»

Stone si alzò a sua volta. «Prima che ti occupi di questa faccenda, Susan, devo avvertirti che c'è in ballo certa gente pericolosissima e io ne ho fatto personalmente esperienza. Potresti correre dei rischi.»

«Mettiamola così, Oliver: mi sorprenderebbe se la faccenda fosse più pericolosa di ciò che mi è capitato la scorsa settimana.»

Stone la fissò stupito e tacque.

Annabelle prese Milton sottobraccio. «Bene, Milton, dovremo passare un po' di tempo insieme.»

Reuben sembrò distrutto. «Perché Milton?»

«Perché lui è la mia fotocopiatrice personale.» Gli fece il ganascino e quello immediatamente arrossì. «Ma prima dobbiamo procurargli l'abbigliamento giusto, lo stile giusto.»

«Che cos'hanno di sbagliato i miei vestiti?» Milton abbassò lo sguardo sul golf rosso e i jeans, pulitissimi e stiratissimi.

«Assolutamente nulla, ma non sono adatti per ciò che dovremo fare.» Puntò il dito verso Caleb. «Appena sai il nome dello studio di architettura chiama Milton e diglielo.» Poi fece schioccare le dita. «Andiamo, Miltie.»

E uscì. Milton guardò impotente gli amici. «Miltie?» sussurrò.

Da fuori giunse la voce di Annabelle. «Milton! Andiamo!»

Lui uscì e Reuben si voltò di scatto verso Stone. «E tu lasci che se lo porti via?»

Quello rispose seccato. «Tu che cosa mi consiglieresti di fare, Reuben? Quella donna è un misto fra un uragano e un terremoto.»

«Non lo so, potresti... voglio dire...» Cadde su una sedia. «Maledizione, non potevo avercela io una memoria fotografica?» gemette.

«Dobbiamo ringraziare Dio che non te l'ha data» esclamò Caleb disgustato.

«Perché dici così?»

«Perché ti chiamerebbe Ruby e a me verrebbe voglia di vomitare.»

## 32

Quello stesso giorno Caleb inviò un'e-mail agli uffici amministrativi della Biblioteca, e un'ora dopo seppe il nome dello studio di architettura che aveva collaborato ai lavori di ristrutturazione. Come d'accordo telefonò subito a Milton per comunicarglielo.

«Come sta andando con quella donna?» gli chiese sottovoce.

Milton gli rispose sussurrando. «Mi ha appena comprato un abito nero e una cravatta chiarissima e vuole farmi cambiare pettinatura. Vivacizzarmi, insomma.»

«Ti ha spiegato perché?»

«Non ancora.» Fece una pausa. «Quella mi spaventa, quasi. È così sicura del fatto suo, voglio dire.» Non poteva sapere, Milton, di non avere mai pronunciato parole tanto veritiere.

«Tieni duro, Miltie.» E Caleb riagganciò ridacchiando.

Poi compose il numero di Vincent Pearl sapendo che gli avrebbe risposto la segreteria telefonica perché la bottega di libri rari avrebbe aperto in serata come di consueto. Ma a dire il vero lui non voleva parlarci con Pearl, visto che non aveva ancora deciso che cosa fare per mettere all'asta la raccolta di Jonathan, ma soprattutto non sapeva come regolarsi con il *Bay Psalm Book.* Non appena la notizia si fosse diffusa nel mondo dei libri rari sarebbe scoppiato un vero e proprio trambusto e lui si sarebbe trovato nell'occhio del ciclone, prospettiva questa che lo terrorizzava e allo stesso tempo lo intrigava. Una breve esposizione alla luce dei riflettori non sarebbe stata una cattiva esperienza, specialmente per uno come lui abituato a muoversi nella oscurità di una biblioteca.

A bloccarlo dal prendere l'iniziativa era però un pensiero fastidioso: *E se per qualche motivo Jonathan fosse entrato illecitamente in possesso di quel libro?* Questo avrebbe potuto spiegare il suo silenzio sull'argomento. E Caleb non voleva fare nulla che potesse infangare il ricordo dell'amico.

Rimosse queste inquietanti considerazioni e andò a parlare con Jewell English che, come l'appassionato di Hemingway Norman Janklow, da qualche anno era diventata una habitué della sala di lettura.

Vedendolo avvicinarsi la donna si tolse gli occhiali, infilò in una busta le ordinate pagine di appunti e gli fece cenno di andarsi a sedere accanto a lei. Quando poi lo ebbe vicino gli afferrò un braccio. «Ho modo di procurarmi un Beadle come nuovo, *Maleska, la moglie indiana del cacciatore bianco*» gli confidò eccitatissima. «È un numero uno, Caleb.»

«Dovremmo averne una copia» ricordò lui soprappensiero. «Si assicuri che sia veramente in ottime condizioni, i Beadle erano rilegati malissimo.»

Jewell English batté le mani. «Ma non è stupendo, Caleb? Un numero uno!»

«Ha ragione, proprio stupendo. Se vuole che prima gli dia un'occhiata non ha che da chiedermelo.»

«Lei è proprio caro, deve venire da me a bere un bicchierino uno di questi giorni. Abbiamo tante di quelle cose in comune.» Gli dette una leggera pacca sul braccio e sollevò con aria ammiccante un sopracciglio dal marcato tratto a matita.

Lui fu preso in contropiede. «Sì, bene, mi piacerebbe. Un giorno. Forse. In futuro. Una volta o l'altra. Può darsi.» Cercò di non tornare alla sua scrivania correndo, ma certo essere insidiato da una settantenne non aiutava granché il suo ego. Ritrovò subito il buon umore e fece scorrere lo sguardo sulla sala di lettura. Era oggettivamente un piacere vedere bibliofili come Jewell e Norman Janklow scorrere le pagine di vecchi libri su quei bei tavoli, faceva sembrare il mondo ben più equilibrato di quanto in effetti non sia. A Caleb piaceva cullarsi in queste illusioni, almeno qualche ora al giorno. *Ah, potere tornare anche soltanto per un po' al tempo dei fogli formato protocollo e della penna d'oca.*

Una ventina di minuti dopo, mentre lavorava alla sua scrivania, udì aprirsi la porta della sala di lettura. Sollevò lo sguardo e rimase immobile. Cornelius Behan si stava dirigendo verso il banco dei libri in consultazione quando lo vide: allora disse qualcosa all'impiegata dietro il banco e puntò su di lui. Caleb si alzò tendendogli la mano e notò che non aveva guardie del corpo: probabilmente gli addetti alla sicurezza della Biblioteca non le

avevano fatte passare, con tutte quelle armi.

«Signor Behan?» Ebbe una fugace visione di quell'uomo con un paio di mutandine appese al suo pennone e, nel tentativo di sopprimere un'improvvisa risata, emise una specie di gorgoglio. «Scusi, mi è andata l'aria di traverso» spiegò.

«La prego, mi chiami CB.» Si strinsero la mano, poi Behan si guardò attorno. «Non sapevo nemmeno che esistesse, questo posto. Dovreste farvi più pubblicità.»

«In effetti sul versante della comunicazione andiamo maluccio» ammise Caleb. «Ma è difficile cavare soldi dai bilanci sempre più all'osso.»

«Lo dice a me? So tutto della cronica mancanza di soldi del governo, mi creda.»

«Lei comunque con Washington ha sempre saputo trattare bene» osservò Caleb, pentendosene immediatamente appena si sentì addosso lo sguardo indagatore dell'altro.

«È stato un bel funerale» osservò Behan cambiando d'improvviso argomento. «Per quanto possono essere belli i funerali, ovviamente.»

«È vero. Mi ha fatto piacere conoscere sua moglie.»

«Certo. Comunque, ero in centro per parlare con certa gente del Campidoglio e ho pensato di fare un salto qui. Sono stato per anni vicino di casa di Jonathan ma non avevo mai visto dove lavorava.»

«Meglio tardi che mai.»

«Immagino che a lui piacesse questo lavoro.»

«Moltissimo, era sempre il primo ad arrivare.»

«Qui aveva moltissimi amici, quindi, e sicuramente piaceva a tutti.» Lanciò a Caleb un'occhiata interrogativa.

«Credo che Jonathan andasse d'accordo con tutti.»

«Se non sbaglio ieri sera lei era a casa di Jonathan con una donna.»

Caleb non si fece prendere di sorpresa da questo nuovo improvviso cambio di argomento.

«Poteva fare un salto, se ci ha visti.»

«Avevo da fare.»

*E che da fare*, pensò lui.

«Vi hanno visti alcuni dei miei uomini, che fanno buona guardia. Allora, questa donna?»

«È un'esperta di libri rari. L'ho fatta venire perché desse un'occhiata ad alcuni pezzi della raccolta di Jonathan, in vista della stima che sarà fatta.» Caleb era fiero di se stesso per essersi saputo inventare con tanta rapidità

quella spiegazione.

«Che ne sarà della casa di Jonathan?»

«Sarà messa in vendita, immagino. Io non mi occupo di questo aspetto.»

«Avrei una mezza idea di comprarla per farne una foresteria.»

«La sua di casa non è abbastanza grande?» gli chiese di getto senza pensarci.

Behan fortunatamente si fece una risata. «Lo so, secondo lei non può che essere grande ma abbiamo molto spesso ospiti. Pensavo lei potesse avere un'idea di che cosa hanno in mente di fare di quella casa. Forse lei l'ha ispezionata in lungo e in largo» aggiunse quasi distrattamente.

«No, mi sono limitato alla stanza blindata.»

Behan rimase per un po' a studiarlo attentamente. «Allora chiamerò i miei avvocati perché si guadagnino il pane.» Esitò un momento. «Senta, dal momento che sono qui mi farebbe fare un giro della Biblioteca? So che avete dei libri molto rari.»

«Per questo si chiama Sala di lettura dei Libri Rari.» A Caleb venne un'ispirazione. Certo, il protocollo della Biblioteca non lo prevedeva ma la sua idea avrebbe potuto contribuire alla scoperta di chi aveva ucciso Jonathan. «Vuole visitare le stanze blindate?» gli chiese.

«Sì» rispose Behan, forse un po' troppo velocemente.

Caleb gli fece fare il giro standard, concludendolo proprio nel punto dove era stato ucciso Jonathan DeHaven. Era stata soltanto una sua impressione, o lo sguardo di Behan si era soffermato sulla bocchetta dell'antincendio che sporgeva dalla parete? Il sospetto si rafforzò sentendo la domanda di Behan. «Che cos'è quello?»

Glielo spiegò. «Ma stiamo per sostituire il gas che usiamo attualmente con un altro meno nocivo per l'ozono.»

«Capisco. Be', grazie per la visita.»

Appena quello se ne fu andato, Caleb telefonò immediatamente a Stone per informarlo.

«Quella maniera obliqua di chiedere se Jonathan avesse nemici è molto curiosa, a meno che lui non stia studiando la possibilità di attribuire il delitto a qualcun altro» osservò l'amico. «Ed è particolarmente significativo che gli interessasse sapere se avevi ispezionato la casa di Jonathan da cima a fondo. Mi piacerebbe capire se sapeva dell'inclinazione al guardonismo del suo vicino di casa.»

Terminato di parlare con Stone, Caleb prese il libro che aveva portato via dalla stanza blindata di DeHaven e, attraverso una serie di gallerie sot-

terranee, raggiunse il Madison Building doveva aveva sede la Divisione Conservazione e Preservazione. Questo ufficio constava di due ampie sale, una per i libri e l'altra per tutto il resto, e vi lavoravano in totale un centinaio di dipendenti per riportare in condizioni migliori i libri rari e anche quelli meno rari. Caleb entrò nella sala dei libri, puntando dritto verso un tavolo dietro il quale un uomo che indossava un grembiulone verde stava girando con la massima attenzione le pagine di un incunabolo tedesco. Alle sue spalle si notava una serie di attrezzi, dai saldatori a ultrasuoni alle spatole di Teflon, dalle vecchie presse manuali a vite ai taglierini.

«Salve, Monty.»

Monty Chambers sollevò gli occhi dietro le spesse lenti scure e si passò una mano guantata sul cranio rasato a zero e sul mento sfuggente che sembrava fondersi con il viso. Non parlò, limitandosi a rispondere al saluto con un cenno. Monty, che aveva ormai superato i sessanta, era da innumerevoli anni il conservatore capo, a lui venivano dati gli incarichi più delicati e lui non aveva mai mancato di portarli a termine. Si diceva che sapesse riportare in vita anche il volume più malandato o trascurato. Di Monty erano note la rapidità e la sensibilità delle mani, l'abilità e creatività nel restauro dei vecchi libri e l'approfondita conoscenza delle tecniche di conservazione e preservazione.

«Ho un lavoro da farti fare fuori dall'orario di ufficio se hai tempo, Monty.» Caleb sollevò il libro. «È *L'urlo e il furore* di Faulkner, apparteneva a Jonathan DeHaven e ha preso acqua sulla costola. Sono stato incaricato di mettere all'asta la sua raccolta.»

Monty esaminò il romanzo. «Per quando ne hai bisogno?» chiese con voce stridula.

«Prenditi tutto il tempo che ti serve, siamo ancora alle fasi iniziali.»

Alla Biblioteca del Congresso i conservatori del livello di Monty si dedicavano spesso a lavori di maggiore o minore importanza contemporaneamente. Lavoravano fino a tardi e a volte andavano in ufficio anche durante il fine settimana per non essere disturbati. Caleb sapeva inoltre che Monty si era messo in piedi in casa sua, lì a Washington, un piccolo e attrezzatissimo laboratorio dove faceva ogni tanto dei lavoretti per conto suo.

«Reversibile?» chiese a Caleb.

Da qualche tempo le procedure standard di restauro dei libri alla Biblioteca del Congresso prevedono che ogni intervento su un volume sia "reversibile". Questo perché tra la fine del Diciannovesimo secolo e l'inizio del

Ventesimo i conservatori di libri avevano attraversato una fase di cosiddetto "infiocchettamento". Di conseguenza molti vecchi libri erano stati completamente ricostruiti, le loro copertine originali erano state sostituite e venivano rilegati in cuoio chiaro decorato e a volte con gancetti. Si presentavano bene, certo, ma l'integrità storica dell'opera era andata a farsi benedire e non c'era alcun modo di porre riparo al danno.

«Sì» gli rispose Caleb. «Potresti per favore scrivere anche che tipo di intervento intendi fare? Accluderemo la documentazione al libro quando sarà messo in vendita.»

Monty annuì e si rimise al lavoro.

Caleb tornò alla sala di lettura e, attraversando una delle gallerie, si scoprì a ridere. «Miltie» disse sottovoce. «E la sua nuova acconciatura.» Avrebbe dovuto aspettare a lungo prima di potersi fare un'altra bella risata come quella.

## 33

«Regina Collins» disse Annabelle senza tanti fronzoli, porgendo alla donna il biglietto da visita. «Ho telefonato per un appuntamento con il signor Keller.» Lei e Milton si trovavano alla reception dello studio d'architettura Keller & Mahoney, ospitato in un imponente palazzo di pietra nei pressi della Casa Bianca. Per l'occasione aveva indossato un elegante tailleur-pantalone nero che metteva in gradevole risalto la chioma, diventata nel frattempo rossa con le mèche. Alle sue spalle Milton si aggiustava nervosamente la cravatta arancione, passandosi poi la mano sul codino in cui Annabelle aveva voluto acconciare i suoi lunghi capelli.

Un minuto dopo andò loro incontro un uomo alto sulla cinquantina dai grigi capelli ondulati. Indossava una camicia a righe con monogramma e le maniche ripiegate e pantaloni sorretti da bretelle verdi. «La signora Collins?» chiese. Si strinsero la mano e lei gli dette uno dei suoi biglietti da visita.

«Lieta di conoscerla, signor Keller. E grazie per averci ricevuto con un così breve preavviso. La mia assistente aveva l'incarico di chiamarla prima che partissimo dalla Francia, inutile aggiungere che ora ho un nuovo assistente.» Gli indicò Milton. «Il collega Leslie Haynes.»

Milton, pur se terribilmente a disagio, riuscì a salutare e a dare la mano a Keller.

Annabelle si accorse del suo impaccio. «Ci scusi per il jet lag» si affrettò

ad aggiungere. «Di solito prendiamo il volo del pomeriggio per Washington, ma era al completo e quindi ci siamo dovuti alzare prima dell'alba, ora di Parigi. Un vero trauma.»

«Non si preoccupi, l'immagino. Seguitemi, vi prego.»

Sedettero nel suo ufficio a un piccolo tavolo per riunioni.

«So che lei è un uomo molto occupato e vengo subito al punto» esordì lei. «Come le dicevo per telefono, sono il direttore esecutivo di una rivista di arredamento che sta per entrare in circolazione in Europa.»

Keller posò lo sguardo sul biglietto da visita che Annabelle aveva fatto stampare quella mattina stessa. *La Balustrade.* Ben trovato, come nome della testata.»

«Grazie. L'agenzia pubblicitaria ha speso molto tempo, e molti dei nostri soldi, per sceglierlo. Lei può capirmi.»

Keller rise. «Certamente. Anche noi all'inizio avevamo avuto un'idea del genere ma poi abbiamo deciso di chiamare lo studio con i nostri nomi.»

«Per noi purtroppo non è stato possibile.»

«Lei non è francese?»

«Vecchia storia. Sono un'americana trapiantata in Francia, mi sono innamorata di Parigi quando ci sono venuta grazie a un programma scambio di studenti. Parlo francese quanto basta per ordinare la cena, una bella bottiglia di vino e per mettermi di tanto in tanto nei guai.» E disse qualche parola in francese.

Keller rise leggermente in imbarazzo. «Temo di non essere all'altezza.»

Annabelle aprì allora la borsa di pelle che si era portata e ne estrasse un taccuino. «Per il primo numero della rivista vorremmo pubblicare un servizio sul restauro del Jefferson Building, realizzato dal vostro studio in collaborazione con l'architetto del Campidoglio.»

«Quell'incarico è stato per noi un grande onore.»

«Oltre che lungo. Dal 1984 al 1995, giusto?»

«Vedo che si è documentata. L'incarico ha compreso anche la tinteggiatura dell'edificio di fronte, l'Adams Building, oltre alla pulizia e alla conservazione delle decorazioni esterne sul Jefferson Building. Il tutto, posso assicurarle, mi ha occupato la vita per dieci anni.»

«Avete fatto un ottimo lavoro. Mi sembra di avere capito che una vera e propria fatica d'Ercole sia stata la ristrutturazione della sala di lettura principale. Avete dovuto tenere conto di problemi di integrità strutturale, di colonne portanti soprattutto in presenza della cupola. Per non parlare della capriata originale che, se non sbaglio, lasciava decisamente a desiderare.»

Quelle informazioni gliele aveva trovate poche ore prima Milton su Internet. E lo stesso Milton la stava in quel momento guardando ammirato, per la naturalezza con la quale la donna stava sciorinando a beneficio di Keller la sintesi di un centinaio di pagine.

«Il lavoro non era certo dei più agevoli, se si considera che stiamo parlando di un edificio costruito oltre un secolo fa. Ciò detto, comunque, devo ammettere che all'epoca ci avevano veramente saputo fare.»

«Il tocco da maestro l'avete dimostrato, secondo me, nella riverniciatura della Torcia del Sapere, in cima alla cupola, con foglie d'oro di ventiquattro carati e mezzo.»

«Non posso attribuirmene il merito, ma effettivamente spicca benissimo sullo sfondo della patina di rame del tetto.»

«Ma sicuramente può attribuirsi il merito per l'uso della moderna tecnologia e delle più avanzate tecniche di costruzione per migliorare l'aspetto dell'edificio.»

«Direi di sì. Il frutto di questo lavoro durerà sicuramente più di cento anni, come ci si aspetta da qualcosa che è costato tutto compreso oltre ottanta milioni.»

«Immagino che non sarà possibile scattare qualche foto dei progetti, vero?»

«Temo di no, ci sono problemi di sicurezza e cose del genere.»

«Lo capisco perfettamente ma non potevo non chiederglielo. Possiamo vederli, almeno? Quando scriverò l'articolo voglio essere in grado di sottolineare l'incredibile ingegnosità con cui il suo studio ha realizzato il progetto, e lei potrebbe spiegarcelo meglio se ce lo avessimo davanti. La nostra rivista verrà venduta in otto nazioni: non che il vostro studio abbia bisogno dei riflettori, ma certo non guasterebbe.»

Keller sorrise. «Sicuramente, anche perché abbiamo allo studio di aprire delle sedi estere.»

«Allora direi che è il cielo che ci ha fatti incontrare.»

«Le interessa qualche fase dei lavori in particolare?»

«Tutte, a dire il vero. Ma forse più delle altre mi piacerebbe che mi parlasse del piano interrato e del secondo piano, dove mi sembra che abbiate avuto del filo da torcere.»

«L'abbiamo avuto dappertutto del filo da torcere, signora Collins.»

«Mi chiami pure Regina. E la risistemazione dell'impianto di aria condizionata?»

«Quella è stata una vera rogna.»

«Sono certa che verrà fuori un articolo con i fiocchi» cinguettò lei.

Keller sollevò il telefono e pochi minuti dopo avevano davanti agli occhi i progetti. Milton si sistemò in modo da potere spaziare su ogni centimetro dei disegni, archiviando mentalmente ogni particolare in certi recessi del cervello ai quali la stragrande maggioranza degli esseri umani non ha accesso. Keller spiegò diversi aspetti dei lavori mentre Annabelle inquadrava velocemente i progetti e faceva convergere l'attenzione e i commenti dell'architetto sulla stanza del sotterraneo che ospitava l'impianto antincendio, sull'aria condizionata e sulla sala di lettura.

«Allora, se ho capito bene, abbiamo un impianto centrale antincendio con il gas che viene convogliato attraverso la soletta?» chiese lei, facendo scorrere l'indice lungo quella parte del progetto.

«Esattamente. Abbiamo potuto sistemarlo centralmente grazie al vecchio sistema di distribuzione. Ma stanno per cambiare il tipo di gas inibitore.»

«Halon 1301» intervenne pronto Milton, guadagnandosi un'occhiata riconoscente di Annabelle. «Un mostro che svuota l'ozono. Abbiamo lo stesso problema, in Francia.»

«Proprio così» confermò Keller.

«E questa tubatura dell'aria condizionata va direttamente alle stanze blindate attorno alla sala di lettura» fece notare lei.

«Sì, un'operazione tutt'altro che semplice per colpa dei limiti di spazio. Abbiamo spostato parte della tubatura principale sulle colonne che sorreggono le scaffalature.»

«Senza tema che le colonne potessero perdere di resistenza. Molto intelligente» si complimentò Annabelle.

Dopo mezz'ora curvi sui progetti lei si disse soddisfatta. «Hai bisogno di vedere altro, Leslie?» chiese a Milton.

Lui scosse il capo e, con un sorriso, si portò un dito sulla tempia. «Ho tutto qui dentro.»

Annabelle rise, imitata subito da Keller.

Poi lei scattò una foto di Keller e Mahoney per corredare l'articolo e promise all'architetto di spedirgli una copia della rivista. *Ma sulla sua uscita non fate troppo affidamento ragazzi.*

«Se ha altre domande mi dia pure un colpo di telefono» si raccomandò lui mentre si congedavano.

«Lei ci è stato più utile di quanto non possa immaginare.»

Salirono sulla Ford in affitto. «Grazie a Dio è finita» sospirò Milton. «Ho le mani tanto sudate che quasi non riuscivo ad aprire lo sportello.»

«Sei stato grande, Milton. Quell'intervento sull'halon è stato di un tempismo perfetto per mettere il pol... cioè Keller, a suo agio.»

«È stata una bella esperienza anche se un paio di volte ho sentito un conato di vomito.»

«Non farci caso, è una controindicazione per questo tipo di attività. E con quel commento "Ho tutto qui dentro" hai dimostrato anche un certo stile.»

Lui s'illuminò in viso. «Ti è piaciuto? Mi è venuto di getto.»

«Devo dire che hai un talento naturale.»

Lui la guardò. «Anche tu sembri cavartela più che bene.»

Annabelle ingranò la marcia. «È soltanto la classica fortuna del principiante.»

## 34

Mentre Annabelle e Milton si lavoravano l'architetto Keller, Stone si aggirava nel quartiere dove aveva abitato Bob Bradley. Per l'occasione si era messo una giacca di diverse taglie più grande, dei pantalonacci sformati e un capello floscio e portava al guinzaglio Goff, il bastardo di Caleb al quale era stato dato il nome del primo direttore della Divisione Libri Rari. Era un accorgimento che lui metteva in atto ogni tanto e risaliva all'epoca in cui lavorava per il governo. La gente tendenzialmente non considera sospetto chi porta a spasso un cane. Ma Stone non poteva naturalmente sapere che allo stesso accorgimento aveva fatto ricorso Roger Seagraves durante la sua fuga dopo avere ucciso Bradley.

Mentre percorreva quella strada vide che della casa era rimasta in piedi solo una massa nerastra di montanti crollati e un comignolo di mattoni affumicato. Anche le case ai due lati avevano subito seri danni. La zona, notò Stone, non era proprio da ricchi a conferma che fare il rappresentante del Congresso non ha quella ricaduta economica che alcuni credono. Perché bisogna mantenere due case, una nella propria città e una nella capitale: e le case a Washington costano un occhio della testa. Alcuni membri del Congresso, specialmente quelli di nomina recente, spesso dividono la casa con qualcuno a Washington oppure dormono nel loro ufficio. Bradley abitava invece da solo.

Milton era riuscito a fornire del materiale biografico sul defunto speaker a Stone, che si era aiutato anche con i ritagli dei suoi quaderni. Da entrambe queste fonti la figura di Bradley che emergeva era quella di un nativo

del Kansas che aveva seguito la tipica carriera politica, ammesso che esista una tipica carriera politica. Era stato rieletto per dodici legislature consecutive alla Camera dei Rappresentanti, occupando per oltre un decennio la poltrona di presidente della Commissione intelligence prima di passare a quella di speaker. Era morto a cinquantanove anni, lasciando nel natio Kansas moglie e due figli adulti. Da quanto Stone aveva potuto capire, era stato un uomo onesto e la sua carriera non era mai stata sfiorata da scandali di sorta. E la sua volontà, esplicitamente espressa, di fare pulizia al Congresso poteva avergli procurato potenti nemici portandolo a una morte prematura. Secondo alcuni, quella di uccidere la terza carica del Paese era stata una mossa troppo audace, ma Stone sapeva benissimo quanto utopistico fosse questo modo di ragionare: se anche i presidenti possono venire assassinati nessuno può sentirsi al sicuro.

Ufficialmente le indagini sull'uccisione di Bradley erano ancora in corso anche se i media, dopo giorni di convulse notizie, da qualche tempo osservavano un insolito silenzio. Forse la polizia aveva cominciato a sospettare che quel movimento terroristico fosse inesistente e che, quindi, la morte di Bradley fosse qualcosa di ben più complesso e non opera di matti violenti e fanatici.

Si avvicinò a un albero per far fare la pipì a Goff e avvertì subito attorno a sé la presenza delle autorità. Aveva passato troppi anni a contatto con le spie per non accorgersi che quel camion parcheggiato in fondo alla strada era un veicolo civetta da ricognizione e che i due uomini a bordo avevano l'incarico di tenere d'occhio la casa della vittima per individuare eventuali elementi utili all'indagine. Una delle case vicine era probabilmente occupata da una squadra di investigatori dell'FBI in servizio ogni giorno ventiquattr'ore al giorno. Sicuramente binocoli e macchine fotografiche erano in quel momento puntati su di lui e istintivamente si abbassò leggermente il cappello sugli occhi, quasi a volersi proteggere dal vento.

Guardandosi attorno notò qualcosa che gli fece immediatamente voltare il capo dall'altra parte e incamminarsi nella direzione da cui veniva, tirandosi dietro Goff. Un furgone bianco dei lavori pubblici aveva appena svoltato l'angolo e stava puntando su di lui, che non aveva alcuna intenzione di scoprire se si trattava in effetti di un mezzo adibito a lavori di pubblica utilità o se, al contrario, non fosse pieno di gente specializzata nell'infliggere enormi dolori al prossimo.

Al primo incrocio girò a destra pregando il cielo che il furgone non lo seguisse. Non poteva dare per scontato che lo proteggessero i federali, dei

quali la zona in quel momento pullulava; c'era anzi il rischio che l'FBI lo sbattesse dentro il furgone a disposizione dei torturatori, con tanti saluti. Camminò per altri due isolati senza rallentare, lasciando poi che Goff si desse da fare su un cespuglio mentre lui si girava lentamente a guardare. Del furgone nessuna traccia. Ma poteva benissimo trattarsi di un trucco, magari in quel momento stavano per arrivare da un'altra direzione. Decise quindi di telefonare a Reuben, che era appena smontato dal lavoro al porto.

«Sarò lì tra cinque minuti, Oliver» gli assicurò l'amico. «A due isolati da dove ti trovi in questo momento c'è un ufficio distaccato della Centrale di polizia, avviati e se quei bastardi fanno una mossa mettiti a urlare con quanto fiato hai in gola.»

Stone fece come gli aveva detto. Con tutti i suoi difetti, Reuben era l'amico più fedele e coraggioso sul quale lui potesse contare.

Infatti, come promesso, Reuben arrivò sparato al volante del suo pick-up e Stone e Goff saltarono a bordo.

«Dov'è la moto?» gli chiese Stone.

«Quegli stronzi l'hanno sicuramente notata, e quindi ho preferito non prenderla.»

Una volta lontano da quella zona Reuben rallentò e si fermò.

«Ho tenuto d'occhio lo specchietto, Oliver, ma non ho notato niente di sospetto.»

Lui non sembrò convinto. «Ma devono avermi visto, lì in strada.»

«Vuol dire che ti sei travestito bene.»

Stone scosse il capo. «Quella non è gente che si fa ingannare da un travestimento.»

«Allora vuol dire che ti tengono d'occhio senza intervenire, nella speranza che tu li conduca alla pentola piena d'oro.»

«In questo caso temo che dovranno aspettare a lungo.»

«A proposito, mi ha ritelefonato un mio amico del Pentagono. Non aveva grandi notizie su Behan e la sua commessa miliardaria, ma mi ha detto ugualmente qualcosa d'interessante. Lo so che sulla stampa si è parlato recentemente di furti di segreti militari e di fughe di notizie, ma quanto mi ha raccontato è molto più grave. Ci sarebbero, cioè, alcune talpe che si stanno vendendo gli Stati Uniti ai nostri nemici in Medio Oriente e in Asia, tra gli altri.»

Stone armeggiò con il guinzaglio di Goff. «Ti hanno richiamato i tuoi amici alla Squadra Omicidi o quelli dell'FBI?»

«No, nessuno di loro si è fatto sentire. E mi sembra strano.»

*A me invece no*, pensò Stone. *Il messaggio mi è arrivato forte e chiaro.*

## 35

Si riunirono quella sera stessa da Stone, e Annabelle e Milton riferirono sulla loro visita allo studio d'architettura. Milton, sfruttando la sua prodigiosa memoria, aveva disegnato un progetto particolareggiato del locale adibito alla centrale antincendio e del tracciato dell'aria condizionata.

Caleb se lo studiò attentamente. «So esattamente dove si trova, credevo fosse soltanto un magazzino.»

«È chiuso a chiave?» gli chiese Stone.

«Potrebbe esserlo.»

«Sicuramente riuscirò a entrare con certe chiavi» garantì Stone.

Caleb sembrò stupito. «Chiavi? Che cosa intendi dire?»

«Credo intenda dire che forzerà la serratura» gli spiegò Annabelle.»

«Spero tu non stia parlando seriamente, Oliver. Ti ho spacciato per uno studioso tedesco, assolutamente controvoglia, per farti entrare nella stanza blindata ma introdursi con lo scasso in un locale della Biblioteca è tutta un'altra faccenda. Ci deve essere un limite!»

Annabelle lanciò a Stone uno sguardo pieno di rispetto. «Ti sei spacciato per uno studioso tedesco? Complimenti.»

A Caleb quei complimenti non piacquero. «Ti prego, non incoraggiarlo. E tu, Oliver, ricordati che sono un dipendente del governo.»

«Perché, te l'abbiamo qualche volta rinfacciato?» gli chiese scherzando Reuben.

«Ascolta, Caleb. Se non riusciremo a entrare in quella stanza tutti i rischi corsi per vedere quel progetto saranno stati inutili» gli spiegò Stone, indicandogli il disegno fatto da Milton. «Come vedi, poi, il tracciato dell'aria condizionata passa proprio da quella stanza e quindi possiamo prendere due piccioni con una fava.»

Caleb scosse il capo. «La stanza si affaccia sul corridoio del piano interrato, dove passa di solito un mucchio di gente. Se ne accorgeranno.»

«Nessuno farà caso a noi se ci muoveremo senza apparire fuori posto.»

«Ha ragione, Caleb» confermò Annabelle.

«Ci andrò anch'io, sono stanco di perdermi ogni volta tutto il divertimento» annunciò Reuben.

«E noi?» chiese Milton.

«Non posso certo entrare con un esercito di persone» protestò Caleb.

«Noi saremo di riserva, Milton» disse Annabelle. «Ogni piano deve prevedere situazioni di emergenza.»

Stone le lanciò una strana occhiata. «Bene, ci serve qualcuno di riserva. Andremo stasera.»

«Stasera?» esclamò Caleb. «Mi serve almeno una settimana per trovare il coraggio. Sono un debole, ho cominciato a fare il bibliotecario in una scuola elementare ma non sopporterei tutta quella pressione psicologica.»

«Puoi farcela, Caleb» lo rassicurò Milton. «Anche a me oggi tremavano le gambe, ma poi mi sono accorto che non è così difficile fregare la gente. E se io sono riuscito a fregare degli architetti, tu puoi benissimo farcela con i tuoi colleghi. Riuscirebbero mai a farti domande alle quali non sapresti rispondere?»

«Ma non lo so... Potrebbero chiedermi, anzitutto, dove avevo la testa quando ho accettato di fare una cosa del genere. E, a parte questo, quando arriveremo la Biblioteca starà chiudendo.»

«Non potresti farci entrare esibendo il tesserino di dipendente?»

La risposta fu evasiva. «Non lo so. Forse, o forse no.»

«Dobbiamo farlo, Caleb» insistette calmo Stone.

«Lo so, lo so» sospirò lui. «Ma almeno lasciatemi la soddisfazione di far finta di oppormi.»

Annabelle gli sorrise poggiandogli una mano sulla spalla. «Mi ricordi uno che conosco, Caleb. Si chiama Leo. Gli piace fare storie, gemere e comportarsi come uno scemo, ma poi quando si arriva al dunque ci sta sempre.»

«Lo prendo come un complimento.»

Stone si schiarì la voce e aprì uno dei quaderni che si era portato dietro. «Credo di avere scoperto, almeno in parte, quello che c'è in ballo.»

Tutti raddrizzarono le orecchie. Lui però, prima di cominciare, accese la radio e la stanza fu invasa dalla musica sinfonica. «Nel caso che abbiano nascosto qualche microspia» spiegò. Si schiarì la voce e raccontò la sua spedizione alle macerie della casa di Bradley. «L'hanno ucciso e gli hanno fatto saltare in aria la casa. Sulle prime ho pensato che l'avessero fatto per avvalorare la pista terroristica ma ora ritengo che il vero movente sia stato un altro: voglio dire che, a dispetto della sua fama, Bob Bradley si faceva corrompere. E le prove della sua corruzione sono andate distrutte nell'esplosione.»

«Non è possibile» disse Caleb. «Venduto era il suo predecessore, non Bradley. Se l'avevano messo in quel posto era proprio perché facesse puli-

zia.»

Stone scosse il capo. «La mia esperienza a Washington mi ha insegnato che non si arriva alla poltrona di speaker con un programma anticorruzione, ma guadagnandosi l'appoggio dei potenti e coltivando le alleanze anno dopo anno. L'ascesa di Bradley è stata poi decisamente anomala, quel posto sarebbe andato al leader di maggioranza se non fosse stato incriminato anche lui insieme con il precedente speaker. E con il capogruppo. Il vertice del partito era insomma così compromesso che scegliere Bradley fu come far venire un nuovo sceriffo da fuori perché facesse pulizia in paese. Ma non sto parlando di corruzione in quel contesto.

«La carica di speaker mette infatti nell'ombra l'altra importantissima carica ricoperta da Bradley, quella di presidente della Commissione intelligence della Camera. In tale veste doveva essere a conoscenza di tutte le operazioni segrete messe in atto dalle varie agenzie di sicurezza americane, tra le quali CIA, NSA e Pentagono. Lui e i suoi collaboratori avevano accesso a segreti e documenti classificati che facevano sicuramente gola ai nostri nemici.» Stone sfogliò le pagine del quaderno. «Da diversi anni si hanno notizie di attività di spionaggio ai danni di agenzie di intelligence americane, e in certi casi queste attività hanno portato alla morte di nostri agenti sotto copertura. Quattro di loro, anche se ufficialmente definiti funzionari di collegamento con il Dipartimento di Stato, sono stati uccisi di recente. Secondo Reuben, poi, la situazione è ancora più grave di quanto non appaia dai resoconti di stampa.»

«Ci stai dicendo quindi che Bradley era una spia?» gli chiese Milton.

«Sto dicendo che non lo si può escludere.»

«Ma allora, se Bradley lavorava per conto dei nemici dell'America perché è stato ucciso?» si domandò Caleb.

«Ci sono due possibilità» gli spiegò Stone. «Potrebbe essere diventato troppo esigente, avere chiesto altri soldi al punto da costringerli a ucciderlo. Oppure...»

«Oppure l'abbiamo ucciso noi» concluse Annabelle.

Stone annuì lentamente fissandola. Gli altri sembrarono increduli.

«Noi? Cioè il nostro governo?» esclamò Caleb.

«Perché ucciderlo? Perché invece non portarlo davanti alla giustizia?» aggiunse Milton.

«Perché in tal modo sarebbe uscito allo scoperto ciò che doveva rimanere nell'ombra» spiegò Stone.

«E forse CIA e Pentagono non avrebbero gradito che si sapesse che era-

no stati sconfitti dalla controparte» ipotizzò Reuben.

«La CIA, tra l'altro, non ha mai brillato per spirito compassionevole» aggiunse Stone. «E anche lo speaker della Camera dei Rappresentanti potrebbe finire nel mirino di Langley.»

«Ma allora, se dietro questa storiaccia c'è il nostro governo, chi è stato a rapirti e a torturarti, Oliver?» gli chiese Milton.

Annabelle lo fissò di scatto. «Sei stato torturato?»

«Sono stato interrogato a fondo da gente particolarmente esperta.»

«Interrogato a fondo? Ma se hanno cercato di annegarti!» esclamò Caleb. «Infilandoti la testa nell'acqua.»

«Infilandogli la testa nell'acqua?» Reuben si batté una mano sulla coscia. «Ma Sant'Iddio, Caleb, la testa nell'acqua l'infilano ai pagliacci nelle feste di paese. Oliver l'hanno sottoposto alla "tavola ad acqua", e ti assicuro che non è affatto la stessa cosa.»

«Per rispondere alla tua domanda, Milton, non so che parte abbiano in questa faccenda quelli che mi hanno rapito» riprese Stone. «E mi sembra impensabile, se Bradley è stato davvero ucciso dai nostri, che interessasse loro quello che abbiamo scoperto. Lo sapevano già.»

«Avrebbe un senso, invece, se quelli che hanno ucciso Bradley avessero agito in proprio e che un'altra agenzia abbia poi tentato di rimontare lo svantaggio» considerò Annabelle. «Non è assolutamente da escludere che due agenzie d'intelligence si stiano facendo la guerra.»

Stone la guardò con aumentato rispetto. «Teoria interessante. Difficile dire, comunque, come si metterà per noi.»

«Pensi sempre che tutto possa essere legato alla morte di Jonathan?» gli chiese Annabelle.

«Fino a ora il denominatore comune è stato Cornelius Behan. La sua improvvisa comparsa alla Biblioteca e la sua curiosità sul sistema antincendio rafforzano i nostri sospetti. È questo il collegamento con Jonathan: Cornelius Behan. Per capirne di più dobbiamo scoprire come è morto Jonathan.»

«Il che significa che dobbiamo entrare nella Biblioteca del Congresso scassinando una porta» gemette Caleb.

Stone gli poggiò una mano sulla spalla. «Se può farti sentire meglio, Caleb, sappi che non sarebbe il primo edificio statale nel quale sono entrato scassinando una porta.»

Sfruttando il tesserino, e spacciandoli per importanti ospiti autorizzati a visitare una mostra fuori orario, Caleb riuscì a far superare a Stone e Reuben il varco della sicurezza: ma lo fece con estrema riluttanza e quindi senza la dovuta disinvoltura.

«Mi sento come se avessi compiuto un grave reato!» si lamentò con gli amici, scendendo in ascensore al piano interrato.

«Il grave reato sta per arrivare, Caleb» l'informò Stone mostrandogli un mazzo di chiavi speciali. «Quanto hai appena fatto equivale forse a un reato da pretura.» E quello lo fulminò con un'occhiataccia.

Localizzarono la stanza, protetta da una grossa doppia porta, e Stone trovò subito la chiave adatta per la serratura. La stanza era particolarmente spaziosa e l'impianto antincendio si trovava addossato a una parete.

«Capisco ora il motivo di quelle grosse porte» disse Stone.

Le bombole dovevano pesare quasi una tonnellata l'una e non sarebbero passate da una porta di dimensioni standard. Molte di queste bombole erano collegate a tubi che scomparivano al di là del soffitto.

HALON 1301 era scritto sulle etichette delle bombole. «Prodotto dalla Fire Control, Inc.» lesse Stone, ed era il nome dell'azienda installatrice dell'impianto. Poi studiò la configurazione della tubatura. «Qui c'è un comando manuale per l'erogazione del gas e i tubi raggiungono sicuramente altri locali oltre alla stanza blindata. Ma non capisco quale di queste bombole fornisca il gas alla zona dove lavori, Caleb.»

«E non possiamo nemmeno sapere se le bombole sono o non sono state scaricate» aggiunse Reuben.

Stone si avvicinò al condotto dell'aria condizionata ed estrasse di tasca il disegno fatto a memoria da Milton. Poi fissò la parte del condotto che saliva al soffitto.

«Perché sei tanto interessato all'aria condizionata, Oliver?» gli chiese Reuben.

«Se per uccidere Jonathan è stato usato un certo gas il killer doveva sapere che la sua vittima si trovava in un punto esatto prima di aprire il gas da quaggiù.»

«Giusto, non ci avevo pensato» disse Caleb. «Il gas deve essere stato erogato manualmente, in assenza di fiamme: ma per farlo bisognava trovarsi qui dentro. E come faceva l'assassino a sapere che Jonathan si trovava in quel punto e non in un altro?»

«Secondo me conosceva le sue abitudini. DeHaven era sempre il primo

ad arrivare e si spostava con una certa regolarità in alcune stanze, compresa quella dove poi è morto.»

Reuben scosse il capo. «Caleb ci ha detto che il corpo di Jonathan si trovava a circa sei metri da uno degli ugelli, cioè nella posizione perfetta per essere ucciso dal gas. Ma chi si trovava qui dentro come faceva a saperlo?»

Stone guardò il disegno di Milton e poi puntò il dito sul condotto dell'aria condizionata. «Questo tubo va direttamente nella stanza blindata, attraversandone tutti i livelli.»

«E allora?»

Stone, che stava girando attorno alla base del condotto, si fermò e indicò qualcosa non visibile dalla zona in cui si era trovato fino a quel momento. Reuben e Caleb guardarono il punto contro il quale aveva puntato il dito.

«A che serve un pannello che si apre sul condotto?» chiese Reuben.

Stone lo aprì e guardò all'interno. «Ti ricordi, Caleb, la bocchetta accanto al punto in cui giaceva il corpo di Jonathan? La griglia era piegata?»

«Sì, ricordo che me l'avevi fatto notare. Che cosa significa?»

«Significa che se qualcuno ha introdotto nel condotto dell'aria condizionata una piccola videocamera collegata a un cavo e ha piegato la griglia, la videocamera avrebbe potuto inquadrare perfettamente la zona in cui si trovava quella mattina Jonathan. E questo qualcuno avrebbe potuto seguire su un monitor, da quaggiù, i movimenti di chi entrava nella stanza blindata: compresi quelli di Jonathan.»

«Maledizione» esclamò Reuben. «E quindi ha usato il condotto dell'aria condizionata...»

«Perché era l'unico all'interno del quale far passare il cavo della videocamera, il segnale di un trasmettitore senza fili non ce l'avrebbe probabilmente fatta a superare tutto quel cemento e gli altri ostacoli. Secondo me, se esaminiamo la parte del condotto dietro la griglia scopriremo tracce del posizionamento della videocamera. L'assassino se ne sta quaggiù in attesa, vede arrivare Jonathan e aziona il comando manuale del gas, dopo avere in precedenza staccato il cavo della sirena d'allarme. In dieci secondi il gas invade la stanza e Jonathan muore.»

«Ma l'assassino sarà sicuramente andato a riprendersi la videocamera: perché allora non ha piegato la griglia in senso contrario per farla tornare come prima?» chiese Reuben.

«Magari ci avrà anche provato, ma è difficile far tornare quelle griglie alla loro posizione una volta che sono state piegate.» Stone guardò Caleb.

«Ti senti bene?»

Caleb era pallido come un cencio. «Se ciò che dici è vero significa che a uccidere Jonathan è stato qualcuno della biblioteca. Nessuno sarebbe potuto entrare non accompagnato.»

«E ora che cosa c'è?» sussurrò Reuben. Stone guardò allarmato la porta. «Sta venendo qualcuno. Qui dietro, presto.»

Si precipitarono dietro l'impianto dell'aria condizionata e Stone dovette quasi trascinare il terrorizzato Caleb. Si erano appena nascosti che le doppie porte si aprirono ed entrarono quattro uomini in tuta blu, seguiti da un carrello elevatore guidato da un quinto. C'era un sesto uomo, apparentemente il capo, che teneva in mano un porta-blocco a molla per appunti: gli altri gli si fecero attorno.

«Allora, portiamo via questa, questa e questa» disse indicando tre delle bombole, due delle quali erano collegate alla tubatura. «E le sostituiamo con le tre sul carrello elevatore.»

E, sotto gli occhi di Stone, Caleb e Reuben, gli operai sganciarono con la massima attenzione dalle tubature le tre enormi bombole a pressione.

Reuben guardò Stone, che scosse il capo e si portò un dito alle labbra. Entrambi poi presero ciascuno per un braccio Caleb, che tremava terribilmente.

Mezz'ora dopo le tre bombole furono sollevate dal forcone del carrello e poi legate alla macchina; subito dopo gli operai collegarono all'impianto le tre bombole che si erano portati sul posto. E infine carrello e operai uscirono di scena. Quando le doppie porte si richiusero Stone si avvicinò alle bombole appena installate e lesse le etichette. «FM-200. Deve essere il gas con il quale hanno deciso di sostituire l'halon 1301, Caleb.»

«Immagino.»

«Bene, dobbiamo seguire quegli uomini.»

«No, Oliver, ti prego» piagnucolò Caleb.

«Dobbiamo.»

«Io non... non voglio morire.»

Stone gli dette uno scossone. «Controllati, Caleb. Subito!»

Quello lo fissò sbalordito. «Non mi va che tu mi metta le mani addosso» biascicò poi.

Stone lo ignorò. «Dov'è il pianale di carico?» gli chiese.

Quello glielo spiegò. Mentre uscivano il cellulare di Stone si mise a ronzare: era Milton e Stone gli raccontò ciò che era successo. «Ora seguiamo le bombole, ti terremo informato.»

Milton chiuse la comunicazione e guardò Annabelle, riferendole quanto aveva appena saputo. Entrambi si trovavano in quel momento nella stanza d'albergo di lei.

«Potrebbe essere pericoloso, non sanno in che guaio potrebbero infilarsi» commentò Annabelle.

«Che cosa possiamo fare, noi due?»

«Siamo di rinforzo, ricordi?»

Andò veloce all'armadio, tirò fuori una borsa e ne estrasse una piccola scatola.

Era una confezione di Tampax e Milton provò immediatamente un enorme imbarazzo.

Lei se ne accorse. «Non ti mettere a fare il timidone, Milton. Le donne nascondono nelle scatole dei Tampax tutto ciò che non vogliono venga trovato.» La aprì e ne tirò fuori qualcosa che si infilò poi in tasca. «Hanno detto che la ditta si chiama Fire Control e immagino che stiano andando al magazzino di questa ditta. Sei in grado di trovarlo?»

«In questo albergo c'è l'attacco a Internet, fammi vedere» le rispose, mentre le sue dita volavano già sulla tastiera del computer.

«Bene. C'è da queste parti uno di quei negozi che vendono articoli strani, tipo bombette puzzolenti e polvere magica?» Lui ci pensò su. «Sì, ce n'è uno. Ed è aperto fino a tarda sera.» «Perfetto.»

## 37

La Nova seguì il camion della Fire Control, tenendosi a distanza di sicurezza. Guidava Caleb, che aveva accanto Stone mentre Reuben sedeva dietro.

«Ma perché non chiamiamo la polizia e lasciamo che ci pensino loro?» si lamentò Caleb.

«E che cosa gli raccontiamo?» gli chiese Stone. «L'hai detto tu che la Biblioteca sta sostituendo il gas dell'impianto antincendio e, per quanto ne sappiamo, è esattamente quello che stanno facendo quegli uomini. A parte il fatto, poi, che chiamando la polizia faremmo capire alla gente sbagliata che stiamo seguendo una pista. Dobbiamo muoverci nell'ombra, altro che avvertire la polizia.»

«Splendido!» esclamò Caleb. «Dovrei correre dei pericoli io invece di chiamare la polizia, quindi? Vorrei proprio sapere che le pago a fare le tasse.»

Il camion svoltò a sinistra e poi subito a destra. Avevano attraversato la zona di Capitol Hill, entrando poi in un'area urbana degradata.

«Rallenta, il camion si sta fermando» disse Stone.

Caleb accostò al marciapiedi. Il camion si era fermato davanti a un cancello a maglie di ferro che qualcuno stava aprendo dall'interno.

«Quello è il magazzino» disse Stone.

Il camion entrò e subito dopo il cancello venne richiuso.

«Be', qui non possiamo fare altro» osservò sollevato Caleb. «Dopo questa serata da incubo ho proprio bisogno di un bel cappuccino decaffeinato.»

«Dobbiamo superare la recinzione» disse Stone.

«Giusto» confermò Reuben.

«Ma siete tutti e due fuori di testa!» gridò quasi Caleb.

«Tu puoi aspettare in macchina, ma io devo vedere che cosa c'è là dentro, Caleb.»

«E se vi prendono?»

«Se ci prendono, ci prendono. Credo che ne valga la pena» ribatté Stone.

«E io posso restare in macchina» chiese Caleb lentamente. «Ma non mi sembra corretto, se voi due state rischiando...»

Stone l'interruppe. «Se dobbiamo filarcela alla svelta è meglio che tu rimanga qui, pronto a mettere in moto.»

«Proprio così» disse Reuben.»

«Be', se lo dite voi...» Caleb strinse ancora più forte le dita attorno al volante e assunse un'aria determinata. «A volte lascio sull'asfalto metà battistrada, quando parto.»

Stone e Reuben scesero avvicinandosi alla recinzione. Poi, nascondendosi dietro una catasta di vecchie assi fuori dal magazzino, seguirono con lo sguardo il camion che andava a parcheggiare in un angolo del cortile e poi gli uomini che ne scendevano entrando nell'edificio principale. Dal quale uscirono poco dopo, non più in tuta, allontanandosi al volante delle loro auto. Una guardia chiuse il cancello alle loro spalle e tornò dentro.

«Ci conviene probabilmente scavalcare la recinzione accanto a dove è fermo il camion» propose Reuben. «In modo da interporre il camion tra noi e la palazzina se dovesse uscire nuovamente il vigilante.»

«Buona idea» disse Stone.

Si portarono velocemente dall'altra parte della recinzione e, prima di cominciare la scalata, Stone lanciò un bastoncino contro la staccionata. «Volevo assicurarmi che non fosse attraversata dall'elettricità» spiegò

all'amico.

«Giusto.»

Scalarono lentamente la recinzione e senza fare rumore si lasciarono cadere dall'altra parte, si accoccolarono e cominciarono ad avvicinarsi al camion. A metà strada Stone si fermò e fece segno a Reuben di appiattirsi al suolo e poi insieme a lui si guardò attentamente attorno. Attesero un altro minuto e si rimisero in movimento, fin quando all'improvviso Stone deviò verso una specie di casamatta in fondo alla recinzione. Reuben gli fu subito dietro.

La porta aveva la serratura, ma una delle chiavi di Stone la aprì.

Dentro era pieno di grosse bombole. Stone fece brillare la luce di una piccola torcia elettrica e vide un tavolo da lavoro pieno di strumenti di ogni tipo e, in un angolo, una verniciatrice accanto a barattoli di vernice e solvente. Appesa a una parete c'era una bombola portatile di gas con relativa maschera. Stone puntò il raggio della torcia su alcune bombole e lesse «FM-200. INERGEN. HALON 1301, $CO_2$, FM-25.» Si fermò e tornò al cilindro di $CO_2$, studiandone attentamente la scritta.

Reuben gli dette un colpetto con il gomito. «Guarda» e gli indicò un cartello appeso al muro.

«Fire Control, Inc. La conosciamo» disse Stone impaziente.

«Leggi il nome scritto sotto.»

Stone lesse e trattenne il fiato. «La Fire Control è una consociata della Paradigm Technologies, Inc.»

«Cioè la società di Cornelius Behan» biascicò Reuben.

Caleb sedeva irrequieto al volante della Nova, con lo sguardo fisso sul magazzino. «Andiamo» disse. «Perché ci state impiegando tanto?»

All'improvviso si piegò da una parte, mentre un'auto diretta proprio al magazzino gli stava passando accanto. Dopo che fu passata si raddrizzò e il cuore gli salì in gola. Era un'auto di pattuglia di una società privata di sorveglianza e sul sedile posteriore c'era un grosso pastore tedesco.

Allora prese il cellulare per chiamare Stone ma la batteria era scarica. Dimenticava sempre di ricaricarlo, quell'aggeggio, soprattutto perché non gli piaceva parlare al telefono.

«Oh Dio!» gemette. Poi respirò a fondo. «Puoi farcela, Caleb Shaw. Puoi farcela.»

Espirò, mise a fuoco la vista e cominciò a recitare una delle sue poesie preferite per darsi coraggio. «Mezza lega, mezza lega, / ancora mezza lega,

/ tutti nella valle della Morte, / cavalcavano i Seicento. / "Avanti, uomini della Brigata Leggera" disse. / Nella valle della Morte / cavalcavano i Seicento.» S'interruppe e sollevò lo sguardo nel punto in cui stava per svolgersi un dramma reale con uomini armati e cani feroci, e la sua spina dorsale prese minacciosamente a piegarsi. E ciò che rimaneva del suo coraggio si dissolse al pensiero che la Brigata Leggera era stata cancellata dal nemico.

«Tennyson non ne sapeva proprio un cazzo del pericolo vero!» esclamò.

Poi scese e si diresse esitante verso la recinzione.

Stone e Reuben si avvicinarono al camion.

«Tieni gli occhi aperti mentre do un'occhiata» disse Stone. Si arrampicò sul pianale del camion, che era aperto dietro e circondato da fasce di legno per non far cadere il carico. Poi usò la torcia elettrica per leggere le etichette delle bombole, su tutte c'era scritto HALON 1301 tranne una, sulla quale si leggeva FM-200. Allora estrasse di tasca un barattolo di trementina e uno straccio che aveva preso dal magazzino e prese a spargere il solvente sul cilindro con l'etichetta FM-200.

«Forza, forza» l'incitò Reuben, spostando velocemente lo sguardo da una parte all'altra.

Quando lo strato di vernice cominciò a scomparire Stone smise di strofinare e puntò la lampada sull'etichetta originale, poi riprese a strofinare. Finché lesse: «$CO_2$, cinquemila parti per milione».

«Diavolo!» bisbiglio Reuben. «Scappa, Oliver!»

Stone guardò fuori dalla fiancata del camion, in tempo per vedere il cane che saltava a terra dall'auto di pattuglia.

Allora saltò a terra a sua volta e insieme a Reuben corse verso la recinzione tenendo il camion tra loro e l'auto di pattuglia: ma il camion non poteva certo nascondere il loro odore alle narici del cane. Stone e Reuben udirono il suo ululato e poi le quattro zampe che correvano verso di loro, seguite dalle due guardie.

I due amici cominciarono a scalare la recinzione, ma il cane li raggiunse e affondò i denti nella gamba dei pantaloni di Reuben.

Fuori Caleb stava seguendo impotente la scena da un nascondiglio improvvisato, incerto sul da farsi e cercando di darsi coraggio per tentare un qualche intervento.

«Fermi là!» ordinò una voce. Reuben provava inutilmente a liberare la gamba dalla morsa del cane. Stone abbassò lo sguardo e vide le due guar-

die con le pistole puntate.

«Scendi da lì se non vuoi che il cane ti porti via la gamba! Subito!» esclamò uno dei due vigilantes.

Stone e Reuben scesero lentamente e la stessa guardia richiamò il cane, che indietreggiò leggermente sempre scoprendo i denti.

«Si tratta di un semplice equivoco» cominciò Stone.

«Ora lo racconterai alla polizia» ringhiò l'altra guardia.

Poi si udì una voce femminile. «Da adesso in poi ce ne occupiamo noi, ragazzi.»

Si voltarono tutti. Annabelle se ne stava in piedi dietro il cancello, accanto alla sua berlina nera. Accanto a lei seguiva la scena Milton, che indossava una giacca a vento blu e un cappellino da baseball con la scritta FBI.

«E voi chi diavolo siete?» chiese uno dei due vigilantes.

«Siamo gli agenti FBI McCallister e Dupree.» Annabelle sollevò il tesserino e si aprì la giacca a vento perché potessero vedere il distintivo e la pistola nella fondina alla cintura. «Aprite il cancello e tenete lontano da noi quel maledetto cane» esclamò.

«Ma che diavolo ci fa da queste parti?» chiese nervosamente la stessa guardia, correndo ad aprire il cancello.

Annabelle e Milton entrarono. «Leggigli i diritti e ammanettali» ordinò lei a Milton, che tirò fuori due paia di manette e si diresse verso Stone e Reuben.

«Aspettate un momento» disse l'altra guardia. «Abbiamo l'ordine di chiamare la polizia se becchiamo qualche intruso.»

Annabelle gli si andò a piazzare davanti, scrutando il viso flaccido del giovanotto. «Senti un po', ragazzo, da quanto tempo ti occupi di... diciamo così, sicurezza?»

«Da tredici mesi e ho il porto d'armi» le rispose lui in tono di sfida.

«Non ne dubito, ma metti via quella maledetta pistola prima di sparare senza volere a qualcuno, come me per esempio.» Quello rimise contro voglia la pistola nella fondina mentre Annabelle esibiva nuovamente il tesserino. «Questo ha sempre la precedenza sulla polizia locale, capito?» Il tesserino, perfetto come se fosse stato autentico, faceva parte di uno stock che Freddy le aveva preparato per ogni evenienza: ed era questo ciò che lei aveva tirato fuori dalla confezione di Tampax.

La guardia inghiottì nervosamente. «Ma dobbiamo attenerci a certe procedure.» Indicò Stone e Reuben, che Milton stava ammanettando. Sulla

schiena della giacca a vento di Milton c'era la stessa sigla FBI del cappellino, l'avevano comprata poco prima al negozio di articoli curiosi insieme con le pistole giocattolo, i distintivi e le manette. «E quelli sono entrati scavalcando la recinzione, sono degli intrusi.»

Annabelle rise. «Intrusi!» Si portò le mani ai fianchi. «Ma lo sapete almeno chi sono questi due che avete preso? Lo sapete?»

I due vigilantes si guardarono. «Due vecchi barboni?» rispose uno di loro.

«Senti un po', piccolo figlio di puttana» tuonò Reuben ammanettato, fingendosi su tutte le furie, e fece un salto verso il vigilante. Milton estrasse immediatamente la pistola e gliela appoggiò accanto alla testa. «Tieni il becco chiuso, ciccione, prima che ti faccia saltare la testa.»

Reuben si bloccò immediatamente.

Annabelle fece le presentazioni. «Quel tipo grosso e "piacevole" è Randall Weathers, ricercato per traffico di droga, due omicidi di primo grado e l'attentato dinamitardo ai danni della casa di un giudice federale in Georgia. L'altro si chiama Paul Mason, alias Peter Dawson, alias altri sedici nomi falsi. Questo stronzo ha una linea diretta con un terrorista mediorentale che esercita la sua attività all'ombra del Campidoglio. Gli abbiamo messo sotto controllo il cellulare e l'e-mail, poi stasera l'abbiamo intercettato seguendolo fino a qui. Sembra che la sua missione prevedesse tra l'altro il furto di esplosivi, stavolta secondo noi avrebbero preso di mira la Corte Suprema. Sarebbe bastato piazzare davanti alla Corte un camion carico di quella roba e un timer e i passanti avrebbero assistito alla scena di tutti e nove i giudici che saltavano in aria ridotti a pezzettini.» Lanciò a Stone e Reuben uno sguardo pieno di disgusto. «Stavolta la condanna la sconterete fino in fondo. Fino in fondo» ripeté minacciosa.

«Maledizione Earl, sono terroristi» disse eccitatissimo un vigilante al collega.

Annabelle tirò fuori un taccuino. «Ditemi i vostri nomi, l'FBI vorrà sapere con chi congratularsi per la collaborazione a questa operazione.» Sorrise. «Credo di vedere nel vostro futuro un bell'aumento di stipendio.»

Le due guardie si fissarono sorridendo. «Accidenti, che bello!» esclamò quello che si chiamava Earl. Dettero i loro nomi ad Annabelle, che poi si rivolse a Milton. «Ficcali in auto, Dupree. Prima sbatteremo questi due schifosi in una camera di sicurezza del nostro ufficio di Washington, meglio sarà.» Poi guardò i due vigilantes. «Chiameremo la polizia locale, ma soltanto dopo un piccolo "interrogatorio" stile FBI di questi due ragazzi.»

Strizzò l'occhio alla due guardie. «Ma queste parole da me non le avete mai sentite.»

Sorrisero entrambi con aria complice. «Fateli parlare con tutti i mezzi» disse Earl.

«Puoi contarci. Ci sentiamo.»

Infilarono Stone e Reuben nel sedile posteriore della berlina e si allontanarono.

Caleb attese che i due vigilantes sparissero, poi corse alla Nova e seguì l'auto di Annabelle dentro la quale Milton stava togliendo le manette ai due amici.

«Stavi dicendo proprio le stronzate giuste prima, Milton» gli disse Reuben con voce piena di orgoglio.

Milton sorrise felice e si tolse il berrettino, lasciando ricadere i suoi lunghi capelli.

Stone si rivolse ad Annabelle. «Quando sei di rinforzo lo sei davvero. Grazie.»

«Se c'è da rischiare, tanto vale rischiare alla grande. Ora dove andiamo?»

«Da me. Dobbiamo parlare di un sacco di cose.»

## 38

Roger Seagraves attraversò in auto una zona residenziale di Washington, svoltando poi in Good Fellow Street dove a quell'ora moltissime delle imponenti case erano immerse nell'oscurità. Passando davanti a quella del defunto Jonathan DeHaven non sollevò nemmeno lo sguardo. *Era arrivato un altro fronte di burrasca. Lui cominciava a stancarsi di quella situazione meteorologica ma si era creata l'atmosfera giusta: e non poteva non approfittarne.* Continuò a guidare lentamente, come se stesse dedicando del tempo libero all'ammirazione delle vecchie residenze. Poi girò attorno all'isolato e prese la parallela, studiandone attentamente la fisionomia.

Ma una cosa era lo studio del terreno, un'altra la formulazione di un piano. Aveva bisogno di tempo per riflettere. Poco prima aveva notato un tipo con un binocolo a una finestra della casa di fronte a quella di Behan. Che cosa stava osservando? Nel dubbio avrebbe dovuto tenerlo presente, preparando la strategia d'attacco. E quando degli occhi ti stanno osservando c'è soltanto un modo per uccidere e andarsene.

Terminata la sua ricognizione Seagraves parcheggiò davanti a un alber-

go, andò dritto al bar a bere qualcosa e poi prese l'ascensore come se stesse tornando alla sua camera. Attese un'ora, poi scese a piedi, uscì dal retro e s'infilò in un'altra auto che aveva lasciato nel parcheggio adiacente all'albergo. Aveva qualcos'altro da fare, quella notte, oltre che riflettere su un altro omicidio.

Arrivò davanti a un motel ed estrasse di tasca una chiave mentre scendeva dall'auto. Fatti velocemente dieci passi si trovò davanti alla porta di una stanza al secondo livello che si affacciava sul parcheggio. Aprì la porta della stanza senza accendere la luce, poi aprì la porta di comunicazione e passò alla stanza accanto. Sentì l'odore dell'altra persona ma non disse una parola. Si tolse gli abiti e s'infilò a letto accanto a lei. Era morbida, piena di curve, calda e, particolare ancora più importante per gli obiettivi che lui si era proposto, faceva il supervisore dei turni all'NSA.

Un'ora dopo, soddisfatti entrambi, si rivestì e accese una sigaretta mentre lei faceva la doccia. Sapeva che la donna aveva preso le sue stesse precauzioni per evitare di essere pedinata e l'NSA aveva tanti di quei dipendenti da non potere materialmente seguire i movimenti di tutti. Lei poi non aveva mai fatto nulla per attirare l'interesse di qualcuno, e per questo Seagraves l'aveva imbarcata nella sua operazione. A parte ciò, erano entrambi single e quindi anche se quell'appuntamento fosse stato scoperto si sarebbe pensato a una semplice storia di sesso fra due adulti consenzienti entrambi dipendenti federali: il che in America non costituiva ancora un reato, almeno fino a quel momento.

Lo scroscio dell'acqua nella doccia si fermò. Lui bussò alla porta del bagno ed entrò, la aiutò a uscire dalla cabina, le dette una bella strizzata al culo e le scoccò un altro bacio.

«Ti amo» disse la donna, strofinandogli la bocca contro l'orecchio.

«Vuoi dire che ami i soldi.»

«Anche quello» cinguettò lei, abbassando una mano sulla patta di Seagraves e premendoglisi contro.

«Una per notte, cara. Non ho più diciotto anni.»

La donna gli strinse le spalle muscolose. «Non si direbbe proprio, baby.»

«La prossima volta.» Le dette una sculacciata, lasciando un'impronta rossa.

«Sii ancora violento» gli sussurrò all'orecchio. «Fammi ancora male.»

«Non saprei che altro fare.»

Lei lo schiacciò contro la parete, premendogli sulla camicia i seni bagnati, e gli tirò i capelli tentando di infilargli tutta la lingua in gola. «Dio, co-

me sei sexy!» gemette.

«Me lo dicono tutte.»

Seagraves tentò di sciogliersi dalla stretta, ma inutilmente. «Il bonifico dei miei soldi avverrà secondo i piani?» gli chiese lei, tra una slinguata e l'altra.

«Appena arriveranno i miei ti manderò i tuoi, tesoruccio.» La donna riprese a tubare ma alla fine lo lasciò andare, non prima però di prendersi un altro schiaffone che lasciò il segno sull'altra natica.

*Sì, stupida, sono sempre e solo i soldi che contano.*

Mentre la donna terminava in bagno lui tornò nella stanza accanto, accese una luce, prese dal comodino la borsetta di lei e ne tirò fuori da una tasca interna la macchina fotografica digitale. Con il pollice ne estrasse dall'alloggiamento l'hard drive da 20 giga e con l'unghia del mignolo ne staccò dalla superficie posteriore un sottile strato nero, rimanendo a osservarlo per qualche secondo. Nonostante le sue ridottissime dimensioni quella pellicola valeva almeno dieci milioni di dollari, se non di più, per un bramoso acquirente mediorientale che non voleva portare a conoscenza dell'America i suoi piani di distruzione e morte riservati a coloro che gli si opponevano.

Le informazioni contenute in quella piccola gemma nera avrebbero riequilibrato la lotta, almeno per un po', fino a quando all'NSA si sarebbero resi conto che il loro nuovo programma di sorveglianza era da considerare bruciato. Allora l'avrebbero cambiato, Seagraves avrebbe ricevuto un'altra telefonata e ne avrebbe fatta a sua volta una. Qualche giorno dopo sarebbe andato in un altro motel, si sarebbe nuovamente scopato la signora, avrebbe staccato dall'hard drive una nuova pellicola e si sarebbe messo in tasca una nuova somma a otto cifre. Gli affari ripetuti erano il suo marchio di fabbrica. Sarebbe andata avanti così fino a quando quelli dell'NSA avrebbero cominciato a capire che la talpa non dovevano cercarla lontano da lì. A quel punto Seagraves non avrebbe più fatto affari con l'NSA, almeno per un po', perché i burocrati hanno la memoria corta, e si sarebbe trovato un altro obiettivo. Ce n'erano tanti...

Con un pezzettino di gomma da masticare si fissò dietro uno degli incisivi la pellicola contenente i particolari digitali del programma di sorveglianza dell'NSA. Quindi passò alla prima stanza nella quale era entrato, e dove un cambio d'abiti era appeso all'armadio. Fece la doccia, si cambiò e uscì camminando per alcuni isolati: poi salì su un autobus e scese davanti a un altro autonoleggio, prese un'altra auto e se ne tornò a casa.

Passò un'ora a tirare fuori dalla minuscola pellicola tutti i dati e un'altra ora a metterli nella forma necessaria per trasmetterli a chi di dovere. Quando faceva la spia Seagraves si era dedicato a lungo e con entusiasmo ai codici segreti e, più in generale, alla storia della crittologia. Ma ormai i computer cifrano e decifrano i messaggi in automatico. I sistemi più sicuri usano codici di centinaia o migliaia di numeri, ben più lunghi dei messaggi che devono criptare. Penetrare nei più sicuri di questi codici richiede computer di enorme potenza e migliaia se non milioni di anni: questo perché oggi i crittologi danno per scontato che i messaggi in codice saranno intercettati e quindi hanno adattato dei codici cifrati adatti a questa che non è più una semplice eventualità. Il loro mantra potrebbe essere il seguente: puoi intercettarlo ma quasi sicuramente non potrai leggerlo.

Seagraves aveva optato per un sistema di crittografia più datato. Un sistema che, a causa del sistema con cui i messaggi vengono trasmessi, avrebbe potuto dimostrarsi più inattaccabile di quei mostri generati oggigiorno dal computer, e questo per un semplice motivo: se non riuscivi a intercettare il messaggio avevi zero probabilità di leggerlo. Bisognava darne atto ai vecchi sistemi, rifletté. Anche l'NSA, nonostante la sua potenza tecnologica, aveva qualcosa da imparare in materia.

Terminata l'operazione si buttò sul letto.

Ma invece di dormire riuscì soltanto a pensare al prossimo delitto. Alla sua preziosa collezione si sarebbe aggiunto un altro souvenir.

Agli amici riuniti a casa sua Stone riferì le scoperte appena fatte. E Milton, appena sentì citargli l'etichetta nascosta con la scritta "$CO_2$, cinquemila parti per milione", si attaccò al computer nel quale aveva scaricato certi dati sull'argomento presi su Internet. «La $CO_2$, ossia l'anidride carbonica, non viene quasi mai usata in ambienti occupati in quanto può soffocare i presenti assorbendo ossigeno dall'aria per spegnere le fiamme» spiegò, appena Stone ebbe terminato. «Nella percentuale di cinquemila parti per milione si rivelerebbe quasi istantaneamente fatale, chi si trovasse nelle vicinanze non avrebbe il tempo di mettersi in salvo. E non è una maniera piacevole di morire.»

Annabelle tossì, si alzò e andò accanto alla finestra a guardare fuori.

«E immagino abbia anche un effetto di raffreddamento» disse Stone, seguendo i suoi movimenti con sguardo preoccupato.

Milton annuì senza staccare gli occhi dal computer. «Con i sistemi ad alta pressione vengono liberate particelle di ghiaccio secco. Lo chiamano ef-

fetto neve perché assorbe rapidamente il calore, abbassa la temperatura dell'ambiente e contribuisce a impedire che le fiamme riprendano a divampare. Una volta a temperatura normale, poi, la neve si trasforma in vapore e non lascia tracce.»

«Quando Caleb e DeHaven sono stati trovati sul pavimento della stanza blindata» aggiunse Stone «il livello di ossigeno era tornato probabilmente alla normalità o quasi, e quel po' di freddo rimasto era stato attribuito al livello non comune di raffreddamento nelle stanze blindate.»

«Ma se a uccidere DeHaven è stata l'anidride carbonica non sarebbe emerso dall'autopsia?» chiese Reuben.

Frattanto le mani di Milton continuavano a volare sulla tastiera. «Non necessariamente» gli rispose. «L'ho scoperto poc'anzi su un sito sponsorizzato da un'associazione nazionale di medici legali. A differenza del monossido di carbonio, che provoca la caratteristica colorazione rosso-ciliegia dell'epidermide della vittima, l'esposizione all'anidride carbonica, ossia alla $CO_2$, non lascia segni così chiari e inequivocabili.» Continuò a leggere sullo schermo. «L'unico sistema per scoprire il basso livello di ossigeno nell'organismo è quello di un'analisi dei gas nel sangue, per misurare il rapporto tra l'ossigeno e l'anidride carbonica presenti nel sangue di una persona. Ma è un'analisi che si effettua solamente sui vivi e serve a capire se il livello di ossigeno va o meno aumentato. Non la si fa mai in sede di autopsia proprio perché la persona in questione è morta.»

Caleb confermò. «Da quanto ho saputo, Jonathan è stato dichiarato morto all'interno della stanza blindata, non hanno nemmeno provato a trasportarlo al pronto soccorso.»

«Ad attirare la mia attenzione, per ovvi motivi, è stata una delle bombole che hanno sostituito stasera, quella con l'etichetta FM-200» disse Stone.

«Non capisco» confessò Reuben.

«La Biblioteca stava sostituendo il sistema antincendio a base di halon. Se non mi sto sbagliando e hanno portato una bombola di mortale $CO_2$ con l'etichetta falsa, non avrebbero dovuto riportare l'halon nella Biblioteca evitando quindi di far sorgere sospetti.»

«Giusto, avrebbero dovuto portare il gas con il quale andava sostituito l'halon, cioè l'FM-200» confermò Caleb. «E se lo sono riportato indietro con un certo numero delle bombole di halon. Se non ci fossimo trovati lì non se ne sarebbe accorto nessuno.»

«E sono certo che la bombola che stasera hanno collegato al condotto conteneva halon» disse Stone. «La bombola vuota che aveva contenuto

$CO_2$ era stata probabilmente staccata dall'impianto subito dopo il fatto in modo che la polizia, se avesse voluto dare un'occhiata, non avrebbe trovato nulla di strano. Sicuramente gli agenti non avrebbero controllato bombola per bombola, e se anche avessero deciso di farlo le avrebbero inviate tutte alla Fire Control, Inc. Ed escluderei che avrebbero ricevuto una risposta attendibile, perché chi ha messo in piedi questa operazione è evidentemente un dipendente dell'azienda.»

«Il delitto perfetto» commentò cupa Annabelle tornando a sedere. «Rimane da vedere il perché. Perché qualcuno ha deciso di uccidere Jonathan, e in quella maniera barbara?»

«Il che ci riporta a Cornelius Behan» riprese Stone. «Ora sappiamo che la bombola mortale di $CO_2$ che ha ucciso DeHaven è stata spacciata per una bombola di halon. Sappiamo anche che il proprietario della Fire Control è Behan. Era lui ovviamente a volere DeHaven morto. Behan si è presentato da Caleb, alla Biblioteca, lo stesso giorno in cui dalla Biblioteca sono state portate via le bombole, e sicuramente lo ha fatto per scoprire se qualcuno avesse avuto un qualche interesse nell'ugello di erogazione del gas. Deve esserci, poi, un rapporto tra Behan e l'uccisione di Bob Bradley.»

«Forse Behan e Bradley facevano parte di quella rete di spie che starebbe operando in questo momento» azzardò Reuben.

«Bradley potrebbe essere andato a trovare Behan in casa sua e Jonathan ha visto o udito qualcosa che non avrebbe dovuto vedere o udire. O potrebbe avere visto qualcosa che collegava Behan alla morte di Bradley: Behan se n'è accorto e l'ha fatto uccidere prima che potesse parlarne con qualcuno.»

«È possibile» ammise Stone. «Ma di carne al fuoco ce n'è tanta e quindi dobbiamo dividerci i compiti. Tu, Caleb, domani mattina come prima cosa andrai nella stanza blindata per vedere se dietro la griglia dell'aria condizionata ci sono tracce della presenza di una videocamera. Dopo di che esaminerai i videotape della sorveglianza con le immagini di chi è entrato nella stanza blindata.»

«Che cosa?» esclamò Caleb. «E perché?»

«L'hai detto tu stesso, chi ha ucciso Jonathan doveva avere libero accesso sia alla biblioteca sia alla stanza blindata. Voglio sapere chi è andato nella stanza blindata pochi giorni prima e pochi giorni dopo la sua morte.»

«Non posso andare a chiedere quei nastri alla Sicurezza. Che motivo avrei di farlo?»

«Ti aiuterò a trovarne uno, Caleb» lo rassicurò Annabelle.

«Benissimo» disse sottovoce Reuben. «Prima è Milton a giocare con la signora e ora tocca a Caleb. Ma *moi*? Nooo.»

«Reuben» proseguì Stone «tu farai una telefonata anonima alla polizia e racconterai la storia della $CO_2$, chiama da una cabina telefonica in modo che non possano risalire alla provenienza. Non so se la prenderanno sul serio e, se così sarà, quando arriveranno alla Fire Control sarà probabilmente troppo tardi. Ma dobbiamo ugualmente provarci.»

«Ma così facendo certa gente capirà che gli stiamo dietro» osservò Caleb.

«Forse. Ma fino a questo momento è l'unica prova a nostra disposizione che Jonathan DeHaven è stato assassinato. Dopo di che, Reuben, devi cominciare da stasera a tenere sotto controllo Good Fellow Street.»

«Non è il posto ideale da tenere sotto controllo, Oliver. Dove mi vado a mettere?»

«Caleb può darti la chiave e il codice dell'antifurto per entrare a casa di DeHaven. Puoi entrare dal retro, in modo che nessuno ti veda.»

«Che cosa vuoi che faccia io?» gli chiese Milton.

«Il tuo compito è quello di trovare tutto quello che c'è da trovare su un eventuale collegamento tra il defunto Bob Bradley e Cornelius Behan. Senza trascurare alcun particolare, anche quelli apparentemente insignificanti.»

«E tu che cosa farai, Oliver?» gli chiese Annabelle.

«Penserò.»

Mentre gli altri uscivano lei prese da parte Caleb. «Ti fidi completamente del tuo amico Oliver?»

Lui impallidì. «Mi fido tanto che a suo tempo gli ho affidato la mia vita.»

«Devo ammettere che sembra sapere ciò che fa.»

«Puoi scommetterci. Allora, dicevi che mi avresti aiutato a farmi avere quel materiale video. Come?»

«Quando avrò deciso come, sarai il primo a saperlo.»

## 39

Alle 10.15 del mattino, ora della Costa orientale degli Stati Uniti, lo Stato del New Jersey subì il primo terremoto della sua storia recente. Epicentro del sisma fu Atlantic City, esattamente nel punto in cui sorge il casinò

Pompei. L'eruzione di Jerry Bagger era cominciata lentamente. La fuoriuscita dei gas e l'aumento della temperatura dei lapilli avevano preso a manifestarsi quando alle 10 in punto i quarantotto milioni di dollari non si erano ancora materializzati. Alle 10.10, quando Bagger fu informato di una certa confusione circa la posizione dei suoi soldi, anche le sue guardie del corpo cominciarono a fare qualche passo indietro. Cinque minuti dopo il direttore finanziario del casinò, che aveva appena contattato El Banco, riferì al gran capo che non soltanto non sarebbero arrivati gli otto milioni d'interesse ma nemmeno il capitale originale di quaranta milioni, per il semplice motivo che la banca non li aveva mai ricevuti.

Come prima cosa Bagger tentò di uccidere il messaggero. La sua rabbia era diventata incontrollabile e quasi sicuramente avrebbe ucciso a pugni il direttore finanziario se lo stesso non fosse stato portato via dagli uomini della sicurezza, i quali avevano fatto presente con le dovute cautele al principale che sarebbe stata dura nascondere quell'omicidio. Bagger a quel punto si era attaccato al telefono, minacciando di saltare sul primo aereo per andare a strappare il cuore a quelli di El Banco, a uno a uno. Il presidente della banca lo aveva sfidato a presentarsi, informandolo al contempo di avere a guardia dei suoi sportelli un intero esercito, equipaggiato ovviamente con carri armati e artiglieria.

El Banco gli spedì l'intera documentazione, dalla quale risultava l'arrivo dei primi tre bonifici e l'ordine da un'altra banca di rimettere entro due giorni da ciascun bonifico il 10 per cento della somma a favore di Bagger, insieme con la somma stessa. Ma un quarto bonifico non era mai arrivato. E quando fu esaminata con maggiore attenzione la ricevuta elettronica del ricevimento dei quaranta milioni da parte di El Banco, si scoprì che mancava il codice completo di autorizzazione della banca, anche se per scoprire questa lievissima assenza era stata necessaria un'analisi molto accurata.

Appena lo seppe, Bagger si scagliò contro quel poveretto del responsabile delle telecomunicazioni colpendolo ripetutamente con una delle poltroncine del suo ufficio. Due ore dopo un'attenta ricerca permise di accertare che nella centrale dei computer del Pompei era stata inserita una sofisticata apparecchiatura, grazie alla quale i movimenti telematici delle finanze del casinò potevano essere monitorati dall'esterno. La prima reazione di Bagger fu quella di chiedere ai suoi una pistola pulita e di ordinare al responsabile informatico di presentarsi immediatamente al suo cospetto: ma il condannato a morte ebbe l'accortezza di darsi alla fuga. Gli uomini di Bagger lo riacciuffarono a Trenton. Dopo un interrogatorio che avrebbe

inorgoglito la CIA fu chiaro che l'uomo non faceva parte della banda della stangata ma era stato a sua volta abbindolato. Questo non gli impedì di beccarsi una pallottola nel cervello, esplosa dal gran capo in persona, e il cadavere fu gettato più tardi in una discarica. Ma il terremoto continuò a rimbombare cupamente, nonostante quello sfogo di energia assassina.

«La ucciderò quella troia, capito!» Bagger si mise a urlare incessantemente dalla finestra del suo ufficio ai passanti del Boardwalk. Poi tornò di corsa alla scrivania, tirò fuori il biglietto da visita di Pamela Young, International Management, Inc, lo stracciò a pezzettini e fissò con occhi da animale selvaggio il suo responsabile della sicurezza. «Voglio uccidere qualcuno, ho bisogno di uccidere qualcuno e subito, maledizione!»

«Ti prego, capo, dobbiamo darci una controllata. L'uomo dei soldi è in ospedale, insieme con quello delle telecomunicazioni. Il responsabile informatico l'hai fatto fuori con le tue mani. È tanto, per una sola giornata. Gli avvocati dicono che sarà difficile tenere lontana la polizia.»

«La troverò.» Bagger riportò lo sguardo alla finestra. «La troverò e l'ucciderò lentamente.»

«Possa la tua parola salire fino all'orecchio di Dio» fu l'incoraggiante augurio dello scagnozzo.

«Quaranta milioni di dollari! Miei! Quaranta milioni!» Bagger pronunciò quelle parole con voce talmente sconvolta che il capo della sicurezza, un tipo decisamente ben piantato, indietreggiò verso la porta.

«La troveremo, capo. Te lo giuro.»

Bagger sembrò finalmente calmarsi un po'. «Voglio sapere tutto quello che riuscirai a scoprire su quella troia e su quella mezza sega di complice. Tira fuori tutte le videoregistrazioni con quei due, stampa le loro facce e mostrale in giro, lei non è una qualsiasi truffatrice da strada. E di' a qualcuno degli sbirri che abbiamo a libro paga di andare nella sua stanza a prendere le impronte digitali. Attiva tutte le fonti, tutte.»

«Sarà fatto.» L'uomo si precipitò alla porta.

«Aspetta!» Quello si voltò, esitante. «Nessuno sa che mi hanno stangato, capito? Jerry Bagger non è un pollo. È chiaro?»

«Chiaro e forte, capo. Chiaro e forte.»

«Mettiti al lavoro!»

L'uomo uscì di gran carriera.

Bagger tornò a sedersi alla scrivania e guardò i pezzettini del biglietto da visita di Annabelle finiti sul tappeto. *Quando avrò finito lei assomiglierà al suo biglietto da visita.*

## 40

«Hai un'aria insolitamente felice questa mattina, Albert» disse Seagraves. Stavano prendendo il caffè nell'ufficio di Trent a Capitol Hill.

«La Borsa ha avuto un bel rialzo, ieri. E il mio fondo liquidazione, che è legato all'andamento della Borsa, oggi è proprio in salute.»

Seagraves gli fece scivolare davanti sulla scrivania un fascio di carte. «Buon per te. Questo è l'ultimo arrivo dalla CIA, e ci sono due funzionari pronti a riferirti ufficialmente. I tuoi hanno una settimana per assorbire il rapporto, dopo di che organizzeremo il faccia a faccia.»

Trent prese i fogli. «Controllerò l'agenda dei soci e ti offrirò una scelta di date. Ci sono sorprese qui dentro?» gli chiese, battendo il dito sulle carte.

«Leggitele.»

«Lo faccio sempre, stai tranquillo.»

Trent se li sarebbe portati a casa, quei fogli, e poco dopo avrebbe avuto tutto il necessario per trasmettere alla fase successiva i segreti rubati all'NSA.

Seagraves, lasciato il complice, scese agilmente la scalinata del Campidoglio. Le spie, pensò, lasciano di solito nei giardini pubblici il materiale da consegnare e ricevono il compenso nel posto stesso della consegna oppure in una casella postale. Nei due posti, cioè, dove di solito vengono arrestate. *Lui non sarebbe mai finito in fotografia su una parete della CIA insieme a gente come Aldrich Ames o quelle altre comparse che avevano giocato allo spionaggio e si erano fatte beccare.* Quando faceva l'assassino per conto del governo si era tormentato per non lasciarsi sfuggire nemmeno il minimo particolare, e da spia qual era diventato non vedeva alcun motivo per modificare questo modus operandi.

E c'era, in quel momento, un particolare che tormentava Seagraves, dopo avere ricevuto dalla sua talpa all'interno della Fire Control, Inc. una notizia tutt'altro che piacevole. La sera prima due tipi erano stati beccati a curiosare all'interno del magazzino, ma i vigilantes avevano dovuto metterli nelle mani dell'FBI. Seagraves aveva attivato certi suoi contatti al Bureau, ma sembrava che quell'arresto non fosse mai avvenuto. La talpa aveva aggiunto che una terza persona era stata vista allontanarsi in fretta dal magazzino della Fire Control a bordo di una Nova scassata. La descrizione dell'auto e dell'autista corrispondeva a quella di qualcuno a lui noto, anche se non l'a-

veva mai visto di persona. Ora era il momento migliore per porre riparo a quella situazione, pensò. E, abituato com'era a non tralasciare alcun dettaglio, Seagraves sapeva che era difficile prevedere quando un faccia a faccia si sarebbe rivelato veramente utile.

Caleb, arrivato al lavoro in anticipo, trovò il direttore ad interim Kevin Philips che apriva la porta della sala di lettura. Rimasero per un po' a chiacchierare di Jonathan e dei progetti della Biblioteca, Caleb gli chiese se sapesse nulla del nuovo impianto antincendio e quello rispose di no. «Non so nemmeno se ne fosse stato informato Jonathan» aggiunse Philips. «Dubito sapesse quale tipo di gas veniva usato.»

«Puoi ben dirlo» sussurrò Caleb senza farsi sentire.

Quando Philips si fu allontanato e prima che arrivasse qualcuno, Caleb si mise a frugare nei cassetti della scrivania e ne tirò fuori un cacciavite e una piccola torcia elettrica. Poi, dando le spalle alla telecamera, se li infilò in tasca ed entrò nella stanza blindata, salì al piano superiore e, tenendo lo sguardo lontano dal punto in cui era morto il suo amico, andò a fermarsi accanto alla griglia dell'aria condizionata. Aprì con il cacciavite la griglia, notando con soddisfazione che le viti venivano via con facilità come se qualcuno prima di lui le avesse svitate di recente; poi, messa da parte la griglia, puntò il raggio della lampada dentro l'alloggiamento. Sulle prime non vide nulla d'insolito ma, facendo girare per la terza volta la luce della torcia, notò un forellino sulla parete in fondo al condotto. Un forellino filettato che poteva essere stato praticato per fissarvi una videocamera. Allora prese in mano la griglia e la tenne sovrapposta al suo alloggiamento, poi rimase a osservarla. A giudicare dalla posizione della vite e della parte piegata della griglia, un'eventuale videocamera avrebbe potuto riprendere agevolmente ciò che avveniva in quella stanza.

Caleb riavvitò la griglia e uscì, poi telefonò a Stone riferendogli ciò che aveva scoperto. Stava per mettersi al lavoro quando entrò qualcuno.

«Salve, Monty. Che cos'hai lì dentro?»

Monty Chambers, il miglior conservatore della Biblioteca, si era portato dietro diversi oggetti. Indossava ancora il grembiulone verde e si era sollevato le maniche della camicia.

«La *Doctrina* e Il *Constable's Pocket-Book*» fu la telegrafica risposta.

«Ne hai avuto di lavoro. Non sapevo nemmeno che la *Doctrina* fosse in riparazione.» La *Doctrina Breve* era un'opera di Juan de Zumárraga, primo vescovo del Messico. Risaliva al 1544 e aveva l'onore di essere il primo li-

bro completo dell'emisfero occidentale a essere sopravvissuto ai secoli. Il *Constable* era invece del 1710.

«Me l'ha ordinato Kevin Philips» spiegò Chambers. «Tre mesi fa. Anche il *Constable.* Opere minori, avevo un cumulo di arretrati. Ce lo porti tu nella stanza blindata. O io?»

«Che cosa? Ah, ci penso io, grazie.» Caleb prese con la massima cautela i due testi dalle mani del collega e li posò sulla sua scrivania. E tentò di non riflettere sul fatto che, tra la *Doctrina* e il *Constable* si trovava in possesso di una porzione di storia che valeva una fortuna.

«Ti riporterò al più presto il Faulkner» borbottò Chambers. «Ma potrebbe prendermi del tempo. Fa brutti danni, l'acqua.»

«Proprio così. Mi sta benissimo, grazie.» Chambers fece per allontanarsi. «A proposito, Monty...»

Quello si voltò con un'espressione di leggera impazienza. «Sì?»

«Hai dato di recente un'occhiata al nostro *Bay Psalm Book*?» Un terribile pensiero aveva attraversato la mente di Caleb mentre si trovava nella stanza blindata, e prendendo i due testi da Chambers quella sua teoria da incubo aveva assunto la forma di una goffa domanda.

Chambers sembrò insospettirsi. «Il *Bay Psalm Book*? E perché? È successo qualcosa?»

«No, no. Volevo dire... be', è tanto che non lo vedo. Anni, addirittura.»

«Nemmeno io, se è per questo. Non si va lì dentro a guardare il *Bay Psalm Book* tanto per fare qualcosa. Si trova nella sezione dei tesori nazionali, Santo Iddio.»

Caleb annuì. Aveva praticamente accesso a tutti i libri della stanza blindata, ma il *Bay Psalm Book* e alcuni altri erano stati catalogati come "tesori nazionali", rientravano cioè nella categoria dei libri più importanti di tutta la Biblioteca. Queste opere, tutte numerate, erano ospitate in una speciale sezione della stanza blindata e, in caso di guerra o di calamità naturali, dovevano essere trasferite di gran carriera in un posto prefissato. La speranza era che rimanesse sulla Terra qualcuno in grado di godersele.

Chambers era diventato insolitamente loquace. «Gliel'ho detto diversi anni fa che andava riparata la copertina e bisognava cambiare i ganci di supporto e rinforzare la costola, sempre con il criterio della reversibilità ovviamente, ma nessuno si è mai mosso. Non so perché. Ma se non faranno qualcosa il *Bay Psalm Book* avrà vita breve. Perché non gliene parli tu?»

«Lo farò. Grazie, Monty.» Uscito il collega, Caleb rimase a chiedersi co-

sa fare. E se l'esemplare del *Bay Psalm Book* di proprietà della Biblioteca fosse scomparso? Mio Dio, non era possibile. Non lo vedeva quel libro da... vediamo un po', tre anni come minimo. Ed era perfettamente uguale a quello della raccolta di Jonathan. Sei degli undici esemplari esistenti erano incompleti o più o meno in cattivo stato. Quello di Jonathan era invece completo, anche se come quello della Biblioteca le sue condizioni lasciavano a desiderare. L'unica maniera per togliersi quel dubbio era andare ad accertarsi di persona della sua presenza, Kevin Philips glielo avrebbe probabilmente concesso. Si sarebbe inventato qualche scusa, magari riferendo ciò che Monty gli aveva appena detto. Sì, avrebbe fatto così.

Riportò nella stanza blindata i libri che Monty gli aveva appena consegnato, dopo avere ovviamente registrato sul computer il loro ritorno. Poi telefonò a Philips il quale, pur se leggermente perplesso, lo autorizzò ad andare a guardare il *Bay Psalm Book.* Per motivi di sicurezza, oltre che per non essere poi accusato di avere danneggiato il volume, si portò dietro un collega: il quale, dopo avere esaminato il libro, avrebbe confermato quanto sostenuto da Chambers, che cioè aveva bisogno di un intervento di conservazione. Non era comunque in grado di stabilire se era lo stesso esemplare che ricordava di avere visto tre anni prima. Sembrava proprio quello, ma assomigliava anche a quello che Jonathan teneva nella sua raccolta. Se Jonathan si fosse in qualche modo impossessato dell'esemplare della Biblioteca, sostituendolo con uno falso, il libro che Caleb aveva visto tre anni prima poteva in ogni caso essere l'esemplare autentico.

*Ma aspetta un momento. Che stupido!* La Biblioteca inseriva nei libri rari un codice segreto, sempre nella stessa pagina, per verificarne la proprietà. Aprì il libro a quella pagina e lo cercò: eccolo lì, il simbolo! Tirò un sospiro di sollievo, che s'interruppe però a metà. Anche quel particolare poteva essere stato falsificato, specialmente da uno come Jonathan. A proposito, l'esemplare di Jonathan ce l'aveva quel simbolo? Avrebbe dovuto accertarsene. Se ce l'aveva sarebbe stata proprio quella la prova che si trattava dell'esemplare sottratto alla Biblioteca. Che fare, in quel caso? Maledisse il giorno in cui era stato nominato esecutore letterario di DeHaven. *Pensavo di esserti simpatico, Jonathan.*

Trascorse il resto del pomeriggio a soddisfare le richieste di alcuni studiosi e a rispondere alle richieste d'informazioni di un importante collezionista, oltre che a parlare al telefono con un'università inglese e una svizzera e ad aiutare i "clienti" della sala di lettura.

Quel giorno Jewell English e Norman Janklow erano entrambi presenti.

Pur se più o meno coetanei e avidi collezionisti, si rivolgevano di rado la parola e anzi si evitavano addirittura. Caleb lo sapeva com'era nato quel gelo tra loro due, era stato uno dei momenti più dolorosi della sua vita professionale. La English un giorno aveva espresso a Norman Janklow il suo entusiasmo per le *Dime Novels* della Beadle e la reazione del vecchio era stata a dir poco imprevedibile. Caleb ricordava esattamente le parole usate da Janklow: "Le opere della Beadle sono della spazzatura idiota, carta di caramelle per le spregevoli masse decerebrate. E carta di caramelle scadente, aggiungo".

Jewell English, comprensibilmente, non aveva preso molto bene quella violentissima reprimenda alla passione della sua vita. E non aveva alcuna intenzione di abbozzare. Sapendo benissimo quale fosse l'autore preferito di Janklow, disse al coetaneo che Hemingway poteva considerarsi nel migliore dei casi uno straccione di scrittore di seconda categoria che usava un lessico terra terra perché non ne conosceva altri. E l'avere vinto il Nobel scrivendo quelle porcherie invalidava ulteriormente secondo lei quel riconoscimento. Aggiungendo poi insulto a ingiuria la English aveva affermato che Hemingway non poteva nemmeno leccare le scarpe di cuoio di F. Scott Fitzgerald, e aveva concluso quella filippica - e al ricordo Caleb rabbrividiva ancora - accusando quel macho cacciatore e pescatore di Ernest Hemingway di preferire gli uomini, possibilmente giovani, alle donne.

Il viso di Janklow si era fatto così rosso da far temere a Caleb che sarebbe crollato stecchito al suolo per un attacco alle coronarie. Fu quella la prima e unica volta in cui Caleb si era visto costretto a separare due frequentatori della sala di lettura dei Libri Rari, ed erano entrambi ultrasettantenni. Stavano letteralmente venendo alle mani e Caleb si era affrettato a togliere i libri rari che entrambi stavano consultando per timore che venissero usati come armi. Poi aveva ricordato in tono grave ai contendenti le norme di comportamento all'interno della biblioteca, arrivando a minacciarli di sospendere i loro privilegi se non l'avessero piantata lì e subito. A un certo punto aveva avuto l'impressione che Janklow stesse per tirargli un pugno, ma aveva tenuto duro anche perché sapeva di potere avere ragione con estrema facilità di quel vecchio grinzoso.

Caleb alzava ogni tanto lo sguardo per accertarsi che non si stesse preparando un bis di quello sgradevole episodio. Ma Janklow sfogliava beato il suo libro, muovendo a volte la sua grossa matita sulla carta per appunti e fermandosi a volte per pulirsi con un panno gli occhiali. Da parte sua Jewell English teneva il viso incollato alle pagine del libro ma a un certo

punto alzò lo sguardo e, vedendosi osservata da Caleb, chiuse il libro e gli fece segno di avvicinarsi.

«Ricorda quel Beadle di cui le avevo parlato?» gli sussurrò mentre lui le si sedeva accanto.

«Il numero uno?»

«Ce l'ho, ce l'ho.» E batté silenziosamente le mani.

«Congratulazioni, è meraviglioso. Era veramente in buone condizioni, dunque?»

«Certo, in caso contrario avrei chiamato lei per dargli un'occhiata. Voglio dire, lei è un esperto.»

«Be', grazie» le disse Caleb con modestia, e lei subito gli prese una mano stringendola con la sua mano nodosa. L'intensità di quella stretta era sorprendente.

«Non verrebbe da me a vederlo?»

Lui tentò delicatamente di liberare la mano, ma senza successo. «Ah, ehm... dovrò consultare la mia agenda. Facciamo così, la prossima volta che viene mi proponga delle date e vedrò in che giorno sarò disponibile.»

«Oh, Caleb, io sono sempre disponibile» tubò la vecchia, arrivando a sbattere per lui le sue ciglia finte.

«Che bello.» Tentò nuovamente di districare la mano, ma anche stavolta ebbe la peggio.

«Scegliamola subito, una data» disse lei con dolcezza.

In preda alla disperazione Caleb spostò lo sguardo su Janklow, che li stava osservando sospettoso. Lui e la English si contendevano il tempo di Caleb come due lupi attorno a un quarto di bue. E Caleb, per bilanciare la situazione, avrebbe dovuto ricordarsi di passare qualche minuto con Janklow prima di andarsene, perché in caso contrario il vecchio glielo avrebbe rinfacciato per settimane. Guardando quel vecchio signore ebbe un'idea.

«Secondo me, Jewell, se lei glielo chiedesse Norman sarebbe felice di vedere il suo nuovo Beadle. Sono sicuro che si è pentito terribilmente di quel suo scoppio d'ira.»

Lei gli lasciò immediatamente la mano. «Non parlo di lavoro con gli uomini di Neanderthal» disse stizzita. Aprì la borsa per fargliela ispezionare e poi uscì a passo di carica.

Caleb si massaggiò sorridendo la mano e passò qualche minuto con Janklow, ringraziandolo in cuor suo per avergli fornito l'occasione di sbarazzarsi della English. Poi tornò al suo lavoro.

Ma con la mente continuava a saltare da quel misterioso esemplare del

*Bay Psalm Book* alla morte di Jonathan DeHaven e a quella dello speaker della Camera, Bob Bradley. Infine si mise a riflettere su Cornelius Behan, ricco e adultero fornitore della Difesa, che aveva apparentemente ucciso il vicino di casa.

E dire che lui aveva deciso di fare il bibliotecario anche perché odiava essere messo sotto pressione. Forse avrebbe dovuto presentare una domanda alla CIA, se non altro per potersi godere un po' di tempo libero.

## 41

Annabelle ordinò al *room service* e cenò in camera, poi fece una doccia, si avvolse nell'accappatoio e cominciò a pettinarsi davanti allo specchio, riflettendo sugli ultimi avvenimenti. Il quarto giorno era arrivato e Jerry Bagger a quel punto aveva realizzato di essere più povero di quaranta milioni di dollari. Lei avrebbe dovuto trovarsi almeno a diecimila chilometri di distanza mentre invece era a meno di un'ora di aereo da lui. Si era sempre attenuta al piano di fuga, in precedenza: ma in precedenza non le avevano mai assassinato un ex marito.

Oliver e Milton la intrigavano, mentre Caleb era un pochino "speciale" e Reuben era più che un pochino divertente con quella sua cotta da cucciolo. E lei dovette ammettere che le piaceva farsela con quello strano gruppo. Nonostante la sua personalità da lupo solitario, aveva sempre agito dentro una squadra e una parte di lei ne sentiva ancora il bisogno. Aveva cominciato a fare squadra con i genitori e poi, raggiunta l'età adulta, aveva messo in piedi dei piccoli team. Oliver e gli altri soddisfacevano questa sua esigenza, pur se in un modo diverso. Ciò detto, comunque, lei non si sarebbe dovuta trovare a Washington.

Smise di pettinarsi, si tolse l'accappatoio e indossò una lunga T-shirt. Poi andò alla finestra a guardare quella strada piena di animazione. Osservando il traffico caotico e i pedoni dal passo veloce riepilogò quanto aveva fatto fino a quel momento. Si era spacciata per direttrice di una rivista, aveva aiutato Caleb a introdursi nella Biblioteca del Congresso, aveva commesso un grave reato facendosi passare per agente dell'FBI e ora avrebbe dovuto trovare un sistema da suggerire a Caleb per farsi consegnare i videotape della sicurezza e cercare di capire che cosa era successo a Jonathan. E se Oliver non si era sbagliato, c'era il rischio di dovere affrontare certa gente più pericolosa persino di Jerry Bagger.

Andò a sedersi sul letto e prese a spalmarsi sulle gambe una lozione. «È

una pazzia, Annabelle» si disse. «Bagger butterà in aria il mondo intero per ucciderti e tu non hai nemmeno lasciato questo maledetto Paese.» Ma aveva promesso a quei quattro di aiutarli anzi, ricordò, aveva insistito per entrare nella loro squadra. «Devo tenere duro nella speranza che il radar di Jerry non riesca a coprire Washington?» si chiese ad alta voce. Qualcuno aveva ucciso Jonathan e lei voleva vendicarsi, furiosa al pensiero che questo qualcuno aveva deciso di porre fine alla vita del suo ex marito molto prima della sua scadenza naturale.

All'improvviso le venne un'idea e guardò l'ora. Non immaginava minimamente in quale fuso orario lui si trovava ma aveva bisogno di saperlo. Corse alla scrivania e prese il cellulare, compose il numero e attese pazientemente mentre squillava. Gli aveva dato quel numero e un cellulare internazionale per potersi tenere in contatto per un po' dopo la stangata. Chi avesse avuto notizie di Jerry avrebbe dovuto avvertire l'altro o l'altra.

Leo finalmente rispose. «Ehilà.»

«Ehilà. Pensavo che non avresti più risposto.»

«Ero in piscina.»

«In piscina, che bello. In piscina dove?»

«Dove non si tocca.»

«No, volevo dire da che parte del mondo.»

«Non posso risponderti. E se accanto a te ci fosse Bagger?»

«Capisco. Hai sentito qualcun altro?»

«Nessuno.»

«Notizie di Jerry?»

«Ho cancellato Jerry Bagger dalla mia rubrica.»

«Intendevo dire se hai saputo niente su come ha reagito.»

«Soltanto voci. Ho preferito non avvicinarmi troppo, sai, quel tipo è un maniaco omicida.»

«Lo sai che non cesserà mai di cercarci fino a quando non smetterà di respirare.»

«Allora preghiamo che gli venga un bell'attacco di cuore, non voglio che soffra.» Leo si interruppe. «C'è una cosa che avrei dovuto dirti prima, Annabelle. Ora però non incazzarti.»

Lei s'irrigidì. «Che cosa hai fatto?»

«Mi sono fatto sfuggire con Freddy qualcosa della tua vita.»

Lei si alzò in piedi. «Quanto ti sei lasciato sfuggire?»

«Il tuo cognome, che sei figlia di Paddy.»

Annabelle si mise a urlare dentro il cellulare. «Ma sei uscito di testa, ma-

ledizione?»

«Lo so, lo so, è stata una stupidaggine, mi è scappata. Volevo fargli sapere che tu non sei come il tuo vecchio. Ma a Tony non ho detto niente, non sono così scemo.»

«Grazie, Leo. Grazie di cuore, veramente.»

Riagganciò e rimase immobile in mezzo alla stanza. Freddy ora sapeva come si chiamava di cognome, sapeva che era figlia di Paddy Conroy, nemico giurato di Jerry Bagger. Se Jerry fosse riuscito a rintracciarlo l'avrebbe fatto parlare, dopo di che sarebbe andato a prenderla: e lei era in grado di predire il suo futuro con sufficiente precisione. Jerry l'avrebbe fatta a pezzi, infilandola poi dentro una truciolatrice.

Annabelle si mise a fare la valigia. *Mi spiace, Jonathan.*

Quando quella sera tornò a casa, Caleb trovò qualcuno che l'aspettava nel parcheggio.

«Signor Pearl, che ci fa qui?»

Vincent Pearl non assomigliava più al professor Silente, soprattutto perché non indossava una lunga tunica color lavanda. Si era messo giacca e pantaloni, camicia senza cravatta, scarpe lucidissime e si era pettinato con cura barba e capelli lunghissimi. Vestito normalmente sembrava più sottile di quando portava la tunica. Caleb, che non era un giunco, decise mentalmente che non si sarebbe mai messo una tunica. Pearl aveva gli occhiali calati a metà naso e stava osservando Caleb con un'espressione così sussiegosa da turbare quel povero bibliotecario.

«Allora?» gli chiese a un certo punto Caleb.

«Le ho telefonato tante volte ma lei non mi ha mai richiamato» rispose quello con voce profonda e offesa. «Allora ho pensato che venendo di persona lei si sarebbe ricordato del mio interesse per il *Bay Psalm Book*.»

«Giusto, capisco.»

Pearl si guardò attorno. «Un parcheggio non mi sembra il luogo più indicato per una conversazione su uno dei più importanti libri che esistano al mondo.»

Caleb sospirò. «Molto bene, venga su.»

Salirono in ascensore e, una volta in casa, sedettero uno di fronte all'altro nel piccolo soggiorno.

«Temevo che avesse deciso di portare subito il *Bay Psalm Book* da Sotheby's o da Christie's.»

«No, nulla del genere. Anzi, non sono più tornato a casa di DeHaven

dopo che ci siamo andati insieme. Non le ho telefonato perché sto ancora riflettendo.»

Queste parole sembrarono risollevare notevolmente Pearl. «Dovremmo come minimo sottoporre il libro a una expertise definitiva. Conosco diverse agenzie specializzate e dalla reputazione impeccabile in grado di farlo. E non vedo il motivo di attendere ulteriormente.»

Caleb esitò.

«Più rimanderà e minore controllo potrà esercitare sulla diffusione della notizia dell'esistenza di un dodicesimo *Bay Psalm Book*.»

«Che cosa intende dire?» gli chiese brusco Caleb.

«Credo che lei non abbia afferrato appieno il significato di questa scoperta, Shaw.»

«Al contrario, mi rendo conto della sua enormità.»

«Voglio dire che potrebbe esserci una fuga di notizie.»

«E come? Può stare certo che io non l'ho detto a nessuno.»

«Nemmeno ai suoi amici?»

«Loro sono tutti fidatissimi.»

«Capisco. Be', mi perdoni se non riesco a condividere la sua fiducia. Ma in caso di fuga di notizie cominceranno a fioccare le accuse, e la reputazione di Jonathan ne soffrirebbe terribilmente.»

«Che tipo di accuse?»

«Ma santo cielo, caro il mio uomo, vuole che glielo dica chiaro e tondo: accuse alla buonanima di avere rubato il libro.»

Caleb pensò immediatamente alla sua teoria, secondo la quale l'esemplare della Biblioteca era un falso. «Rubato?» chiese con la massima ingenuità. «E chi ci crederebbe?»

Pearl respirò a fondo. «Nessuno dei proprietari di questo capolavoro, pezzo unico nella lunga e illustre storia della bibliofilia, ha mai tenuto segreto il possesso dell'opera. Fino a oggi.»

«E lei pensa quindi che Jonathan possa averlo rubato? Assurdo. Jonathan era un ladro come posso esserlo io.» *Per favore, per favore, fa' che sia vero.*

«Ma potrebbe averlo acquistato da qualcuno che l'aveva rubato, forse involontariamente o forse no. Potrebbe quanto meno avere nutrito qualche sospetto e questo spiegherebbe il silenzio da lui tenuto sul possesso del libro.»

«Che sarebbe stato rubato da quale collezione, esattamente? Mi ha detto di avere svolto una ricerca presso gli altri proprietari.»

«E che cosa diavolo si aspettava che mi dicessero?» esclamò Pearl. «Pensa che l'ammetterebbero se il loro *Bay Psalm Book* fosse stato rubato? E magari nemmeno lo sanno, magari il ladro ha sostituito l'esemplare autentico con una copia falsa anche se splendidamente riprodotta. Non è che controllano ogni giorno i loro tesori letterari per accertarne l'autenticità. Ha trovato qualche documento relativo a quel libro, in casa DeHaven? Un atto di vendita? Qualcosa che ne riveli la provenienza?»

«No» ammise Caleb, con il morale a pezzi. «Ma non ho cercato tra le carte personali di Jonathan, il mio incarico era limitato alla raccolta di libri.»

«No, il suo incarico si estende a qualsiasi prova di proprietà dei libri. Crede forse che Christie's o Sothebyis batterebbero all'asta un *Bay Psalm Book* senza avere l'assoluta certezza sia della sua autenticità sia della legittimità del titolo di proprietà grazie al quale l'opera è entrata a far parte dei beni di Johnathan DeHaven?»

«Certo che no, so bene che hanno bisogno di saperlo.»

«E allora, Shaw, se fossi in lei non perderei altro tempo e mi metterei alla ricerca di quella prova. Ma se non la troverà tutti si faranno l'idea che Jonathan è entrato in possesso del libro con metodi non verificabili. E nell'ambiente dei libri rari ciò equivale a dire che l'ha rubato personalmente o che l'ha acquistato scientemente dall'autore del furto.»

«Potrei chiedere agli avvocati l'autorizzazione a frugare tra le sue carte. O forse potrebbero farlo loro, se gli dicessi che cosa cercare.»

«Se farà così quelli vorranno sapere il motivo. E una volta che glielo avrà detto avrà automaticamente perso il controllo della situazione.»

«Non pretenderà certo che faccia questa ricerca da solo?»

«Senta, lei è l'esecutore letterario, cominci a comportarsi come tale.»

«Non gradisco che mi si parli in questo tono.»

«Le spetta una percentuale del prezzo di vendita all'asta?»

«È una domanda alla quale non sono tenuto a rispondere.»

«Lo prendo per un sì. Se proverà a mettere all'asta il *Bay Psalm Book* senza avere la sicurezza matematica che DeHaven ne era venuto in possesso in buona fede, e successivamente si scoprirà la totale assenza di questa buona fede, non sarà soltanto la reputazione della buonanima a finire nel cesso, le pare? Quando c'è in ballo un mucchio di denaro la gente pensa sempre male.»

Caleb non disse una parola mentre assorbiva lentamente quelle parole. Per quanto trovasse ripugnanti le osservazioni di Pearl doveva ammettere

che quell'uomo non aveva tutti i torti. Era devastante pensare al crollo del buon nome dell'amico defunto, ma Caleb non voleva sicuramente naufragare con lui.

«Penso che potrei esaminare attentamente tutti i documenti in casa DeHaven.» Sapeva che Oliver e gli altri avevano già frugato abbondantemente, ma non stavano cercando attestati di proprietà relativi alla raccolta di libri.

«Ci andrà stasera?»

«È già tardi.» *E poi le chiavi le ha Reuben.*

«Domani, allora?»

«Sì, domani.»

«Molto bene. La prego di farmi sapere che cosa avrà, o non avrà, trovato.»

Dopo l'uscita di Pearl, Caleb si versò un bicchiere di sherry e lo sorseggiò mangiando un'insalatiera di patatine fritte bisunte, uno dei suoi spuntini preferiti. Era troppa in quel momento la pressione per potere rispettare qualsiasi forma di dieta. Mentre beveva, il suo sguardo si posò sulla sua piccola raccolta di libri, sistemati su una serie di mensole.

*Chi l'avrebbe mai immaginato che raccogliere libri fosse così maledettamente complicato?*

## 42

La mattina seguente, di buon'ora, Reuben riferì a Stone che nulla di rilevante era accaduto durante la notte in casa DeHaven e dintorni. Un rapporto, questo, copia conforme di quello della notte precedente.

«Nulla?» chiese scettico Stone.

«Nulla da segnalare nella camera da letto del nostro amico, se è questo che intendi dire. Ho visto Behan e signora tornare a casa attorno a mezzanotte ma ho l'impressione che i coniugi non usino quella camera da letto perché la luce non è mai stata accesa. Deve trattarsi di una stanza riservata alle spogliarelliste.»

«Hai visto altro? Il furgone bianco, per caso?»

«No, e credo di essere entrato e uscito senza essere visto da nessuno sia ieri sia ieri l'altro. Il perimetro del palazzo è segnato sul retro da una siepe alta tre metri e sulla porta posteriore c'è il comando di un antifurto, quindi è stato abbastanza facile.»

«Sei sicuro di non avere notato qualcosa che possa esserci d'aiuto?»

Reuben sembrò indeciso. «Be', potrebbe non significare niente ma attorno all'una mi è sembrato di vedere brillare qualcosa in una finestra del palazzo di fronte.»

«Forse i proprietari erano ancora in piedi.»

«È proprio questo il punto, quella casa dovrebbe essere disabitata. Davanti non c'è né un'auto parcheggiata né un bidone della spazzatura e oggi è il giorno di prelievo dell'immondizia perché tutte le altre case avevano il loro bravo bidone sul marciapiedi.»

Stone lo fissò incuriosito. «Interessante. Quel qualcosa che brillava avrebbe potuto essere uno strumento ottico di qualche tipo?

«Non il mirino di un fucile o una pistola, non credo. Forse un binocolo.»

«Tieni d'occhio anche quella casa. Hai fatto quella telefonata alla polizia?»

«Sì, da un telefono pubblico come mi avevi chiesto di fare. Ma quando la centralinista mi ha chiesto di smetterla di lanciare falsi allarmi alla polizia non l'ho considerato un buon segno.»

«Okay, fammi un nuovo rapporto domani mattina.»

«Benissimo. Ma secondo te quando dovrei dormire, Oliver? Sto andando al lavoro al porto e ho passato la notte in bianco.»

«A che ora stacchi?»

«Alle due.»

«Vattene subito a casa a dormire, a casa DeHaven potrai andarci verso le dieci di sera.»

«Tante grazie. Posso almeno mangiarmi ciò che troverò in frigorifero o nella dispensa?»

«Sì, purché poi ricompri il tutto.»

Reuben sbuffò. «Abitare in una residenza di lusso non è piacevole come dicono.»

«Lo vedi, non ti sei perso niente.»

«E Vostra Altezza a che cosa si dedicherà mentre io me ne starò lì a farmi il culo?»

«Vostra Altezza sta ancora pensando.»

«Hai sentito Susan?» gli chiese speranzoso Reuben.

«No, non si è fatta viva.»

Mezz'ora dopo, mentre Stone lavorava in giardino, un taxi si fermò davanti al cancello del cimitero e ne scese Milton. Stone si raddrizzò, si tolse il terriccio dalle mani e i due amici entrarono in casa. Stone versò della li-

monata e Milton aprì il computer portatile e una cartellina che si era portato dietro.

«Ho scoperto tanta roba su Cornelius Behan e Robert Bradley» disse. «Ma non so bene quanto possa esserci utile.»

Stone sedette alla scrivania e si mise a leggere il contenuto della cartellina. Venti minuti dopo sollevò lo sguardo. «L'impressione è che Behan e Bradley non fossero esattamente amici.»

«La parola giusta è nemici. Anche se la società di Behan si era assicurata quelle due sostanziose commesse, Bradley l'aveva ostacolato in altre tre circostanze diffondendo anche la voce che Behan corrompeva i politici. Questo l'ho saputo da un paio di tipi che conosco e che lavorano a Capitol Hill. Non me l'hanno dichiarato esplicitamente, è ovvio, ma mi hanno fatto capire chiaramente che Bradley aveva fatto di tutto per mettersi alla testa degli avversari di Behan. Ed è altrettanto chiaro che considerava Behan un corrotto. Difficile quindi che facessero parte di una rete di spie.»

«Direi di no, a meno che non si tratti di una messinscena. Personalmente concordo con il defunto speaker e penso anch'io che Behan sia un corrotto: ma lo è al punto di uccidere? Nel caso di DeHaven direi di sì.»

«Quindi potrebbe aver fatto uccidere anche Bradley, non gli sarebbe mancato il movente visto che quello lo ostacolava in tutti i modi.»

«Abbiamo accertato che DeHaven è stato ucciso dalla $CO_2$ e che la bombola mortale proveniva da una delle aziende di Behan. Ieri mi ha telefonato Caleb, dopo aver ispezionato l'alloggiamento dietro la griglia dell'aria condizionata nella stanza blindata: ha scoperto nella parete interna un forellino che potrebbe essere stato usato per fissarvi una videocamera. Ha aggiunto che le viti erano venute via con facilità, come se fossero state svitate da poco. Ma non è sufficiente a dimostrare che qualcuno vi aveva effettivamente infilato una videocamera.»

«Se Bradley e Behan non erano in combutta è difficile che Jonathan possa averli visti insieme in casa di Behan. Perché ucciderlo, allora?»

«Non lo so, proprio non lo so.»

Milton se ne andò e Stone si rimise al lavoro nel cimitero. Tirò fuori da un piccolo capanno degli attrezzi un tosaerba e lo passò sopra una chiazza d'erba alla sinistra della casetta. Quando ebbe terminato, staccò la spina e si voltò: lei era lì che l'osservava. Quel giorno indossava un tre quarti di pelle marrone scuro sopra una minigonna, il tutto corredato da occhiali scuri e un cappellone floscio. Alle sue spalle notò l'auto a noleggio.

Si asciugò con uno straccio il sudore dal viso e portò il tosaerba davanti

alla veranda della casetta, dove si trovava Annabelle. Lei si tolse gli occhiali.

«Come va, Oliver?»

Lui rimase per un po' in silenzio. «Sei vestita come se dovessi andare da qualche parte.»

«Sono venuta proprio per questo, per farti sapere un cambiamento di programma. Devo andarmene, ho un aereo tra due ore. E non tornerò.»

«Ho capito bene?»

«Hai capito bene.» La sua voce si era fatta più decisa.

«Be', non so darti torto. La situazione si sta facendo veramente pericolosa.»

Lei lo guardò fisso. «Se pensi che me la stia dando a gambe per questo sei molto meno intelligente di quanto credessi.»

Stone continuò a studiarla per qualche secondo. «Chi ti sta dando la caccia deve essere davvero pericoloso.»

«Anche tu hai l'aria di quello che non si fa mancare i nemici.»

«Non me li vado a cercare, sembra siano loro a trovare me.»

«Vorrei poterlo dire anch'io, ma purtroppo ho la tendenza a crearmeli, i nemici.»

«Lo dirai agli altri che te ne vai?»

Annabelle scosse il capo. «Pensavo che potresti farlo tu per me.»

«Darai loro un dispiacere, specie a Reuben. E io da anni non vedevo Milton così felice. Caleb naturalmente non ammetterà che stava bene insieme a te, ma terrà il broncio per una vita.»

«E tu?» gli chiese tenendo gli occhi bassi.

Con la punta dello scarpone Stone tolse qualche filo d'erba dalle ruote del tosaerba. «Hai innegabilmente delle notevoli doti.»

«A proposito di doti, mi hai beccato con una mano infilata nella tua tasca e non mi succedeva da quando avevo otto anni.» Nei suoi occhi si leggeva un'implicita domanda.

«Dovevi essere una bambina molto precoce.»

La battuta riuscì a strapparle un sorrisetto. «Comunque è stato divertente. State all'erta, ragazzi: i vostri nemici, come dicevi, hanno la tendenza a trovarvi.»

Si voltò per andarsene.

«Ehm, senti Susan, se veniamo a capo di questa faccenda vuoi che ci mettiamo in contatto con te per ragguagliarti sulla morte di Jonathan?»

«Il passato è meglio lasciarlo dove si trova. Nel passato.»

«Pensavo ti interessasse saperlo. Perdere un marito in quel modo è un trauma difficile da superare.»

«Hai l'aria di chi parla per esperienza personale.»

«Sì, ho perso mia moglie. Tanto tempo fa.»

«Eravate divorziati?»

«No.»

«Il caso mio e di Jonathan era diverso. Lui aveva deciso di porre fine al nostro matrimonio e non riesco ancora a immaginare che cosa ci sono venuta a fare qui.»

«Capisco. Allora, potrei riavere la foto?»

Lei sembrò stupita. «Che cosa?»

«La foto di Jonathan. Volevo riportarla a casa sua.»

«Ah... ma non ce l'ho qui con me.»

«Me la potrai spedire quando sarai arrivata dove devi arrivare.»

«Hai troppa fiducia, Oliver. Non c'è niente che mi obblighi a rispedirtela.»

«Hai ragione, proprio niente.»

Lei lo fissò incuriosita. «Sei una delle persone più insolite che abbia mai conosciuto. E ne ho conosciute tante.»

«Devi muoverti, se non vuoi perdere l'aereo.»

Annabelle fece vagare lo sguardo sulle tombe. «Sei circondato dalla morte, è troppo deprimente. Dovresti prendere veramente in considerazione l'idea di trovarti un altro lavoro.»

«In quelle macchie di terriccio tu vedi morte e tristezza. Io invece ci vedo delle vite vissute appieno e le buone azioni delle generazioni passate che influenzano quelle future.»

«Un concetto troppo altruista per una come me.»

«Una volta lo pensavo anch'io.»

«Buona fortuna.» E fece dietrofront per andarsene.

«Se un giorno sentirai il bisogno di un amico sai dove trovarmi.»

Udendo quelle parole Annabelle incurvò per qualche istante le spalle. Poi scomparve.

Stone riportò il tosaerba nel capanno e poi andò a sedersi in veranda fissando solennemente le sue lapidi, mentre prendeva a soffiare un vento gelido.

Caleb si alzò e salutò l'uomo appena entrato nella sala di lettura.

«Posso esserle utile?»

Roger Seagraves gli mostrò la tessera della Biblioteca, che tutti potevano farsi rilasciare al Madison Building, l'edificio di fronte, esibendo il passaporto o la patente, autentici o falsi che fossero. Il nome sulla tessera era William Foxworth e la foto corrispondeva a quell'uomo. Gli stessi dati erano già stati inseriti nel database dei computer della Biblioteca.

Seagraves fece girare lo sguardo sui tavoli, dove sedevano in pochi. «Sto cercando un certo libro» disse, e ne citò il titolo.

«Bene. Ha un particolare interesse per quel periodo?»

«Ne ho tanti di interessi, questo è uno dei tanti.» Studiò per qualche istante Caleb come se stesse pensando a ciò che voleva dire. Il copione era già stato attentamente preparato e si era documentato a fondo su Caleb. «Sono anche un collezionista, ma alle prime armi. Di recente ho acquistato certe opere della letteratura inglese che vorrei qualcuno potesse valutarmi. Lo so, avrei dovuto farle valutare prima di comprarle ma, come dicevo, mi dedico da poco alla raccolta di libri. Tempo fa sono entrato in possesso di una certa somma e mia madre aveva lavorato per anni in una biblioteca. I libri mi hanno sempre interessato, ma ho scoperto che dare vita a una raccolta degna di questo nome è tutta un'altra faccenda.»

«Assolutamente, e può rivelarsi anche un'attività crudele. Nel senso tecnico, ovviamente» si affrettò ad aggiungere Caleb. «Per una strana combinazione io sono uno specialista proprio di letteratura inglese del Diciottesimo secolo.»

«Splendido! Oggi deve essere la mia giornata fortunata.»

«Quali sono questi libri, signor Foxworth?»

«Mi chiami Bill, la prego. La prima edizione di un Defoe.»

«Quale? *Robinson Crusoe*? *Moll Flanders*?»

«*Moll Flanders*.»

«Benissimo. Che altro?»

«*La vita di Richard Nash* di Goldsmith. E un Horace Walpole.»

«*Il castello di Otranto*, del 1765?»

«Proprio quello. Ed è in buonissime condizioni, tra l'altro.»

«Non se ne trovano molti. Sarò lieto di dare un'occhiata ai suoi libri: come può immaginare a ogni edizione venivano apportate molte varianti. E molti comprano i libri convinti di avere davanti agli occhi delle autentiche prime edizioni, per poi scoprire che si tratta di tutt'altra cosa. Succede anche ai collezionisti esperti comprando dai fornitori migliori, ma sicura-

mente per colpa della loro distrazione.»

«Potrei portarglieli la prossima volta che verrò.»

«Non mi sembra una buona idea, Bill, avrebbe seri problemi per farli passare al controllo sicurezza a meno di non prendere precisi accordi in questo senso. Potrebbero pensare che li ha rubati qui, capisce: e non è il caso di farsi arrestare.»

Seagraves sbiancò in volto. «Giusto, non ci avevo proprio pensato. La polizia, mio Dio. Non ho mai preso nemmeno una multa per divieto di sosta.»

«Calma, è tutto okay.» Caleb salì in cattedra. «Il mondo dei libri rari può essere molto... come dire... sofisticato, con una punta di pericolo. Ma se vuole fare una raccolta seria del Diciottesimo secolo deve assolutamente avere certi autori. Me ne vengono in mente alcuni, come Jonathan Swift e Alexander Pope, considerati i maestri della prima metà del secolo. E si prosegue con il *Tom Jones* di Henry Fielding, naturalmente, David Hume, un Tobias Smollett, Edward Gibson, Fanny Burney, Ann Radcliffe e Edmund Burke. Non è un hobby economico.»

«Me ne sto accorgendo» commentò cupo Seagraves.

«Non è come fare collezione di tappi di bottiglia.» Caleb rise a questa battutina. «Ovviamente non può tralasciare quella specie di gorilla da tre quintali e mezzo che fu all'epoca il signor Samuel Johnson, maestro della seconda metà del secolo. Non si può considerare esauriente l'elenco che le ho fatto, ma per cominciare va bene.»

«La conosce bene, lei, la letteratura del Diciottesimo secolo.»

«Dovrei, visto che mi ci sono preso un dottorato. Per quello che riguarda la stima dei suoi libri, potremmo vederci da qualche parte. Si faccia sentire.» Infilò la mano in tasca e ne estrasse un biglietto da visita con il suo numero di telefono, porgendolo a Seagraves. Poi gli dette una entusiastica pacca sulla schiena. «E ora vado a prenderle il libro che mi ha chiesto.»

Tornò poco dopo con il libro in questione. «Si diverta.»

Seagraves lo guardò sorridendo. *Mi divertirò, signor Shaw, mi divertirò davvero.*

Secondo gli accordi presi, Caleb all'uscita dal lavoro si vide con Reuben e insieme andarono a casa DeHaven, perquisendola per un paio d'ore. Nella scrivania trovarono ricevute e fatture per tutti gli altri libri, ma nessun titolo di proprietà del *Bay Psalm Book.*

Allora Caleb scese nella stanza blindata, per accertare la presenza del

codice segreto della Biblioteca sull'esemplare di DeHaven, e stabilire di conseguenza se il padrone di casa l'avesse rubato o meno. Ma poi rimase sulla porta senza entrare. E se effettivamente sul libro ci fosse stato il codice? Era un'eventualità che non riusciva nemmeno ad affrontare, e quindi fece ciò che faceva sempre istintivamente ogni qual volta si trovava sotto pressione: scappò via. Il libro può attendere, si disse.

«Non riesco a capire» si sfogò con Reuben. «Jonathan era un uomo onesto.»

Quello si strinse nelle spalle. «Lo so ma, come dicevi tu stesso, la gente può prenderci gusto a questa faccenda del collezionismo. E un libro come quello potrebbe invogliare a fare ciò che non si dovrebbe fare. Questo spiegherebbe perché il tuo amico aveva questo segreto.»

«Ma si sarebbe saputo, prima o poi. Un giorno anche lui sarebbe morto.»

«Lui ovviamente non pensava di morire così presto. Forse aveva ideato un piano, ma non ha avuto il tempo di attuarlo.»

«E io come faccio a mettere all'asta un libro senza documenti di proprietà?»

«Lo so che era un tuo amico, Caleb, ma la verità a un certo punto deve venire fuori» gli fece notare calmo Reuben.

«Ci sarà uno scandalo.»

«Non vedo come si potrà evitarlo. Tu stai attento a non finirci dentro.»

«Forse hai ragione, Reuben, grazie per l'aiuto. Ti fermi qui?»

Reuben guardò l'ora. «È un po' presto, quasi quasi vengo via con te e torno più tardi. Questo pomeriggio se non altro sono riuscito a farmi una dormitina.»

I due amici uscirono di casa. Tre ore dopo, poco prima delle undici, Reuben vi fece ritorno entrando dalla porta sul retro, fece uno spuntino in cucina e salì al piano superiore. Oltre alla "stanza dell'amore" di Behan la soffitta offriva una discreta visuale di Good Fellow Street da un'altra finestrella a mezza luna. E Reuben tenne d'occhio la casa di Behan con il telescopio e il palazzo di fronte con un binocolo che si era portato dietro.

Attorno all'una si fermò davanti a casa di Behan un SUV Cadillac verde scuro e Reuben ne vide scendere ed entrare in casa lo stesso Behan, una giovane donna coperta da capo a piedi da un cappotto di pelle nera e un paio di guardie del corpo. La padrona di casa deve essere fuori città, pensò Reuben prendendo posizione alla finestra che si affacciava su casa Behan.

Non dovette attendere a lungo. In camera da letto si accese la luce ed entrarono l'appaltatore della Difesa e la sua accompagnatrice di turno.

Behan si sedette, batté le mani e la signorina si mise immediatamente al lavoro, sbottonandosi lentamente il cappotto. Quando lo aprì Reuben, che pure se l'aspettava, si sentì mancare il fiato seguendo la scena al telescopio: calze a rete autoreggenti, reggiseno con le coppe a punta come due proiettili e uno slippino ridottissimo. Allora emise un sospiro lungo e soddisfatto.

Un attimo dopo notò una specie di lampo rossastro sulla finestra che dava sulla strada. Sollevò il capo ma, convinto che si fosse trattato dei fanalini dei freni di un'auto di passaggio, riportò l'occhio alla lente del telescopio. La donna aveva lasciato cadere il reggiseno sul pavimento e ora, seduta in poltrona, si stava sfilando lentamente le calze dalle lunghe gambe, mentre il seno ritoccato dal chirurgo sporgeva sul suo piatto stomaco.

*Perché accontentarsi della carta quando si ha a disposizione la plastica?* pensò Reuben con un altro lungo sospiro di soddisfazione. E riportò lo sguardo sull'altra finestra, dove ora si vedeva chiaramente un bagliore rossastro. Non poteva essere un'auto. Allora passò all'altra finestra per guardare meglio la casa di fronte. *Ma quello è un incendio, maledizione!* Drizzò le orecchie, erano sirene quelle che stava sentendo? Qualcuno aveva già chiamato i pompieri?

Non ebbe il tempo di darsi una risposta perché il colpo ricevuto da dietro lo fece crollare sul pavimento. Roger Seagraves girò attorno al corpo riverso sul pavimento e si avvicinò alla finestra che dava su casa Behan dove, senza dovere ricorrere al telescopio, vide che la signorina aveva terminato di spogliarsi e, con un sorriso vizioso, si stava inginocchiando lentamente di fronte a un Cornelius Behan senza dubbio felice.

*Sarebbe durata poco quella felicità.*

Sulle prime, al suo risveglio, Reuben non capì dove si trovava. Si sollevò lentamente a sedere e mise a fuoco la stanza. Era ancora in quella soffitta. Si alzò con le gambe che gli tremavano e ricordò ciò che era successo, allora afferrò una vecchia asse da usare come arma e si guardò attorno. Non c'era nessuno, era completamente solo. Ma qualcuno, poco ma sicuro, gli aveva assestato sul cranio una botta così forte da metterlo fuori combattimento.

Gli giunse il rumore dalla strada e guardò dalla finestra. La casa di fronte era in fiamme e da alcune autobotti dei vigili del fuoco schierate in fila venivano lanciati getti d'acqua per spegnere l'incendio. Reuben notò anche numerose auto della polizia che arrivavano e ripartivano.

Massaggiandosi la nuca spostò lo sguardo sulla casa di Behan, dove ora tutte le luci erano accese. Quando vide la polizia entrare in casa provò una fitta alla bocca dello stomaco, poi si trascinò fino al telescopio e poggiò l'occhio sulla lente. La luce in camera da letto era ancora accesa ma la frenetica attività in corso era ora di un'altra natura.

Cornelius Behan, ancora vestito di tutto punto, giaceva a faccia in giù sul pavimento e i suoi capelli si erano fatti più rossi grazie al foro dietro il capo dal quale era uscito tutto quel sangue. La ragazza era seduta con le spalle appoggiate al letto. Reuben vide quelle macchie color cremisi sul viso e sul petto, i proiettili doveva esserseli presi in piena faccia. Agenti in uniforme, e un paio in borghese, stavano esaminando la scena. *Per quanto tempo era rimasto senza conoscenza?* Poi vide qualcosa che scacciò immediatamente tutti gli altri pensieri.

C'erano due fori di proiettile nella finestra della stanza da letto e due identici nel vetro della finestra dalla quale stava in quel momento guardando. «Merda!» esclamò e corse verso la porta, ma inciampò e cadde. Allungò istintivamente un braccio e la mano si strinse attorno a qualcosa, e quando si rialzò Ruben impugnava il fucile che era sicuramente stato usato per uccidere due persone. Lo lasciò cadere immediatamente e scese di corsa. Quando sfrecciò in cucina e vide gli avanzi del suo spuntino si rese conto che quella casa doveva essere piena delle sue impronte digitali, ma non aveva il tempo di preoccuparsene. Uscì dalla casa passando dalla porta sul retro.

Il raggio della torcia elettrica lo colpì in pieno viso e lui sollevò una mano per non farsi abbagliare.

Poi udì una voce imperiosa. «Polizia, fermo dove sei!»

## 44

«Sono riuscito a trovargli un avvocato» disse Caleb. «È molto giovane e costa poco, ma non so se è all'altezza. Ho detto una piccola bugia, e cioè che Reuben si trovava lì perché glielo avevo chiesto io, per fare la guardia ai libri della raccolta, e per questo aveva le chiavi di casa e la combinazione dell'antifurto. La stessa dichiarazione ho fatto alla polizia, dando loro anche il nome dell'avvocato di Jonathan perché potessero accertarsi che sono effettivamente l'esecutore letterario.»

Milton e Caleb erano andati a casa di Stone, e nei loro occhi mesti si leggeva ancora lo stupore per la notizia dell'arresto di Reuben con l'accusa

di avere assassinato Cornelius Behan e la sua amica.

«Uscirà su cauzione?» chiese Milton.

Stone scosse il capo. «Lo escluderei, considerando la situazione personale di Reuben e le circostanze del delitto. Ma forse, dopo i chiarimenti che gli ha dato Caleb, potrebbero formulare accuse meno pesanti.»

«Ho visto brevemente Reuben stamattina» proseguì Caleb. «Mi ha detto che stava tenendo d'occhio la casa di Behan quando si è accorto dell'incendio, poi qualcuno gli ha dato un colpo in testa mettendolo KO. Quando è rinvenuto ha visto che Behan e la sua amica erano morti, allora è scappato ma la polizia l'ha bloccato subito.»

«I giornali si sono scatenati con questa notizia di Behan trovato assassinato insieme all'amante nuda. Sembra che la signora Behan fosse a New York, ieri sera» aggiunse Milton.

«Ora dobbiamo trovare il vero assassino» disse Stone.

«E come lo troviamo?» gli chiese Milton.

«Proseguendo nelle nostre indagini.» Poi guardò fisso Caleb. «Dobbiamo assolutamente dare un'occhiata a quei video delle telecamere della biblioteca.»

«Susan mi ha assicurato che mi avrebbe dato una mano a trovarli, ma non l'ho più sentita.»

«Allora trova tu un modo per farteli dare.»

Caleb sembrò stupito ma non discusse le istruzioni di Stone, il quale proseguì. «Direi che possiamo dare per certo che Behan e Bradley non erano amici. Sulle prime avevo pensato che Behan avesse fatto uccidere Bradley, e potrebbe anche essere andata così: ma in questo caso chi ha ucciso Behan? E perché?»

«Una vendetta per l'assassinio di Bradley?» ipotizzò Milton.

«Se così è stato è da questa prospettiva che dobbiamo cercare i possibili sospetti.» Stone guardò Milton. «Ho bisogno di vedere i collaboratori di Bradley, quelli della sua cerchia, magari anche gli amici negli ambienti militari o nell'intelligence che avevano la capacità o la possibilità di uccidere Behan.»

«Esiste un elenco delle personalità influenti che non coprono cariche pubbliche. Forse potrebbe tornarci utile» osservò Milton. «Ma potremmo impiegarci del tempo per scoprire qualcosa tra i militari e gli spioni.»

«Chi ha ucciso Behan sapeva che Reuben era in casa di DeHaven e lo ha incastrato. Questo significa che anche quella gente teneva d'occhio la casa.»

«Vuoi dire quelli della casa di fronte di cui ha parlato Reuben?» gli chiese Caleb.

Stone scosse il capo. «No. L'incendio è stato appiccato probabilmente da un complice del killer. Dovevano sapere che nella casa c'era qualcuno che stava sorvegliando. L'incendio è stato un diversivo che ha consentito loro di entrare, uccidere Behan e fuggire.»

«Molto astuto» commentò Caleb.

«Vado a trovare Reuben» annunciò Stone.

«Ma non ti chiederanno un documento d'identità o qualcosa del genere?» gli fece notare Milton.

«Certo che possono chiedermelo ma, a meno che le norme non siano cambiate, non averlo non è un reato.»

«Scommetto che Susan può farti avere un documento» disse Milton. «Aveva un tesserino dell'FBI che sembrava assolutamente autentico.»

«A proposito, dov'è la nostra intrepida collega?» chiese Caleb.

«Aveva altri programmi» gli rispose Stone.

Jerry Bagger, seduto dietro la scrivania, aveva sul viso un'insolita espressione da sconfitto. Foto di Annabelle e Leo erano state fatte circolare con discrezione nel giro dei truffatori ma nessuno si era detto in grado di identificarli. La cosa era comprensibile, visto che non esisteva nemmeno una foto sufficientemente chiara di lei o del suo scagnozzo, quei due sembravano avere saputo con esattezza dove erano piazzate le telecamere della sicurezza. E, anche se i suoi uomini avevano fatto di tutto per correre ai ripari, la notizia della stangata subita da Bagger era trapelata ugualmente a pezzi e bocconi: il che era forse anche peggio che se fosse stata resa nota la nuda verità, perché le voci davano adito a illazioni di ogni tipo. Il re del casinò era diventato, in conclusione, una specie di zimbello e la cosa alimentava ulteriormente la sua smania di trovare quei due e giocarci un po' con una sega circolare e di riprendere con una videocamera i loro atroci ultimi istanti su questa terra.

Le stanze che avevano occupato erano state passate al setaccio ma non era stata trovata nemmeno un'impronta digitale. Tutti i bicchieri toccati dalla donna e dal suo compare erano stati accuratamente puliti. Il telefono cellulare che aveva scagliato contro il muro era finito in un cassonetto e giaceva ora in qualche discarica dello Stato nel quale, qualunque fosse, il New Jersey si sbarazza dei suoi rifiuti. E le tracce dei due complici si erano completamente raffreddate in quei quattro giorni. Bagger si prese la te-

sta tra le mani. E dire che era stato proprio lui a proporre di portare da due a quattro i giorni per il rientro del capitale con relativi interessi: si era in pratica truffato da solo.

*Tutto è andato secondo il piano preparato da quella troia. Mi ha dato abbastanza corda per impiccarmi.*

Si alzò e andò a una delle finestre. Si era sempre vantato di sapere fiutare una stangata molto prima di doverne subire le conseguenze, ma quella era la prima volta che la stangata aveva avuto lui in persona come obiettivo, tutte le altre erano state organizzate contro il casinò. Ed erano state stangatine, colpetti brevi per portare via dei soldi alla roulette, ai dadi o al blackjack. Quello invece era stato a tutti gli effetti un colpo lungo, messo in piedi da una donna che sapeva esattamente ciò che stava facendo e aveva usato tutti i mezzi di cui disponeva, compreso il vecchio e sempre sicuro sesso.

Ma era stata così convincente, quella maledetta... Bagger tornò per l'ennesima volta con la mente agli avvenimenti degli ultimi giorni. Lei aveva aperto e chiuso il rubinetto con i giusti intervalli, era riuscita a fargli credere di essere una spia al servizio del governo. E di questi tempi, con tutti i casini nei quali si infilano i federali, è difficile non credere anche alle storie più assurde.

Guardò fuori dai vetri e ripensò a quella telefonata che lei gli aveva fatto dopo avere individuato i suoi uomini che la pedinavano, quella in cui gli aveva proposto di vedersi. Lui, mentendo, le aveva detto che era già uscito dall'ufficio e stava andando fuori città, ma lei aveva subito visto il bluff rinfacciandogli di essere invece ancora in ufficio. Ed era stato sufficiente quell'episodio per convincerlo che la donna era proprio ciò che diceva di essere, che gli spioni gli tenevano effettivamente gli occhi addosso. *A lui!*

Guardò l'albergo di fronte, alto ventitré piani come il suo casinò. Dalle finestre di quel piano si vedeva proprio il suo ufficio. *Gran figlia di puttana! È così allora che è andata!* Chiamò con un urlo il capo della sicurezza.

Dopo un lungo tira e molla, una serie di domande stringenti e una telefonata all'avvocato di Reuben, fu finalmente permesso a Stone di visitare il suo amico in cella. E quando la porta metallica si chiuse rumorosamente alle sue spalle trasalì. Era già finito in carcere ma non in un carcere americano. Ma si corresse subito, le torture subite pochissimi giorni prima erano state sicuramente opera di connazionali americani in territorio americano.

Dando per scontato che nella cella fossero nascosti dei microfoni, Stone

e Reuben parlarono sottovoce e usando poche parole. E Stone cominciò a fare una specie di tip tap sul pavimento di cemento.

Reuben capì al volo. «Credi che questo rumore possa disturbare le intercettazioni elettroniche?» chiese piuttosto scettico.

«Non proprio, ma mi fa sentire meglio.»

Reuben sorrise e si mise a sua volta a ballare il tip tap. «L'incendio?» bisbigliò.

«Sì, lo so. Stai bene?»

«Ho preso solo una botta in testa, e l'avvocato se ne servirà per dimostrare la mia innocenza.»

«Impronte sul fucile?»

«L'ho toccato accidentalmente.»

«Caleb ha spiegato alla polizia che eri lì soltanto per fare la guardia ai libri.» Reuben annuì. «C'è altro?»

Quello scosse il capo. «Niente a parte il sex show. Il colpo in testa mi ha preso all'improvviso.»

«Stiamo lavorando, tranquillo.»

«È collegato?»

Stone annuì impercettibilmente. «Ti serve niente?»

«Sì, Johnnie Cochran. Peccato che ora si trovi in quella grande aula di tribunale in cielo.» Si interruppe. «Susan?»

Lui esitò. «È occupata.»

Quando poco dopo uscì dall'edificio Stone si accorse che due uomini, ovviamente poliziotti, lo stavano seguendo a distanza di sicurezza.

«Vi lascio fare, ma soltanto per un po'» bisbigliò a se stesso. Stava già pensando alla prossima persona con la quale ora aveva bisogno di parlare.

## 45

Roger Seagraves lesse la notizia sul suo computer, in ufficio. L'uomo sospettato dell'omicidio si chiamava Reuben Rhodes, un ex militare poi passato all'intelligence della Difesa, con un problema di alcol, che si era bruciato alle spalle tutti i ponti con il passato. Faceva lo scaricatore al porto e abitava in una specie di baracca in una località alle estreme propaggini settentrionali della Virginia. Nell'articolo l'uomo veniva implicitamente raffigurato come una specie di mina vagante. E questo nemico giurato della guerra aveva ucciso un uomo che aveva fatto la sua fortuna producendo e vendendo quei giocattoli mortali che servono a ogni esercito per combat-

tere. Proprio troppo bello per essere vero.

Quando aveva visto quell'omone introdursi in casa DeHaven dall'entrata posteriore, Roger Seagraves non aveva saputo che cosa pensare. Un ladro, aveva creduto inizialmente, ma l'antifurto non si era attivato: e l'uomo, oltretutto, era uscito la mattina dopo a mani vuote. Poi, quando l'aveva visto tornare la sera dopo, Seagraves si era reso conto di quale occasione d'oro gli si stava presentando per mettere un bel cuscinetto tra se stesso e la polizia.

Lavorò per il governo le ore previste dal contratto e quindi timbrò il cartellino federale. Il tempo ora era tutto per lui, e aveva un altro servizietto da svolgere. Non sarebbe stato piacevole come l'incontro ravvicinato con la signora dell'NSA, ma il lavoro non può essere sempre di quel tipo. Era importante mantenere felici e attive le fonti, facendo in modo che su di loro non cadesse alcun sospetto. Lui, fortunatamente, grazie alla sua posizione all'interno della CIA aveva informalmente accesso ad alcune indagini in corso sulle reti di spie. Anche se in faccende del genere pure l'FBI ha un ruolo non indifferente, e lui aveva scarsi contatti negli ambienti dei federali, era sempre un vantaggio sapere quali individui la sua agenzia giudicava "interessanti".

Il fatto che nessun indice gli fosse mai stato puntato contro era una testimonianza della sua bravura. La CIA apparentemente non poteva credere che uno dei suoi assassini di una volta avesse deciso di mettersi in proprio. Ma pensavano davvero che il mondo funzionasse così? In quel caso, se era tanto facile infinocchiare la prima agenzia di sicurezza, lui temeva sinceramente per la sicurezza degli Stati Uniti. Certo, Aldrich Ames l'avevano beccato: ma Roger Seagraves era radicalmente diverso da quel tipo di spie e quindi non si applicavano a lui le normali regole d'ingaggio, cioè legge e ordine. Lui era una specie di atleta professionista, che si metteva in tasca molto grazie a ciò che era in grado di mettere in campo. Ma queste stesse caratteristiche di sportivo eccezionale lo rendevano, fuori del campo di football o da tennis, pericolosamente aggressivo. Si era ormai convinto che nulla gli era precluso, visto che l'aveva sempre fatta franca in quegli anni dopo tanti delitti. E anche ai tempi in cui premeva il grilletto per lavoro non aveva mai avuto la sensazione di lavorare per conto terzi. C'era sempre il suo culo in gioco, in Medio come in Estremo Oriente o in qualsiasi altro posto stesse andando a spegnere un'altra vita. Era un solitario, come confermava il suo profilo psicologico, e anche per questo l'avevano reclutato come assassino.

Raggiunse in auto un centro fitness a McLean, Virginia, non lontano dalla centrale della CIA lungo la Chain Bridge Road. Giocava a tennis con il suo caposezione, un uomo orgoglioso del suo patriottismo, della sua bravura sul lavoro e del suo rovescio topspin.

Si assicurarono un set a testa e Seagraves si chiese se non fosse il caso di lasciargli vincere il terzo. Ma poi il suo spirito di competizione ebbe il sopravvento, anche se lui riuscì a far apparire il risultato incerto fino alla fine. In fondo aveva quindici anni meno del suo capo.

«Mi hai dato una batosta, Roger» gli disse alla fine il capo.

«Stasera ero in palla, ma tu non mi hai certo reso la vita facile. Se avessimo avuto la stessa età non credo che avrei potuto resisterti.»

Quell'uomo era da sempre uno scaldasedie, a Langley, e il pericolo lo aveva visto da vicino solo leggendo quei romanzi thriller che gli piacevano tanto. Nulla o molto poco sapeva, oltretutto, del lavoro che Seagraves aveva svolto inizialmente per l'Agenzia. Il club dei Triplo Sei era ovviamente un segreto molto ben custodito. Sapeva comunque che Seagraves lavorava nel settore da molti anni, in posti considerati "caldi" dall'Agenzia. Per questo veniva trattato con maggiore deferenza e rispetto di quanto veniva accordato di solito a uno sgobbone qualsiasi.

Nello spogliatoio, mentre il capo era ancora sotto la doccia, Seagraves tirò fuori dall'armadietto un asciugamano e se lo passò sul viso, poi si asciugò i capelli con il fon. Lui e il capo raggiunsero quindi il Reston Town Center e cenarono a un tavolo accanto al caminetto a gas dell'elegante Clyde's Restaurant. Dopo cena si separarono, il capo se ne andò con la sua auto e Seagraves si fece due passi sul corso principale del paese, fermandosi di fronte al cinema.

Era in posti del genere, o in parcheggi all'aperto, che le spie un tempo consegnavano il materiale o venivano pagate. Lui si raffigurò il furtivo passaggio di un secchiello di popcorn sul fondo del quale non c'era soltanto il burro: una di quelle pratiche ingegnose ma tutto sommato goffe dell'arte dello spionaggio. Lui la sua presa l'aveva appena fatta passando la serata con il suo caposezione, e non c'era alcun rischio che fosse avvenuta in presenza di testimoni. Quasi mai infatti, per non dire mai, la CIA teneva d'occhio due dipendenti che uscivano insieme, specialmente se si vedevano per andare a giocare a tennis e poi a cena. Il concetto convenzionale di spia prevedeva un tipo di occupazione in solitario, e proprio per questo lui aveva proposto al suo capo, che era all'oscuro di tutto, di uscire insieme.

Tornò a casa, tirò fuori l'asciugamano che si era portato via dallo spo-

gliatoio e andò a chiudersi in una stanzetta nel seminterrato, un vano di cemento con uno speciale rivestimento a prova di sguardi curiosi. Poi appoggiò su un tavolo l'asciugamano, accanto a un vaporizzatore. Sulla superficie si vedeva il logo del centro fitness, ma non era cucito bensì incollato come le toppe che i ragazzi si fanno applicare sui golf; e l'asciugamano non era quello del centro fitness ma un accettabile facsimile. Il vaporizzatore rimosse senza fatica il logo, che conteneva ciò per cui Seagraves aveva sudato per tre set a tennis: quattro striscioline di nastro lunghe cinque centimetri ciascuna.

Con l'aiuto di un sofisticato sistema di ingrandimento il cui possesso, chissà perché, era riconosciuto dai suoi datori di lavoro ai dipendenti di un certo livello, lesse e decifrò le informazioni contenute nelle striscioline. Poi le cifrò usando un altro codice e le riscrisse in una forma adatta per essere trasmesse ad Albert Trent. Queste operazioni lo tennero impegnato fino a mezzanotte, ma lui non ci fece caso. Quando era un assassino di professione aveva lavorato spesso di notte e le vecchie abitudini sono dure a morire.

Ma prima di chiudere i lavori aveva qualcos'altro da fare. Andò al suo speciale armadio a muro, ne aprì la serratura, lo disarmò e vi entrò. Ci veniva almeno una volta al giorno ad ammirare la sua raccolta alla quale quella notte avrebbe aggiunto un esemplare, anche se ancora contrariato proprio perché ce ne sarebbe stato uno solo e non due come previsto. Tirò fuori l'oggetto dalla tasca della giacca. Era un gemello da polsino di Cornelius Behan, glielo aveva fatto avere un suo uomo che lavorava alla Fire Control, Inc. Behan doveva esserselo perduto mentre visitava il magazzino, una visita che aveva appena pagato con la vita. Behan era evidentemente risalito al movente dell'uccisione di Jonathan DeHaven e Seagraves non poteva permettersi che l'imprenditore miliardario portasse qualcuno a conoscenza di quella scoperta.

Posò il gemello su una piccola mensola accanto al bavaglino. Non sapeva ancora nulla sul conto della giovane donna che aveva ucciso con Behan. Prima o poi però sarebbe risalito alla sua identità e si sarebbe procurato qualcosa che le era appartenuto. Aveva sparato prima a Behan, che era crollato al suolo consentendogli così di inquadrare nel mirino la ragazza e premere il grilletto. Lei stava per compiere su Behan un atto sconcio ed era in ginocchio rivolta verso la finestra attraversata dalla prima pallottola. Seagraves non sapeva se lei l'avesse visto o no, ma la cosa non l'interessava minimamente. Lui non le aveva dato nemmeno il tempo di lanciare un

urlo. La pallottola aveva fatto uno scempio del suo bel visino e la sua sarebbe stata una bara chiusa, come quella di Behan. Il foro d'uscita è sempre più largo di quello d'entrata.

Guardando lo spazio vuoto accanto al gemello Seagraves promise a se stesso di trovare qualcosa di lei per aggiornare la propria raccolta. Come piaceva a lui.

## 46

Anche se con una certa fatica, Stone riuscì a liberarsi di quelli che lo stavano pedinando. E raggiunse subito una casa abbandonata nei pressi del cimitero, dove andava a rifugiarsi quando voleva far perdere le tracce. Si cambiò d'abito e da lì si trasferì a Good Fellow Street. Passò davanti alla casa di DeHaven e poi davanti a quella di Behan, superando la piccola folla di giornalisti e fotografi che si erano come accampati in evidente attesa della povera vedova umiliata. La casa di fronte, quella danneggiata dall'incendio, sembrava vuota.

Mentre fermo all'angolo teneva d'occhio casa Behan, fingendo di consultare una cartina stradale, si arrestò davanti al portone un grosso camion di mobili dal quale scesero due uomini piuttosto corpulenti. Una cameriera li fece entrare in casa, mentre i giornalisti si tenevano pronti a intervenire, e i due uscirono qualche minuto dopo portando un grosso armadio e traballando per il peso nonostante dovessero essere entrambi molto forti. Stone capì ciò che stavano pensando i cronisti: la signora Behan fugge nascosta dentro un armadio per sottrarsi alla stampa. Che scoop!

Spuntarono come per incanto i cellulari e un certo numero di giornalisti saltarono nelle loro auto e si lanciarono all'inseguimento del camion, imitati subito dopo da altre due auto sbucate dall'isolato alle spalle di quello di casa Behan. Ma alcuni cronisti, fiutando una trappola, rimasero sul posto e fingendo di allontanarsi a piedi andarono a prendere posizione in un punto dal quale avrebbero potuto tenere d'occhio casa Behan senza essere visti. Un minuto dopo il portone si riaprì e ne uscì una donna con il grembiule da cameriera e un grosso cappello floscio sul capo, si mise al volante di un'auto parcheggiata nel cortile di fronte e si allontanò.

Ancora una volta a Stone sembrò di leggere nel pensiero dei giornalisti rimasti sul posto: la presunta fuga dentro l'armadio era stata una messinscena e la padrona di casa si era camuffata da cameriera. Corsero allora alle loro auto e seguirono quella della cameriera, imitati da altri due giornali-

sti spuntati da una trasversale e allertati evidentemente dai colleghi.

Stone girò subito l'angolo e passò davanti all'isolato confinante con il retro di quello dei Behan, poi percorse un vicoletto e si fermò dietro un ponte. Non dovette attendere molto. Pochi minuti dopo apparve Marilyn Behan in pantaloni, lungo soprabito nero e un cappello con la larga tesa calata sugli occhi. Arrivata al termine del vicoletto si guardò cautamente attorno.

Stone uscì da dietro la siepe che lo aveva nascosto. «La signora Behan?»

Lei trasalì e si girò a guardarlo. «Lei chi è, un maledetto giornalista?»

«No, sono un amico di quel Caleb Shaw che lavora alla Biblioteca del Congresso. Ci siamo conosciuti al funerale di Jonathan DeHaven.»

La donna sembrò frugare nella memoria, ma il suo modo di fare sembrò a Stone leggermente alterato. Nel fiato però non si avvertiva traccia di alcol: era drogata, quindi?

«Ah, sì, adesso ricordo. Fu quando feci quella battuta su CB che capiva le morti improvvise.» Ebbe all'improvviso un attacco di tosse e infilò la mano nella borsetta per prendere un fazzoletto.

Stone sperò che la signora Behan non si ricordasse che del gruppetto di amici al funerale faceva parte anche Reuben, presunto assassino del marito. «Volevo farle le mie condoglianze.»

«Grazie.» Riportò lo sguardo sul vicolo. «Questa è una situazione decisamente insolita.»

«Ho visto i cronisti, signora Behan, devono essere stati un incubo per lei ma è riuscita a sbarazzarsene. E non era facile.»

«Se si è la moglie di un uomo ricchissimo spesso al centro di polemiche, si impara ad aggirare i media.»

«Potrei parlarle per qualche minuto? Potremmo magari prendere un caffè.»

Lei sembrò turbata. «Mah, non so, è un momento molto difficile per me questo.» Fece una smorfia. «Ho appena perso mio marito, maledizione!»

Stone rimase imperturbabile. «Volevo parlarle proprio della morte di suo marito, chiederle qualcosa circa una frase che aveva detto al funerale di DeHaven.»

La donna s'irrigidì. «Che cosa sa lei della morte di mio marito?» gli chiese sospettosa.

«Meno di quanto vorrei, ma credo che possa essere collegata a quella di Jonathan DeHaven. Sembra abbastanza misterioso, a ben vedere, che due vicini di casa muoiano in circostanze così... diciamo insolite.»

Lei sembrò d'improvviso vagliare il pro e il contro. «Nemmeno lei crede

che DeHaven sia morto per un attacco di cuore, vero?»

*Nemmeno?* «Mi concede qualche minuto, signora Behan? La prego, è importante.»

Presero un caffè in un negozio di gastronomia poco distante, seduti a un tavolino in fondo. «Suo marito le ha detto qualcosa a proposito della morte di DeHaven, è vero?»

Marilyn Behan bevve un sorso di caffè e abbassò ulteriormente davanti agli occhi la tesa del cappello. «Posso assicurarle che CB non credeva all'attacco di cuore» disse sottovoce.

«Perché no? Che elementi aveva suo marito?»

«Non lo so con certezza, a me direttamente non aveva mai detto nulla.»

«Come fa allora a sapere dei suoi dubbi?»

Lei esitò. «Non capisco perché dovrei spiegarglielo.»

«Allora sarò franco con lei, nella speranza di essere ricambiato.» Le parlò di Reuben, del motivo per cui si trovava in casa DeHaven, pur omettendo per delicatezza il particolare del telescopio. «Non ha ucciso lui suo marito, signora Behan. Si trovava lì soltanto perché gli avevo chiesto di tenere d'occhio la casa. Stanno succedendo un sacco di cose strane a Good Fellow Street.»

«Per esempio?»

«Per esempio, la persona nella casa di fronte.»

«Non ne sapevo nulla» precisò lei, nervosa. «E CB non me ne aveva mai parlato. So però che aveva capito che qualcuno lo stava spiando, come l'FBI che cercava di gettargli del fango addosso. Può essere come non essere vero, ma di sicuro si era fatto tanti nemici.»

«Lei mi ha appena detto che suo marito non le aveva mai parlato direttamente dei suoi dubbi circa la morte di Jonathan DeHaven, ma al funerale lui sembrava voler essere rassicurato che si era trattato proprio di un attacco di cuore. Aveva sottolineato come le autopsie a volte sbaglino referto.»

La signora posò la tazzina e si mise a cancellare nervosamente l'impronta di rossetto sul bordo. «Un giorno l'ho sentito parlare al telefono, ma non stavo origliando» si affrettò ad aggiungere. «Cercavo un libro e lui aveva risposto in biblioteca a una telefonata. La porta era parzialmente aperta.»

«Sono certo che da parte sua non vi fosse alcuna intenzione di origliare.»

«Stava dicendo a qualcuno di avere scoperto che DeHaven aveva appena fatto un check-up cardiaco alla Johns Hopkins ed era risultato in ottima forma. E aveva aggiunto di avere saputo, da una sua fonte nella polizia, che i risultati dell'autopsia di DeHaven non erano sicuramente piacevoli,

c'era qualcosa che non tornava. Mi sembrò preoccupato, disse al telefono che sarebbe andato a fondo di quella faccenda.»

«E lo fece?»

«Di solito non gli chiedevo dove andava quando usciva e lui ricambiava la cortesia. Voglio dire, è evidente dalle circostanze della sua morte che a volte lui si allontanava dalla retta via. Stavo per andare a prendere un aereo per New York ed ero un po' in ritardo ma non so per quale motivo, forse perché avevo notato la sua espressione preoccupata, gli chiesi dove stesse andando, se avesse qualche problema. Non sapevo nemmeno che fosse lui il proprietario di quella maledetta società, se devo dirla tutta.»

«La società? Quale società?»

«Credo si chiami Fire Control, Inc. o qualcosa del genere.»

«Stava andando alla Fire Control?»

«Sì.»

«Glielo disse lui stesso?»

«Sì.»

«E le disse anche il motivo?»

«Solo che voleva controllare qualcosa. E citò la biblioteca, o quanto meno il posto dove lavorava Jonathan, a proposito del contratto stipulato con la sua società per l'installazione dell'impianto antincendio. Mi disse di avere saputo che alcune bombole erano state di recente portate via dalla biblioteca e aggiunse che doveva esserci stato un qualche casino in sede d'inventario.»

«Che lei sappia, aveva poi scoperto qualcosa?»

«No. Me ne andai a New York e CB non mi telefonò. Lo chiamai io, lui non me ne parlò e io mi dimenticai il tutto.»

«Le era parso turbato durante quella telefonata?»

«Non più del solito.» Fece una pausa. «Disse che avrebbe controllato le tubature di casa e credetti che stesse scherzando.»

«Le tubature? A che cosa si riferiva?»

«Non lo so, pensai volesse dire quelle del gas. Probabilmente temeva ci fosse una perdita che poteva provocare un'esplosione.»

*Come quella che ha fatto saltare in aria la casa dello speaker della Camera, Bob Bradley*, stava per dire. Poi gli venne in mente qualcos'altro.

«Signora Behan, in casa vostra è installato un impianto antincendio a pioggia?»

«No, abbiamo una grossa raccolta di opere d'arte e l'acqua è quindi fuori discussione. Ma un eventuale incendio preoccupava CB. Voglio dire,

guardi un po' che cosa è successo alla casa di fronte. Abbiamo un altro impianto, che spegne le fiamme senza usare acqua. Ma non so bene come funziona.»

«Credo di saperlo io.»

«Quindi lei pensa che chi ha fatto fuori Jonathan abbia ucciso anche CB?»

«Sì, lo penso. E se fossi in lei me ne andrei a stare in un'altra delle vostre case, il più lontano possibile.»

Lei spalancò gli occhi. «Crede che io sia in pericolo?»

«Non lo escludo.»

«Allora me ne torno a New York. Partirò oggi pomeriggio.»

«Sarebbe una mossa saggia.»

«Penso che la polizia mi ci lascerà andare. Ho dovuto consegnare loro il passaporto, immagino sospettino di me perché dopo tutto sono sua moglie. Ho un alibi di ferro, ma capisco che secondo loro potrei avere assoldato qualcuno per farlo uccidere mentre ero via.»

«È già successo» ammise Stone.

Rimasero in silenzio per circa un minuto. «La sa una cosa, CB mi amava veramente.»

«Non ne dubito» fu l'educata risposta di Stone.

«No, lo so che cosa sta pensando. E invece lui amava me, le altre donne erano soltanto dei giocattoli che lui cambiava spesso. Io invece sono stata l'unica a portarlo all'altare. Ed è a me che ha lasciato tutto.» Bevve un altro sorso di caffè. «Lo so che è paradossale, lui si era arricchito producendo strumenti di guerra ma le armi le odiava, non ha mai avuto una pistola. Lui era un ingegnere, un uomo geniale che lavorava più di tutti.» Si interruppe brevemente. «Mi amava, una donna certe cose le capisce, sa? E io amavo lui, con tutti i suoi difetti. Non riesco ancora a credere che non ci sia più, una parte di me è morta con lui.» Si asciugò una lacrima dall'occhio destro.

«Che bisogno ha di mentirmi, signora Behan?»

«Che cosa?»

«Perché mi sta mentendo, perché prendersi il disturbo? Non mi conosce nemmeno.»

«Ma di che diavolo sta parlando? Non dico bugie, lo amavo.»

«Se l'avesse amato davvero non avrebbe assunto un investigatore privato mettendolo nel palazzo di fronte per tenere d'occhio casa vostra. Doveva scattare foto delle donne che andavano e venivano per allietare suo marito?»

«Ma come osa?! Non ne so niente, Probabilmente erano i federali a spiare CB.»

«No, l'FBI in quella casa avrebbe piazzato una squadra di agenti, probabilmente un uomo e una donna che si sarebbero spacciati per marito e moglie, avrebbero portato fuori la spazzatura e compiuto altre incombenze del genere. E soprattutto non si sarebbero fatti vedere durante l'attività di sorveglianza. E poi che bisogno avrebbe avuto l'FBI di spiare casa vostra? Secondo lei avrebbero mai potuto pensare, anche solo lontanamente, che suo marito si sarebbe visto in casa con qualcuno più o meno incriminabile? Nemmeno loro hanno un budget tale da tenere d'occhio qualsiasi situazione, anche le più improbabili.» Scosse il capo. «Spero solo che lei non l'abbia pagata troppo quell'agenzia investigativa, non se lo meritava sicuramente.»

Lei fece per alzarsi dalla sedia. «Bastardo!»

«Avrebbe potuto divorziare, prendersi la metà e andarsene libera e indisturbata.»

«Dopo avere subito quelle umiliazioni? Quelle troie che ha fatto sfilare in casa mia? Volevo farlo soffrire. Ha ragione, avevo assunto un investigatore privato sistemandolo in quella casa. E allora? E le foto di mio marito con quelle bagasce che aveva già scattato? Con quelle foto avrei fatto male al vecchio CB, costringendolo a lasciarmi tutto. In caso contrario avrei reso pubblici i suoi tradimenti e, mi creda, al governo federale non piace che i suoi fornitori si infilino in situazioni compromettenti. CB aveva un nulla osta di sicurezza abbastanza elevato, e forse non glielo avrebbero dato se avessero saputo che stava facendo qualcosa per cui poteva essere ricattato. Mi sarei fatta lasciare tutto e poi lo avrei scaricato. Non era l'unico a darsi da fare, lui, avevo avuto anch'io i miei amanti e fra di loro uno con il quale ho deciso di passare il resto della mia esistenza. Ora mi prenderò tutto senza nemmeno doverlo ricattare. Una vendetta perfetta.»

«Le conviene abbassare la voce. L'ha detto lei stessa, la polizia la sospetta e non è il caso di fornire loro altre munizioni.»

Marilyn Behan si accorse che gli altri clienti la stavano guardando, impallidì e si rimise a sedere.

Fu Stone questa volta ad alzarsi. «La ringrazio per il suo tempo, le notizie che mi ha dato sono molto utili. E mi dispiace per la sua perdita» aggiunse serio.

«Vada al diavolo» sibilò lei.

«Se ci andrò non sarò sicuramente solo, le pare?»

## 47

Annabelle era in attesa della sua coincidenza all'aeroporto di Atlanta e, mentre studiava il suo itinerario, fremeva ancora di rabbia per la stupida mossa di Leo. Ma come poteva avere mai fatto una cosa del genere? Se voleva che Freddy sapesse chi era glielo avrebbe detto lei stessa.

L'altoparlante chiamò il suo volo ma lei attese che gli altri passeggeri si mettessero in fila anche se, viaggiando in prima classe, si sarebbe potuta imbarcare subito. Per abitudine però preferiva prima vedere chi stava salendo a bordo. Quando la fila cominciò ad assottigliarsi prese da terra il suo bagaglio a mano. Molti vestiti li aveva buttati, a Washington, e lei non imbarcava mai la valigia al check-in perché sarebbe equivalso a invitare qualcuno a frugarci dentro. Si sarebbe comprata altri abiti una volta arrivata a destinazione.

Stava per risalire la fila e imbarcarsi quando l'occhio le cadde su un televisore della sala d'attesa sintonizzato sulla CNN e lei si bloccò all'istante vedendo il viso di Reuben, che sembrava le stesse ricambiando lo sguardo. Allora si avvicinò all'apparecchio per leggere i sottotitoli. Arrestato il reduce di guerra Reuben Rhodes. Il magnate Cornelius Behan, fornitore della Difesa, e una donna erano stati uccisi da alcuni proiettili esplosi dalla casa adiacente. Rhodes si trovava in carcere...

«Mio Dio» si disse.

«Ultima chiamata del volo 3457 per Honolulu» udì all'altoparlante. «Ultima chiamata per i passeggeri del volo 3457 diretto senza scalo a Honolulu.»

Stavano per chiudere il gate e lei si voltò di nuovo verso il televisore. Spari provenienti dalla casa adiacente? Behan morto e Reuben arrestato. Ma che diavolo stava succedendo? Doveva assolutamente scoprirlo.

Poi altrettanto all'improvviso il pendolo dei suoi pensieri si spostò dalla parte opposta. *Non sono affari tuoi, Annabelle. Devi partire, Jerry Bagger ti sta dando la caccia. Lascia che ci pensino gli altri. Reuben non poteva in nessun caso avere ucciso Behan, e loro lo dimostreranno. E se poi non dovessero riuscirci è un problema loro e non tuo. Non tuo.*

Ciononostante se ne stava lì immobile. Non era mai stata così indecisa in vita sua.

«Ultima chiamata, stiamo per chiudere il volo 3457.»

"Vattene Annabelle, maledizione, vai" si sussurrò disperata. "Non te lo

puoi permettere, non è una tua battaglia questa, non devi niente a quella gente. Non devi niente a Jonathan."

Rimase a guardare, mentre il gate del volo che l'avrebbe sottratta a Bagger veniva chiuso definitivamente e la hostess di terra si spostava a ritirare le carte d'imbarco di un altro volo. Dieci minuti dopo vide il Boeing 777 trainato via lentamente per essere portato in pista. E mentre l'enorme jet si alzava da terra in perfetto orario lei stava prenotando un altro volo diretto stavolta a nord, in una località non lontana da Jerry Bagger e dalla sua truciolatrice. Il perché non lo sapeva, ma doveva sicuramente celarsi da qualche parte della sua anima.

Albert Trent, seduto alla scrivania di casa, stava terminando un lavoro. Si era alzato tardi, dopo avere passato quasi tutta la notte a lavorare e aveva deciso di mettersi in pari con una faccenda arretrata prima di andare in ufficio. Si trattava di materiale legato alla sua posizione di membro anziano dello staff in servizio presso la Commissione intelligence della Camera. Una posizione che ricopriva ormai da anni e gli aveva consentito di diventare uno specialista in quasi tutte le varie attività d'intelligence, perlomeno in quelle che le agenzie portavano a conoscenza dei loro controllori istituzionali. Si lisciò una ciocca di capelli, terminò la colazione a base di caffè e formaggio danese, si preparò la borsa e pochi minuti dopo era al volante della sua Honda due porte. Da lì a cinque anni avrebbe guidato qualcosa di più elegante in Argentina, magari: o magari in qualche regione del Sud Pacifico, che gli era stato descritto come una specie di paradiso in terra.

Il suo conto segreto era ormai multimilionario, e nel giro di cinque anni lui ne avrebbe raddoppiato l'ammontare. E questo grazie ai segreti che Roger Seagraves metteva in vendita, che erano i più cari sul mercato. Non erano più i tempi della Guerra Fredda, quando lasciavi un pacchetto in un punto prestabilito e ti ritrovavi con ventimila dollari in più. I clienti di Seagraves spendevano cifre nell'ordine dei sette zeri ma si aspettavano molto in cambio del loro danaro. Trent non aveva mai fatto domande a Seagraves né sulle sue fonti né sulle persone alle quali vendeva i segreti di Stato, quello non avrebbe rivelato nemmeno un sospiro e Trent non voleva sapere niente. Lui era solo un anello della catena con l'unico, ma delicatissimo, compito di passare il materiale all'anello successivo: e per fare ciò adottava un metodo unico e probabilmente infallibile. Proprio per quel motivo il mondo dell'intelligence americana era da qualche tempo nel caos più totale.

Erano presenti sul campo numerosi agenti del controspionaggio, energici e preparatissimi, con l'incarico di scoprire attraverso quali canali i segreti venivano sottratti e trasmessi al nemico, e proprio per la sua posizione Trent era al corrente di queste attività investigative. Gli agenti che gli parlavano non avevano alcun motivo di sospettare che un semplice impiegato dall'inguardabile capigliatura, uno che guidava una Honda vecchia di otto anni e abitava in una squallida casa e tirava avanti con lo stesso limitato trattamento economico di tutti gli altri dipendenti statali, che un tipo così, insomma, facesse parte di un'elaborata squadra di spie che stava vanificando tutti gli sforzi dell'intelligence americana.

Le autorità a quel punto non potevano non sapere che la fonte era qualcuno all'interno della loro compagine. Ma se si considera che le principali agenzie di sicurezza erano quindici, si divoravano un bilancio di oltre cinquanta miliardi di dollari e davano lavoro a centoventimila dipendenti, i pagliai in cui cercare i proverbiali aghi erano enormi e gli stessi aghi erano meno che microscopici. E Roger Seagraves, aveva scoperto Trent, era di una gelida efficienza e non si lasciava mai sfuggire un particolare, per quanto piccolo e apparentemente trascurabile potesse essere.

Trent, nei primi tempi della loro collaborazione, aveva cercato di scoprire qualcosa sul passato di quell'uomo, ma inutilmente. E sapeva per esperienza che se in casi del genere si faceva un buco nell'acqua significava che il passato da scoprire era stato ufficialmente segretato e che sarebbe stato opportuno non contrariare mai l'uomo in questione. Ma lui non aveva alcuna intenzione di contrariarlo o contrastarlo, preferiva morire vecchio e ricco lontano da lì.

Guidando la scassata Honda cercò di immaginarsi la sua nuova vita. Sarebbe stata diversa quella, poco ma sicuro. Ma non si fermò mai a riflettere sulle vite umane che erano state perdute per colpa della sua avidità. I traditori hanno raramente questi sussulti di coscienza.

Stone era appena rientrato dall'incontro con Marilyn Behan quando udì bussare alla porta di casa.

«Salve, Oliver» lo salutò Annabelle quando lui andò alla finestra a guardare.

Non manifestò alcuna sorpresa vedendola ricomparire e le fece segno di entrare. Sedettero di fronte al camino su due sedie sgangherate.

«Come è andato il viaggio?» le chiese lui cortesemente.

«Smettila, non sono più partita.»

«Davvero?»

«Avevi detto agli altri che stavo per partire?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché sapevo che saresti tornata.»

«Be', questo mi fa incazzare davvero. Ma se nemmeno mi conosci...»

«Evidentemente invece ti conosco, tanto è vero che sei qui.»

Lei lo guardò scuotendo il capo. «Devi essere il più assurdo custode di cimitero che io abbia mai conosciuto.»

«Ne hai conosciuti molti, immagino.»

«Ho sentito quello che è successo a Reuben.»

«Quelli della polizia si sbagliano, ovviamente, ma ancora non lo sanno.»

«Dobbiamo farlo uscire di prigione.»

«Ci stiamo già dando da fare e Reuben se la cava benissimo. Non credo che saranno in molti là dentro a creargli problemi, l'ho visto atterrare cinque uomini durante una rissa in un bar. Oltre all'enorme forza fisica quell'uomo è uno dei lottatori più duri e spietati che abbia mai visto. E sono doti che io ammiro moltissimo in una persona.»

«Ma qualcuno l'ha messo nei guai mentre era a casa di Jonathan.»

«Proprio così.»

«Perché hanno ucciso Behan?»

«Perché aveva scoperto come era morto Jonathan, mi sembra una ragione più che sufficiente.» E le riferì la sua conversazione con Marilyn Behan.

«Quindi, avrebbero fatto la pelle a Behan facendo ricadere la colpa su Reuben solo perché si trovava là a loro disposizione?»

«Probabilmente l'hanno visto entrare e uscire, hanno capito che dalla soffitta era più facile centrare il bersaglio e sono passati all'azione. Magari sapevano già che Behan si portava donne in casa e le riceveva in quella stanza.»

«Dobbiamo vedercela con una concorrenza più che in gamba. Allora, che cosa facciamo adesso?»

«Come prima cosa dobbiamo vedere le videocassette della sala di lettura.»

«Mentre tornavo qui a Washington mi è venuta una mezza idea di come metterci le mani sopra.»

«Non ne dubitavo. Non credo che saremmo potuti andare a fondo di questa faccenda senza di te, anzi ne sono certo.»

«Non lusingarmi troppo, ancora non è finita.»

Rimasero per un po' in silenzio.

Annabelle guardò fuori dalla finestra. «Lo sai che c'è una gran pace in questa casa?»

«Con tutti quei morti? Comincio a trovarlo molto deprimente.»

Lei sorrise e si alzò. «Telefono a Caleb per esporgli la mia idea.»

Si alzò anche lui, stiracchiando il suo metro e ottantasette. «Temo di essere arrivato all'età in cui il semplice tosare l'erba fa dolere da cani le articolazioni.»

«Prenditi qualche Advil. Ti chiamerò più tardi, quando mi sarò nuovamente sistemata da qualche parte.»

Mentre gli passava davanti lui le disse sottovoce: «Sono contento che tu sia tornata».

Se lo udì, Annabelle non ebbe alcuna reazione. Stone la seguì con lo sguardo mentre saliva in auto e si allontanava.

## 48

Jerry Bagger, dopo avere fatto quella scoperta, convocò nel suo ufficio il direttore dell'hotel di fronte al casinò per chiedergli informazioni su tutti i clienti che in un certo giorno occupavano una camera al ventitreesimo piano. Ad Atlantic City se Jerry Bagger diceva «Vieni» si obbediva. Come di consueto, alcuni uomini di Bagger stazionavano nell'ufficio del capo.

Ma il direttore dell'albergo, un giovane belloccio oltre che evidentemente ambizioso e quindi deciso a svolgere le proprie mansioni nel migliore dei modi, non era propenso a dare al re del casinò le informazioni richiestegli.

«Per farti afferrare la situazione, ti informo che se non mi dai ciò che ti sto chiedendo morirai» gli disse Bagger.

Il direttore trasalì. «Mi sta minacciando?»

«No, di minacce si può parlare quando esiste la possibilità che non si avverino. Nel nostro caso invece noi del ramo parliamo di sicurezza.»

Il direttore impallidì ma non perse il coraggio. «L'informazione che mi sta chiedendo è riservata e non posso quindi dargliela. I nostri ospiti pretendono giustamente che i loro affari privati rimangano privati e il mio albergo rispetta certi elevati standard di...»

«Certo, certo» l'interruppe Bagger. «Senti un po', comincerò con le buone. Quanto vuoi?»

«Sta cercando di corrompermi?»

«Ora cominciamo a capirci.»

«Ma non penserà veramente che...»

«Centomila.»

«Centomila dollari!»

Bagger guardò i suoi. «Sveglio, il ragazzo, vero? Forse lo dovrei assumere come direttore. Sì, hai capito bene, se mi farai guardare le carte dell'albergo ti troverai centomila dollari in più nel conto corrente.» Quello sembrò considerare l'offerta, ma Bagger cominciava a spazientirsi. «Se invece dirai di no, non ti ucciderò. Ma ti spezzerò ogni osso e mi lavorerò il tuo cervello al punto che non riuscirai nemmeno a raccontare quello che ti è successo e passerai il resto della vita in una casa di riposo pisciandoti addosso, mentre altri scoppiati come te ti trapaneranno ogni notte. Per me non esiste proprio scelta, ma siccome sono un uomo ragionevole lascerò a te la decisione. Hai cinque secondi.»

Un'ora dopo Bagger aveva tutte le informazioni chieste e poté subito spuntare dall'elenco alcuni potenziali sospettati. Poi interrogò il personale sugli ospiti rimasti dopo questa prima scrematura. E non impiegò molto per fare tombola, grazie a certi servizi extra dei quali aveva goduto un ospite durante la sua permanenza in albergo.

«Sì, gli ho fatto un massaggio» ammise la giovane Cindy. Era piccolina e bruna con un volto grazioso, curve allettanti e modo di fare da ragazza scafata. Faceva scoppiare le bolle della gomma da masticare e giocherellava con i capelli mentre Bagger la interrogava in una stanza riservata del lussuoso centro benessere dell'albergo.

Lui la guardò fisso. «Lo sai chi sono?»

«Sì, lei è Jerry Bagger. Mia madre, Dolores, fa la croupier della roulette al Pompei.»

«La cara, vecchia Dolores. Ti piace lavorare in questa merda di centro benessere?»

«La paga fa schifo ma le mance sono generose, ai vecchi piace sentirsi addosso le mani di una ragazza, alcuni hanno addirittura un'erezione mentre li massaggio. È disgustoso in un uomo di ottant'anni ma, come dicevo, lasciano buone mance.»

«Questo tipo sul quale hai lavorato» e Bagger lesse il nome che si era scritto «questo Robby Thomas, dimmi qualcosa di lui cominciando con una descrizione.»

«Belloccio ma troppo vanitoso, uno terribilmente pieno di sé e non mi

piacciono gli uomini così. Era anche troppo smilzo e delicato, non so se mi spiego, alla lotta probabilmente l'avrei battuto. E a me gli uomini piacciono grossi e ruvidi.»

«Posso immaginarlo. Allora, a questo tipo delicato hai fatto soltanto un massaggio? O anche qualche extra?»

Cindy incrociò le braccia e smise di fare le bolle con la gomma americana. «Sono una professionista diplomata, signor Bagger.»

Per tutta risposa lui estrasse dal portafogli dieci biglietti da cento dollari. «Basta questo per comprare il tuo diploma?»

Lei sbirciò i soldi. «Quello che faccio nel tempo libero è affar mio, direi.»

«Non lo metto in dubbio.» Allungò la mano con i soldi. «Parlamene, del tuo tempo libero.»

Lei esitava a prendere quei soldi. «Potrei perdere il lavoro, se...»

«Senti, Cindy, a me non me ne fotte un accidente se tu ti scopi i morti in questo postaccio, hai capito?» Le infilò i soldi nello scollo della camicetta. «Ora parla, e non dire bugie. Mentirmi è una cattiva azione, molto cattiva.»

Lei si mise a parlare a mitragliatrice. «Allora, quel tipo ci ha provato fin dall'inizio, all'improvviso mentre lo stavo massaggiando ho sentito la sua mano contro una gamba. E poi la mano si è data un po' troppo da fare.»

«Un vero animale, certo. E poi che cos'è successo?»

«Ha cominciato a fare delle avance e io l'ho tenuto a bada. Poi si è messo a darsi arie, a dire che avrei dovuto essere carina con lui perché stava per mettere a segno un grosso colpo.»

«Un grosso colpo, eh? Continua.»

«Mi ha messo davanti agli occhi dei soldi, dicendomi che ne aveva tanti altri. Quando sono smontata dal lavoro l'ho trovato ad aspettarmi, abbiamo bevuto un paio di cose e io ho cominciato a sentirmi un po' sbronza, non li so reggere bene i liquori.»

«Non divagare troppo, Cindy, perché ho un serio problema di attenzione.»

Lei continuò velocemente. «Finimmo in camera sua. Per rompere il ghiaccio gli ho fatto un lavoro di bocca ma quello stronzo è venuto subito e io mi sono incazzata, mi creda. Cioè, non lo conoscevo neanche quello là. Era proprio scosso, piangeva come una creatura. Mi ha dato cento dollari, cento schifosi dollari! E poi se ne è andato in bagno a vomitare per dieci minuti e quando è uscito mi ha detto che non lo faceva da una vita e

per questo era venuto così dannatamente in fretta. Come se me ne fregasse qualcosa, tra l'altro.»

«Che stronzo. E poi?»

«La cosa è finita lì. Cioè, dopo quello che era successo non avevo alcun motivo per restare in camera sua, no? Non è che eravamo usciti insieme o roba del genere.»

«E non ti ha detto niente? Di dov'era, dove stava andando, qual era il grosso colpo?» La ragazza scosse il capo e Bagger se la studiò da vicino. «Mi sembri una ragazza piena di iniziativa, cara. Per caso non gli hai portato via qualche bigliettone dal portafogli mentre lui vomitava al cesso?»

Lei reagì sdegnata. «Non cado così in basso! Come si permette di accusarmi?»

«Guardiamo un po' in faccia le cose, Cindy.» Bagger si puntò l'indice contro il petto. «Io sono Jerry Bagger, tu sei una poveraccia che si fa schizzare in bocca dagli sconosciuti per quattro soldi. Allora torno a chiedertelo: gli hai tolto qualche biglietto da cento per fare compagnia a quello che ti aveva dato?»

«Non lo so, può essere successo. Ma non mi va più di parlare.»

Bagger le serrò il mento con una mano e le girò il viso contro il suo. «La tua vecchia ti ha mai parlato di me?»

Cindy, ora spaventatissima, inghiottì a vuoto. «Sì, mi ha detto che era proprio bello lavorare per lei.»

«Niente altro?»

«Ha detto anche che chi prova a mettersi contro di lei è uno scemo figlio di puttana.»

«Giusto. Tua madre è sveglia.» Le strinse ancora di più il mento e lei emise un gridolino. «Quindi, se vuoi rivederla, prendi fiato e raccontami, dimmi che cosa hai visto nel portafogli di quel playboy.»

«Certo, certo. È strano, aveva due documenti d'identità diversi.»

«Vai avanti.»

«In uno il nome corrispondeva a quello che mi aveva dato al Centro benessere, Robby Thomas, del Michigan. L'altra era invece una patente rilasciata in California.»

«Intestata a chi?» le chiese calmo Bagger.

«A un certo Tony Wallace.»

Lui le lasciò il mento. «Hai visto che non era difficile? Ora perché non te ne torni a massaggiare il pisello ai vecchietti?»

La ragazza si alzò ma le tremavano le gambe e fece per andarsene.

«Ehi, Cindy, non dimentichi qualcosa per caso?»

Lei si voltò lentamente. «Che cosa, signor Bagger?» gli chiese preoccupata.

«Io ti ho dato mille dollari, il tuo amichetto ti ha dato un decimo di questa somma e ha avuto in cambio un pompino. Tu non me l'hai nemmeno chiesto se volevo un pompino. E non è stato carino da parte tua, Cindy. Certe cose un tipo come me se le ricorda a lungo.» E rimase a guardarla, in attesa.

«Vuole che le faccia un pompino, signor Bagger?» gli chiese con voce tremula. «Per me sarebbe un onore» si affrettò ad aggiungere.

«No.»

## 49

Annabelle e Caleb stavano attraversando un corridoio del Jefferson Building. Lei indossava quel giorno una gonna rossa al ginocchio, con giacca nera e camicetta beige, e aveva un'aria professionale, sicura di sé e ispirata. Caleb sembrava pronto a tagliarsi le vene.

«Non devi fare altro che fingere di essere triste e depresso» gli disse lei.

«Non dovrebbe riuscirmi difficile, dal momento che *sono* triste e *anche* depresso.»

Prima di entrare nell'ufficio della sicurezza Annabelle si fermò per mettersi un paio di occhiali attaccati a una catenella che le girava attorno al collo.

«Sei sicura che funzionerà?» le chiese sottovoce Caleb, che già ansimava leggermente.

«Non sei mai sicuro che un imbroglio funzionerà fino a quando non lo hai messo in atto.»

«Splendido!»

Pochi minuti dopo sedevano nell'ufficio del capo della sicurezza della Biblioteca del Congresso. Caleb se ne stava a testa china fissandosi la punta delle scarpe mentre lei parlava a raffica.

«Come le spiegavo, Caleb mi ha incaricato di assisterlo nella mia veste di psicologa per aiutarlo a superare questa fase.»

Il capo sembrava perplesso. «Mi sta dicendo che ha problemi a entrare nella stanza blindata?»

«Sì. Come lei sa, lì dentro ha scoperto il cadavere del collega e amico. Caleb di solito ama le stanze blindate, da anni fanno parte della sua vita.»

Spostò lo sguardo su Caleb che, come prevedeva il copione, emise un profondo sospiro e si passò un fazzolettino di carta sugli occhi.

«E ora quel posto, una volta fonte per lui di tanti ricordi positivi, gli provoca una profonda tristezza. Orrore addirittura.»

Il capo guardò Caleb. «Sarà stata decisamente dura per lei, signor Shaw.»

Le mani gli tremavano tanto che Annabelle dovette prendergliene una.

«Lo chiami Caleb, la prego, siamo tutti amici qui dentro» disse Annabelle in tono d'incoraggiamento, facendo un segno al capo della sicurezza senza che Caleb potesse vederla, ma dando al tempo stesso una stretta alla mano dell'amico.

«Ah, certo, siamo tutti amici» disse il capo, visibilmente a disagio. «Ma questo che cos'ha a che fare con il mio ufficio?»

«La mia idea è quella di fare vedere a Caleb i nastri registrati dalle telecamere della sala di lettura, la gente che entra ed esce dalla stanza blindata, tutto normale, tutto esattamente come deve essere, così da permettergli di lasciarsi alle spalle questo difficile frangente e tornare a fargli vedere in positivo, e non più in negativo, la sala di lettura e la stanza blindata.»

«È una richiesta decisamente insolita, non so se posso farle vedere quei nastri.»

Caleb, sconfitto, fece per alzarsi ma un'occhiataccia di Annabelle lo bloccò a metà strada. «È la situazione a essere insolita. Sono sicura che lei farebbe tutto ciò che è nelle sue possibilità per consentire a un altro dipendente della Biblioteca di riprendere la sua vita normale.»

«Be', certo, ma....»

«Non sarebbe questo il momento opportuno per vedere quei nastri?» Lanciò un'altra feroce occhiata a Caleb, ancora bloccato a metà strada sopra la sua sedia. «Voglio dire, lo vede quanto è disperato.»

Caleb crollò sulla sedia, con il capo sulle ginocchia.

Annabelle lesse il nome sulla targhetta del capo. «Dale, posso chiamarla Dale, vero?»

«Be', certo.»

«Lo vede, Dale, che cosa indosso oggi?»

Dale guardò la sua figura attraente e rispose imbarazzato «Sì, ho notato.»

«Lo vede che il colore della mia gonna è il rosso, Dale, un colore che rafforza, positivo quindi. Ma la giacca è nera, provoca delle sensazioni negative, e la camicetta è di un colore neutro come il beige. Questi colori in-

dicano che mi trovo a metà strada in direzione dell'obiettivo di riconsegnare quest'uomo a un'esistenza normale, sana. Ma per portare a termine il lavoro ho bisogno del suo aiuto, Dale. Voglio potermi vestire solo di rosso per Caleb, e sono sicura che lo vuole anche lei. Per questo le dico "Finiamo questo lavoro, Dale, finiamolo".» Gli lanciò uno sguardo di apprezzamento. «So già che lei è con me, vero?»

Dale guardò lo sventurato Caleb. «Va bene, vado a prenderle i nastri.» E uscì.

«Ti sei mossa con molta professionalità» le disse Caleb quando furono soli.

«Grazie» fu la telegrafica reazione di Annabelle.

«E penso di essermela cavata bene anch'io» aggiunse lui, per colmare il silenzio.

Annabelle lo guardò incredula. «Lo pensi davvero?»

Qualche ora dopo i due si scambiarono le loro impressioni sui nastri che avevano passato in rassegna, su quella gente che entrava e usciva dalla sala di lettura prima e dopo l'uccisione di DeHaven.

«È un flusso normale di persone, non c'è nulla di insolito» disse Caleb.

Annabelle fece scorrere nuovamente un nastro. «Chi è quello?»

«Kevin Philips, nominato direttore ad interim dopo la morte di Jonathan. Era sceso proprio per chiedermi qualcosa su quell'episodio. È quello è Oliver vestito da studioso tedesco.»

«Bello» commentò Annabelle ammirata. «Ci sa proprio fare.»

Poco dopo Caleb illustrò un'altra scena. «Qui vengo informato di essere l'esecutore letterario di Jonathan.» Si avvicinò allo schermo. «Ma sono davvero così in carne?» chiese, premendosi una mano sullo stomaco.

«E chi te l'ha data la notizia della nomina a esecutore letterario?»

«Kevin Philips.»

Annabelle guardò la scena di Caleb che cadeva rompendosi gli occhiali.

«Di solito non sono così maldestro» le assicurò lui. «Non sarei stato in grado di leggere se Jewell English non mi avesse prestato i suoi occhiali.»

«Ma perché li ha sostituti senza farsene accorgere?»

«Che cosa?»

«Ha sostituito gli occhiali che portava con un altro paio che aveva nella borsetta.» Rimandò parzialmente indietro il nastro. «Vedi? Una mossa di grande abilità, fra l'altro, quella donna sarebbe un'ottima... voglio dire, è proprio lesta di mano.»

Caleb, sorpresissimo, seguì con lo sguardo Jewell English che si toglieva

velocemente gli occhiali sostituendoli con un paio tirati fuori dalla borsetta: quelli che poi aveva prestato a Caleb.

«Non so, forse era un paio speciale. Quelli che mi ha dato andavano abbastanza bene, sono riuscito a leggere il messaggio.»

«Chi è questa Jewell English?»

«Una signora anziana, fanatica per i libri e frequentatrice abituale della sala di lettura.»

«Con le mani veloci come quelle di un croupier del blackjack a Las Vegas. Mi chiedo perché» aggiunse pensierosa.

## 50

Stone, tornato a casa, stava ripensando alla sua conversazione con Marilyn Behan. Se aveva detto la verità, e lui non aveva alcun motivo per ritenere che quella donna così acrimoniosa non l'avesse detta, allora si era sbagliato. Cornelius Behan non aveva ucciso Jonathan DeHaven o Bob Bradley. Ma sembrava che avesse scoperto per caso il metodo usato dal killer per fare fuori quello sfortunato bibliotecario e, così facendo, aveva costretto quelli a ucciderlo. E chi altro traeva vantaggio dalla morte di DeHaven? O da quella di Bradley? Aveva un disperato bisogno che qualcuno tracciasse la linea che univa quei due punti.

«Oliver?»

Sollevò lo sguardo e si trovò Milton sulla porta di casa.

«Ho bussato ma non mi ha aperto nessuno» gli spiegò Milton.

«Mi dispiace, probabilmente ero soprappensiero.»

Milton si era portato dietro come al solito il computer al quale aveva stavolta aggiunto una piccola borsa. Posò l'uno e l'altra sul tavolo e tirò fuori una cartellina. «Ecco che cosa ho trovato su quelli che lavoravano con Bradley.»

Stone prese tutte quelle carte e lesse attentamente. Molti di quei documenti si riferivano alla carriera politica di Bradley, compresa la poltrona di capo della Commissione intelligence della Camera, poltrona che la buonanima aveva occupato per anni.

«Bradley era un politico molto abile, aveva introdotto diverse buone riforme nel campo dell'intelligence.»

«Forse è stato ucciso proprio per questo» commentò Stone. «Bel modo di ricompensarlo.»

Passo in rassegna il passato e le foto dei collaboratori di Bradley al Con-

gresso e dei suoi subalterni nel mondo dell'intelligence. Aveva appena terminato quando arrivarono Annabelle e Caleb, e lui riferì a loro e a Milton del suo incontro con Marilyn Behan.

«Questo, se non altro, smonta del tutto la teoria del coinvolgimento di Behan nella morte di Jonathan» osservò Caleb.

«Sembrerebbe proprio di sì» ammise Stone. «Voi due che scoperte avete fatto sui nastri?»

«Speravamo all'inizio di vedere entrare e uscire dalla stanza blindata qualcuno che potesse rivelarsi utile, ma ci abbiamo rinunciato. In compenso abbiamo trovato qualcosa di importante, probabilmente.» E Annabelle spiegò loro quell'abile gioco di mano di Jewell English con gli occhiali.

«Ne sei sicura?» le chiese Stone, perplesso.

«Fidati di me, quella mossa l'ho vista fare milioni di volte.»

*E l'hai fatta tu stessa almeno altrettante*, pensò lui. Poi si rivolse a Caleb. «Che cosa sai di questa donna?»

«Soltanto che è un'anziana vedova, una frequentatrice abituale, un'appassionata di libri rari, sempre carina ed entusiasta e...» Arrossì.

«E che altro?»

«Ci prova sempre con me» rispose Caleb sottovoce, imbarazzatissimo.

Annabelle faticò per non scoppiare a ridere.

«Ma probabilmente tutte queste cose le sai perché te le ha dette lei» gli fece notare Stone. «Non le hai verificate, voglio dire.»

«È vero.»

«Allora perché quel giochetto con gli occhiali?»

«Oliver, potrebbe darsi semplicemente che non voleva darmi quelli che portava in quel momento perché magari hanno per lei un valore affettivo. Me ne ha prestato un altro paio, e non ci vedo niente di strano.»

«Non ci vedrei niente di strano nemmeno io, Caleb, ma ammetterai che non è normale che un'anziana vedova frequentatrice della Sala di lettura dei Libri Rari abbia una tale abilità manuale. E poi, se non voleva darti quelli che portava in quel momento, perché non dirlo e darti quelli di riserva che aveva in borsetta?»

Caleb stava per dire qualcosa ma si bloccò. «Non so che cosa risponderti.»

«Nemmeno io ce l'ho una risposta, ma ho l'impressione che dobbiamo trovarla se vogliamo scoprire che cosa è successo a Jonathan DeHaven.»

«Non penserai mica che la vecchia, dolce Jewell English abbia avuto qualcosa a che fare con la morte di Jonathan» protestò Caleb.

«Per il momento non possiamo escluderlo. E Behan è stato ucciso perché aveva capito come era morto Jonathan, credo si fosse accorto che sulle bombole della Biblioteca era stata deliberatamente applicata la targhetta sbagliata. Questo potrebbe spiegare, Caleb, perché poi è venuto nella sala di lettura a fare domande chiedendoti di vedere la stanza blindata: cercava qualche spiegazione sul perché della morte di DeHaven. Voleva sapere per esempio se aveva buoni rapporti con tutti sul lavoro, ricordi? Non cercava di incolpare qualcuno per quel delitto, voleva effettivamente sapere se DeHaven avesse avuto qualche nemico.»

«In altre parole, la chiave di volta non sarebbe Behan ma DeHaven e magari anche qualcun altro della Biblioteca?» gli chiese Annabelle.

«È possibile. Oppure qualcuno che faceva parte della sua vita privata»

Caleb trasalì udendo queste ultime parole ma non aprì bocca.

«Ma come c'entra in tutto questo il personaggio Bob Bradley» chiese ancora lei. «Dicevi che secondo te poteva esserci un collegamento tra i due delitti.»

«Sappiamo che a uccidere Bradley è stata una pallottola esplosa da un altro edificio, che ha attraversato il vetro della finestra. E Behan è morto esattamente nella stessa maniera. Non può trattarsi di una coincidenza, direi anzi che ci troviamo in presenza dello stesso killer. Gli assassini di professione usano sempre lo stesso metodo perché è la loro specializzazione, e in tal modo riducono il margine di errore.»

«Parli come uno che di queste cose se ne intende» osservò Annabelle.

Lui le rivolse un sorrisetto innocente. «Come può confermarti Caleb, sono un vorace lettore di gialli: li trovo istruttivi, oltre che appassionanti.» Guardò Caleb. «C'è modo di dare un'occhiata alle lenti di quella donna senza che lei se ne accorga?»

La risposta di Caleb fu sarcastica. «Certo, entriamo in casa sua in piena notte e ce le portiamo via.»

«Buona idea. Riesci a scoprire dove abita?»

«Ma non farai sul serio, Oliver?»

«Forse c'è un sistema migliore» intervenne Annabelle. «Viene regolarmente in sala di lettura, quella donna?»

«Sì, con una certa regolarità.»

«Stando alle sue abitudini quando dovrebbe venire la prossima volta?»

Caleb fece un rapido ragionamento. «Domani.»

«Bene. Domani verrò con te in Biblioteca, tu me la indichi e al resto penso io.»

«Che cosa hai intenzione di fare?» le chiese Caleb.

Annabelle si alzò. «Farle assaggiare un po' della sua stessa medicina.» E uscì.

Appena se ne fu andata, Caleb si rivolse a Stone. «Ovviamente non potevo parlare davanti a lei, Oliver, ma se questa faccenda avesse a che fare con il *Bay Psalm Book*? Ha un valore inestimabile e non sappiamo come Jonathan se lo fosse procurato. Forse è rubato, forse c'è qualcun altro che lo vuole. Potrebbero avere ucciso Jonathan per prenderselo.»

«Però non se lo sono preso, caro Caleb» gli fece notare Stone. «Chi ha messo Reuben fuori combattimento si trovava in casa, avrebbe potuto forzare la serratura della stanza blindata e portarsi via quel libro. E perché, poi, uccidere Cornelius Behan? O Bradley? Potrebbero non essere affatto collegabili al *Bay Psalm Book*, Behan non sapeva nemmeno che DeHaven avesse una raccolta di libri. E non abbiamo assolutamente alcuna prova che Bradley conoscesse il tuo collega.»

Se ne andò anche Caleb, confuso e mogio, e Milton e Stone rimasero a chiacchierare mentre Stone sfogliava la cartellina sui collaboratori di Bradley. «Michael Avery è andato a Yale» lesse «ha lavorato alle dipendenze di un giudice della Corte Suprema, ha fatto parte per un certo periodo del National Intelligence Council e poi è entrato nello staff della Commissione intelligence. È passato con Bradley quando lo stesso è stato nominato speaker.» Lesse qualche altra biografia con foto. «Dennis Warren, anche lui laureato a Yale, ha lavorato a inizio carriera al dipartimento della Giustizia, era capo di gabinetto di Bradley e ha mantenuto le stesse mansioni quando il suo capo è diventato speaker. Albert Trent, da anni nello staff della Commissione intelligence presieduta da Bradley, è un avvocato laureato a Harvard con un breve passato anche nella CIA. È tutta gente di grande esperienza che ha studiato in università di élite. Bradley, insomma, aveva messo su una squadra di prim'ordine.»

«Un membro del Congresso è in gamba quanto lo è il suo staff, come si suol dire.»

Stone sembrò pensieroso. «Non abbiamo mai approfondito le circostanze della morte di Bradley» osservò.

«Come possiamo rimediare?»

«La nostra amica è bravissima a spacciarsi per qualcun'altra.»

«È la migliore.»

«Ti andrebbe di fare qualcosa del genere con me?»

«Affare fatto.»

## 51

Roger Seagraves e Albert Trent si videro nell'ufficio di quest'ultimo a Capitol Hill. Seagraves aveva portato al complice un dossier con materiale informativo, per farglielo fotocopiare e inserire nell'impianto per lo scanning dei dati della Commissione. Il dossier conteneva, opportunamente cifrati, delicatissimi atti segreti del Pentagono con i particolari della strategia americana in Afghanistan, Iran e Iraq e per estrarli dal contesto Trent si servì di un metodo di decifrazione concordato in precedenza. «Hai un minuto?» gli chiese Seagraves, a lavoro concluso.

Passeggiarono attorno al Campidoglio. «Ti è andata bene con Behan, Roger» disse Trent. «La presenza in casa di quel tipo è stata un bel colpo di fortuna.»

«Mettiti in testa una cosa, Albert. Nulla di ciò che faccio è legato alla fortuna, in quella circostanza ho visto l'occasione e l'ho sfruttata.»

«Tranquillo, non volevo offenderti. Credi che le accuse reggeranno?»

«Ne dubito. Non so bene perché si trovasse lì, ma stava tenendo d'occhio la casa di Behan. Ed è un amicone di quel Caleb Shaw che lavora alla sala di lettura. Ciliegina sulla torta, del gruppo fa parte quell'Oliver Stone che ho acchiappato per farci due chiacchiere.»

«Shaw è l'esecutore letterario di DeHaven, per questo entrava e usciva da quella casa.»

Seagraves lanciò un'occhiata sprezzante al collega. «Questo lo sapevo, Albert. Mi sono guardato Shaw da vicino in previsione di una futura mossa, se si renderà necessaria. Non pensa soltanto ai libri quella gente, l'uomo che ho interrogato svolgeva a suo tempo certe mansioni speciali alla CIA.»

«Non me l'avevi detto.»

«Non era il caso che lo sapessi. Adesso invece devi saperlo.»

«Perché adesso sì?»

«Perché lo dico io.» Seagraves guardò il Jefferson Building, nel quale si trovava la Sala di lettura dei Libri Rari. «Quei tizi sono andati anche a ficcar il naso alla Fire Control, Inc. Il mio uomo nell'azienda mi ha detto che la vernice di una delle bombole portate via dalla Biblioteca era stata grattata, quindi probabilmente hanno scoperto che conteneva $CO_2$.»

Trent impallidì. «Una notizia decisamente non buona, Roger.»

«Ora non metterti a sudare, Albert. Ho un piano, ce l'ho sempre un piano. L'ultimo pagamento è arrivato, tu quanto ci impieghi per muovere il

materiale nuovo?»

Quello guardò l'ora. «Non prima di domani, ma sarà dura.»

«Devi farcela.»

«Forse dovremmo darci un taglio, Roger.» «Abbiamo tanti di quei clienti da accontentare, non ci faremmo una bella figura.»

«Non faremmo una bella figura nemmeno finendo in carcere per spionaggio.»

«Ma io non finirò in prigione, Albert.»

«Come fai a esserne certo?»

«Ne sono certo perché i morti non li sbattono in prigione.»

«D'accordo, ma non è il caso di adottare queste misure estreme. Forse dovremmo darci una calmata, lasciare che la situazione si raffreddi.»

«Certe cose difficilmente si raffreddano dopo avere raggiunto una certa temperatura. Continueremo a fare ciò che stiamo facendo perché, come ti dicevo, ho un piano.»

«Ti va di parlarmene?»

Seagraves ignorò la domanda. «Stasera andrò a fare un altro prelievo e, se sarà come spero, potrei portare a casa anche dieci milioni. Tu tieni occhi e orecchi spalancati, se qualcosa non ti convince sai dove trovarmi.»

«Credi che potresti... sì, trovarti a dovere uccidere di nuovo?»

«È sicuramente ciò che spera una parte di me.» E Seagraves si allontanò.

Quella sera Seagraves andò al Kennedy Center per un concerto della National Symphony Orchestra. Il Kennedy Center, appollaiato sulla riva del Potomac, è un edificio dal design lineare che fa pensare a una scatola e sono in molti a considerarlo uno dei più insipidi monumenti in memoria di un presidente scomparso. Ma a Seagraves non interessava minimamente l'estetica di quella struttura, né aveva una particolare passione per la National Symphony Orchestra. Alto e muscoloso com'era, e con i lineamenti perfetti, attirò molti sguardi dalle signore che incrociava mentre attraversava l'atrio diretto all'auditorium dove si sarebbe esibita l'orchestra. Ma lui non ci fece nemmeno caso, quella sarebbe stata una serata di lavoro e basta.

Più tardi, durante un breve intervallo, uscì insieme ad altri spettatori per bere qualcosa e guardare i cimeli in vendita. Fece anche una breve sosta al gabinetto e poi, quando le luci presero ad affievolirsi per annunciare l'inizio della seconda parte del programma, tornò in sala mischiato alla folla degli spettatori.

Un'ora dopo andò a bere qualcosa in un bar di fronte al Kennedy Center, tirò fuori dalla tasca della giacca un programma e si mise a studiarlo. Non era naturalmente il suo, quel programma. Gli era stato infilato in tasca nella ressa degli spettatori che facevano ritorno in sala dopo l'intervallo e non c'era il rischio che qualcuno se ne fosse accorto. Le spie che evitano la folla vengono sempre prese e Seagraves cercava sempre le masse per sfruttare la loro protezione.

Tornato a casa, estrasse i segreti dalle pagine del "programma" e li riscrisse nella forma convenuta per farli avere a Trent la prima volta che si sarebbero visti. Sorrise. Davanti agli occhi aveva gli ultimi elementi dei quali aveva bisogno per comporre le chiavi di decifrazione dei messaggi diplomatici ad alto livello in partenza dal Dipartimento di Stato per le sedi estere. Pensò che dieci milioni di dollari non fossero sufficienti, doveva chiederne venti. Anzi venticinque, per garantirsi un margine di trattativa. Queste trattative lui le conduceva su vari siti chat di Internet. E i segreti venivano ceduti soltanto dopo che il compenso stabilito era stato accreditato elettronicamente sul suo conto corrente. Da tempo aveva preso la ragionevole decisione di non fidarsi di nessuna delle sue controparti, ed era proprio l'efficienza del libero mercato a garantire la correttezza dell'operazione. La prima volta che avesse incassato il compenso senza consegnare la merce pattuita sarebbe stato espulso da quel particolare circuito. E forse anche ucciso.

Gli unici a potere mandare a monte quel piano erano adesso certi tipi avanti negli anni con il vizio di ficcare il naso dove non dovevano Se si fosse trattato soltanto del bibliotecario lui non si sarebbe preoccupato più di tanto: ma del gruppo faceva parte anche il Triplo Sei, un uomo da non prendere tanto alla leggera. Seagraves sentì che si stava per addensare un altro fronte di burrasca. Proprio per questo, quando aveva rapito e torturato Stone, gli aveva portato via da casa una camicia da aggiungere alla sua collezione, nel caso se ne fosse presentata la necessità.

## 52

La mattina seguente, verso le dieci, Stone e Milton si presentarono al Federalist Club.

Spiegarono il motivo della visita e furono accompagnati nell'ufficio del direttore, che guardò subito i loro documenti apparentemente autentici e freschi d'inchiostro: quello, per la precisione, della stampante laser di Mil-

ton che li aveva sfornati la sera prima.

«Dunque, siete stati incaricati dalla famiglia Bradley, in Kansas, di indagare sulla morte? Ma ci sta pensando la polizia. E l'FBI: sono già venuti qui un sacco di volte» aggiunse, in tono seccato.

«Come lei comprenderà sicuramente, la famiglia vuole essere rappresentata in queste indagini» disse Stone. Lui e Milton indossavano giacca e cravatta, con pantaloni scuri: i lunghi capelli di Milton erano schiacciati sotto un cappello di feltro che lui si era tenuto sul capo. «La famiglia ha la sensazione che le indagini siano ferme.»

«Non posso dar loro torto, dal momento che finora non è stato arrestato nessuno.»

«Può telefonare loro, se vuole verificare il nostro titolo di rappresentanza dei loro interessi. La signora Bradley è all'estero, ma può mettersi in contatto con il legale della famiglia che ha lo studio nel Maryland.» Sul biglietto da visita si leggeva il numero di telefono di Milton, il quale aveva registrato un messaggio sulla segreteria spacciandosi per l'avvocato, nel caso il direttore del Federalist Club avesse accettato l'invito a verificare.

«No, non ce n'è bisogno. Che cosa volete sapere?»

«Come mai Bradley si trovava al club quella sera?»

«Partecipava a una serata in cui si festeggiava la sua nomina a speaker.»

«Capisco. E chi l'aveva organizzata, la serata?»

«Il suo ufficio, immagino.»

«Qualcuno in particolare?»

«No, che io ricordi. Ci sono arrivate istruzioni via fax, ho pensato che dovesse essere una specie di festa a sorpresa.»

«E lui è stato ucciso mentre si trovava nel primo salotto?»

«Noi la chiamiamo Sala James Madison, quello della Carta dei federalisti, sa? Se volete ve la mostro.»

Li accompagnò in un salone le cui finestre davano sulla strada. Stone, dalla vetrata dell'ampio bovindo, alzò lo sguardo su una finestra al piano superiore dell'edificio di fronte. Il suo occhio esperto capì subito che la posizione era ideale per un omicidio, prova evidente sia di un perfetto lavoro d'intelligence sia della presenza di una talpa.

«E come mai era venuto qui dentro?» chiese, dando seguito ai suoi pensieri.

Il direttore era impegnato a togliere un granello di polvere dalla mensola di marmo del camino. «Per il brindisi in suo onore.» Rabbrividì al ricordo. «È stata una scena orribile, il senatore Pierce aveva appena terminato di

parlare quando Bradley è stato colpito. Veramente terrificante, c'era sangue dappertutto. Un costosissimo tappeto persiano è ormai da buttare per tutto il sangue che ha assorbito e il sangue ha macchiato anche il legno del parquet, ci è costato una fortuna farlo pulire, la polizia ci ha dato l'autorizzazione solo da poco. Non potevamo nemmeno coprire la macchia perché secondo loro avremmo potuto alterare una prova e così chi passava da lì doveva per forza vederla. Il che significa che lì dentro il traffico dei soci è sensibilmente calato, ve l'assicuro.»

«A chi appartiene l'edificio di fronte?» gli chiese Milton.

«Non lo so, ma penso che gli inquirenti l'abbiano già accertato. Una volta era un palazzo di abitazioni, poi ha ospitato una galleria d'arte. Si trova lì da cinque anni, ormai, un vero dito nell'occhio, ma non ci si può fare niente. Ho sentito però che dovevano ristrutturarlo per ricavarne una serie di appartamenti, ma i lavori non sono ancora incominciati.»

«E chi è stato a chiamare Bradley per il brindisi in suo onore?»

Il direttore ci pensò su. «C'era tanta gente, quella sera, ora non ricordo bene. Quella parte dei festeggiamenti non l'avevo organizzata io. Mi trovavo accanto alla finestra quando Bradley è stato colpito, tanto che mi è sembrato di sentirmi sibilare il proiettile accanto all'orecchio: e per qualche giorno il semplice ricordo mi ha fatto piegare le ginocchia.»

«Capisco perfettamente. C'è qualcun altro in grado di darci informazioni?»

«Ci sarebbe uno dei camerieri, e anche il barman. Sono entrambi presenti nel circolo, in questo momento, se volete parlarci.»

Il barman non sapeva nulla; qualcosa ricordava invece Tom, il cameriere. «A chiamare tutti per il brindisi credo sia stato uno dei collaboratori della vittima, è quello che mi sembra di ricordare. Io ho fatto venire i soci dalle altre sale e poi sono andati a prendere il deputato Bradley.»

«Ricorda chi è stato questo collaboratore di Bradley?»

«No davvero, c'era tanta di quella gente. E credo che non abbia mai detto il suo nome.»

«Era un uomo, comunque?» Tom annuì e Stone gli mostrò le foto dei componenti dello staff di Bradley. «Ne riconosce qualcuno? Questo, per esempio?» e gli indicò Dennis Warren. «Era il capo di gabinetto di Bradley, è plausibile che sia stato lui a organizzare il brindisi.»

«No, non era lui.»

«Questo, allora?» E Stone puntò il dito sulla foto di Albert Trent. «Era uno dei principali collaboratori.»

«Nemmeno questo.» Il cameriere fece scorrere lo sguardo sulle altre foto, fermandosi su una. «Eccolo qui, ora me lo ricordo. Un tipo efficientissimo.»

Stone osservò l'immagine di Michael Avery, che aveva lavorato con Bradley alla Commissione intelligence.

I due amici uscirono dal Federalist Club. «E ora che cosa facciamo?» chiese Milton.

«Andiamo a fare due chiacchiere con alcuni dei collaboratori di Bradley.»

«Ma non Avery, per non insospettirlo.»

«Con lui no, parleremo con Trent o con Warren.»

«Ma non possiamo certo dire che stiamo indagando per conto della famiglia Bradley, c'è il rischio che scoprano l'imbroglio.»

«No, diremo loro la verità.»

«Che cosa?»

«Gli diremo che stiamo indagando sulla morte di Jonathan DeHaven.»

Stone trovò sull'elenco telefonico il numero di Dennis Warren, che accettò di riceverli premettendo però di non avere conosciuto DeHaven, pur avendo letto sui giornali della sua morte. «Le confesso che non ho nemmeno la tessera della biblioteca» aveva aggiunto mestamente.

Milton e Stone raggiunsero in metropolitana la casa di Warren a Falls Church, in Virginia. Una casa modesta in una zona ancora più modesta e il suo proprietario non doveva essere il tipo da lavoretti domestici o all'aperto, a giudicare dalle erbacce in giardino e dall'intonaco scrostato.

All'interno però il posto era accogliente e gradevole e gli scaffali erano zeppi di libri, nonostante il padrone di casa non avesse la tessera della Biblioteca del Congresso. La presenza poi di numerose paia di scarpe da tennis, di giacche a vento con il logo della scuola e di altro materiale per giovanissimi stava a indicare che Warren aveva dei figli.

L'uomo era alto e corpulento, con radi capelli castani e un faccione butterato. La sua pelle traslucida tradiva i lunghi anni trascorsi al servizio della nazione in ambienti con l'illuminazione al neon.

«Non fate caso al disordine» disse agli ospiti precedendoli in soggiorno. «Avere tre figli maschi di età dai quattordici ai diciotto significa perdere il possesso di una casa e di una famiglia. In una riunione posso alzarmi a illustrare allo Stato Maggiore Generale o al Segretario alla Difesa una convincente tesi su complesse strategie di intelligence geo-politica, ma appa-

rentemente non sono in grado di convincere i miei figli a farsi il bagno con una certa frequenza o a mangiare qualcos'altro che non sia un *cheeseburger*.»

«Sappiamo che lei ha lavorato alla Commissione intelligence» esordì Stone.

«È vero, e ho seguito Bradley quando è stato nominato speaker della Camera. Attualmente sono disoccupato.»

«Lo è perché Bradley è morto?» gli chiese Milton.

«Sì. Gli faceva piacere che lavorassi con lui ed è stato per me un piacere farlo. Era un grand'uomo, onesto e granitico, uno del quale ci sarebbe oggi un enorme bisogno.»

«Non poteva rimanere alla Commissione intelligence, signor Warren?»

«Direi proprio di no. Bradley voleva che lo seguissi e l'ho seguito, non certo controvoglia. Esiste un solo speaker della Camera e un solo capo di gabinetto dello speaker, è un'attività interessantissima e puoi stare certo che se non trovi al telefono qualcuno questo qualcuno ti richiamerà. A parte ciò, poi, il nuovo presidente della Commissione intelligence si era portato dietro alcune persone di sua fiducia. È così che funziona a Capitol Hill, si rimane attaccati alla giacchetta del proprio parlamentare e quando questi se ne va da un'altra parte o all'altro mondo... be', ora capite perché me ne sto a casa in pieno giorno. Per fortuna mia moglie fa l'avvocato, se non lavorasse lei ci troveremmo finanziariamente in un mare di guai. E poi devo dirvi tutta la verità, non mi sono ancora ripreso dallo choc per quanto è successo e quindi non mi sono ancora messo a cercare un altro lavoro.» Si interruppe e li fissò. «Dicevate quindi che state indagando sulla morte di quel DeHaven? Che cosa ha a che fare con quella di Bradley?»

«Forse nulla o forse moltissimo» gli rispose Stone tenendosi sul vago. «Ha saputo dell'assassinio di Cornelius Behan?»

«E come avrei potuto non saperlo? Piuttosto imbarazzante per la moglie, direi.»

«Bene, DeHaven abitava accanto a casa di Behan e l'assassino ha sparato a Behan da casa di DeHaven.»

«Questo non lo sapevo, accidenti. Ma non colgo ancora il nesso con il deputato Bradley.»

«Anch'io sto cercando di stabilirlo, questo nesso» ammise Stone. «Lei era presente al Federalist Club, quella sera?»

Warren annuì lentamente. «Era una serata organizzata per festeggiarlo e si è trasformata in un incubo.»

«Ha assistito materialmente al fatto?» gli chiese Milton.

«Ho avuto questa enorme sfortuna. Mi trovavo accanto a Mike, Mike Avery. Il senatore Pierce aveva appena finito il suo discorsetto e stavamo per brindare quando *bam*, si è udito all'improvviso quello sparo. È avvenuto tutto così in fretta, stavo portandomi alle labbra la coppa di champagne e me lo sono versato addosso. Una cosa orribile, ho avuto un contorcimento di stomaco come tanti, d'altronde.»

«Lo conosce bene, Avery?»

«Direi, abbiamo lavorato insieme per dieci anni, giorno e notte.»

«Dove si trova, adesso?»

«Come me aveva seguito Bradley dopo la nomina a speaker e come me è attualmente disoccupato.»

«Ci sembra di aver capito che era stato lui a organizzare la serata e poi a proporre il brindisi.»

«No, io e lui eravamo andati insieme al Federalist Club in veste di semplici invitati.»

«Ci hanno detto che era stato Avery a convocare gli altri in quella sala per il brindisi.»

«Se è per questo l'ho fatto anch'io ma soltanto per dare una mano, come lui.»

«Una mano a chi?»

«Ad Albert Trent, era stato lui a proporre il brindisi. Queste idee venivano sempre a lui, io sono soltanto un povero sgobbone dalle limitate risorse sociali.»

«Albert Trent? Ed era stato lui a organizzare la serata?»

«Questo non lo so, ma quella sera si stava dando un gran da fare.»

«E ora è anche lui disoccupato?»

«No, Albert era rimasto alla Commissione intelligence.»

«Ma non mi ha appena detto che in questi casi si segue il proprio referente politico nei suoi trasferimenti?»

«Di solito funziona così, ma Albert non si era voluto spostare e a Bradley quella decisione non aveva fatto piacere, posso assicurarglielo. Sembra che Albert si fosse accordato con il nuovo presidente della Commissione intelligence per fargli da assistente personale, quell'uomo ha un suo modo di rendersi indispensabile. Nell'ufficio dello speaker c'era tanto da fare e l'assenza di Albert ci aveva lasciati un po' scoperti. Non le sto riferendo delle voci, ciò che le ho detto è di dominio pubblico.»

«E Bradley non si era opposto?»

Warren sorrise. «Lei non lo conosceva Bob Bradley, evidentemente. Come le dicevo, era un uomo incredibilmente per bene, onesto e gran lavoratore ma in un posto del genere non ci si arriva se non si è anche duri e ostinati. E a Bradley non andava giù che un suo sottoposto gli si mettesse contro. Può stare certo quindi che prima o poi, più prima che poi, Albert sarebbe finito a lavorare nell'ufficio dello speaker.»

«Prima che ciò accadesse, però, Bradley è morto.»

«Naturalmente. Io e Mike eravamo convinti di fare la cosa giusta e ora siamo disoccupati, Albert ha fatto marameo al vecchio e ora se ne sta tranquillo e sereno. Consideri poi che Mike ha quattro figli e la moglie non lavora, mentre Trent è scapolo senza figli: le sembra giusto?»

Si congedarono. «Ho già capito, devo cercare tutto ciò che esiste sul conto di Albert Trent» disse subito Milton.

«Tutto» confermò Stone.

«Mi sembra che l'avesse un motivo per uccidere Bradley e mi meraviglio che la polizia non si sia mossa in questo senso. Warren poi mi ha dato l'impressione di non averlo nemmeno colto, questo nesso.»

«Quale motivo?»

«Ma è ovvio, Oliver. Con Bradley vivo Trent deve dire addio alla Commissione intelligence, con la sua morte invece rimane dove si trova.»

«Quindi, secondo te, uno ammazza lo speaker della Camera dei Rappresentanti per non dovere cambiare lavoro? E non lo ha ucciso materialmente lui perché si trovava al Club, quindi deve essersi rivolto a qualcuno: mi sembra un po' eccessivo, se l'obiettivo era quello di mantenere una posizione di lavoro non proprio brillantissima. Oltretutto, come ci ha detto Warren, lavorare nell'ufficio dello speaker è di gran lunga più prestigioso.»

«Quindi deve esserci qualcos'altro.»

«Certo. Ma non sappiamo ancora che cosa.»

Rimasto in casa, Dennis Warren sollevò il telefono e chiamò l'amico ed ex collega Mike Avery. Poi formò un altro numero.

«Ciao, Albert, sono Dennis. Scusami se ti disturbo sul lavoro, ma è appena venuta da me certa gente per farmi strane domande. Ho chiamato anche Mike Avery per avvertirlo. Probabilmente è una sciocchezza, ma ho preferito informarti.»

«Sei molto gentile. Che cosa volevano sapere, esattamente?»

Warren gli riferì la conversazione. «Ho detto loro che il brindisi l'avevi organizzato tu» aggiunse «e che sei rimasto a lavorare con la Commissione intelligence.»

«Che facce avevano, quei due?»

Warren glieli descrisse. «Li conosci?»

«No, assolutamente. Che strana storia.»

«Ripeto, mi è sembrato giusto informarti. Spero di non avere detto loro qualcosa che non avrei dovuto dire.»

«Non ho segreti.»

«A proposito, Albert, se si dovesse liberare un posto nello staff della Commissione fammelo sapere, per favore. Sono stanco di girarmi i pollici.»

«Senz'altro. Grazie ancora per le informazioni.»

Albert uscì immediatamente dal suo ufficio e andò a fare una telefonata da una cabina pubblica, fissando un appuntamento con Seagraves dalle parti del Campidoglio.

«Abbiamo un problema» gli disse subito, quando quello si presentò all'appuntamento.

Seagraves lo ascoltò. «Be', la loro prossima mossa è fin troppo chiara» commentò alla fine.

«Ci pensi tu?»

«Sono sempre io, a pensarci.»

## 53

Caleb, al lavoro dietro la sua scrivania, sollevò lo sguardo all'ingresso di Annabelle, che indossava quel giorno una gonna nera plissettata con giacca dello stesso colore, camicetta bianca e scarpe scollate con tacco basso. A tracolla su una spalla portava un borsone, e aveva in mano una tessera della Biblioteca che le avevano appena rilasciato, con relativa foto. Lui le andò incontro.

«Posso aiutarla, signorina...?»

«Charlotte Abruzzio. Sì, sto cercando un certo libro.»

«È venuta nel posto giusto, dopo tutto questa è una biblioteca.» E Caleb si fece una bella risata.

Lei invece non si concesse nemmeno un sorrisetto. Gli aveva raccomandato di ridurre al minimo la conversazione e di evitare le battute sceme ma lui invece aveva fatto a modo suo, l'imbecille. Gli disse il titolo del libro che cercava, quello che le aveva suggerito lui la sera prima quando avevano messo a punto il piano.

Caleb andò a prendere il libro nella stanza blindata e Annabelle per con-

sultarlo andò a sedersi a un tavolo di fronte alla porta, dal quale avrebbe potuto vedere Caleb.

Il quale un'ora dopo si alzò di scatto. «Buon giorno, Jewell, come sta, Jewell? Mi fa proprio piacere vederla» disse a voce alta, andando incontro all'anziana donna dopo avere lanciato ad Annabelle uno sguardo d'intesa. E lei strinse i denti. *Ma è proprio un incapace*, pensò. Era come se avesse tirato fuori un paio di manette e abbrancato la vecchia. Fortunatamente Jewell English sembrò non farci caso, occupata com'era a frugare dentro la borsetta.

Pochi minuti dopo Caleb consegnò a Jewell un libro preso dalla stanza blindata e la donna si mise a consultarlo. Lui si mosse spesso dalla scrivania per andarle a dire qualcosa, fissando ogni volta Annabelle come se lei a quel punto non avesse ancora capito che era quella vecchia il loro obiettivo. Fino a quando Annabelle, al colmo dell'esasperazione, non gli lanciò un'occhiata così imperiosa da rimandarlo immediatamente dietro la scrivania.

Un'ora dopo Jewell richiuse la borsetta, salutò Caleb e uscì. Annabelle si coprì il capo con un foulard, indossò una giacca che si era portata nella borsa e le andò dietro, raggiungendola un minuto dopo in strada dove la vecchia era in cerca di un taxi. Entrò in azione appena ne apparve uno: andò a sbattere contro la donna, infilandole contemporaneamente una mano nella borsetta e ritraendola con una velocità tale che nemmeno qualcuno accanto a loro se ne sarebbe potuto accorgere.

«Oh, mio Dio!» esclamò poi, con un accento da profondo Sud. «Mi spiace proprio tanto, tesoro. Mia mamma non mi ha allevato certo perché andassi a sbattere contro le belle signore come lei.»

«Non fa niente, cara.» Jewell sembrava quasi senza fiato dopo la collisione.

«Le auguro una buona giornata.»

«Anche a lei.» E Jewell s'infilò nel taxi.

Annabelle si incamminò lentamente, tastando l'astuccio a fiori degli occhiali che teneva in tasca. Pochi minuti dopo era nuovamente nella sala di lettura, alla reception c'era adesso un'altra persona alla quale Caleb si rivolse appena vide avvicinarsi la complice. «Ascolta, Dawn, faccio fare un rapido giro della stanza blindata alla signora Abruzzio, che viene da fuori. Ne ho già parlato ai piani alti.» Era una bugia, ovviamente, e fino a pochi giorni prima un tale prendersi gioco delle regole sarebbe stato per lui impensabile: ma, dopo ciò che era successo, Caleb considerava più importan-

te scoprire l'assassino di Jonathan che rispettare le regole della biblioteca.

«D'accordo» disse Dawn.

Portò Annabelle nella Jefferson Room, dove avrebbero potuto parlare più liberamene. Lei gli mostrò gli occhiali. «Vuoi provarli? Io me li sono messi ma non sono riuscita a vedere molto.»

Caleb se li mise, togliendoseli però immediatamente. «Mio Dio, come sono strani. Sembra di guardare attraverso tre o quattro strati diversi di vetro con delle piccole macchie solari. Non capisco, con quelli che mi aveva dato lei vedevo perfettamente.»

«Per questo ti ha dato quelli e non questi, per non insospettirti. Ce l'hai il libro che stava consultando?»

Lui sollevò il Beadle. «Ho fatto finta di rimetterlo al suo posto.»

Annabelle se lo fece dare. «Non sembra un capolavoro.»

«È proprio questo il punto, sono romanzetti da quattro soldi del Diciannovesimo secolo.»

«Lei però sembrava riuscire a consultarlo con questi occhiali, prendeva addirittura appunti.»

«E già.» Caleb si rimise lentamente gli occhiali e, battendo le palpebre, aprì il libro.

«Riesci a leggere qualcosa?» gli chiese Annabelle.

«È un po' confuso.» Prese a sfogliare il libro, fermandosi però all'improvviso. «Un momento, che cos'è questo?»

«Che cosa?»

Lui le indicò una parola sulla pagina. «Questa lettera è evidenziata in giallo, sembra fosforescente.»

Annabelle guardò il punto che Caleb le stava indicando. «Non vedo niente del genere.»

«Qui, guarda!» esclamò lui, e mise l'indice sulla lettera *e* di una parola della prima riga.

«Non vedo niente di fosforescente... Aspetta, dammi un attimo quegli occhiali.» Se li mise e tornò a leggere sulla pagina, dalla quale la lettera fosforescente sembrava voler schizzare fuori. Allora si tolse lentamente gli occhiali. «Davvero speciali, queste lenti.»

Caleb stava guadando la pagina a occhio nudo. Niente lettere fosforescenti. Allora inforcò nuovamente gli occhiali e la lettera *e* riprese a brillare. «Ora vedo evidenziate altre lettere, una *w*, un'*h* e una *f*.» Voltò pagina. «Ecco un'altra *w*, una s e una *p*. E tante altre, tutte evidenziate.» Si tolse gli occhiali. «E, *w*, *h*, *f*, *w*, *s*, *p*. Ma che cosa significano?»

«È un codice, Caleb. Quelle lettere fanno parte di un codice segreto e per vederle hai bisogno di questo speciale paio di occhiali.»

Lui la guardò sbalordito. «Un codice segreto?»

«Sai quali altri libri ha consultato di recente quella donna?»

«Sono tutti dei Beadle, ma posso andare a controllare sulle matrici dei moduli di richiesta»

Tornò pochi minuti dopo portando altri sei libri e li consultò pagina dopo pagina con gli occhiali speciali, senza però trovare altre lettere fosforescenti. «Non capisco, erano solo in quel primo libro?»

«Non è possibile.» Annabelle sollevò il libro con le lettere evidenziate in giallo. «Posso prenderlo in prestito?»

«No, qui non si prestano libri.»

«Nemmeno tu puoi portartelo a casa?»

«Io sì, certo. Ma dovrei riempire un modulo in quattro parti.»

«In modo che qui si sappia che te lo sei portato a casa?»

«Proprio così.»

«Dobbiamo evitare di mettere qualcuno in guardia.»

«Che vuoi dire?»

«Caleb, qualcuno qui dentro deve avere evidenziato le lettere di questo libro e se ora te lo porti a casa potresti allertare chi ha organizzato questo piano.»

«Mi stai dicendo che qualche dipendente della Biblioteca del Congresso è coinvolto in questa storia delle lettere evidenziate?»

Lei era al limite della pazienza. «Sì!» gli rispose esasperata. «Dammi quel libro, ci penso io a farlo uscire da qui dentro, è piccolo e sottile, non sarà un problema. Aspetta un momento, questi libri non contengono per caso un qualche antifurto?»

Caleb sembrò inorridito da quella semplice ipotesi. «Sant'Iddio, Annabelle, stiamo parlando di libri rari. Sarebbe come sconsacrarli.»

«Ah, sì? Allora sono già stati sconsacrati da chi ha evidenziato quelle lettere, e quindi il libro me lo tengo io per un po'.»

«Te lo tieni? Questo libro è di proprietà della Biblioteca del Congresso!»

«Non costringermi a metterti le mani addosso, Caleb. Il libro me lo prendo io.» Lui stava per protestare, ma Annabelle l'interruppe. «Questa faccenda potrebbe avere a che fare con la morte di Jonathan e in questo caso me ne frego delle regole, voglio scoprire la verità sulla sua morte. Tu eri suo amico, non la vuoi anche tu la verità?»

Caleb sembrò calmarsi immediatamente. «Sì che la voglio, ma fare usci-

re il libro non sarà facile, perché dobbiamo ispezionare le borse di chi esce dalla sala di lettura. Io naturalmente potrei fingere di ispezionare la tua, ma poi c'è una seconda perquisizione da parte della sicurezza all'uscita. E quelli sono molto meticolosi.»

«Te l'ho detto, non sarà un problema. Il libro me lo porterò stasera a casa di Oliver, raggiungimi quando smonterai da qui. Oliver mi dà l'impressione di essere in grado di capirne più di noi in faccende del genere.»

«In che senso? Ammetto che ha delle qualità e un'esperienza fuori dell'ordinario, ma pensi che si intenda addirittura di codici segreti? È roba da spie, quella.»

«Devo dirti, Caleb, che per essere uno che passa il tempo con i libri sei la persona più incapace che io abbia mai conosciuto!»

«È l'osservazione più offensiva e villana che mi sia stata fatta» fu la sua reazione irritata.

«Bene, era proprio la mia intenzione! Ora trovami del nastro adesivo.»

«Del nastro adesivo? E a che ti serve?»

«Tu trovamelo.»

Pur se riluttante, Caleb andò a prendere in uno stanzino dell'area blindata ciò che gli era stato chiesto.

«Ora voltati» gli disse lei.

«Che cosa?»

Annabelle lo fece voltare, poi si sollevò la gonna fino alla vita, poggiò il libro contro l'interno della coscia sinistra e lo fissò con il nastro adesivo. «Questo lo terrà fermo, anche se non sarà piacevole toglierlo.»

«Per favore, dimmi che non stai facendo nulla che possa danneggiare il libro. Rappresenta un pezzo fondamentale di storia.»

«Girati e guarda con i tuoi occhi.»

Lui si girò di scatto, guardò il libro per poi spostare lo sguardo sul bianco della coscia e sul sottile orlo delle mutandine, e si sentì mancare il fiato.

«Credo che il libro sia felicissimo di trovarsi dove si trova. Non sei d'accordo, Caleb?» gli chiese con voce sensuale.

«Mai una volta, negli anni in cui ho fatto il bibliotecario in questa veneranda istituzione...» cominciò lui, quasi balbettando per l'emozione. Ma senza staccare nemmeno per un attimo gli occhi dalle gambe di lei, mentre il cuore gli martellava contro il torace.

Annabelle si riabbassò lentamente la gonna, sorridendogli maliziosa. «E te la sei gustata tutta, la scena.» Passandogli accanto gli dette un colpo d'anca. «Ci vediamo da Oliver, stallone!»

## 54

Caleb, dopo la memorabile sceneggiata di Annabelle, si era ripreso a sufficienza per potere quanto meno fingere di lavorare. Ma s'interruppe poco dopo, quando Kevin Philips fece il suo ingresso nella sala di lettura puntando immediatamente sulla sua scrivania.

«Puoi venire fuori un momento, Caleb?» gli chiese sottovoce.

«Certo.» Si alzò. «Che cosa c'è, Kevin?»

Philips sembrava particolarmente preoccupato. «Fuori ci sono degli agenti, vogliono parlarti» gli disse, sempre tenendo la voce bassa.

Caleb sentì subito bloccarsi tutti i suoi organi, mentre con la mente cercava disperatamente di passare in rassegna tutte le possibili, apocalittiche ragioni che avevano spinto i poliziotti ad andare a cercarlo. Forse che quella maledetta donna era stata bloccata con il libro fissato accanto alle pudenda e aveva confessato, dichiarandolo suo complice? O magari Jewell English si era accorta della scomparsa degli occhiali e aveva denunciato il furto, accusandolo di esserne l'autore materiale? *Era destinato proprio lui, Caleb Shaw, a friggere sulla sedia elettrica?*

«Scusa, Caleb, ti spiacerebbe alzarti e seguirmi?» gli chiese Kevin.

Caleb alzò lo sguardo su di lui e si rese conto in quel momento di avere mancato la sedia sulla quale stava per crollare e di essere finito lungo sul pavimento. Si rialzò goffamente, bianco in viso. «Mi piacerebbe sapere che cosa possono volere da me, Kevin» gli disse, cercando debolmente di mostrarsi sorpreso. *Buon Dio, fai almeno che non mi mettano in un carcere di massima sicurezza.*

Una volta fuori, Kevin lo mise nelle mani della polizia rappresentata nella circostanza da due detective in abiti sformati e dai lineamenti imperscrutabili e poi si allontanò, seguito dallo sguardo lacrimevole di Caleb. I due entrarono con lui in un ufficio vuoto, camminando lentamente al punto che il bibliotecario non riuscì a muovere le gambe in sincrono. E ogni suo tentativo di parlare fu vanificato dall'assenza di una sia pur minima traccia di saliva nella bocca. *Esistono ancora le biblioteche nelle prigioni? Era destinato a diventare la puttana di qualche detenuto?*

Il più grosso dei due andò a parcheggiare il culo su una scrivania mentre Caleb se ne stava rigido contro una parete in attesa della lettura dei suoi diritti, del contatto con le fredde manette, della fine della sua rispettabile esistenza. Era stato incredibilmente rapido il suo precipitare da bibliotecario a

criminale. L'altro detective s'infilò una mano in tasca e ne estrasse un mazzo di chiavi. «Sono le chiavi di casa DeHaven, signor Shaw.» Caleb allungò una mano tremante e le prese. «Le aveva addosso il suo amico Reuben Rhodes.»

«Più che amico lo definirei conoscente occasionale» si affrettò a puntualizzare Caleb.

I due detective si scambiarono un'occhiata. «Volevamo comunque informarla che Rhodes è stato rimesso in libertà dopo avere assunto un impegno formale con il magistrato» disse il più grosso dei due.

«Questo significa che non lo considerate più un sospettato?»

«No, ma abbiamo controllato il racconto che ci ha fatto e anche il suo, signor Shaw. Per il momento ci accontentiamo.»

Caleb guardò le chiavi. «Posso entrare in quella casa, oppure è ancora off-limits?»

«Abbiamo completato la ricerca di elementi indiziari nella residenza del signor DeHaven e quindi è libero di andarci quando vuole. Ma, in ogni caso, si tenga alla larga dalla soffitta.»

«Vorrei dare un'occhiata alla raccolta di libri, sono l'esecutore letterario del defunto.»

«Ce l'hanno già detto gli avvocati.»

Caleb si guardò attorno. «Allora, sono libero di andarmene?»

«A meno che non abbia qualcos'altro da farci sapere» gli disse speranzoso quello grosso.

Lui guardò un punto indefinito tra i due detective. «Per esempio, buona fortuna con la vostra indagine?»

«Esatto.» Tolse la sua mole dalla scrivania e insieme al collega uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Caleb rimase ancora per un po' lì dentro, con la testa come svuotata e incapace di credere di avere avuto una tale fortuna. Poi però si chiese come mai avevano lasciato libero Reuben e perché gli avevano portato le chiavi di casa di Jonathan. Stavano cercando d'incastrarlo? Lo aspettavano fuori per saltargli addosso, accusandolo magari di avere rubato le chiavi o di essere in procinto di fuggire? Sapeva che avvenivano certi episodi scandalosi, lui la guardava la Tv via cavo.

Socchiuse lentamente la porta e sbirciò fuori. Il corridoio era vuoto, la biblioteca sembrava assolutamente normale, non si vedeva traccia di un'eventuale squadra di forze speciali della polizia in agguato. Attese altri due minuti, ma non successe nulla. Non riusciva a capacitarsi ma capiva che

c'era qualcosa che non poteva assolutamente rimandare. Uscì in anticipo dal lavoro, salì in macchina e si precipitò in casa DeHaven. E lì andò subito alla cassaforte nascosta dietro il quadro all'interno della stanza blindata. Doveva vedere se sul libro ci fosse il simbolo della Biblioteca. Digitò i numeri della combinazione, aprì la porticina e ancora una volta i suoi organi si bloccarono.

Il *Bay Psalm Book* era scomparso.

Alla riunione in casa di Oliver prese parte quella sera Reuben, fresco di scarcerazione. Lo festeggiarono tutti, poi Stone scrisse su un foglietto «Meglio non parlare di certe cose qui dentro», facendo seguire a questa altre raccomandazioni mentre gli altri chiacchieravano del più e del meno.

Mezz'ora dopo Milton e Caleb si congedarono, seguiti dopo una ventina di minuti da Reuben e Annabelle. Era passata un'ora dal calare dell'oscurità quando nella casetta si spensero le luci e dopo un'altra mezz'ora il padrone di casa strisciava sullo stomaco nel cimitero coperto dall'erba alta. Uscì da un varco nella recinzione che dava su una specie di buca, alle spalle di una grande tomba.

Stone percorse una serie di stradine della parte vecchia di Georgetown e si riunì con gli amici in un vicolo. Poi con una chiave aprì una porta di legno alle spalle di un cassonetto, fece agli altri segno di entrare, si richiuse la porta alle spalle e accese una lampadina appesa al soffitto. Non essendoci finestre non c'era il rischio che da fuori si vedesse la luce. I cinque si sedettero, chi su sedie scalcagnate e chi su cassette da frutta. Annabelle guardò quella stanza sporca e umida. «Tu sì che le sai ricevere le donne» commentò. «È possibile affittare questo locale per darci una festa?»

«Sentiamo la tua relazione» tagliò corto Stone.

Lei impiegò cinque minuti per informarli della scoperta che aveva fatto con Caleb, poi dette a Stone il libro e gli occhiali mentre Caleb se ne stava stranamente in silenzio. Stone si mise gli occhiali e lesse qualche riga del libro. «Hai ragione, sembra proprio un codice.»

«Chi può inserire un codice nel libro di una biblioteca?» chiese Annabelle.

Stone si tolse gli occhiali, Milton li prese, se li mise e provò a sua volta a leggere.

Reuben si carezzò il mento. «Non potrebbe entrarci in qualche modo l'assassinio di Behan, visto che la vittima si occupava di Difesa e intelligence? Cioè di due settori che pullulano di spie.»

«Hai ragione, ma credo che la faccenda sia ancora più complicata» disse Stone. E riferì ciò che lui e Milton avevano scoperto al Federalist Club e la successiva chiacchierata con Dennis Warren.

«Quindi questo Albert Trent è rimasto alla Commissione intelligence: che cosa potrebbe significare?» chiese Annabelle.

«Significa che aveva accesso a segreti che si sarebbe potuto vendere, credi a me» intervenne Reuben. «Quando lavoravo alla DIA avevamo in continuazione riunioni con quelli di Capitol Hill e i componenti della Commissione intelligence e il loro staff dovevano avere un nulla osta sicurezza particolarmente esclusivo.»

«Ma è risaputo che le spie non raccontano tutto al Congresso» osservò Milton, sollevando gli occhi dal libro. «Trent sapeva certe cose tanto preziose da potere essere vendute?»

«Ricorda che Trent prima di entrare nello staff della Commissione intelligence aveva lavorato alla CIA» gli fece notare Stone.

«Quindi aveva ancora contatti con la CIA, o forse anche con l'NSA, con il NIC, con l'intero alfabeto» commentò Reuben. «Potrebbe avere aperto un minimarket dello spionaggio.»

«Ma come si arriva da una talpa come Trent ai codici segreti inseriti nei libri?» chiese Annabelle. Cambiò posizione sulla vecchia sedia e si carezzò la parte morbida della coscia dalla quale aveva staccato il libro fissato con l'adesivo.

«Non lo so» ammise. «Dobbiamo scoprire qualcos'altro sul conto di questa Jewell English. Se riuscissimo a farla parlare potremmo risalire all'origine, ormai deve essersi accorta della scomparsa degli occhiali.»

«Farla parlare?» esclamò Reuben. «Non possiamo certo legarla alla ruota e prenderla a schiaffi fino a quando non cederà, Oliver.»

«Ma possiamo andare all'FBI, far vedere loro libro e occhiali, esporgli le nostre teorie e lasciare che se la sbrighino da soli» consigliò Stone.

«Ora sì che ragioniamo, è meglio mettere la maggiore distanza possibile tra noi e quella gente, chiunque siano.»

Stone guardò Caleb, che non aveva ancora aperto bocca e se ne stava sconsolato in un angolo.

«Che cosa c'è, Caleb?»

Il bibliotecario trasalì, continuando però a evitare lo sguardo degli amici.

Intervenne Annabelle, preoccupata. «Mi spiace se oggi sono stata un po' dura con te, Caleb. Non è vero ciò che ti ho detto prima, hai fatto un ottimo lavoro.» E si morse il labbro dicendo quella bugia.

Quello scosse il capo. «Ma non è per questo e poi avevi ragione, in certe cose di cui vi occupate sono proprio un incapace.»

«E allora si può sapere che cosa c'è?» gli chiese impaziente Stone.

Lui respirò a fondo e rialzò il capo. «Oggi alla biblioteca è venuta la polizia per darmi le chiavi di casa DeHaven e io come prima cosa mi sono precipitato a controllare che la raccolta fosse in ordine.» Si interruppe, guardò Annabelle. «Il *Bay Psalm Book* è stato rubato» bisbigliò poi all'orecchio di Stone.

Stone s'irrigidì, Milton e Reuben fissarono Caleb. «Non si tratterà del libro?» gli chiese Milton, e quello annuì mesto.

«Sentite, se sono di troppo posso anche andarmene» intervenne Annabelle. «I libri non sono il mio forte.»

Stone sollevò una mano facendole segno di non muoversi. «Ma come può essere successo?» chiese.

«Non lo so» rispose Caleb. «La porta di casa e quella della stanza blindata si aprono con una combinazione e nessuna delle due mi è sembrato sia stata forzata.»

«Chi altro conosce le combinazioni?» gli chiese Reuben.

«Non lo so.»

«Sicuramente le conosce l'avvocato, tanto per cominciare» disse Stone. «Potrebbe essersele segnate, oltre a farsi fare un duplicato delle chiavi prima di consegnarti il tutto.»

«Giusto, non ci avevo proprio pensato: ma come avrebbe fatto ad aprire la piccola cassaforte? Non ce l'aveva quella combinazione.»

«Non ce l'avevi nemmeno tu, eppure sei riuscito ugualmente ad aprirla la cassaforte. Non era così difficile. Se l'avvocato conosceva bene Jonathan ed era già stato a trovarlo nella sala di lettura potrebbe avere notato anche lui quella sigla. O forse la combinazione gliel'aveva data lo stesso Jonathan, che però per qualche motivo aveva deciso di non darla a te.»

«Certo. Ma se l'avvocato avesse voluto rubare il libro avrebbe potuto farlo prima di darmi chiave e combinazione. In tal modo non ne avrei nemmeno scoperto l'esistenza.»

Stone sembrava confuso. «Hai ragione, anche se io continuo e ritenere che il libro non abbia niente a che vedere con i delitti.»

Caleb emise una specie di gemito. «Splendido, ma Vincent Pearl mi ucciderà quando lo scoprirà. Quel libro sarebbe secondo lui diventato il fiore all'occhiello della sua raccolta. Scommetto che accuserà me di averlo rubato.»

«Se non l'ha addirittura rubato lui» azzardò Milton, sollevando gli occhi dal libro.

«E come?» gli chiese Caleb. «Non poteva entrare in casa e non aveva le chiavi o le combinazioni della stanza blindata. E poi sa bene che è impossibile vendere quel libro se non si hanno gli attestati di proprietà. Non potrebbe tirarci fuori un soldo, insomma, e verrebbe arrestato al primo tentativo di venderlo.»

Tacquero tutti, poi il primo a riprendere la parola fu Reuben. «Brutta questa storia del libro rubato, ma non deve farci perdere di vista tutto il resto. Domani andiamo quindi dall'FBI, senza perdere altro tempo.»

«E Jewell English?» chiese Milton.

Caleb si raddrizzò sulla sedia, lieto probabilmente di non pensare più al libro rubato. «Se torna alla Biblioteca le dico che cercherò i suoi occhiali all'ufficio oggetti smarriti.»

«Se è davvero una spia sarà probabilmente già all'estero» osservò Reuben.

«È possibile che non sappia ancora che i suoi occhiali sono scomparsi» disse Stone. «Anche perché li usa soltanto per individuare le lettere del codice, e quindi li tira fuori soltanto in biblioteca.»

«E quindi» continuò Caleb «se glieli facciamo riavere prima che si accorga della loro scomparsa potrebbe non insospettirsi.»

«Dovremmo consegnarli all'FBI ma, se spieghiamo loro il piano, i federali potrebbero dirci di farle riavere gli occhiali e poi mettere la vecchia sotto sorveglianza» disse Reuben. «Lei tira fuori altre lettere in codice, le passa ai complici e a quel punto l'FBI ammanetta tutti.»

«Un bel piano» disse Stone.

«Non proprio» intervenne all'improvviso Milton. «Non possiamo portare il libro all'FBI.»

Si voltarono tutti a guardarlo. Milton, che negli ultimi minuti aveva sfogliato velocemente le pagine del volumetto, si tolse gli occhiali della English e sollevò il libro con la mano che gli tremava.

«Perché non va bene il piano?» gli chiese Caleb, seccato.

Per tutta risposta Milton gli porse libro e occhiali. «Dacci un'occhiata.»

Caleb inforcò gli occhiali e aprì il libro, poi voltò una pagina e ancora un'altra. Le sue dita presero a scorrere freneticamente l'ultima parte del volumetto fino a quando lui non lo chiuse di scatto, con sul viso un misto di rabbia e incredulità.

«Che cosa c'è?» chiese Stone, preoccupato.

«I segni dell'evidenziatore sono scomparsi tutti» gli rispose lentamente Caleb.

## 55

Stone si mise nuovamente gli occhiali e prese a sua volta a sfogliare le pagine, poi passò il dito su una delle lettere che ricordava evidenziata: ma era spenta e priva di vita come le altre. Allora richiuse il libro, si tolse gli occhiali e sospirò. «La sostanza chimica usata evidentemente si dissolve dopo un certo tempo.»

«Come l'inchiostro simpatico?» chiese Milton.

«Deve trattarsi di qualcosa ancora più perfezionato. Avrei dovuto pensarci» aggiunse con rabbia.

«Sai niente di questa sostanza chimica?» gli chiese Caleb.

«No, ma si capisce perché l'abbiano usata. Se sei una spia ed esiste il rischio che gli occhiali finiscano nelle mani sbagliate il libro non rivelerà nulla se sarà passato un tempo sufficiente.» Guardò Caleb. «Chi ha evidenziato quelle lettere doveva sapere che Jewell English avrebbe consultato il libro prima che svanisse l'effetto dell'evidenziatore. Ma come faceva saperlo?»

Caleb ci pensò su un momento. «Questo qualcuno sarebbe dovuto entrare nella stanza blindata per manipolare il libro, per poi contattarla e comunicarle il titolo del libro che avrebbe dovuto richiedere. Lei si presenta subito in biblioteca e chiede di consultarlo.»

Stone esaminò la copertina del libro. «Sembrerebbe un'attività abbastanza noiosa quella di evidenziare tutte le lettere prestabilite, quanto meno dovrebbe richiedere un certo tempo.»

«La gente entra ed esce abbastanza spesso dalla stanza blindata, ma alcuni dei caveau interni non hanno molti "clienti". Certo, se qualche dipendente della Biblioteca si fermasse lì per delle ore darebbe nell'occhio.»

«Magari chi ha evidenziato le lettere è particolarmente bravo e veloce, o magari ha usato uno stampo.»

«Non potrebbe avere lavorato dopo la chiusura della Biblioteca?» chiese Stone.

Caleb sembrò incerto. «Nella stanza blindata? In tal caso il numero dei sospettabili si ridurrebbe notevolmente, in questo momento mi vengono in mente soltanto il direttore e il Bibliotecario del Congresso. Il computer è programmato per negare fuori orario l'accesso a tutti gli altri, a meno che

non vengano di volta in volta raggiunti accordi diversi. Ma qualcosa del genere può succedere rarissimamente.»

«DeHaven sarebbe quindi potuto entrare fuori orario nella stanza blindata?» gli chiese Stone.

Caleb annuì lentamente. «Sì. Credi che facesse parte della rete di spie e sia stato ucciso per questo?»

Annabelle sembrava sul punto di protestare, ma poi ci ripensò.

«Non lo so, Caleb.» Stone si alzò. «Ora però dobbiamo metterci al lavoro. Tu telefona a Jewell English, dille che hai trovato gli occhiali nella sala di lettura, dove se li era persi, e avvertila che glieli porterai.»

«Stasera? Ma sono già le nove.»

«Devi farlo ugualmente. Mi sembra ormai chiaro che di tempo a disposizione ce n'è rimasto poco, e quindi se lei ha tentato la fuga dobbiamo saperlo.»

«Potrebbe essere pericoloso, Oliver» intervenne Annabelle. «E se lei si fosse già insospettita?»

«Caleb avrà addosso un microfono nascosto, so che Milton ha in casa alcuni gadget del genere.» Quello annuì. «Milton lo accompagnerà dalla English ma rimarrà nascosto fuori casa e se sente che succede qualcosa chiamerà la polizia.»

«E se questo qualcosa che succede dovesse essere una violenza fisica ai miei danni?» gli chiese Caleb.

«Me l'hai descritta come una donna avanti negli anni, e quindi dovresti essere in grado di controllare la situazione. In ogni caso mi sembra quasi scontato che troverai la casa vuota, in questo caso cerca di entrare e scoprire tutto ciò che potrai.»

Caleb si stava torturando le mani. «E se invece non se ne fosse andata? E se avesse in casa qualche bestione di complice che mi salta addosso appena mi vede?»

Stone si strinse nelle spalle. «Sarebbe spiacevole, certo.»

Il bibliotecario si fece rosso in viso. «Spiacevole? Facile dirlo, per te. Ti spiace, allora, farmi sapere che cosa farete voi mentre io rischio la pelle?»

«Ci introdurremo in casa di Albert Trent.» Guardò Annabelle. «Tu sei pronta?»

«Puoi contarci» gli rispose lei con un sorrisone.

«E io?» Reuben sembrava demoralizzato. «Pensavo di essere io il tuo fidato braccio destro.»

Stone scosse il capo. «Tu sei appena stato arrestato e rimani ancora so-

spettato, non possiamo correre rischi. Stavolta dovrai saltare un turno, mi dispiace.»

«Meraviglioso» esclamò lui, dandosi una manata sulla coscia per la rabbia. «Sono sempre i soliti a divertirsi.»

Caleb sembrava pronto a strangolarlo.

## 56

Caleb fermò alla fine del silenzioso vicolo cieco la sua Nova dal tubo di scappamento ballonzolante e spense il motore, poi fissò nervosamente Milton. L'amico era vestito completamente di nero, con i lunghi capelli raccolti dentro un berretto di maglia da sci e perfino con la faccia annerita.

«Mio Dio, Milton, sembri un poster della serie televisiva *I criminali siamo noi*.»

«È la normale tenuta per i servizi di sorveglianza. Come te lo senti il filo?»

Caleb si toccò il punto sotto la giacca nel quale Milton aveva attaccato il microfono, con il filo che partiva dalla batteria infilata sotto la cintura all'altezza dei reni. «Mi dà un prurito terribile e la batteria mi stringe la cintura, faccio fatica a respirare.»

«Probabilmente è soltanto un fatto nervoso» fu il commento di Milton.

Caleb lo guardò di traverso. «Ah, sì?» Scese dall'auto. «Non dimenticare il numero del pronto intervento, genio del male!»

«Ricevuto.» Milton prese un binocolo e osservò attentamente la zona circostante. Si era portato anche una macchina fotografica ad alta velocità e una pistola paralizzante.

Jewell English, nel rispondere alla telefonata di Caleb, si era detta felicissima per il ritrovamento dei suoi occhiali. Sì, lui avrebbe potuto portarglieli quella sera stessa, a qualsiasi ora. «Non dormo molto» gli aveva confidato. «Ma potrebbe trovarmi in camicia da notte» aveva aggiunto con una vocina da fanciulla maliziosa.

«Bene» aveva preso atto lui.

Mentre si avvicinava a piedi alla casa di Jewell osservò attentamente le altre. Erano tutte vecchie casette a un piano dai giardinetti identici e a quell'ora buie. Un gatto attraversò di corsa un prato, facendo trasalire Caleb che riprese velocemente fiato, mormorando fra sé e sé: "È solo una vecchia signora che ha perso gli occhiali. Solo una vecchia signora che ha perso gli occhiali. Solo una vecchia signora che potrebbe essere una spia

con dei complici pronti a tagliarmi la gola". Si voltò a guardare l'auto. Non riuscì a vedere Milton ma dette per scontato che il compare fosse in quel momento impegnato a scattare foto a un pettirosso dall'aria sospetta in agguato sul ramo di un albero.

In casa di Jewell le luci erano accese. Caleb notò tendine di pizzo alle finestre e, attraverso il vetro dell'ampio soggiorno, una serie di gingilli e bric-à-brac sulla mensola dipinta del camino. Sotto la tettoia arrugginita non c'erano auto, il che poteva significare che la vecchia non guidava più o che aveva l'auto dal meccanico. L'erba del giardinetto era rasata alla perfezione e ai due lati della porta d'ingresso si vedevano altrettanti cespugli di rose. Suonò il campanello e attese, ma nessuno andò ad aprire. Suonò nuovamente ma anche stavolta non gli giunse alcun suono di passi che si avvicinavano. Si voltò a guardare, la strada era vuota e silenziosa. *Forse troppo silenziosa, come dicono nei film un attimo prima di spararti, accoltellarti o mangiarti.*

Le aveva telefonato un'ora prima o poco più, che cosa poteva essere successo nel frattempo? Aveva udito il ronzio del campanello, ma forse lei non era riuscita a sentirlo. Allora bussò alla porta, forte. «Jewell?» Pronunciò nuovamente quel nome, a voce ancora più alta. Un cane si mise ad abbaiare da qualche parte, facendolo trasalire. Ma i latrati non provenivano dalla casa, doveva essere il cane di un vicino. Bussò ancora, ancora più forte, e la porta si spalancò.

Si voltò di scatto, pronto a scappare. Non si entra in una casa quando la porta viene aperta in quel modo. E ciò che udì subito dopo fu tale da rendere quasi necessario un defibrillatore per il suo povero cuore.

«Caleb?»

Lanciò un grido e afferrò il corrimano dei gradini per evitare di cadere sui cespugli di rose.

«Caleb!» si udì ancora la voce, che aveva ora un tono più imperioso.

«Che cosa? Chi è? Oh, Dio!» Girò su se stesso freneticamente, cercando di scoprire chi stava pronunciando il suo nome, con i piedi che scivolavano sul cemento umido. Provò un tale senso di vertigine da fargli dolere lo stomaco.

«Sono io, Milton.»

Caleb si bloccò a metà, nell'atto di accoccolarsi con le mani sulle cosce tentando disperatamente di trattenersi dal vomitare la cena su quelle profumatissime rose. «Milton?»

«Sì!»

«Dove sei?» bisbigliò.

«Sempre dentro l'auto, ti sto parlando tramite il cavo che ti ho applicato, non è collegato soltanto al tuo microfono.»

«Ma perché diavolo non me l'hai detto prima?»

«Te l'ho detto ma forse l'hai dimenticato. Mi rendo conto che sei tesissimo.»

«Mi senti chiaramente?» gli chiese Caleb serrando i denti.

«Sì, molto chiaramente.»

Ciò che uscì dalla bocca del solitamente posato bibliotecario avrebbe indotto anche il più trucido cantante rap a intitolare al signor Caleb Shaw la sua più indecente canzone.

L'esplosione fu seguita da una lunga pausa, poi lo sbalordito Milton ritrovò la parola. «Mi sembra di capire che sei leggermente agitato.»

«Proprio così!» Caleb respirò a fondo e con la forza di volontà riuscì a tenersi la cena dentro lo stomaco. Poi si raddrizzò lentamente, mentre il suo povero cuore continuava a battere all'impazzata. Se in questo momento dovessi andarmene all'altro mondo per un attacco alle coronarie, pensò, giuro che tornerò e dedicherò ogni secondo di ogni giorno a perseguitare quel malato per la tecnologia.

«Senti, questa non risponde. Ho bussato e la porta si è spalancata. Che cosa mi consigli di fare?»

«Me ne andrei immediatamente» rispose Milton senza pensarci su.

«Speravo proprio che lo dicessi.» Caleb cominciò a scendere i gradini, senza voltarsi nel timore che dalla casa potesse saltargli addosso qualcuno o qualcosa. Poi si fermò. E se la vecchia giaceva sul pavimento del bagno con un'anca fratturata o vittima di un attacco di cuore? Nonostante l'evidenza una parte di Caleb non riusciva a credere che quella dolce vecchina così entusiasticamente innamorata dei libri potesse essere coinvolta in una faccenda di spionaggio. E se lo era ci era finita senza accorgersene, con la massima innocenza.

«Caleb? Te ne sei già andato?»

«No» esclamò. «Sto pensando.»

«Pensando a che cosa?»

«Sto pensando se non sarebbe il caso che entrassi per capire che fine ha fatto la vecchia.»

«Vuoi che venga con te?»

Esitò. Milton aveva la pistola paralizzante e se Jewell fosse stata effettivamente una spia e si fosse lanciata loro addosso con una mannaia da ma-

cellaio avrebbero potuto abbatterla, quella vecchia strega.

«No, Milton, resta dove sei. Sicuramente è tutto a posto.» Caleb spinse la porta ed entrò. Il soggiorno era vuoto, così come il cucinino. Sul fornello c'era una padella con fettine di cipolla e qualcosa che assomigliava a carne tritata, nell'aria si avvertiva l'odore di cipolla. Dentro il lavandino si vedevano un piatto, un bicchiere e una forchetta, sporchi. Attraversando in senso contrario il soggiorno si prese come arma da difesa un pesante candeliere di ottone e s'incamminò lentamente in corridoio. La prima stanza che trovò era il bagno e l'ispezionò, la tavoletta del water era abbassata, la tendina della doccia spalancata e nella vasca non si vedeva alcun cadavere coperto di sangue. Non andò a controllare il contenuto dell'armadietto dei medicinali soprattutto per non vedere allo specchio la sua espressione terrorizzata.

La prima stanza da letto era vuota, con un piccolo armadio pieno di asciugamani e lenzuola.

Rimaneva soltanto una stanza. Caleb sollevò il candeliere sul capo e con il piede dette una spintarella alla porta. Dentro era buio e lui impiegò qualche istante per abituare la vista, poi il fiato lo abbandonò all'improvviso: c'era qualcosa sotto la coperta.

«Dentro il letto c'è qualcuno, con la coperta tirata sul viso» bisbigliò al microfono.

«È morta?» gli chiese Milton.

«Non lo so. Ma che bisogno avrebbe di dormire con la coperta sul viso?»

«Devo chiamare la polizia?»

«Aspetta un momento.»

Anche in quella stanza c'era un piccolo armadio, parzialmente aperto. Caleb gli andò accanto, con il candeliere sollevato, e ancora una volta usò il piede per aprirlo del tutto, saltando poi di lato. All'interno c'erano degli abiti appesi alle grucce, ma non si vedeva traccia di un assassino.

Tornò a voltarsi in direzione del letto e il cuore gli batteva così disordinatamente che si chiese se non gli convenisse chiedere a Milton di chiamare un'ambulanza: per se stesso, ovviamente. Si guardò le mani tremanti. «Dai, forza, un cadavere non può farti del male.» Ma lui non voleva vederla, non come si aspettava di trovarla. E all'improvviso si rese conto di qualcosa alla quale non aveva ancora pensato: se l'avevano uccisa lui era in parte responsabile di quel delitto, perché le aveva portato via gli occhiali mettendola in tal modo nei guai. Questa cupa considerazione lo depresse

ma allo stesso tempo contribuì a calmarlo.

«Mi spiace, Jewell, anche se eri una spia» borbottò solenne.

Afferrò il bordo della coperta e la sollevò di scatto.

Sotto c'era un cadavere che lo fissava. Il cadavere di Norman Janklow, l'appassionato di Hemingway oltre che nemesi di Jewell English nella sala di lettura.

## 57

Albert Trent abitava in una vecchia casa dall'ampio porticato, a una certa distanza da una strada rurale che attraversava la parte occidentale della Fairfax County.

«Deve impiegarci un bel po' ogni mattina per andare a lavorare a Washington» osservò Stone, che stava inquadrando la casa nelle lenti di un binocolo al riparo di un boschetto di alte betulle di fiume. Accanto a lui se ne stava accoccolata Annabelle che indossava jeans neri, scarpe scure da tennis e una giacca a vento nera con cappuccio. Stone si era portato dietro uno zainetto.

«Sembra che ci sia qualcuno?» gli chiese.

Lui scosse il capo. «Da qui non si vedono luci ma il box è chiuso e non so quindi se dentro ci sia un'auto.»

«Uno che lavora nel ramo intelligence probabilmente avrà installato un antifurto.»

«Mi stupirebbe il contrario. Lo neutralizzeremo, prima di entrare.»

«Sei capace di farlo?»

«Come ho detto a Reuben quando me l'ha chiesto, la biblioteca è aperta a tutti.»

Non si vedevano altre case dal punto in cui si trovavano, ma per non correre il rischio di essere visti decisero di entrare dalla parte posteriore. E per farlo dovettero strisciare sullo stomaco, poi muoversi in ginocchio e infine spostarsi a mo' di granchi lungo un leggero pendio a una ventina di metri dalla casa. Lì si fermarono e Stone procedette a una nuova ricognizione. Sul retro una breve scalinata scendeva davanti alla porta della cantinetta, ma alla casa si accedeva da quella parte anche percorrendo una passerella laterale di legno. La parte posteriore della casa era buia come la facciata e, senza alcuna luce dalla strada e con un minimo di luci d'ambiente, il binocolo per osservazioni notturne di Stone funzionava alla perfezione e lui riusciva a vedere tutto ciò che voleva, anche se avvolto da una

specie di nebbiolina verdastra.

«Non vedo alcun movimento ma farò lo stesso quella telefonata» disse ad Annabelle.

Milton aveva trovato il numero telefonico di Trent su Internet, uno strumento di minaccia per la privacy americana molto più pericoloso di quanto pensasse di esserlo la povera National Security Agency. Annabelle formò il numero sul suo cellulare e dopo quattro squilli si udì una voce d'uomo registrata che chiedeva di lasciare un messaggio.

«La nostra spia sembra essere rimasta al freddo, stasera» disse lei. «Sei armato?»

«Non ce l'ho una pistola. E tu?»

Lei scosse il capo. «Non ho familiarità con le armi, preferisco lavorare con il cervello.»

«Fai bene, è preferibile non avere a che fare con le armi.»

«Hai l'aria di quello che parla per esperienza diretta.»

«Non mi sembra il momento migliore per raccontarci la storia della nostra vita.»

«Lo so, stavo solo creando le premesse per quando il momento opportuno verrà.»

«Credo che quando questa faccenda sarà conclusa non ti farai più vedere.»

«Non si può mai dire, pensa che io avevo in animo di non farmi vedere nemmeno nel corso di questa faccenda.»

«Allora, la centralina del telefono è attaccata a un muro maestro del seminterrato, sotto la passerella. Muoviamoci, senza fare rumore.»

Mentre avanzavano lentamente si udì in lontananza nitrire un cavallo. Nella zona erano sparse alcune piccole fattorie, destinate quanto prima a scomparire schiacciate dalla colossale macchina dell'edilizia residenziale nella Virginia del Nord, una macchina che sembrava sputare a casaccio con velocità impressionante condomini, case a schiera, modeste casette unifamiliari e imponenti residenze. Mentre andavano a casa di Trent erano passati davanti a numerose di queste fattorie, ciascuna con la sua brava scuderia, le balle di fieno, il recinto e gli animali domestici che brucavano l'erba. Monticelli di sterco di cavallo lasciati sulle strade punteggiavano il passaggio degli animali. E Stone, scendendo dall'auto affittata da Annabelle, ci era quasi finito sopra, a uno di questi monticelli.

Raggiunsero la centralina telefonica e Stone impiegò cinque minuti per studiare i fili dell'antifurto e altri cinque per neutralizzarlo. «Proviamo

quella finestra, come prima cosa» disse. «Le porte avranno probabilmente delle serrature di sicurezza, io mi sono portato uno strumento per forzarle ma è meglio cominciare dai punti di minore resistenza.»

Questo punto non era comunque la finestra, in quanto inchiodata al battente.

Girarono attorno alla casa e finalmente trovarono sul retro una finestra chiusa solamente con gli spinotti. Stone incise un cerchio sul vetro, lo staccò, infilò la mano, tolse gli spinotti e fece saltare la serratura. Un minuto dopo lui e Annabelle percorrevano un corridoio diretti a quella che sembrava una cucina, con lui che faceva strada aiutandosi con una torcia elettrica.

«Carino come posto, ma il padrone di casa ha l'aria di essere minimalista» osservò Annabelle. Trent in fatto di arredamento aveva gusti spartani: una sedia qui, un tavolo là. La cucina era praticamente vuota.

«È scapolo, probabilmente mangia spesso fuori» disse Stone.

«Da dove vuoi cominciare?»

Trovarono lo studio, ma era spoglio quasi come gli altri ambienti, niente documenti o dossier. Su una credenza alle spalle della scrivania si vedevano alcune foto e Stone ne indicò una, quella di un uomo grosso come un orso, con un viso aperto e onesto, capelli bianchi e spesse sopracciglia grigie. Accanto a lui si vedeva nella foto un tipo più piccolo, flaccido e con vistoso riporto: ma, a differenza dell'altro, l'espressione di quest'uomo era furtiva e sfuggente.

«Quello grosso è Bradley, l'altro è Trent» spiegò Stone.

«Ha l'aria di un furetto, Trent.» Poi Annabelle s'irrigidì. «Che cos'è questa vibrazione?»

«È il mio telefono, maledizione.» Stone si staccò dalla cintura il cellulare e guardò lo schermo. «È Caleb, chissà che cosa avranno trovato.»

Ma non riuscì a scoprirlo.

La tremenda botta sul capo, assestatagli da qualcuno alle sue spalle, lo mise fuori combattimento.

Annabelle emise un urlo e subito dopo si sentì coprire bocca e naso da un panno bagnato tenuto da una robusta mano. Mentre respirava i vapori della sostanza chimica e cominciava a crollare lentamente, lo sguardo le cadde su uno specchio appeso al muro, e sullo specchio vide due uomini con il volto coperto da una maschera nera. Uno si stava dedicando a lei, mentre l'altro osservava Stone steso al suolo. Alle loro spalle fece in tempo a vedere un terzo uomo, quello della foto, Albert Trent: sorrideva, non si

era reso conto che lei l'aveva visto riflesso nello specchio. Pochi attimi dopo le sue palpebre cominciarono a battere velocemente, poi si chiusero e lei perse conoscenza.

Secondo le istruzioni ricevute da Roger Seagraves uno dei due uomini tolse l'orologio dal polso di Annabelle. Seagraves aveva già una camicia di Stone. Anche se non li avrebbe uccisi personalmente lui aveva organizzato la loro morte e quindi i criteri che regolavano la sua collezione erano rispettati. E a questa collezione era smanioso di aggiungere un pezzo raro come il trofeo di un Triplo Sei: gli avrebbe dedicato un posto d'onore.

## 58

Fu Annabelle a riprendere per prima i sensi e, quando riuscì a mettere a fuoco la vista, inquadrò i due uomini al lavoro, uno su una scala mentre l'altro gli stava passando qualcosa. Lei giaceva su un freddo pavimento di cemento, legata mani e piedi, e di fronte aveva Stone con gli occhi chiusi. Poi le sue palpebre cominciarono a battere in fretta e infine rimasero sollevate. Annabelle, appena i loro sguardi s'incontrarono, gli indicò i due uomini: né Stone né lei erano stati imbavagliati, ma non volevano ugualmente far sapere ai loro carcerieri di essere svegli.

Stone, girando lo sguardo, si irrigidì istintivamente appena si rese conto che erano tenuti prigionieri nel magazzino della Fire Control, Inc. E socchiuse le palpebre per leggere l'etichetta sulla bombola che i due uomini stavano appendendo a una catena fissata al soffitto: proprio per questo usavano una scala.

«Anidride carbonica, cinquemila ppm» disse, limitandosi però a muovere le labbra senza emettere alcun suono, mentre lei cercava di capire.

*Quegli uomini stavano per ucciderli con la stessa tecnica usata per uccidere Jonathan DeHaven.*

Si guardò disperatamente attorno, in cerca di qualcosa, qualsiasi cosa, da potere usare per tagliare i legacci. Non sarebbe probabilmente rimasto molto tempo a disposizione dopo che i due uomini si fossero allontanati e quando il gas uscito dalla bombola avesse divorato l'ossigeno presente nell'aria, soffocandoli. Trovò ciò che avrebbe potuto fare al caso suo quando i due avevano appena terminato il loro lavoro.

«Così dovrebbe andare bene» disse uno dei due scendendo dalla scala.

Quando si trovò sotto la luce della lampada Stone lo riconobbe, era il capo della squadra che aveva portato via le bombole dalla biblioteca.

Quando i due gli lanciarono un'occhiata Stone chiuse le palpebre, immediatamente imitato da Annabelle.

«Bene, non perdiamo tempo» disse il capo. «Fra tre minuti il gas comincerà a fuoriuscire. Quando la bombola si sarà svuotata li porteremo fuori da qui.»

«Dove li scarichiamo?» chiese l'altro.

«In un posto davvero fuori mano, ma non avrà importanza se troveranno i cadaveri perché la polizia non sarà in grado di accertare come sono morti. È proprio questo il bello di questo sistema.»

Presero la scala e uscirono. Appena la porta si fu richiusa alle loro spalle Stone si sollevò a sedere e scivolò verso il banco da lavoro, poi si tirò su, afferrò un taglierino, tornò a sedersi e si spinse con tutte le forze accanto ad Annabelle.

«Presto, afferra questo taglierino e taglia le corde» sussurrò. «Veloce! Abbiamo a disposizione meno di tre minuti.»

Si sistemarono schiena contro schiena e Annabelle cominciò a muovere la lama su e giù il più rapidamente possibile, per quanto glielo consentiva quella scomoda posizione. Una volta incise la carne e lo udì gemere. «Continua, non ti preoccupare» la esortò subito lui. «Svelta! Svelta!» Teneva gli occhi sulla bombola sospesa e vide qualcosa che Annabelle non poteva vedere, un timer applicato alla bombola che stava scandendo un veloce conto alla rovescia.

Annabelle tagliò più velocemente che poté fin quando non le sembrò che le braccia le si stessero staccando dalle spalle, mentre per lo sforzo il sudore le colava negli occhi.

Finalmente Stone sentì che la corda cominciava a cedere, ma rimaneva soltanto un minuto. Allora allargò per quanto poteva le mani per dare più spazio alla lama, e lei continuò a tagliare fino a quando la corda non si spezzò e venne via. Lui allora si mise a sedere, si sciolse i legacci che gli serravano le caviglie e saltò in piedi. Ma non tentò nemmeno di raggiungere la bombola, era troppo in alto e anche se fosse riuscito ad arrivarci e avesse trovato il modo di fermare il conto alla rovescia, il sibilo del gas si sarebbe interrotto e i loro carcerieri, non udendolo più, avrebbero capito che qualcosa non andava. Allora afferrò la bombola d'ossigeno con maschera, che aveva notato durante la sua precedente visita, e corse accanto ad Annabelle. Avevano trenta secondi.

Tenendo la donna per le mani ancora legate la trascinò in un angolo, dietro a una piccola catasta di attrezzi. Poi calò un telone sul capo di entram-

bi, assicurò la grossa maschera dell'ossigeno di fronte al viso suo e di Annabelle e girò la manopola d'apertura. Un leggero sibilo e la sensazione di un soffio di vento in faccia confermarono che la bombola era carica.

Un momento dopo udirono qualcosa di simile a una piccola esplosione e poi il mugghio di una cascata poco distante, che andò avanti per dieci secondi con la $CO_2$ che fuoriusciva con tale impetuosa velocità da riempire in breve l'intero ambiente. In contemporanea si verificò l'"effetto neve" facendo calare di colpo la temperatura, e Stone e Annabelle presero a tremare senza riuscire a controllarsi. Continuarono a succhiare l'ossigeno vitale ma Stone, nonostante questa sacca d'aria, cominciò a sentire la morsa svuotante di un'atmosfera di gran lunga più affine a quella della Luna che della Terra: un'atmosfera che sembrava volerseli portare via di forza sottraendo loro ogni molecola d'ossigeno. Ma tenne ferma la maschera sul loro viso, mentre Annabelle lo stringeva con quella terribile forza che ci dà il panico estremo.

Nonostante l'ossigeno i pensieri di Stone cominciavano a mostrare segni d'inebriamento. Gli sembrava di trovarsi nell'abitacolo di un caccia che prendeva sempre più quota, con la forza-g della velocità supersonica che gli schiacciava il viso verso l'alto quasi a volergli staccare la testa dal tronco. E riuscì solo a immaginare l'orrore provato nei suoi ultimi istanti di vita da Jonathan DeHaven, che non aveva avuto un cannello d'ossigeno al quale attaccarsi.

Il mugghio cessò all'improvviso, così come all'improvviso era cominciato. Annabelle fece per togliersi la maschera dal viso ma Stone la bloccò. «Dobbiamo aspettare, il livello d'ossigeno nella stanza è ancora bassissimo.»

Poi udì qualcosa di simile a un ventilatore che entrava in funzione. Il tempo passò e Stone non staccò mai lo sguardo dalla porta, poi si tolse la maschera dal viso tenendola però su quella di Annabelle. E, con la massima cautela, inspirò una volta, espirò e inspirò un'altra volta ancora. Rassicurato, allontanò il telone, si caricò Annabelle su una spalla e la trasportò nel punto esatto dove si trovava prima. Muovendosi il più silenziosamente possibile afferrò la bombola d'ossigeno semivuota e si appostò accanto alla porta.

La sua attesa non fu lunga. Un minuto dopo la porta si aprì per fare entrare uno dei due carcerieri. Stone attese e, quando entrò anche l'altro, gli calò la bombola sul cranio spaccandoglielo. Quello crollò al suolo come un sacco di patate.

L'altro si voltò allarmatissimo, portando la mano alla pistola nella cintura. La bombola lo prese in piena faccia, mandandolo a sbattere contro la morsa del banco da lavoro. L'uomo urlò di dolore e cercò disperatamente di toccarsi il punto della schiena che aveva subito il terribile impatto, mentre il sangue gli colava sul viso. Il secondo colpo di bombola lo prese sulla tempia e Stone, mentre quello crollava a sua volta al suolo, lasciò cadere la bombola e corse a slegare Annabelle. Lei si alzò con le gambe che le tremavano e lo sguardo le cadde subito sui due uomini esanimi.

«Ricordami di non farti mai incazzare» disse, pallidissima.

«Andiamocene prima che arrivi qualcun altro.»

Uscirono a tutta velocità, scavalcarono la staccionata e si misero a correre. Tre minuti dopo dovettero fermarsi, con il fiatone e il sudore che s'infilava nelle pieghe sporche della pelle. Respirarono a pieni polmoni quell'aria deliziosa e percorsero sempre di gran carriera altri quattrocento metri circa, poi le gambe non li ressero. Allora crollarono a sedere, con la schiena contro il muro di quello che sembrava un magazzino.

«Mi hanno preso il telefono» disse Stone boccheggiando. «E poi, tra parentesi, sono troppo vecchio per queste stronzate. Dico sul serio.»

«Si sono presi anche il mio... e anch'io sono troppo vecchia» l'informò lei, tentando di riprendere fiato. «Oliver, dentro quella casa ho visto Trent riflesso nello specchio.»

«Ne sei sicura?»

«Era lui, credimi.»

Stone si guardò attorno. «Dobbiamo metterci in contatto con Caleb o Milton.»

«Credi stiano bene, visto quello che è successo a noi?»

«Non lo so» le rispose traballante. Poi si tirò faticosamente in piedi, allungò una mano e la tirò su.

Si incamminarono a passo veloce, poi lei rallentò. «È così che è morto Jonathan?» gli chiese tranquillamente.

Lui si fermò, voltandosi a guardarla. «Sì, mi spiace.»

Annabelle finse indifferenza ma si asciugò una lacrima. «Mio Dio» disse con voce tremante.

«Mio Dio, davvero. Non avrei dovuto coinvolgerti in questa storia, Susan.»

«Intanto, non mi chiamo Susan.»

«D'accordo.»

«In secondo luogo... se mi dici il tuo vero nome, ti dico il mio.»

Stone esitò un attimo. «Franklin, ma gli amici mi chiamano Frank» rispose poi. «E tu?»

«Eleanor, ma gli amici mi chiamano Ellie.»

«Franklin ed Eleanor, come i Roosevelt?» Stone sembrava perplesso.

«Hai cominciato tu.» Sorrise, pur se con gli occhi gonfi di lacrime, e si mise a tremare. «Oh, povero Jonathan!»

Stone le mise una mano sulla spalla, stringendola per fermare il tremito.

«Non capisco questa mia reazione, non lo vedevo da una vita» ricordò Annabelle.

«Se ti sta ancora a cuore è positivo.»

«Fino a un momento fa non sapevo che mi stesse ancora a cuore.»

«Non è vietato dalla legge.»

«Mi passerà. Ne ho viste di peggio, credimi.» E Annabelle prese a singhiozzare disperatamente. Lui se la strinse contro quando le gambe le cedettero, si lasciarono cadere entrambi sul cemento e Stone continuò a tenersela stretta mentre lei gli piantava le unghie addosso e gli inondava di lacrime la camicia e la pelle.

Cinque minuti dopo si calmò, sussultando un paio di volte. Poi si staccò da lui, si stropicciò gli occhi gonfi e si asciugò con la manica il naso gocciolante.

«Mi spiace, non ho mai perso il controllo in questo modo. Mai, ti assicuro.»

«Non è proprio insolito piangere perché si è perso qualcuno.»

«Non è solo... voglio dire... non si può mai...»

Stone le coprì la bocca con la mano. «Il mio vero nome è John, John Carr.»

Annabelle s'irrigidì, rilassandosi però subito dopo. «Io mi chiamo Annabelle Conroy, sono lieta di conoscerti, John.» Espirò a fondo. «Accidenti, non mi capita spesso di rivelare il mio vero nome.»

«Posso capirti, l'ultima persona alla quale avevo detto il mio ha tentato di uccidermi.»

Si alzò e l'aiutò a sollevarsi. Poi, voltandosi, continuò a tenerle la mano.

«Grazie, John... Di tutto.»

Quella gratitudine lo stava evidentemente mettendo in imbarazzo e lei gli andò in soccorso. «Andiamo a vedere se Milton e Caleb hanno bisogno di essere salvati, vuoi?»

Un attimo dopo ripresero a trotterellare su quella strada.

## 59

Annabelle e Stone telefonarono da una stazione di servizio a Caleb, che non si era ancora completamente ripreso dopo il ritrovamento del cadavere di Norman Janklow ma riuscì ugualmente a raccontare loro l'accaduto. Poi Stone chiamò Reuben e decisero di vedersi tutti nel rifugio segreto del guardiano del cimitero. La riunione ebbe inizio un'ora dopo e i primi a riferire della loro esperienza furono proprio Stone e Annabelle.

«Maledizione» commentò Reuben. «Meno male che hai pensato all'ossigeno, Oliver.»

Toccò poi a Caleb e Milton raccontare la loro disavventura.

«Abbiamo chiamato la polizia da un telefono pubblico, ma per trovarne uno in questo mondo di cellulari abbiamo impiegato un'ora» concluse Caleb. «Per fortuna ho pensato a portarmi via il candelabro, perché era pieno delle mie impronte digitali.»

«Hai toccato altro?» gli chiese Stone.

Caleb apparve preoccupato. «Ho stretto il mancorrente della scaletta esterna, perché il nostro *gadget-boy* qui presente aveva deciso di farmi cagare addosso dalla paura. E potrei avere toccato qualcosa dentro casa, non ricordo. Ho tentato di rimuovere dalla memoria questa esperienza.»

«Le tue impronte si trovano nel database federale?»

«Naturalmente.» Caleb emise un sospiro rassegnato. «Non sarà la prima volta, e temo nemmeno l'ultima, che la polizia mi viene a cercare.»

«Come potrebbe entrarci Norman Janklow in questa faccenda? chiese Reuben.

«Potrebbe essere stato una spia come la English» rispose Stone. «Il che significherebbe che erano stati inseriti dei codici anche nei libri che consultava lui.»

«E per rafforzare la copertura lui e la English fingevano di non potersi vedere.»

«Ma perché uccidere Janklow?» insistette Reuben.

«Se era effettivamente una spia è probabile che la situazione stesse precipitando dopo che era saltata la copertura della English, al punto da indurli a sistemare qualche faccenda rimasta in sospeso» ipotizzò Annabelle. «Potrebbero avere tolto dalla circolazione la English, lasciando il cadavere di Janklow per confonderci le idee.»

«In tal caso direi che ci sono riusciti» commentò Caleb.

«A questo punto dovremmo andare alla polizia» propose Milton, ansioso.

«E che cosa gli raccontiamo?» gli fece notare Stone. «Nel libro non ci sono più le lettere evidenziate e, se gli spiegheremo che Annabelle e io stavamo per lasciarci le penne, dovremo ammettere di esserci introdotti in casa di Albert Trent: sono sicuro che lui ha già telefonato alla polizia per denunciare l'effrazione.»

Spostò lo sguardo su Annabelle. «E anche se tu l'hai visto, sarà la tua parola contro la sua. Io non ho telefonato alla polizia per riferire ciò che è successo alla Fire Control, Inc. perché ero sicuro che all'arrivo degli agenti quei due che ho messo fuori combattimento sarebbero spariti.» Guardò Caleb. «E dal momento che Caleb era andato a casa di Jewell English lasciandoci probabilmente le sue impronte digitali, se andiamo alla polizia lo trasformiamo automaticamente in un sospettato. Aggiungete il fatto che la polizia ha già inquadrato nel mirino Reuben e Caleb, e quindi risulterebbe loro difficile credere a una storia tanto complicata.»

«Diavolo!» fu il laconico commento di Reuben a quell'analisi.

«Allora che cosa facciamo?» chiese Annabelle. «Ce ne stiamo ad aspettare che quelli ci vengano a cercare ancora una volta?»

Stone scosse il capo. «No. Caleb domani mattina andrà al lavoro come se niente fosse e troverà la biblioteca in subbuglio, non capita tutti i giorni che a distanza di pochissimo tempo vengano uccisi il direttore e uno dei suoi abituali frequentatori. Cerca di scoprire tutto ciò che puoi, Caleb. Dai giornali capiremo quale ipotesi stanno seguendo gli investigatori, e se quella gente ha ucciso anche la English potrebbe spuntare fuori il suo cadavere.»

«Vuol dire che non perderò di vista Internet, è lì che uscirà prima la notizia» annunciò Milton.

«Sono stati uccisi Bob Bradley, Jonathan DeHaven, Cornelius Behan e adesso Norman Janklow» proseguì Stone. «Secondo me Bradley è morto perché stava costringendo Albert Trent a dimettersi dallo staff della Commissione intelligence e lui non poteva farlo perché, se ho visto giusto, sfruttava quella posizione per vendersi informazioni segrete. Per quello che riguarda la morte di Jonathan DeHaven, potrebbero averlo ucciso in quanto coinvolto nello spionaggio all'interno della Biblioteca, a meno che invece lui non ne fosse venuto casualmente a conoscenza e doveva quindi essere eliminato perché non parlasse. Lo stesso vale per Norman Janklow, che però potrebbe essere stato una spia come la English. Behan potrebbe

essere stato eliminato perché aveva capito che un gas prodotto da una delle sue aziende era stato usato per uccidere DeHaven e sicuramente avrebbe voluto approfondire quella scoperta. Trent aveva una talpa alla Fire Control che probabilmente l'informava dei sospetti di Behan, che quindi andava eliminato.»

«Ma come avevano fatto DeHaven, Jewell English e Norman Janklow a entrare in una rete di spie? A chi potrebbe essere venuta, tanto per cominciare, l'idea di sfruttare la Sala di lettura dei Libri Rari per trasmettere dati top secret con il sistema delle lettere evidenziate?»

«Non ci avrebbe pensato nessuno, per questo era un ottimo piano» gli rispose Stone. «Ricordati poi che molte spie vengono arrestate perché messe in precedenza sotto sorveglianza per altri motivi e durante questa sorveglianza vengono sorprese nella fase della consegna dei dati, che avviene di solito in un luogo pubblico. Qui abbiamo invece delle lettere in codice all'interno di libri rari, nessuno penserebbe a sospettare e mettere sotto sorveglianza persone anziane che leggono vecchi libri e poi se ne tornano a casa loro.»

«Ma non sappiamo ancora quali sono i segreti che Trent stava trasmettendo a qualcuno con il sistema della biblioteca. Non era stato lui a evidenziare le lettere del libro né poteva averlo fatto Jonathan nel Beadle che Annabelle ha portato via dalla Sala di lettura, perché era già stato ucciso.»

«È vero, e questa parte va ancora chiarita. Tra l'altro è la parte più delicata, perché è la nostra principale speranza di risolvere il mistero. Se Janklow, la English o DeHaven erano spie dovrà pur esserci qualche prova.»

«Abbiamo già perquisito a fondo casa DeHaven senza trovare nulla» ricordò Milton.

«E io ho perquisito quella della English trovando solo un cadavere» gli fece eco Caleb.

Stone annuì. «Forse qualcosa potrebbe venire fuori dalla casa di Norman Janklow.»

«Ma a quest'ora sarà piena di poliziotti, come la casa della English» osservò Reuben.

«La faccenda si sta facendo ancora più pericolosa e dobbiamo muoverci con estrema prudenza» disse Stone. «D'ora in poi direi quindi di formare delle coppie. Milton e Caleb potrebbero andare a stare in casa di Milton, che ha un ottimo impianto di sicurezza. Io e te, Reuben, potremmo andare a stare da te, visto che certa gente sa dove abito.» Guardò Annabelle. «Potresti trasferirti da noi anche tu.»

Reuben sembrò speranzoso. «La mia baracca non sarà bellissima, ma non mancano certo la birra e le patatine e ho anche un televisore al plasma con schermo gigante. Il chili che preparo io è eccezionale e, per quello che riguarda la sicurezza, ho una pit bull particolarmente cattiva, Delta Dawn, che su mio ordine azzanna tutti.»

«Credo che rimarrò nel mio albergo, ma terrò gli occhi aperti. State tranquilli.»

«Ne sei sicura?» le chiese Stone.

«Sicurissima. Grazie per l'offerta, comunque. Sono un tipo ultrasolitario, e preferisco restarlo» rispose, evitando lo sguardo di Stone.

Lui, quando la riunione si sciolse, la fermò prima che uscisse.

«Stai bene?» le chiese.

«Sì, perché non dovrei stare bene? È stato un giorno come un altro.»

«Finire quasi all'altro mondo non mi sembra proprio qualcosa che succede tutti i giorni.»

«Forse, o forse no.»

«Te la senti, allora, di riprovare con Albert Trent? Non intendo dire entrargli nuovamente in casa, ma pedinarlo.»

«Credi che sia rimasto in zona?»

«Non hanno idea di ciò che sappiamo o non sappiamo, e secondo me quelli non cambieranno le loro abitudini a meno che non glielo impongano le circostanze. Se ora Trent dovesse lasciare la città, la faccenda è chiusa. Se siamo in effetti in presenza di una rete di spie, cercheranno di salvare il salvabile. Hanno lavorato sodo per metterla in piedi, questa rete.»

«Non scherza quella gente, vero?»

«Nemmeno io.»

Roger Seagraves era particolarmente di cattivo umore. Janklow era stato sacrificato per intorbidare le acque e mettere a tacere per sempre un testimone potenziale, e la English era stata trasferita in un posto sicuro fuori Washington: ma lui non voleva lasciarla viva ancora a lungo, dopo il danno che aveva provocato facendosi portare via gli occhiali. E qui finivano le buone notizie. Quelle cattive riguardavano Oliver Stone e quella donna, che erano scappati eliminando oltretutto due dei suoi uomini. Il Triplo Sei era riuscito in qualche modo a sfuggire alla camera a gas, spaccando la testa a quei due: notevole, indubbiamente, soprattutto da parte di un uomo che doveva ormai essere sulla sessantina. E Seagraves non si perdonava di non averlo ucciso quando ne aveva avuto la possibilità. Aveva fatto sparire

i due cadaveri dalla Fire Control, ma ora la polizia stava passando al setaccio la casa di Jewell English che, fortunatamente, non conteneva nulla di compromettente. Come Janklow, d'altronde. Ma il piano perfetto di Seagraves era fallito.

Lui aveva ora soltanto un obiettivo, quello di andare alla fonte dei suoi guai ed eliminarla una volta per tutte.

Guardò la vecchia camicia di Stone e l'orologio preso ad Annabelle, sul tavolino accanto a lui, e promise a se stesso che quei due oggetti avrebbero arricchito la sua collezione.

## 60

Si svegliò, si stiracchiò, si girò nel letto e guardò fuori dalla finestra. Il tempo non era cambiato dal giorno prima, bello e pieno di sole con un venticello di mare che sembrava rendere gradevole tutto ciò che lui toccava. Si alzò e, avvolgendosi i fianchi con un lenzuolo, andò alla finestra. La villa, con l'ampio giardino e la spiaggia privata, era sua almeno per un anno ma alla scadenza dell'affitto lui aveva intenzione di comprarla. Di quell'isolato complesso residenziale facevano parte anche un'enorme piscina di acqua salata, una cantina fornitissima, un campo da tennis e un capanno con un *sommier* utilissimo non solo per asciugarsi dopo una nuotata, perché lui faceva raramente il bagno da solo o con il costume. Il box ospitava una Maserati e una Ducati. Il personale di servizio, composto da cuoca, cameriera e giardiniere, costava in totale meno di quanto lui pagava per il suo appartamento nel condominio di Los Angeles. Respirò a fondo ed ebbe la certezza che avrebbe vissuto lì per tutta la vita.

Non si era precisamente attenuto alla raccomandazione di Annabelle di non ostentare i soldi, ma quel posto era immediatamente disponibile per chi se lo fosse potuto permettere. L'aveva scoperto su Internet prima che mettessero a segno la stangata, ma Annabelle aveva assicurato loro che si sarebbero messi in tasca dei milioni, e per un acquisto del genere non era mai troppo presto. Una volta firmato il contratto d'affitto, poi, non poteva rinunciare a quegli indispensabili accessori. E non temeva di essere scoperto da Bagger, che non lo aveva mai visto in faccia. Quella parte del mondo, poi, era piena di gente giovane e ricca e lui era ormai un figo pazzesco. Un grande.

Tony la udì salire le scale e saltò di nuovo a letto, lasciando cadere il lenzuolo sul pavimento. E, quando la ragazza aprì la porta, notò che porta-

va un vassoio con la colazione, ma soltanto per lui. Buffo, dormivano insieme dalla seconda sera ma non voleva fare colazione con lui: forse perché era la cameriera.

«*Dos huevos, jugo de naranja, tostada y café con leche*» annunciò. Il suo spagnolo era piacevolmente pomposo.

«E te.» Sorrise e se la tirò contro dopo che lei ebbe posato il vassoio sul tavolo accanto al letto. Lei lo baciò sulle labbra e si lasciò togliere la camicia da notte senza spalline, l'unico capo che indossava in quel momento. Tony seguì con l'indice i muscoli in risalto sul suo lungo collo scuro, le tastò le grosse tette, le passò la mano sullo stomaco piatto e la abbassò ulteriormente.

«*Tu no tienes hambre?*» gli chiese tubando come una piccioncina, mentre strofinava la coscia nuda contro quella di lui e gli sfiorava il collo con le labbra.

«*Hambre* di te» le rispose, mordicchiandole il lobo di un orecchio.

Si spostò improvvisamente di lato mentre lei si lasciava cadere sul letto. Poi le prese le gambe, una per mano, e si sistemò tra le sue cosce. Lei gli leccò le dita, poi si strizzò le tette.

«Mi fai diventare *loco*, Carmela!»

E Carmela l'afferrò per le spalle tirandoselo addosso.

La porta che veniva abbattuta, sbattendo contro la parete, fece passare loro di mente la scopata precolazione.

Entrarono quattro uomini, seguiti da uno più basso con spalle larghe che indossava un abito senza cravatta e aveva dipinta sul volto un'espressione di demoniaco trionfo.

«Bel posto ti sei trovato, Tony» gli disse Jerry Bagger. «Mi piace proprio. Incredibile quello che ci si può comprare con i soldi degli altri, vero?»

Andò a sedersi sul letto, mentre Carmela terrorizzata cercava di coprirsi con il lenzuolo.

«No, tesoro, non farlo. Sei davvero carina... Come dite voi, *bonita*? Proprio così. *Muy bonita*, brutta troia!» Fece un cenno a uno dei suoi, che afferrò la ragazza e andò a lanciarla fuori della finestra spalancata.

Si udì un lungo urlo e poi un colpo sordo.

Bagger prese dal vassoio il bicchiere con il succo d'arancia e lo mandò giù in un'unica sorsata, poi si asciugò la bocca con un tovagliolo. «Bevo ogni giorno succo d'arancia, e lo sai perché? Perché contiene una tonnellata di calcio. Ho sessantasei anni, li dimostro secondo te? No, certo! Senti

questi muscoli, Tony, toccali, dai.» Bagger contrasse il bicipite destro, ma Tony sembrava paralizzato.

Bagger si finse allora stupito. «Perché sei così sconvolto? Ah, per quella stronza che è volata dalla finestra? Non preoccuparti.» Guardò l'autore del lancio. «L'hai fatta volare in piscina, vero Mike? Come in quel film di James Bond: qual era il titolo, a proposito?»

«*Agente 007 - Una cascata di diamanti*, signor Bagger» rispose immediatamente Mike.

Bagger sorrise «Proprio così, *Agente 007 - Una cascata di diamanti.* Mi è piaciuta quella merdata di James Bond. È quella con l'attrice, come si chiamava, che aveva un minibikini che lasciava intravedere il solco del culo. Stephanie Powers?»

«Jill St. John, signor Bagger» lo corresse educatamente Mike.

«Giusto, giusto, le confondo sempre quelle due bonazze. Le troie sembrano tutte uguali quando non hanno niente addosso. Va' a capire.»

«Ma non l'ho centrata la piscina con quella signora, signor Bagger» ammise Mike.

«Però ci hai provato, Mike, ci hai provato. È questo che conta.» Tornò a rivolgersi a Tony. «È quello che conta di più. Giusto, Tony?»

Tony era evidentemente troppo inorridito per rispondergli.

«Meglio così, tra l'altro, dopo quello che è successo a quei due vecchi al piano terra. Non ci crederai, ma quando siamo entrati quei due sono crollati a terra, morti. Ed escluderei che una ragazza carina e minuta come quella troietta bonita sarebbe stata in grado di mandare avanti da sola un posto così grande. Lo considero un favore, quello che le abbiamo fatto. Sei d'accordo, Tony?»

Quello annuì con visibile difficoltà.

«Ora toccami i muscoli. Voglio che tu senta quanta forza c'è dentro questo corpo.»

E Bagger, senza attendere che Tony prendesse l'iniziativa, gli afferrò la mano e se la poggiò sul bicipite contratto «Lo senti quant'è duro, Tony? Lo capisci, ora, quanto sono forte? L'hai afferrato bene?»

«La prego, signor Bagger, non mi uccida» piagnucolò Tony. «La prego, mi dispiace, mi dispiace.»

Bagger strinse le dita di Tony fin quasi a schiacciargliele, poi le lasciò. «Non fare così, andiamo, le scuse sono un segno di debolezza. E poi la vostra è stata una gran bella stangata, roba veramente di prima classe. Nel mondo del gioco d'azzardo ora lo sanno tutti che me l'avete messo nel culo

per un importo di quaranta milioni di dollari.» Bagger distolse lo sguardo e respirò a fondo, sforzandosi apparentemente di trattenersi dal fare a pezzi con le sue mani quel giovanotto. Per qualche altro minuto, quanto meno.

«Ma prima spuntiamo dall'elenco una voce importante. Voglio che tu mi chieda come ho fatto a trovarti, voglio che tu sappia quanto sono furbo e quanto invece tu sei stronzo. Chiedimelo quindi, Tony: come ho fatto a trovarti proprio qui, fra tanti posti in cui avresti potuto nasconderti in questo cazzo di mondo dopo avermi tirato il bidone?» Bagger afferrò Tony per l'esile collo e se lo tirò vicino. «Chiedimelo, stronzetto!» Sulla fronte gli pulsava una vena.

«Come mi ha trovato, signor Bagger?» chiese Tony esitante.

Bagger gli assestò con il braccio un colpo al torace scavato, mandandolo a sbattere contro il letto, poi si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro. «Mi fa piacere che tu me lo chieda. Allora, la troia che ha organizzato la stangata ti ha ordinato quella prima sera di tenermi d'occhio, facendomi credere di essere sotto sorveglianza. Ora, l'unico modo per tenere d'occhio il mio ufficio era quello di prendere una stanza al ventitreesimo piano dell'albergo di fronte al casinò. Ci sono andato e ho chiesto i nomi di quelli che quella notte occupavano quelle stanze a quel piano, dopo di che ho controllato uno a uno quei nomi.»

Si fermò davanti a Tony e gli sorrise cupo. «Fino a quando non ti ho trovato. Sei stato bravo a non registrarti in albergo con il tuo nome, ma hai commesso un errore che i tuoi complici non hanno commesso. Per questo non li ho trovati, perché hanno cancellato le loro tracce.» Gli puntò un dito contro. «Tu, invece, sei andato a farti fare un massaggio, l'ho controllato. E già che c'eri ti sei fatto fare un servizietto accessorio dalla massaggiatrice, ma sei stato un po' troppo veloce scappando poi in bagno per vomitarti l'animaccia tua. Mentre eri lì la signorina ti ha preso il portafogli e ha aggiunto qualche banconota a quella lurida da cento dollari che le avevi dato per poi venire a tempo di record. E, aprendo il portafogli, la signorina ha visto la patente con il tuo vero nome. Proprio da scemi portarti dietro la patente, Tony.

«Come vedi ora, il prezzo che hai pagato per quel pompino è ben più alto di cento dollari. Mentre per miseri mille dollari quella morta di fame mi ha detto tutto quello che volevo sapere. Non fidarti mai di quelle troie delle donne, Tony, ti fottono sempre: e io ne so qualcosa.»

Tornò a sedersi accanto a Tony, che ora singhiozzava silenziosamente. «Hai una bella reputazione di mago del computer, giovanotto, e sei riuscito

a infilarti nei computer del casinò fottendomi quaranta milioni di dollari con quei finti bonifici. Ci vuole davvero del talento. Ma io ho unto qualche ruota, ho tenuto sotto controllo i tuoi amici, i tuoi familiari, sono risalito a qualche telefonata che avevi fatto a casa, ho ucciso alcuni che non volevano collaborare. E ora sono qui accanto a te, sull'assolata costa spagnola, o portoghese o di dove cazzo ci troviamo.» Assestò uno schiaffo sulla gamba nuda di Tony.

«Bene, ora che mi sono tolto questo peso dallo stomaco possiamo proseguire.» Fece un segno a uno dei suoi, che estrasse dalla fondina sotto la giacca una pesante pistola, vi avvitò un silenziatore, mandò un colpo in canna e porse l'arma a Bagger.

«No, per favore, no» implorò Tony. Bagger lo fece tacere infilandogli la pistola in bocca e rompendogli così due denti anteriori. Poi gli premette l'avambraccio sulla trachea inchiodandolo sul letto e fece scivolare l'indice sotto il ponticello del grilletto.

«Allora, caro il mio Tony, ecco come stanno le cose. Hai una sola possibilità, una sola» ripeté lentamente. «Solo perché mi sento generoso e il motivo di questa generosità non lo so nemmeno io. Forse con il passare degli anni mi sto ammorbidendo.» Si leccò le labbra. «La troia. Voglio il suo nome e tutto quello che sai di lei. Me lo dici e continui a vivere.» Si voltò a guardare quella cavernosa stanza da letto. «Non qui, non a spesi mie, ma continuerai a vivere. Non me lo dici?» Estrasse all'improvviso dalla bocca di Tony la pistola, con l'estremità della canna coperta di sangue e frammenti di denti. «Non dirmi che pensavi che ti avrei sparato.» Bagger rise. «No, non è così che funziona, troppo veloce.» Passò la pistola a uno dei suoi e aprì una mano, sul palmo della quale Mike posò un coltello con la lama seghettata.

«È un lavoro che facciamo lentamente e la pratica non ci manca.» Allungò l'altra mano, sulla quale un altro scagnozzo fece scivolare un guanto. «Una volta il guanto ce lo mettevamo soltanto per non lasciare impronte digitali, ma ora con tutte quelle brutte malattie che ci sono in giro è meglio non correre rischi. Voglio dire, prendi per esempio quella bonita: chi te lo dice che non si stesse scopando ogni muchacho del posto prima che arrivassi tu a trapanarle quel suo bel culo sodo? Spero almeno che tu abbia usato un preservativo.»

Bagger abbassò la mano guantata, serrando in una morsa i genitali di Tony che urlò di dolore, ma gli uomini di Bagger lo tennero fermo. Bagger si mise a osservargli le pudenda. «Non capisco francamente che cos'abbia

trovato in te la bonita.» Sollevò il coltello. «Okay, ora dimmi il nome di quella troia, dove sono finiti i miei soldi e tutto il resto. Poi vivrai. Altrimenti comincerò dalle palle e poi tutto diventerà davvero doloroso. Che cosa scegli, Tony? Hai cinque secondi e se comincerò a tagliare non mi fermerò per nessun motivo.»

Tony emise un suono.

«Che hai detto? Non ho capito.»

«A-Ann...»

«Alza la voce, stronzetto, perché il mio udito lascia a desiderare.»

«Annabelle!» gridò.

«Annabelle? Annabelle chi?» urlò a sua volta Bagger, lanciando schizzetti di saliva.

«Annabelle... Conroy. La figlia di Paddy Conroy.»

Bagger abbassò lentamente il coltello e tolse la mano che stringeva i genitali di Tony, poi passò il coltello a uno dei suoi e lentamente si sfilò il guanto. Quindi si alzò e andò a guardare fuori dalla finestra, senza sfiorare nemmeno per un attimo con lo sguardo il cadavere di Carmela riverso su un elaborato leone di pietra che sembrava fare la guardia all'ingresso posteriore. Fissò invece l'oceano.

Annabelle Conroy? Lui non lo sapeva nemmeno che Paddy avesse una figlia, ma ora le cose cominciavano ad avere un senso. La bambina di Paddy Conroy era stata nel suo casinò, nel suo ufficio, aveva giocato con lui facendogli fare la figura dello scemo e gli aveva fottuto molto di più di quanto il padre gli avesse mai fottuto.

*Okay, Annabelle. Ho fatto fuori tua madre e adesso tocca a te.*

Fece schioccare le nocche delle dita, poi si voltò a guardare Tony che si lamentava sul letto, con la bocca coperta di sangue e una mano sui genitali.

«Che altro?» gli chiese. «Devi dirmi tutto e poi continuerai a respirare.»

E Tony gli disse tutto, terminando con la raccomandazione di Annabelle di non dare nell'occhio e non spendere tutti i soldi nello stesso posto.

«Avresti dovuto darle ascolto» fu il commento di Bagger, che poi fece schioccare le dita. «Forza, ragazzi, al lavoro. Non abbiamo tutta la giornata a disposizione.»

Uno dei suoi aprì una custodia nera che conteneva quattro mazze da baseball e ne dette tre ai compagni, tenendone una per sé.

I quattro sollevarono le mazze. «Ma avevi detto che se avessi parlato mi avresti lasciato vivere, l'avevi detto proprio tu!» urlò Tony.

Bagger fece spallucce. «Esatto. Quando i ragazzi avranno finito con te

sarai ancora vivo, per modo di dire. Jerry Bagger è un uomo di parola.»

Mentre usciva udì calare il primo colpo, che spezzò il ginocchio destro di Tony. Bagger si mise a fischiettare, chiuse la porta per coprire le urla e scese a prendersi un caffè.

## 61

La mattina seguente la Biblioteca del Congresso era in fibrillazione. L'uccisione di Norman Janklow, così vicina nel tempo alla morte di Jonathan DeHaven, aveva trasmesso una serie di onde d'urto al Jefferson Building. Quando Caleb si presentò al lavoro la polizia e l'FBI stavano già interrogando tutti e lui fece del suo meglio per rispondere nella maniera più sintetica. E non contribuì a tranquillizzarlo la presenza degli stessi due detective che gli avevano riportato le chiavi di casa DeHaven, perché sentiva che lo stavano tenendo d'occhio. Qualcuno l'aveva forse visto mentre entrava in casa della Jewell? Erano state trovate le sue impronte in quella casa? E Reuben era stato rimesso in libertà in tempo per commettere il delitto. Sospettavano anche lui? Non c'era modo di saperlo.

Con il pensiero Caleb passò poi al Beadle che Annabelle si era preso. Lui quella mattina se l'era portato dietro per rimetterlo al suo posto, e farlo entrare era stato relativamente semplice anche se lui aveva i nervi a pezzi. Quelli della sicurezza non perquisivano le borse di chi entrava ma solo di chi usciva e solo quelle dei visitatori venivano passate ai raggi X. Ma la presenza della polizia aveva aumentato la sua tensione: ed emise perciò un sospiro di sollievo quando, sfruttando il tesserino da dipendente, era finalmente riuscito a infilare il libro in un cassetto della sua scrivania.

Quando si presentò uno dei conservatori per riportare nella stanza blindata alcuni libri riparati, Caleb si offrì di farlo al posto suo in modo di avere l'occasione perfetta per rimettere il Beadle a posto. Lo infilò quindi nella pila dei libri portati dal conservatore, entrò nella stanza blindata, li rimise al loro posto e poi passò allo scaffale dove venivano ospitati i Beadle ma, quando stava per infilarlo tra gli altri, si accorse che un angolo della copertina si era strappato, quasi sicuramente quando lei si era tolta il nastro adesivo che teneva il libro fissato alla coscia.

«Splendido, avrebbe potuto fare un minimo di attenzione considerando che quel libro l'aveva rubato» borbottò. Ora avrebbe dovuto portarlo dai conservatori. Uscì dalla stanza blindata, riempì il modulo previsto e fece inserire nel computer la richiesta di riparazione. Poi attraversò le gallerie

di comunicazione con il Madison Building dando una velocissima occhiata alla stanza nella quale Jonathan DeHaven era rimasto mortalmente avvelenato dal gas. Una volta arrivato all'Ufficio Conservazione, consegnò il libro a Rachel Jeffries, nota per la sua velocità e meticolosità.

Rimase qualche minuto a chiacchierare con la collega degli ultimi, terribili avvenimenti, poi tornò alla Sala di lettura e sedette alla sua scrivania. E fece girare lo sguardo in quell'ambiente così bello che invogliava alla contemplazione, ma che si era tanto svuotato con la morte di due uomini che per diversi motivi lo frequentavano.

Sussultò quando la porta si aprì e fece il suo ingresso Kevin Philips, visibilmente triste e provato. I due parlarono per qualche minuto e Philips gli manifestò la sua intenzione di dimettersi. «I miei nervi non ce la fanno più» gli spiegò. «Dalla morte di Jonathan ho perso quasi cinque chili e, dopo l'uccisione del suo vicino di casa e ora quella di Janklow, la polizia non crede che quella di Jonathan sia avvenuta per cause naturali.»

«Potrebbero avere ragione a non crederci.»

«Che cosa sta succedendo secondo te, Caleb? Voglio dire, questa è una biblioteca, certe cose non dovrebbero succedere a noi.»

«Vorrei poterti rispondere.»

Nel corso della mattinata parlò con Milton, che teneva occhi e orecchie puntati sulle notizie che apparivano su Internet. E da lui seppe che c'erano molte ipotesi sulla morte di Janklow ma fino a quel momento la causa del decesso non era stata ufficialmente resa nota. Jewell English aveva preso in affitto la casa due anni prima e con il defunto Janklow aveva in comune soltanto la regolare frequentazione della Sala di lettura. Ora la English era scomparsa e dal suo passato non era emerso nulla che contribuisse a sciogliere quel mistero, ma sembrava che non fosse quella che voleva apparire. E forse lo stesso valeva anche per Janklow.

*Una bella sorpresa*, pensò al termine della telefonata con Milton. E ogni volta che la porta si apriva lui sussultava. Quello che era stato un porto sicuro, con la sua pace e il suo ambiente signorile, si era trasformato in un incubo ricorrente e lui voleva sottrarsi a quell'atmosfera soffocante. *Soffocante. Dio, che infelice la scelta di quell'aggettivo!* E invece ci rimaneva perché quello era il suo lavoro; e lui, spesso per altri aspetti così debole e impulsivo, sul lavoro era una persona seria. Quel giorno, comprensibilmente, la Sala di lettura era quasi deserta e questo, se non altro, gli avrebbe consentito di smaltire un po' di arretrato. Ma non sarebbe invece andata così. Ricordandosi all'improvviso di essere affamato Caleb decise di uscire

a comprarsi un panino.

«Lei non è il signor Foxworth?» disse, quando davanti al Jefferson Building fu avvicinato da un uomo alto e di bell'aspetto.

Seagraves annuì sorridendo. «La prego, mi chiami Bill, ricorda? Stavo venendo a trovarla.» E invece era fuori in attesa che uscisse.

«Sto andando a prendermi un panino ma lei entri pure, la aiuterà qualche collega della Sala di lettura a trovare il libro che cerca.»

«A dire il vero volevo chiederle se le piacerebbe vedere i miei libri.»

«Che cosa?»

«La mia collezione, la tengo in ufficio a pochi isolati da qui. Sono un lobbista nel ramo petrolio e nel mio settore conviene lavorare vicino a Capitol Hill.»

«Non ne dubito.»

«Crede di potermi dedicare qualche minuto? So di chiederle molto.»

«D'accordo. Le dispiace se lungo la strada mi prendo un panino? Non ho pranzato.»

«Faccia pure. Volevo anche dirle che mi sono fatto consegnare in osservazione per cinque giorni alcune opere di Ann Radcliffe e di Henry Fielding.»

«Eccellente. Quali opere?»

«*Il romanzo della foresta* della Radcliffe e *La storia delle avventure di Joseph Andrews* di Fielding.»

«Due ottime scelte, Bill. La Radcliffe è stata un genio dei gialli gotici e chi oggi sostiene che gli scrittori dell'orrore esagerano dovrebbe provare a leggere qualcosa della Radcliffe, roba da farti morire di paura. Il *Joseph Andrews* è una garbata parodia della *Pamela* di Richardson. Fielding era nell'animo un vero poeta ma, paradossalmente, ha raggiunto la fama come romanziere e drammaturgo. Si dice che la sua opera più conosciuta, *Tom Thumb*, abbia fatto ridere per la seconda volta in vita sua Jonathan Swift.» Caleb ridacchiò. «Mi piacerebbe sapere che cosa lo fece ridere per la prima volta, anche se ho qualche teoria al riguardo.»

«Affascinante» commentò Seagraves mentre camminavano. «Il problema è che secondo il libraio di Philadelphia dal quale li ho presi sarebbero entrambi due prime edizioni, e nella sua lettera il venditore sostiene questa tesi sottolineando come al solito certe caratteristiche e altri elementi, ma io avrei bisogno del parere di un esperto. Anche perché non sono certo a buon mercato, quei due libri.»

«Posso immaginarmelo. Bene, darò loro un'occhiata e se non saprò darle

una risposta, eventualità questa della quale senza falsa modestia dubito fortemente, la metterò in contatto con qualcuno in grado di farle questa expertise.»

«Non so dirle quanto le sono grato, signor Shaw.»

«Mi chiami Caleb, la prego.»

In un negozio di gastronomia sulla Independence Avenue, a un isolato dal Madison Building, si comprò un panino e poi seguì il sedicente signor Foxworth nel suo ufficio.

Seagraves l'informò che questo ufficio aveva sede all'interno di un palazzo di arenaria, ma sarebbe dovuti entrare dal retro. «Stanno facendo dei lavori di riparazione nell'atrio, che è completamente per aria. Ma possiamo prendere un ascensore che dal seminterrato porta nel mio ufficio.»

Mentre percorrevano il vicolo alle spalle del palazzo, Seagraves continuò a parlare di libri antichi e della sua speranza di mettere in piedi una raccolta.

«Ci vuole del tempo» l'avvertì Caleb. «Ho una cointeressenza in un negozio di libri rari di Old Town Alexandria, dovrebbe passarci uno di questi giorni.»

«Lo farò senz'altro.»

Seagraves si fermò davanti a una porta, la aprì con la chiave e fece segno a Caleb di precederlo.

Poi si richiuse la porta alle spalle. «L'ascensore è lì, girato l'angolo.»

«Bene. Credo che...»

Caleb non terminò di esprimere il suo pensiero e crollò privo di conoscenza sul pavimento. Seagraves rimase a guardarlo, stringendo in mano lo sfollagente che aveva in precedenza nascosto in una fessura della parete. Non aveva mentito, stavano effettivamente ristrutturando l'atrio, anzi più precisamente tutto il palazzo, che era stato chiuso così che i lavori potessero avere inizio una settimana dopo.

Legò e imbavagliò Caleb, poi l'infilò in uno scatolone aperto poggiato contro il muro dopo avergli tolto l'anello dal dito medio della mano destra. Chiuse il coperchio dello scatolone e fece una telefonata. Cinque minuti dopo nel vicolo si fermò un furgone e Seagraves con l'aiuto del guidatore vi caricò lo scatolone. I due uomini salirono poi a bordo e il mezzo si allontanò.

Annabelle era passata a prendere Stone prima dell'alba e insieme erano andati a casa di Trent, fermandosi in un punto dal quale era possibile tenere d'occhio il vialetto di accesso. Per quell'attività di sorveglianza avevano preso il pick-up ammaccato di Reuben, al quale avevano lasciato l'auto presa a noleggio poche ore prima da Annabelle all'aeroporto Dulles. Il pick-up in quella zona piena di scuderie era più anonimo della Chrysler Le Baron, anche questa a noleggio, con la quale la sera prima erano andati dalle parti di casa Trent: poi erano stati sequestrati e la Chrysler era ancora parcheggiata in un viottolo a quasi mezzo chilometro da lì.

Stone teneva d'occhio la casa di Trent con un binocolo. Era ancora buio, faceva freddo e c'era molta umidità e, con il motore spento, la temperatura all'interno dell'abitacolo calò immediatamente. Annabelle si rannicchiò dentro il suo soprabito mentre lui sembrava invece incurante degli elementi. Avevano visto passare soltanto un'auto, con i fari che tagliavano la nebbia sospesa a un paio di metri dal suolo, e Stone e Annabelle si erano chinati per non farsi notare. Il guidatore mezzo addormentato stava parlando al cellulare, sorseggiando un caffè e leggendo un foglio di giornale allargato sul volante.

Un'ora dopo, quando aveva cominciato ad albeggiare, Stone si irrigidì. «Qualcosa si muove.»

Dal vialetto di casa Trent era spuntata un'auto e, quando rallentò per immettersi sulla strada, Stone puntò il binocolo sul conducente.

«È Trent.»

Annabelle abbracciò con lo sguardo quella zona deserta. «Se gli andiamo dietro si accorgerà di noi.»

«È un rischio che dobbiamo correre.»

Fortunatamente passò loro davanti un'altra auto, una station wagon con una mamma al volante e tre bambini sul sedile posteriore. L'auto di Trent le si mise davanti.

«Quella station wagon ci farà da riparo» disse Stone. «Se Trent guarda nel retrovisore vede una famigliola, nient'altro. Muoviamoci.»

Annabelle inserì la marcia e si mise nella scia della seconda auto.

Una serie di strade di campagna li portò dopo una ventina di minuti sulla Route 7. Nel frattempo alla processione si erano aggiunte altre auto, ma Annabelle riuscì a non staccarsi dalla station wagon che seguiva l'auto di Trent. Sulla Route 7, un'arteria che porta a Tyson's Corner, Virginia, e da lì a Washington, il traffico aumentò sensibilmente. A Washington si comincia a lavorare presto e di solito le arterie principali sono già intasate alle

cinque e mezza del mattino.

«Non te lo perdere» si raccomandò Stone ansioso.

«Tranquillo.» Manovrò abilmente nel traffico per non perdere mai di vista l'auto di Trent, aiutata in questo dalla luce del giorno che lentamente stava scacciando le ombre della notte.

Stone la guardò. «Hai l'aria di chi ha già seguito qualcuno in auto.»

«È la fortuna del principiante, come ho già detto a Milton quando ha fatto un'osservazione simile. Dove pensi che sia diretto Trent?»

«Al lavoro, spero.»

Quaranta minuti dopo constatarono che Stone aveva ragione. Trent girò in una zona di Capitol Hill riservata e dovettero interrompere la sorveglianza, rimanendo a guardare la barriera metallica che scompariva sotto la sede stradale e la guardia che faceva segno a Trent di passare.

«Se la guardia sapesse che quel tipo è una spia e un assassino» commentò Annabelle.

«Dobbiamo dimostrarlo, e se non ci riusciremo vorrà dire che non lo è. Funziona così la democrazia.»

«Ti fa quasi desiderare di vivere in un Paese fascista, non trovi?»

«No» rispose lui deciso.

«E ora che facciamo?»

«Aspettiamo e teniamo d'occhio l'uscita.»

Nemmeno prima dell'11 settembre era facile operare una qualche sorveglianza dalle parti di Capitol Hill, e adesso era quasi impossibile se non si era sufficientemente svegli e tenaci. Annabelle dovette spostare in continuazione il pick-up, fino a quando trovarono un posto, abbastanza vicino all'uscita dalla quale sarebbe dovuto spuntare Trent e abbastanza lontano per evitare che i poliziotti li facessero spostare. Stone attraversò un paio di volte velocemente la strada per comprare da mangiare e del caffè. Ascoltarono la radio e parlarono un po' del loro passato, facendo congetture sulle mosse da prendere.

Milton aveva chiamato Stone su un cellulare che gli aveva prestato ma non aveva granché da riferire. La polizia non si sbottonava e di conseguenza i media continuavano a ripetere le stesse notizie. Stone mise via il telefono e si sistemò comodo sul sedile, poi bevve un sorso di caffè e guardò la compagna d'avventura. «Mi sorprende che tu non ti lamenti della noia. Gli appostamenti non sono facili.»

«Sono sempre i pazienti a essere premiati.»

«Immagino che Trent faccia un orario completo, ma non possiamo cor-

rere il rischio di allontanarci per tornare più tardi.»

«La Biblioteca del Congresso non è nei paraggi?»

Stone le indicò la direzione. «Un isolato più avanti c'è il Jefferson Building, dove lavora Caleb. Chissà come se la passa, oggi sicuramente avranno avuto la visita della polizia.»

«Perché non gli dai un colpo di telefono?»

Stone compose il numero del cellulare, ma Caleb non rispose. Allora chiamò la Sala di lettura e rispose una donna. «Caleb è uscito da poco per andare a mangiare un boccone» gli disse.

«Ha detto quanto sarebbe rimasto via?»

«Posso chiederle il motivo della sua telefonata?»

Stone riattaccò.

«Qualcosa non va?» gli chiese Annabelle.

«Direi di no. Caleb è uscito a mangiare qualcosa.»

Squillò il cellulare e Stone riconobbe il numero sul display. «È Caleb.» Portò il telefono all'orecchio. «Dove sei, Caleb?»

Poi s'irrigidì e un minuto dopo riattaccò.

«Che cosa c'è? Che dice Caleb?»

«Non era Caleb ma quelli che lo tengono prigioniero.»

«Che cosa?»

«Caleb è stato rapito.»

«Mio Dio, che cosa vogliono? E perché hanno chiamato te?»

«Il numero l'hanno avuto da Milton. Vogliono che ci vediamo per discutere la situazione, ma se vedono l'ombra di un poliziotto uccideranno Caleb.»

«Perché dovremmo vederci?»

«Vogliono che a questo incontro partecipiamo io, te, Milton e Reuben.»

«In modo da poterci uccidere?»

«Sì, in modo da poterci uccidere. Ma se non ci andiamo uccideranno Caleb.»

«Chi ci assicura che non sia già morto?»

«Hanno detto che richiameranno stasera alle dieci e ci faranno parlare con lui. In quell'occasione ci diranno dove e quando incontrarci.»

Annabelle si mise a tamburellare con le dita sul volante sfilacciato. «E ora che facciamo?»

Lui guardò la cupola del Campidoglio, in lontananza. «Sai giocare a poker?»

«Non mi piace il gioco d'azzardo» gli rispose imperturbabile.

«Caleb è il full che hanno in mano e, per batterli, abbiamo bisogno dello stesso punto o di uno superiore. So dove trovare le carte che ci servono.» Si rendeva conto, Stone, che il piano appena formulato avrebbe messo a dura prova un'amicizia, ma non aveva scelta. Compose un numero che conosceva a memoria.

«Alex, sono Oliver e ho un disperato bisogno del tuo aiuto.»

Alex Ford sedeva alla sua scrivania nell'Ufficio Centrale di Washington del Servizio segreto.

«Che cosa c'è, Oliver?»

«È una lunga storia, ma devi sentirla tutta.»

Quando Stone ebbe terminato Ford emise un lungo sospiro. «Maledizione.»

«Puoi aiutarci?»

«Farò del mio meglio.»

«Ho un piano.»

«Lo spero, e qualcosa mi dice che abbiamo pochissimo tempo a disposizione.»

Quella sera, come ogni sera, Albert Trent uscì da Capitol Hill e fece ritorno a casa. E come ogni sera, dopo avere lasciato la Route 7, si immise nel reticolo di strade di campagna che lo avrebbero riportato alla sua zona isolata. Rallentò avvicinandosi all'ultima curva, quella che terminava in pratica davanti al vialetto di casa. Un pick-up era uscito di strada, andando a urtare qualcosa, sul posto c'erano un'ambulanza e un camioncino oltre a un'auto della polizia e un agente in uniforme regolava il traffico in mezzo alla strada. Trent proseguì lentamente finché l'agente non lo fermò sollevando un braccio. Lui allora abbassò il finestrino e l'agente si avvicinò.

«Devo chiederle di fare dietrofront, signore. Quel pick-up è slittato sull'asfalto finendo fuori strada, contro la colonnina di un regolatore di pressione del gas naturale, e ha creato seri problemi alle tubature. Per fortuna non sono saltati in aria né lui né le case della zona.»

«Ma io abito proprio dietro la curva, e in casa adopero il gas delle bombole.»

«In tal caso dovrà mostrarmi un suo documento d'identità sul quale compaia il suo indirizzo.»

Trent s'infilò una mano nella tasca della giacca e ne estrasse la patente, dandola poi all'agente. Questi la illuminò con la torcia elettrica, lesse e poi la riconsegnò al proprietario.

«D'accordo, signor Trent.»

«Quanto tempo impiegheranno a ripristinare il servizio?»

«La domanda va fatta alla società del gas. A proposito, c'è un'altra cosa.»

L'agente allungò all'interno dell'abitacolo l'altra mano, nella quale stringeva una bomboletta, e spruzzò qualcosa sul viso di Trent, che tossì e crollò di lato sul sedile.

Immediatamente scesero dall'ambulanza Stone, Milton e Reuben il quale, con l'aiuto dell'agente, estrasse dall'auto il corpo di Trent e l'infilò in un'altra auto appena sopraggiunta con Annabelle al volante. Dall'ambulanza emerse poi Alex Ford, che consegnò a Stone uno zainetto di pelle e tela. «Vuoi che ti spieghi di nuovo come usarlo?»

Stone scosse il capo. «Non ce n'è bisogno, Alex. Lo so che hai dovuto fare qualche strappo alle regole e te ne sono grato. Non avrei saputo a chi altro rivolgermi.»

«Riporteremo Caleb a casa, Oliver. E se questa è la rete spionistica della quale si parla da qualche tempo, e riusciremo a smantellarla, vi meriterete tutti una medaglia. Appena quelli vi telefoneranno, chiamateci e fateci sapere i particolari. Ho avuto la collaborazione di diverse agenzie di sicurezza e, tanto perché tu lo sappia, non c'è stato bisogno di cercare volontari: sono in tanti a non vedere l'ora di inchiodare questi bastardi.»

Stone salì in auto insieme con gli altri.

«E adesso ci giochiamo la mano di poker» disse Annabelle.

«Adesso ce la giochiamo» confermò Stone.

## 63

La telefonata arrivò alle dieci di sera in punto e Stone rispose dalla suite dell'hotel in centro dove si trovava insieme con gli amici. L'uomo dall'altra parte del filo cominciò a indicare il posto e l'ora, ma Stone l'interruppe.

«Niente da fare, abbiamo Trent. Se lo rivuoi indietro faremo uno scambio, ma alle nostre condizioni.»

«Non posso accettare» disse lo sconosciuto.

«Bene, in tal caso consegneremo il vostro amico alla CIA che riuscirà a "persuaderlo" a dire tutta la verità, compresi i vostri nomi: e, credimi, Trent mi ha dato l'impressione che non impiegherà molto a lasciarsi persuadere. Non avrete nemmeno il tempo di fare la valigia che sentirete bussare alla porta l'FBI.»

«Vuoi che il tuo amico muoia?»

«Ti sto indicando un modo per far sì che rimangano entrambi vivi e che evitiate di passare in carcere il resto dei vostri giorni.»

«Come facciamo a sapere che non è una trappola?»

«Come faccio a sapere che non avete intenzione di piazzarmi in corpo una pallottola non appena mi vedrete? Semplice, dobbiamo fidarci a vicenda.»

Seguì una lunga pausa. «Dove?»

Stone gli disse dove e quando.

«Ti rendi conto che tipo di giornata sarà domani da quelle parti?»

«Proprio per questo ho scelto domani per lo scambio. Ci vediamo a mezzogiorno e ti avverto fin d'ora: se farete del male a Caleb ti ucciderò di persona.» Riattaccò e si girò verso i compagni.

Milton sembrava impaurito ma allo stesso tempo deciso, Reuben stava esaminando il contenuto dello zainetto che Alex Ford aveva dato loro. Annabelle non staccava gli occhi da Stone.

Questi si avvicinò a Reuben. «Che te ne sembra?»

L'amico gli mostrò due siringhe e altrettanti flaconi. «Roba fantastica, Oliver. Che altro potranno inventarsi?»

Poi passò nella stanza accanto, dove Albert Trent se ne stava ancora privo di conoscenza legato al letto. Rimase a guardarlo, vincendo l'impulso di scagliarsi contro quell'uomo addormentato che li stava facendo tanto soffrire.

Un minuto dopo tornò dagli altri. «Domani sarà una giornata lunga ed è necessario quindi dormire a sufficienza. Ci alterneremo ogni due ore a guardia di Trent, il primo turno lo faccio io.»

Milton si raggomitolò immediatamente sul divano mentre Reuben si sdraiava su uno dei due letti matrimoniali: dopo pochi minuti dormivano entrambi. Stone tornò nell'altra stanza, andò a sedersi su una sedia accanto a Trent e si mise a fissare il pavimento. Trasalì, poco dopo, quando Annabelle avvicinò una sedia alla sua e gli porse una tazza di caffè che aveva appena preparato. Indossava ancora i jeans e il golf ma era a piedi nudi. Sedendosi piegò sotto il corpo una delle sue lunghe gambe.

Lui la ringraziò per il caffè. «Dovresti dormire un po'.»

«Dormo meno di un animale notturno, se serve.» Guardò Trent. «Quante probabilità abbiamo che questa faccenda si concluda bene, domani?»

«Zero, è sempre così. Ogni volta ci diamo da fare per cancellare quel numero, ma non sempre è nelle nostre possibilità.»

«Parli per esperienza diretta, vero?»

«E tu di che cosa parli?»

«Di stronzate, come la maggior parte delle persone. Ma non tu.»

Lui bevve un sorso di caffè, poi sollevò lo sguardo. «Alex Ford è un brav'uomo, con lui andrei in battaglia a occhi chiusi: e l'ho fatto. Penso che abbiamo buone probabilità di farcela.»

«Ho voglia di uccidere questo piccolo mascalzone» disse lei, guardando Trent privo di sensi.

«Assomiglia a un topo, uno scaldasedie, e per molti è proprio uno scaldasedie. Non farebbe del male a una mosca ma l'incarico di fare del male lo dà agli altri e la sua è una crudeltà senza limiti, perché non deve assistere né sporcarsi le mani. Proprio per colpa di gente come lui il nostro Paese è così in pericolo.»

«Tutto per i soldi?»

«Ne ho conosciuti alcuni che sostenevano di tradire in nome di una causa, per applicare il loro credo; altri invece tirano in ballo le emozioni. Ma tutto si riduce sempre e soltanto ai soldi.»

Lei lo guardò incuriosita. «Hai conosciuto altri traditori, quindi?»

Stone distolse lo sguardo. «Come fai a trovare interessanti certe cose?»

«È te che trovo interessante.» Lui rimase in silenzio. «Parlavamo di traditori, quindi.»

«Ne ho conosciuti più di quanti avrei voluto, ma questa conoscenza non si è mai protratta a lungo.» Si alzò e andò alla finestra. «La maggior parte di loro, anzi, li ho conosciuti pochi secondi prima che morissero» aggiunse quasi sussurrando.

«È questo che eri? L'assassino dei traditori americani?» Stone si irrigidì immediatamente e lei se ne accorse. «Mi spiace, John, non avrei dovuto dirlo.»

Si voltò a guardarla. «Temo di avere tralasciato di dirti che John Carr è morto, quindi perché non mi chiami Oliver da adesso in poi?» Tornò a sedersi senza fissarla. «Credo proprio che tu abbia bisogno di dormire un po'.»

Annabelle si alzò e ricambiò lo sguardo. Stone sedeva rigido, sembrava che guardasse Albert Trent, ma lei non credeva che stesse guardando la spia ammanettata. I suoi pensieri dovevano vagare in quel momento tra le ombre del passato, forse per ricordare come dare una morte veloce a un uomo cattivo.

Non molto lontano da lì Roger Seagraves stava preparando i suoi uomini, nel tentativo di anticipare ogni mossa degli avversari. Non aveva fatto ritorno a casa perché sospettava che a Trent fosse successo qualcosa. Loro due avevano infatti adottato il sistema di telefonarsi di sera a una certa ora se tutto era in ordine, e quella sera la telefonata di Trent non era arrivata. La cattura del complice complicava certo le cose, ma non era un ostacolo insormontabile. A quel punto lui doveva dare per scontato che Oliver Stone e gli altri si erano rivolti alle autorità e quindi per liberare Trent avrebbe dovuto superare diversi tipi di ostacolo, sempre che il complice non lo avesse già tradito. Ciononostante, lungi dal temere l'indomani, lui non vedeva l'ora che arrivasse: è per certe sfide che vive un uomo e solo il migliore sarebbe sopravvissuto. Seagraves era certo che l'indomani sarebbe risultato lui il migliore. Così come era certo che Oliver Stone e i suoi amici sarebbero morti.

## 64

Era una giornata calda e luminosa. Stone e i suoi lasciarono l'albergo portandosi dietro Trent nascosto dentro un baule che caricarono su un furgone. Poi, durante il trasferimento, Stone si accovacciò accanto al prigioniero e gli fece un'iniezione a un braccio utilizzando una delle due siringhe. Attese dieci minuti, poi ripeté l'operazione con l'altra siringa. Un minuto dopo Trent batté le palpebre e spalancò gli occhi: quindi, ripresa completamente conoscenza, si guardò disperatamente attorno e tentò di mettersi a sedere.

Stone gli premette un braccio sul petto ed estrasse un coltello dal fodero agganciato alla cintura. Poi, tenendo la lama davanti al viso tremante del prigioniero, la infilò tra la pelle e il bavaglio e tagliò il fazzoletto.

«Ma che cosa state facendo?» chiese Trent debolmente. «Sono un dipendente federale, rischiate il carcere.»

«Dacci un taglio, Trent, sappiamo tutto. E se non farai stupidaggini ti consegneremo ai tuoi in cambio di Caleb. Ma se non collaborerai ti ucciderò con le mie mani: oppure preferisci passare il resto dei tuoi giorni in prigione per tradimento?»

«Non capisco di che cosa...»

Stone sollevò la lama. «Non è questo che intendo per collaborazione. Abbiamo il libro, il codice e la prova che sei stato tu a tendere a Bradley la trappola mortale. E sappiamo di Jonathan DeHaven e di Cornelius Behan.

Hai anche tentato di aggiungere al bottino me e lei, ma abbiamo deciso che la nostra ora non era ancora venuta.» Inclinò il capo in direzione di Annabelle.

Lei sorrise. «Se ordini ai tuoi scagnozzi di catturare e uccidere chi ti entra in casa, non dovresti metterti in un punto dove lo specchio cattura il tuo riflesso, Al. E, se dipendesse da me, ti taglierei la gola e getterei il tuo cadavere in una discarica. È lì che va a finire la spazzatura, giusto?»

Stone aprì le manette ai polsi e alle caviglie di Trent. «Facciamo uno scambio alla pari. Noi ci riprendiamo Caleb e tu sei libero.»

«Come faccio a esserne sicuro?»

«Come fa Caleb a esserne sicuro? Devi fidarti. Alzati, ora!»

Trent si alzò sulle gambe malferme e guardò gli altri attorno a lui sul retro del furgone. «Siete i soli a saperlo? Guardate che se avete chiamato la polizia...»

«Ma statti zitto! Spero che tu abbia pronti il passaporto falso e i biglietti dell'aereo» disse Stone.

Reuben aprì il portellone del furgone e scesero a terra, tenendosi Trent nel mezzo.

«Mio Dio, che diavolo sta succedendo?» chiese lui, guardando quella marea di folla.

«Non li leggi i giornali?» gli chiese Stone. «Sul Mall è in corso il National Book Festival.»

«E la Marcia contro la povertà» aggiunse Milton.

«Ci sono duecentomila persone» l'informò Reuben. «Che grande giornata, per la capitale: si leggono libri e si combatte la povertà.» Dette a Trent una gomitata al fianco. «Muoviamoci, cesso d'uomo: non possiamo arrivare tardi.»

Il National Mall si estende per circa tre chilometri ed è un rettangolo i cui lati corti sono costituiti a ovest dal Lincoln Memorial e a est dal Campidoglio, mentre sui lati lunghi si affacciano grandi musei e imponenti sedi istituzionali.

Il National Book Festival, che si tiene ogni anno, aveva radunato quel giorno oltre centomila persone e per l'occasione erano sorti sul Mall alcuni tendoni simili a quelli dei circhi, ciascuno con un vistoso cartello sul quale si leggeva di volta in volta Romanzi, Storia, Libri per Ragazzi, Gialli, Poesia e altri. Sotto questi tendoni gli scrittori, gli illustratori e i narratori intrattenevano un pubblico folto e attentissimo con letture e aneddoti.

Su Constitution Avenue era in corso la Marcia contro la povertà, diretta

al Campidoglio. Al termine molti partecipanti si sarebbero uniti al pubblico del Festival del Libro, il cui ingresso era gratuito.

Stone aveva studiato attentamente la zona per decidere, con l'aiuto di Alex Ford, in quale punto effettuare lo scambio dei prigionieri. E la scelta era caduta nei pressi dello Smithsonian Castle, a Jefferson Street. La presenza di migliaia di persone avrebbe reso pressoché impossibile l'intervento di un eventuale cecchino. E nello zainetto Stone aveva qualcosa che gli avrebbe consentito di concludere con successo quella missione, perché non aveva alcuna intenzione di lasciare che Albert Trent e le altre spie se la cavassero dopo la liberazione di Caleb.

«Più avanti a ore due, accanto alla rastrelliera delle biciclette» indicò all'improvviso Reuben.

Stone seguì il suo sguardo e vide Caleb in mezzo a un'aiuola parzialmente circondata da una siepe alta fino alla vita, con alle spalle una grossa ed elaborata fontana: un punto abbastanza lontano dalla folla e che garantiva quindi una relativa privacy. Alle spalle di Caleb c'erano due uomini, entrambi con il cappuccio della felpa sollevato e occhiali scuri. Stone dava per scontato che fossero armati, ma sapeva altresì che sul tetto dello Smithsonian Castle erano appostati alcuni tiratori scelti federali che in quel momento inquadravano i due nei loro mirini telescopici, ma avrebbero sparato soltanto se necessario. Da qualche parte nei paraggi Alex Ford collaborava al coordinamento dell'operazione.

Stone tentò d'intercettare lo sguardo di Caleb, ma c'era troppa gente. Caleb sembrava in preda al panico, e nei suoi occhi Stone notò qualcos'altro che non gli piacque affatto: la disperazione.

In quel momento notò la cosa attorno al collo dell'amico.

«Mio Dio!» biascicò. «Hai visto, Reuben?»

L'omone aveva accusato il colpo di quella sorpresa. «Brutti bastardi!»

Stone si voltò verso Milton e Annabelle, che li seguivano. «State indietro!»

«Che cosa?» gli chiese Annabelle.

«Ma, Oliver» protestò Milton.

«Fate come vi dico!»

I due si fermarono, lei visibilmente seccata per quell'ordine e Milton come paralizzato. Reuben, Stone e Trent continuarono ad avanzare fino a quando non vennero a trovarsi faccia a faccia con Caleb e i due incappucciati.

Caleb, i cui gemiti superavano lo scroscio della fontana alle loro spalle,

indicò quella specie di collare per cani che i rapitori gli avevano imposto. «Oliver?»

«Lo so, Caleb, lo so.» Stone indicò il collare ai due incappucciati. «Toglieteglielo, immediatamente!»

Quelli scossero il capo e uno dei due sollevò una scatoletta nera dalla quale spuntavano due pulsanti. «Soltanto quando saremo lontani al sicuro.»

«Credete che vi faccia andare via lasciando una bomba attorno al collo del mio amico?»

«Appena saremo lontani la disattiveremo.»

«E io, secondo voi, dovrei fidarmi?»

«Proprio così.»

«Allora voi due non vi muovete da qui, e se farete esplodere la bomba moriremo tutti.»

«Non è una bomba.» L'uomo sollevò nuovamente la scatola nera. «Se premo il pulsante rosso un ago gli inoculerà una dose di tossine da uccidere un elefante, e non cercare di strapparmi dalle mani la scatola. Ti informo che se un tiratore scelto mi colpirà il riflesso automatico mi farà premere il pulsante.» Carezzò sorridendo il pulsante rosso, compiaciuto per avere posto quel terribile dilemma a Stone.

«Ti stai divertendo, vero, brutto stronzo?» esclamò Reuben.

L'uomo tenne lo sguardo fisso su Stone. «Siamo sicuri che hai appostato un certo numero di uomini, pronti a saltarci addosso non appena vi avremo consegnato il vostro amico. Scusa quindi se abbiamo preso certe ovvie precauzioni.»

«Chi vi impedisce di premere il pulsante una volta che sarete al sicuro?» gli chiese Stone. «E non tirare nuovamente in ballo la fiducia, comincia a darmi sui nervi questa risposta.»

«Ho avuto l'ordine di non ucciderlo a meno che non ci bloccherete la via di fuga. Se ci lascerete andare lui vivrà.»

«E a quanta distanza da qui vi sentirete al sicuro e disattiverete quell'aggeggio?»

«Poca, fra tre minuti ce ne andremo. Ma se aspetteremo troppo premerò il pulsante rosso.»

Stone guardò Caleb, poi spostò lo sguardo sull'inferocito Reuben e infine lo riportò su Caleb. «Ascoltami, dobbiamo fidarci di loro.»

«Oh Dio, Oliver. Aiutami, ti prego!» Caleb non sembrava disposto a fidarsi di nessuno.

«Ti aiuterò, Caleb, ti aiuterò.» Poi si rivolse a brutto muso ai due. «Quanti aghi avvelenati ci sono in quella maledetta scatola?»

«Come?» L'uomo sembrava allarmato.

«Quanti!»

«Due. Uno a destra e l'altro a sinistra

Stone si voltò per consegnare lo zainetto a Reuben. «Se io e Caleb moriremo fa' che non siamo morti invano» gli sussurrò.

Reuben impallidì prendendo lo zainetto, ma la sua espressione decisa non cambiò.

Stone tornò a voltarsi e sollevò la mano sinistra. «Adesso infilerò la mano tra il collo e il collare, così l'ago di sinistra pungerà me e non il mio amico.»

L'incappucciato sembrò assolutamente sconvolto. «Ma così morirete tutti e due.»

«Esatto, moriremo insieme!»

Caleb smise di tremare e fissò l'amico. «Non puoi farlo, Oliver.»

«Zitto, Caleb.» Guardò l'altro. «Dove devo infilare la mano?»

«Non so se...»

«Dimmelo!»

Quello indicò un punto e Stone infilò subito la sinistra tra il collare e la pelle di Caleb.

«Bene. Quando lo saprò che il collare è stato disattivato?»

«Quando quella lucina rossa diventerà verde» rispose l'incappucciato, indicando una bollicina color cremisi sul collare. «A quel punto potrai slacciarlo e verrà via normalmente. Ma se tenti di forzarlo prima, il meccanismo entra automaticamente in funzione.»

«Capito.» Indicò con lo sguardo Trent. «Ora portatevi via da qui questo rifiuto umano.»

Albert Trent staccò il braccio dalla mano di Stone e si avvicinò ai due carcerieri di Caleb, incamminandosi con loro. Poi si voltò. «Adios!»

Stone tenne lo sguardo fisso sul volto di Caleb parlandogli a voce bassissima, mentre i passanti cominciavano a fermarsi additandosi quella scena insolita di un uomo con la mano infilata sotto il collare di un altro uomo.

«Fai respiri profondi, Caleb. Non ci uccideranno. Respiri profondi.» Guardò l'orologio. Erano passanti sessanta secondi dal momento in cui i tre si erano allontanati mischiandosi alla folla. «Altri due minuti e siamo liberi. Stiamo bene, siamo in grandissima forma.» Guardò nuovamente l'oro-

logio. «Novanta secondi, ci siamo quasi. Tieni duro insieme a me, tieni duro, Caleb.»

Quello si teneva aggrappato al braccio di Stone, rosso in viso e ansimando come un mantice: ma tenne duro. «Sto bene, Oliver.»

Un poliziotto dei parchi, insospettito, fece per avvicinarsi ma fu intercettato e dirottato da due uomini in tuta bianca, che fino a quel momento avevano svuotato i cestini dei rifiuti. Immediatamente prima, i due avevano informato dell'evolversi della situazione i tiratori scelti, che avevano abbassato le armi.

Nel frattempo Milton e Annabelle si erano fatti avanti cautamente e Reuben li aveva aggiornati. Alcune lacrime scivolarono sul viso inorridito di Milton, mentre Annabelle si portava alla bocca la mano tremante fissando i due amici stretti l'uno accanto all'altro.

«Trenta secondi, Caleb, ci siamo quasi.» Stone non staccava gli occhi dalla lucina rossa sul collare, scandendo mentalmente il conto alla rovescia. «Okay, altri dieci secondi e siamo liberi.»

Insieme contarono silenziosamente i dieci secondi mancanti, ma alla fine la luce non diventò verde. «Oliver, puoi toglierlo adesso?» gli chiese Caleb, che non poteva vedere la spia.

I nervi cominciavano adesso a cedere anche a Stone, che comunque a togliere la mano non ci pensava nemmeno. Chiuse gli occhi, in attesa della puntura e del veleno mortale.

«Oliver, guarda!» gli urlò Annabelle.

Stone aprì gli occhi e fissò quella bella gocciolina verde all'interno della spia.

«Reuben aiutami!» gridò a sua volta. Reuben scattò e insieme aprirono il collare, togliendolo dal collo a Caleb che cadde in ginocchio mentre gli altri gli si stringevano attorno. Quando infine sollevò lo sguardo afferrò la mano di Stone.

«È stato il gesto più coraggioso che abbia mai visto» disse tutto d'un fiato. «Grazie, Oliver.»

Stone guardò gli altri e a quel punto capì e reagì immediatamente. «Tutti a terra!» gridò. Poi afferrò il collare e lo lanciò oltre la siepe, mandandolo a finire dentro la fontana.

Due secondi dopo il collare esplose, sparando in aria geyser d'acqua e detriti di cemento. La folla del Mall si dette alla fuga in preda al panico. «Mio Dio, Oliver, come facevi a saperlo?» gli chiese Caleb rialzandosi lentamente in piedi insieme agli altri.

«È una vecchia tattica quella di riunire i nemici in un punto facendo sì che abbassino la guardia. E quello mi ha detto in che punto erano i due aghi con il veleno perché sapeva che ci avrebbe ucciso la bomba e non il veleno, ammesso che ci sia mai stato del veleno lì dentro.» Poi guardò lo zainetto che aveva dato a Reuben e ne estrasse un piccolo oggetto piatto dotato di schermo, sul quale in quel momento si muoveva veloce una specie di macchia rossa.

«Facciamola finita una volta per tutte» disse.

## 65

«Sono scesi alla stazione Smithsonian della metropolitana» disse Reuben, fissando il piccolo schermo in mano a Stone mentre il gruppetto attraversava di corsa il Mall, facendosi strada tra la folla spaventatissima e i piccoli blocchi di polizia.

«Per questo abbiamo scelto quel punto per lo scambio dei prigionieri» spiegò Stone.

«Ma la metropolitana sarà affollatissima, come facciamo a trovarli?» chiese Milton.

«Abbiamo preso esempio da Trent e soci. Ricordi quella sostanza chimica con la quale avevano inumidito alcune lettere del libro perché si illuminassero?»

«Certo. E allora?» gli chiese Milton.

«Ho fatto a Trent un'iniezione di una sostanza chimica che mi ha fornito Alex Ford e che trasmette un segnale a questo ricevitore. E come se lui si illuminasse per noi, grazie a quest'apparecchio possiamo localizzarlo tra migliaia di persone. Un ricevitore ce l'hanno anche Alex e i suoi, li inchioderemo quei bastardi.»

«Spero che funzioni» disse Caleb, mentre si facevano strada tra la folla. Poi si massaggiò il collo. «Voglio vederli marcire in prigione e senza nemmeno un libro da leggere, nemmeno uno. Vanno trattati come si meritano.»

Dalla stazione sottostante si udirono all'improvviso provenire delle grida.

«Andiamo!» ordinò Stone, e scesero a precipizio i gradini della scala mobile.

Mentre Trent e i due uomini attendevano il primo treno di passaggio si stavano avvicinando alle loro spalle due agenti camuffati da addetti alla

manutenzione. Ma prima che avessero il tempo di estrarre le pistole caddero entrambi in avanti colpiti alla schiena dai proiettili. Dietro di loro Roger Seagraves, con indosso un mantello, rimise nelle fondine le due pistole con il silenziatore. I rumori del pubblico avevano coperto quello attutito dei colpi, ma quando i due agenti caddero e la folla vide il sangue i cittadini si dettero alla fuga in tutte le direzioni gridando per la paura. Poco prima di morire, uno dei due agenti riuscì a girarsi e sparò al capo di uno dei due incappucciati che cadde e lasciò il comando del collare esplosivo, che ruzzolò sul marciapiedi.

Un treno diretto a ovest sbucò con un ruggito dalla galleria e si fermò, scaricando altri passeggeri che andarono ad aumentare il caos.

Trent e l'altro incappucciato approfittarono del panico per saltare dentro un vagone. Seagraves li imitò ma fu sballottato dalla folla e riuscì a guadagnare soltanto l'entrata del vagone successivo.

Prima che le porte si richiudessero Stone e i suoi fendettero la massa dei passeggeri e con molta difficoltà riuscirono a loro volta a salire a bordo. Il vagone era pieno ma Stone vide sul piccolo schermo del suo strumento che Trent era molto vicino. Allora fece un attento *scanning* e finalmente localizzò la spia all'altra estremità della carrozza, con accanto solo uno dei due incappucciati. Ma purtroppo anche Trent e la sua guardia del corpo avrebbero potuto localizzare loro.

Pochi istanti dopo arrivarono di corsa alla stazione Alex Ford e altri agenti federali e si fecero largo tra la folla, ma a quel punto il treno si era già mosso. Allora Ford gridò un ordine ai suoi e con loro uscì dalla stazione.

«Reuben siediti, svelto!» disse Stone. L'amico superava di quasi tutta la testa gli altri passeggeri nel vagone del treno in movimento ed era quindi facilmente individuabile. Reuben spinse via alcuni ragazzetti e si mise a sedere sul pavimento mentre Stone si chinava senza perdere di vista Trent, che in quel momento stava parlando con la guardia del corpo tenendosi per qualche motivo le mani sulle orecchie. Nella sua posizione Stone non poteva vedere Roger Seagraves, alle sue spalle nel vagone successivo, che invece lo stava tenendo d'occhio attraverso il vetro della porta divisoria. Seagraves, sbalordito nel vedere ancora vivi Caleb e gli altri, stava cercando una posizione dalla quale sparare al capo di Stone quando il treno arrivò alla stazione successiva e si fermò. E i passeggeri che uscivano ed entravano lo staccarono fatalmente dalla sua posizione.

Il treno si mosse nuovamente, guadagnando subito velocità. Stone cominciò a farsi strada tra i passeggeri per avvicinarsi a Trent. Stringeva in mano un coltello, con la lama nascosta sotto la manica dell'altro braccio, e si vide già immergere il coltello fino al manico nel petto di Trent. Ma il suo piano era diverso, a morire sarebbe stata la guardia perché Stone non aveva alcuna intenzione di sottrarre Trent al carcere a vita.

Stava per raggiungerlo quando il suo piano andò a monte. Il treno fece il suo ingresso nella stazione Metro Center, la più affollata della rete metropolitana di Washington, si fermò e le porte si spalancarono. Trent e l'incappucciato scesero immediatamente, imitati nella carrozza successiva da Seagraves. Stone e gli altri, colti di sorpresa, si fecero strada a fatica tra quella folla di passeggeri in arrivo e in partenza sui due livelli della stazione.

Stone, che non aveva perso di vista Trent e la guardia del corpo, notò con la coda dell'occhio due uomini in tuta bianca che stavano convergendo sul suo stesso obiettivo. Ma non si accorse di Seagraves che tirava fuori dalla tasca un piccolo oggetto metallico, ne estraeva con i denti uno spillo e lo lanciava, voltandosi immediatamente e coprendosi le orecchie.

Vedendosi all'improvviso volare sul capo quel cilindro di forma oblunga, stone capì immediatamente. «Buttatevi a terra e copritevi le orecchie!» gridò allora ai suoi, facendo contemporaneamente una mezza piroetta. Un secondo dopo la bomba stordente esplose e decine di persone caddero al suolo coprendosi come potevano occhi e orecchie e urlando di dolore.

Trent e la sua guardia del corpo non avevano subito alcuna conseguenza perché in precedenza si erano messi dei tappi nelle orecchie e si erano voltati prima di subire le conseguenze di quel lampo accecante.

Stone, intontito nonostante avesse schiacciato il viso al suolo con le maniche della giacca strette contro le orecchie, sollevò lo sguardo e vide volare davanti a sé scarpe e piedi. Quando fece per sollevarsi fu ributtato a terra da un omone che gli era andato a sbattere contro mentre fuggiva in preda al panico. Nell'urto il rivelatore gli volò via dalle mani, scivolò sul cemento e cadde sui binari proprio mentre il treno riprendeva a muoversi. Quando scomparve inghiottito dalla galleria, la scatola era irrimediabilmente schiacciata.

Allora Stone si voltò, vide che Reuben si era lanciato contro l'incappucciato e corse a dargli una mano anche se non ce n'era oggettivamente bisogno. Reuben afferrò l'avversario con una mezza Nelson e lo sollevò da terra, mandandolo a sbattere con il capo contro un palo metallico. Poi lo fece

volare via e quello si fece una lunga scivolata sul terreno mentre la gente si scostava. Ma quando stava per andargli a dare il resto, venne colpito da dietro da Stone e cadde al suolo.

«Ma che diavolo...» biascicò, mentre il proiettile gli passava sopra la testa. Stone, che aveva visto la pistola, lo aveva buttato giù appena in tempo.

L'incappucciato mise un ginocchio a terra e stava per sparare a bruciapelo ma crollò colpito al torace da tre proiettili esplosi da due agenti federali, che stavano arrivando di corsa seguiti da alcuni poliziotti in uniforme.

Stone aiutò Reuben a rialzarsi, poi cercò con gli occhi gli altri.

Annabelle, che aveva accanto Milton e Caleb, gli fece da lontano un cenno con la mano.

«Dov'è Trent?» gridò allora per farsi sentire

Lei scosse il capo e allargò le braccia.

Allora guardò impotente la folla dei passeggeri sul marciapiedi della stazione. Se l'erano perso.

All'improvviso si udì la voce di Caleb. «Eccolo, sta salendo sulla scala mobile! È quello che mi ha rapito, Foxworth!»

«E c'è anche Trent» aggiunse Milton.

Alzarono tutti lo sguardo. Udendo il falso nome che si era dato Seagraves si voltò di scatto e il cappuccio gli ricadde sulle spalle. «Maledizione» biascicò. Aiutò Trent a fendere la folla e insieme a lui uscì dalla stazione.

Una volta in strada infilò Trent in un taxi e dette all'autista un indirizzo. «Ci vediamo lì più tardi» sussurrò all'amico. «C'è un aereo privato pronto a portarci fuori dagli Stati Uniti. Questi sono i documenti di viaggio e di identità, ti faremo modificare i lineamenti.» E mise in mano a Trent delle carte e un passaporto.

Stava per chiudere lo sportello sbattendolo ma si fermò. «Dammi l'orologio, Albert.»

«Che cosa?»

Non glielo ripeté, ma gli strappò l'orologio dal polso e sbatté lo sportello, poi il taxi si mosse con Trent che in preda al panico si voltava a guardare dal lunotto posteriore. Seagraves aveva intenzione di uccidere di lì a poco Trent e gli serviva qualcosa che appartenesse alla vittima. Gli spiaceva terribilmente essere costretto ad abbandonare la sua collezione, ma non poteva correre il rischio di fare ritorno a casa. E l'infastidiva anche il non essersi potuto prendere nulla dei due agenti che aveva ucciso in metropolitana.

*Ma posso sempre dare vita a una nuova raccolta.*

Raggiunse di corsa un vicolo poco distante, salì a bordo di un furgone che aveva parcheggiato poche ore prima e si cambiò d'abito. Poi attese l'arrivo di Stone e dei suoi: questa volta non li avrebbe mancati.

## 66

Stone e i suoi risalirono all'aperto sulla scala mobile della metropolitana, insieme a centinaia di viaggiatori impauriti. S'incamminarono lentamente e senza meta, mentre precedute dall'ululato delle sirene convergevano sul posto le auto della polizia.

«Caleb sta bene, grazie a Dio» disse Milton.

«Decisamente» muggì Reuben. Poi mise un braccio attorno alle spalle dell'amico. «Che diavolo faremmo se non ci fossi tu da sfottere?»

«Come hai fatto a farti rapire, Caleb?» gli chiese Stone.

Lui gli spiegò l'incontro con quell'uomo che aveva detto di chiamarsi Foxworth. «Mi disse che aveva dei libri da farmi vedere e subito dopo ho perso i sensi.»

«È Foxworth il nome che ti ha dato?»

«Sì, così era scritto sulla tessera della Biblioteca e quindi deve avere presentato un documento d'identità con quel nome per farsela rilasciare.»

«Sicuramente non è il suo nome. Comunque, ora sappiamo che faccia ha.»

«Adesso che facciamo?» chiese Annabelle.

«Quello che non capisco è come abbiano fatto a usare quella sostanza chimica sul libro» si chiese Milton. «Albert Trent lavora nello staff della Commissione intelligence, riesce in qualche modo a entrare in possesso di informazioni segrete, ma poi a chi le passa? E queste informazioni come finiscono nei libri della Sala di lettura, a beneficio di Jewell English e presumibilmente di Norman Janklow, che se le leggono usando occhiali speciali?»

Mentre si ponevano queste domande, Stone chiamò Alex Ford sul cellulare. Stavano ancora cercando Trent, lo informò Ford aggiungendo che era il caso che Stone e gli altri si tirassero da parte lasciando fare a loro. «Non ha senso che corriate altri pericoli, avete già fatto abbastanza» disse.

Stone riferì il consiglio agli amici. «Allora dove andiamo? A casa?» chiese Caleb.

Stone scosse il capo. «Da queste parti c'è la Biblioteca del Congresso, voglio andarci.»

Caleb volle sapere il motivo.

«Perché tutto è cominciato da lì e una biblioteca è sempre un buon posto per ottenere certe risposte.»

Caleb li fece entrare, ma non nella Sala di lettura perché di sabato era chiusa. «Mi lascia piuttosto confuso la tempistica dei fatti» disse Stone, mentre attraversava i corridoi dell'edificio con gli amici. Poi si fermò, come per raccogliere le idee. «Jewell English è venuta nella Sala di lettura due giorni fa e nel libro della Beadle c'erano alcune lettere in risalto. Quella sera stessa, quando il libro era in mano nostra, non erano più in risalto. Ed era passato pochissimo tempo.»

«In effetti è sorprendente, perché moltissimi libri presenti nella stanza blindata non vengono aperti per anni, se non addirittura per decenni» osservò Caleb. «Qualcuno ha evidenziato quelle lettere del libro, poi ha contattato Jewell per dirle il titolo del libro che avrebbe dovuto richiedere. E poi, come hai detto tu, quella stessa sera le lettere non erano più evidenziate.»

Stone andò ad appoggiarsi a una balaustra di marmo. «Ma come facevano a essere certi del rispetto dei tempi? Non potevano permettersi di lasciare troppo a lungo quelle lettere in risalto nel caso la polizia avesse messo le mani sul libro. E se noi ci fossimo sbrigati avremmo potuto portare il libro all'FBI prima che quella sostanza chimica evaporasse. Razionalmente, quindi, c'è da pensare che il trattamento chimico alle lettere sia avvenuto poco prima dell'arrivo della English nella Sala di lettura.»

«Sono entrato e uscito più volte dalle stanze blindate, quel giorno, prima che arrivasse la English» ricordò Caleb. «Ma non ho visto estranei, solo qualche collega che tra l'altro non si è fermato più di dieci o quindici minuti: non abbastanza, cioè, per evidenziare tutte quelle lettere. E l'operazione può essere stata fatta soltanto là, perché in caso contrario qualcuno avrebbe dovuto portarsi il libro a casa.» Poi trasalì. «Un momento. Se qualche dipendente si è portato il libro a casa deve avere prima compilato il modulo in quattro parti. Venite con me, la Sala di lettura è chiusa ma c'è un altro posto dove posso fare questo accertamento.»

Li portò al banco di consultazione principale, parlottò con l'impiegata, poi girò attorno al banco, accese il computer e digitò qualcosa sulla tastiera. Un minuto dopo sul suo viso si disegnò la delusione. «Nessun Beadle è stato registrato in uscita. Per la precisione, negli ultimi quattro mesi e oltre nessun dipendente ha chiesto di portarsi un libro a casa.»

In quel momento si avvicinò al gruppetto Rachel Jeffries, la conservatri-

ce alla quale Caleb aveva consegnato da riparare il Beadle trafugato da Annabelle.

«Salve, Caleb. Credevo che non venissi più durante il fine settimana.»

«Ciao, Rachel. Sto facendo qualche ricerca.»

«Io invece tento di mettermi a pari con gli arretrati e devo vedere una persona a proposito di un progetto che sto seguendo. A proposito, Caleb, volevo dirti che quel Beadle che mi avevi portato a riparare era appena stato riparato e rimesso a disposizione del pubblico.»

«Che cosa?» chiese Caleb sbalordito.

«Aveva l'ultima di copertina leggermente danneggiata e qualche pagina volante. Quando ho controllato la sua scheda mi sono veramente sorpresa perché, come dicevo, quel libro l'avevamo appena riconsegnato alla stanza blindata. Hai idea di come possa essersi nuovamente danneggiato?»

«Precisamente quando era stato riconsegnato alla stanza blindata?» le chiese Caleb, ignorando la domanda.

«Proprio il giorno prima che tu me lo portassi.»

«Aspetta un momento, Rachel.» Caleb si mise nuovamente a pestare i tasti del computer, per scoprire quanti Beadle erano stati portati a riparare negli ultimi tempi. E la risposta non tardò ad arrivare.»

«Negli ultimi due anni sono andati in riparazione trentasei Beadle» informò gli altri. Poi controllò i libri richiesti da Jewell English e da Norman Janklow, rapportandoli al totale dei libri portati all'Ufficio Conservazione negli ultimi sei mesi. Scoprì così che Jewell English aveva richiesto il 70 per cento dei Beadle riparati negli ultimi sei mesi, e la richiesta l'aveva fatta ogni volta proprio nel giorno in cui il libro era tornato dall'Ufficio Conservazione. Lo stesso era più o meno avvenuto con Norman Janklow.

Riferì agli altri i risultati della ricerca. «I Beadle hanno bisogno di frequenti restauri perché all'epoca erano stati rilegati in economia.»

Il cervello di Stone lavorava più velocemente di quello degli amici. «Sa dirci, signora Jeffries, quale conservatore ha riparato quel particolare Beadle?»

«Ma certo, è stato Monty Chambers.»

Stone e gli altri si misero immediatamente a correre in direzione dell'uscita.

«Ti amo, Rachel» le gridò Caleb voltandosi.

Lei arrossì immediatamente. «Lo sai che sono sposata, Caleb. Ma forse potremmo bere una cosa insieme, uno di questi giorni.»

Uscirono in strada. «Sai dove abita Chambers?» chiese Stone a Caleb.

«Non lontano da qui.» Fecero segno a due taxi, che circa un quarto d'ora dopo si fermarono in una tranquilla stradina di un quartiere residenziale, con le sue ordinate casette a schiera. Ciascuna di queste case aveva un giardinetto con una recinzione di ferro battuto alta una sessantina di centimetri.

«Non so perché questa zona mi sembra familiare» osservò Stone.

«Da queste parti ci sono molte strade come questa» gli fece notare Caleb.

Scesero dai taxi e seguirono Caleb davanti a una di queste case, in mattoni azzurri con le imposte nere. Sul davanzale si vedevano dei vasi di fiori.

«Sei già stato qui, evidentemente» disse Stone; Caleb annuì.

«Monty s'è organizzato in casa un laboratorio dove restaura libri in proprio, io gli ho mandato diversi clienti. Ha restaurato anche un paio di libri miei. Non riesco a credere che possa essere coinvolto in una faccenda del genere. È il miglior conservatore che la Biblioteca del Congresso abbia avuto da anni, da decenni addirittura.»

«Ogni uomo ha un prezzo e un conservatore sarebbe la persona ideale per fare quel trattamento a un libro» osservò Stone. «Dubito che si trovi ancora da queste parti, ma non si può mai dire. Reuben e io busseremo alla porta, voi restate indietro.»

Bussarono senza alcun risultato. Stone si guardò attorno, la strada era vuota. «Coprimi, Reuben» disse allora.

Reuben si mise tra la strada e Stone e un minuto dopo la serratura cedette. Entrò per primo Stone, seguito dall'amico. Al pianterreno non trovarono nulla d'interessante, mobili vecchi ma non precisamente antichi, stampe e non quadri alle pareti, la lavastoviglie era vuota e nel frigo c'era qualche avanzo di take away. Poco interessanti si rivelarono anche le due stanze da letto al piano di sopra: qualche paio di pantaloni, qualche giacca e qualche camicia in un armadio, calzini e biancheria intima in un piccolo comò. Nel bagno c'erano i soliti oggetti e Stone ne esaminò due con espressione perplessa. L'armadietto dei medicinali conteneva qualche farmaco e articoli da toletta. Non trovarono nulla che potesse indicare dove Chambers potesse essersene andato.

Tornarono al piano terra, dove gli altri li attendevano nell'ingresso.

«Niente?» chiese ansioso Caleb.

«Parlavi prima di un laboratorio?» gli chiese Stone.

«Al piano inferiore.»

Scesero e perquisirono accuratamente il laboratorio. Conteneva tutto ciò che ci si aspetta di trovare in un posto del genere e null'altro.

«È un binario morto» annunciò Reuben.

Dal seminterrato dove si trovavano si poteva uscire direttamente in strada. Stone guardò da dietro i vetri. «Si affaccia su un vicolo con una fila di casa di fronte a questa.»

«E allora?» chiese seccato Reuben. «Escluderei che un traditore in fuga si apposti in un vicolo per assistere di nascosto all'arrivo dei federali.»

Stone aprì la porta, uscì e si mise a guardare in su e in giù nel vicolo. «Aspettate qui!» Corse fino all'angolo, lo svoltò e scomparve. Quando pochi minuti dopo fece ritorno gli brillavano gli occhi.

Reuben osservò attentamente l'amico. «Prima hai detto che questo posto aveva un'aria familiare. Ci sei già stato?»

«Ci siamo già stati tutti, Reuben.»

## 67

Stone si mise alla loro testa, svoltò l'angolo e percorse la strada sulla quale si affacciavano le case a schiera. Parallelo a questa strada c'era il vicolo dove abitava Chambers, la cui casa fronteggiava quindi il retro di quelle a schiera. Poi si fermò a metà dell'isolato, fece segno agli altri di non muoversi e sollevò lo sguardo, fissando qualcosa sul palazzo che avevano di fronte.

«Dio buono.» Caleb, guardandosi attorno, aveva capito dove si trovavano. «Di giorno non riuscivo a riconoscerlo.»

«Suona il campanello» gli disse Stone.

Caleb suonò e si udì una voce profonda. «Sì? Chi è?»

Stone fece segno a Caleb di rispondere. «Sono io, signor Pearl. Caleb Shaw. Volevo... ehm... parlarle del *Bay Psalm Book*.»

«Il negozio è chiuso, gli orari sono indicati chiaramente nel cartello.»

«È molto urgente» insistette Caleb. «La prego, non le ruberò molto tempo.»

Passò un lungo momento, poi udirono un clic, Caleb aprì la porta ed entrarono tutti. Quando poco dopo fece la sua comparsa Vincent Pearl non aveva più la tunica fino ai piedi ma indossava pantaloni neri, camicia bianca e un grembiule verde da lavoro. I suoi lunghi capelli e il barbone erano arruffati. «In questo momento sono occupatissimo, Shaw» disse, visibilmente seccato perché Caleb non era da solo come aveva immaginato. «E

non posso lasciare tutto solo perché lei mi si presenta davanti senza preavviso.»

Stone fece un passo avanti. «Dov'è Albert Trent? Nel retrobottega?»

Pearl lo guardò con la bocca spalancata. «Come dice, scusi? Chi?»

Stone gli passò davanti, aprì con un calcio la porta del retrobottega ed entrò, uscendo poco dopo. «Al piano di sopra, allora?»

«Ma che diavolo sta facendo?» gridò Pearl. «Adesso chiamo la polizia.»

Stone cominciò a salire la scala a chiocciola, facendo segno a Reuben di seguirlo. «Stai attento, con Trent potrebbe esserci Foxworth.» I due scomparvero alla vista e un minuto dopo quelli rimasti giù udirono delle grida e un rumore di lotta. Il rumore cessò all'istante e Stone e Reuben scesero tenendo ben fermo Albert Trent.

Lo sbatterono su una sedia senza tanti complimenti e Reuben gli si mise accanto pronto a intervenire. «Dammi una scusa per spezzarti quel tuo collo scheletrico» gli ringhiò contro. Quello appariva decisamente demoralizzato.

Stone si voltò verso Pearl che, a differenza di Trent, non aveva minimamente perduto la padronanza di sé.

«Non riesco a capire che cosa stiate facendo» disse il libraio, sfilandosi di dosso il grembiule. «Quest'uomo è un mio amico e si trova qui perché l'ho invitato.»

«Dov'è Chambers?» sbottò Caleb. «Ha invitato qui anche lui?»

«Chi?»

Caleb era esasperato. «Monty Chambers.»

«Ce l'hai davanti, Caleb.» Stone afferrò e tirò la barba di Pearl, che cominciò a venir via. Poi con l'altra fece per ripetere l'operazione con il cespuglio dei capelli, ma Pearl lo bloccò.

«Lasci fare a me, per favore.» Si tolse prima la barba e poi la parrucca, esponendo un cranio liscio e calvo.

«Se vuole nascondere la sua vera identità non lasci in bagno spazzola e shampoo» gli consigliò Stone. «Sono articoli dei quali i calvi non hanno un gran bisogno.»

Pearl crollò su una sedia, passandosi una mano tra i finti capelli. «Lavavo capelli e barba nel lavandino e poi li spazzolavo. Una sofferenza, mi creda: ma la vita è in gran parte sofferenza.»

Caleb continuava a fissare Vincent Pearl, che si era trasformato in Monty Chambers. «Ma come ho fatto a non accorgermi che si trattava della stessa persona?»

«Era un travestimento molto efficace, Caleb» gli rispose Stone. «Con i capelli e la barba, con occhiali diversi, i chili in più e l'abbigliamento insolito, il nostro amico aveva assunto un aspetto decisamente unico. E poi, come hai ammesso tu stesso, Pearl l'avevi visto qui dentro solo due volte e oltre tutto di notte, con un'illuminazione cha lasciava a desiderare.»

Caleb non staccava gli occhi da quell'uomo. «In Biblioteca, poi, parlavi pochissimo e sempre con voce stridula. Allora, chi sei veramente: Vincent Pearl o Monty Chambers?»

Pearl sorrise mesto. «Il mio vero nome è Monty Chambers, Vincent Pearl era soltanto il mio alter ego.»

«E a che le serviva un alter ego?» gli chiese Stone.

Chambers sulle prime non sembrò intenzionato a rispondere, ma alla fine si strinse nelle spalle. «Ormai immagino che non abbia più importanza. Da giovane facevo l'attore, mi piaceva travestirmi, interpretare un personaggio. Il talento non mi mancava, erano le occasioni però a mancare. L'altra mia passione era rappresentata dai libri e, sempre da giovane, ho fatto pratica con un bravissimo conservatore, imparando il mestiere. Fui assunto dalla Biblioteca e mi si prospettava una bella carriera. Ma volevo anche fare raccolta di libri e lo stipendio non me lo permetteva, così sono diventato mercante di libri rari, ne avevo indubbiamente la competenza e l'esperienza. Ma chi si rivolgerebbe a un umile conservatore come me? Non certo i ricchi, cioè la clientela alla quale volevo rivolgermi. Mi inventai quindi un personaggio destinato a diventare per loro una specie di must: l'istrionico, il misterioso, l'infallibile Vincent Pearl.»

«Che apriva il negozio solo di notte perché di giorno lavorava alla Biblioteca» aggiunse Stone.

«Ho comprato questo negozio perché ce l'avevo davanti casa: mi travestivo, uscivo ed era un altro uomo quello che entrava nel negozio. Ha funzionato perfettamente, con gli anni la mia fama di mercante di libri rari si è consolidata.»

«E come hai fatto a trasformarti da mercante in spia?» gli chiese Caleb con voce tremante. «Come si passa da conservatore di biblioteca a qualcuno che uccide la gente?»

Trent si fece sentire. «Non dire niente! Non hanno niente su di noi!»

«Abbiamo i codici» disse Milton.

«Ma che codici e codici!» Trent fece un risolino di scherno. «Se li aveste avuti sareste andati alla polizia.»

«*E, w, h, s, p, j, e, m, r, t, i, z.* Devo proseguire?» gli chiese educatamen-

te Milton.

Lo guardarono tutti, sbalorditi.

«Ma perché non ce l'hai detto, Milton?» gli chiese Caleb.

«Pensavo non avesse importanza, perché le prove che cercavamo non erano in quel libro. Ma le lettere in risalto le ho lette prima che quella sostanza chimica scomparisse, e quando vedo qualcosa non me la dimentico più» spiegò servizievole allo stupefatto Trent. «E visto che ricordo tutte le lettere, ho pensato, chissà se ripetendole alla polizia li aiuterei a violare quel codice segreto?»

Chambers guardò Trent, poi si decise. «Il padre di Albert era un mio amico, un amico cioè di Monty Chambers. E quando è morto mi sono trasformato per Albert in un surrogato della figura paterna, o quanto meno in un mentore. Questo succedeva anni fa. Poi Albert, terminati gli studi, è tornato a Washington ed è entrato nella CIA, con lui chiacchieravamo spesso del mondo delle spie. Un giorno lui ha lasciato la CIA ed è andato a lavorare al Congresso, ma le nostre conversazioni non si sono interrotte. A quel punto gli avevo rivelato il mio segreto. A lui non è che i libri piacessero particolarmente, ma io purtroppo non gli ho mai rinfacciato questo aspetto negativo del suo carattere.»

«E lo spionaggio?» l'incalzò Stone.

«Chiudi il becco, vecchio scemo!» gridò Trent a Chambers.

«Okay, ragazzino, è ora di andare a nanna» Reuben tirò un pugno alla mascella di Trent, mettendolo fuori combattimento. «Continui pure» disse poi al mercante di libri rari.

Chambers guardò Trent privo di sensi. «È vero, credo proprio di essere un vecchio scemo. A poco a poco Albert cominciò a dirmi che era possibile fare soldi vendendo quelli che lui chiamava segreti di scarsa importanza, mi spiegò che non si trattava di spionaggio vero e proprio, che così andavano le cose in certi ambienti. Aggiunse che nel suo lavoro alla Commissione intelligence aveva conosciuto un tipo con numerosi contatti in tutte le agenzie di sicurezza, uno molto interessato a fare affari con lui. Poi ho scoperto che si trattava di un uomo pericolosissimo, ma Albert diceva che un sacco di gente vende segreti, da entrambe le parti. Era quasi scontato, insomma, che avvenisse.»

«E lei gli ha creduto?» gli chiese Stone.

«Una parte di me non gli ha creduto, ma non ha obiettato perché quella di raccogliere libri è una passione dispendiosa e i soldi mi avrebbero fatto comodo. Ora mi rendo perfettamente conto che era sbagliato, ma allora

non mi era sembrato di commettere un reato grave. Albert diceva che il problema delle spie è che alla fine si fanno prendere quando consegnano la loro "merce", ma lui aveva escogitato un sistema per aggirare questo ostacolo. Un sistema affidato a me.»

«A lei in quanto esperto conservatore di libri rari, con libero accesso alla Biblioteca» disse Stone.

«Sì. Albert era un mio vecchio amico e non c'era nulla di sospetto se mi portava un libro: era la mia specialità, dopo tutto. Certe lettere dei libri erano state evidenziate con un minuscolo puntino, io le annotavo e poi sul libro della Biblioteca usavo sulle stesse lettere quella sostanza chimica. Ho sempre avuto una passione per gli incunaboli, in particolare per quei bei capilettera dai vivaci colori creati dagli artigiani stampatori agli albori dell'era della stampa e oltre. Per me sono come dei dipinti in miniatura vecchi centinaia di anni che, se trattati con la dovuta attenzione, possono sfoggiare oggi la stessa freschezza di quando furono stampati. A modo mio ho fatto per anni esperimenti con quei materiali, per hobby, ma oggi certe cose non hanno più mercato. Non è stato particolarmente difficile creare una sostanza chimica in grado di fare reagire le lettere osservate con un certo tipo di lenti, anche queste di mia creazione. Ad affascinarmi, oltre ai libri rari, sono state sempre la chimica e la potenza e manovrabilità della luce. È questo che mi fa amare il lavoro alla Biblioteca.» S'interruppe. «O, meglio, che me lo faceva amare perché ormai la mia carriera di conservatore si è conclusa, ovviamente.» Emise un profondo sospiro. «Albert e i suoi mandavano alla Sala di lettura certa gente munita di occhiali speciali e che, mi sembra di avere capito, veniva con una certa regolarità e non solo per prendere i messaggi in codice, così da non fare nascere sospetti.»

«Piccole, anziane signore e distinti signori che andavano a consultare libri rari non avrebbero fatto nascere sospetti in ogni caso» aggiunse Stone. «Potevano tranquillamente trascriversi quei segreti, infilarli in una lettera destinata a un "parente" abitante all'estero e non se ne sarebbe accorta nemmeno la potente NSA, con i suoi supercomputer e i satelliti. Un piano davvero perfetto.»

«Io dicevo ad Albert il titolo del libro e lui inseriva certe frasi su alcuni siti Internet, informando i suoi su quando andare alla Biblioteca e quale libro chiedere. Io rimandavo il libro alla sala blindata la mattina del giorno in cui sarebbero dovuti venire, avevo una enorme provvista di volumi da riparare che circolavano liberamente nella Sala di lettura e quindi non c'era alcun problema. Quei due venivano, copiavano le lettere evidenziate e se

ne andavano. Qualche ora dopo la sostanza chimica evaporava e con lei evaporava anche la prova dello spionaggio.»

«E la pagavano molto bene, accreditando i compensi su un conto all'estero» disse Annabelle.

«Qualcosa del genere» ammise Chambers.

«Ma perché non interpretare a tempo pieno il personaggio di Vincent Pearl dal momento che, come ci ha detto, riscuoteva un tale successo?» gli chiese Stone.

«Perché, anche questo ve l'ho già detto, il lavoro alla Biblioteca mi piaceva, come mi piaceva anche prendermi gioco di tutti. Probabilmente volevo il meglio dei due mondi.»

Caleb parlò fuori dai denti. «Posso capire lo spionaggio, ma l'assassinio! Bob Bradley, Cornelius Behan, Norman Janklow, probabilmente anche Jewell English. Per non parlare di Jonathan. Hai fatto uccidere Jonathan!»

«Non ho fatto ammazzare nessuno di loro!» protestò Chambers. Poi puntò il dito contro Trent. «È stato lui! Lui e chi ci lavorava insieme.»

«Cioè il signor Foxworth» disse Stone lentamente.

«Ma perché Jonathan?» tornò amareggiato alla carica Caleb. «Perché lui?»

Chambers si stropicciò nervosamente le mani. «Una notte si è presentato all'improvviso nella Sala di Conservazione e mi ha sorpreso mentre applicavo la sostanza chimica alle lettere di un libro. Abbozzai sui due piedi una spiegazione, ma temo che non mi abbia creduto. Riferii immediatamente ad Albert l'accaduto e poco dopo seppi che Jonathan era morto. Successivamente Albert mi disse che, essendo la Sala di lettura sede dello scambio, avevano dovuto fare apparire la morte naturale. Perdendo la Sala di lettura avremmo dovuto interrompere la nostra attività.»

«Sapevi ciò che era successo e sei rimasto zitto?» gli chiese Caleb in tono accusatorio.

«E come avrei potuto? Se avessi parlato sarei marcito in prigione.»

«Ci marcirà d'ora in poi, insieme a lui» annunciò deciso Stone indicando Trent riverso sulla sedia.

Si udì una voce. «O forse no.»

Si voltarono tutti di scatto, mentre Roger Seagraves si avvicinava puntando due pistole.

«Il signor Foxworth?» chiese Stone.

«Zitto!» intimò Seagraves impaziente, poi guardò Trent che stava riprendendo i sensi.

«Grazie a Dio, Roger» disse Trent, appena lo vide.

Quello sorrise. «Hai sbagliato divinità, Albert.» E sparò, colpendolo al petto. Trent boccheggiò, scivolando poi sul pavimento. Seagraves puntò poi l'altra pistola contro Stone e Reuben, che stavano per intervenire. «Non credo che sia il caso.» L'altra arma la sollevò contro Chambers. «Nemmeno dei tuoi servizi ho più bisogno.» Ma, mentre il conservatore si preparava all'impatto della pallottola, Stone si andò a mettere tra lui e Seagraves.

«Ho già chiamato la polizia, stanno arrivando. Se pensavi di fuggire questo sarebbe il momento migliore.»

«Veramente commovente, un Triplo Sei che si preoccupa della salvezza di un altro.»

Stone s'irrigidì impercettibilmente.

Ma Seagraves se ne accorse e sorrise. «Allora è vero. Quindi conosci bene la prima regola del nostro mestiere: mai lasciare in giro testimoni. Ma levami una curiosità, come sei finito a lavorare in un cimitero? Un bel passo indietro per uno come te.»

«Io veramente la considero una promozione.»

Seagraves scosse il capo. «Mi sarei risparmiato un sacco di rogne se ti avessi ucciso quando ne ho avuto l'occasione. Hai mandato a monte una grande operazione, ma ho soldi sufficienti per passarmela più che bene.»

«Se riuscirai a farla franca» osservò Annabelle.

«Certo che ci riuscirò.»

«Non ne sarei così sicuro.» Stone cominciò a spostare lentamente la mano destra verso la tasca della giacca. «Ora sono entrati in campo il Servizio segreto e l'FBI.»

«Sai che paura! E in ogni caso mi servono altri articoli per la mia collezione. Fermo là!» ordinò. E la mano di Stone s'immobilizzò, quando con la punta delle dita era ormai vicina alla tasca. «Mani in alto, vecchio!»

«Che cosa?» Stone sembrava confuso.

«Metti le mani in alto dove possa vederle, Triplo Sei. Subito!»

Stone sollevò di scatto entrambe le mani.

E Seagraves rantolò, barcollando in avanti. Fece cadere la pistola e tentò di tirare fuori il coltello dalla gola, ma la lama lanciata da Stone mentre sollevava le mani gli aveva reciso la carotide. Il sangue sgorgava così in fretta che Seagraves cadde in ginocchio, poi crollò di stomaco e, lentamente, rotolò sulla schiena. Allora Stone, mentre gli altri assistevano inorriditi alla scena, si avvicinò con calma a Seagraves ed estrasse il coltello.

*L'ultima persona che aveva ucciso con il lancio sottomano del coltello*

*era stata come quell'uomo. Se l'era più che meritato.*

Milton distolse lo sguardo, mentre Caleb impallidiva e sembrava dover crollare da un momento all'altro. Annabelle e Reuben non riuscivano a staccare gli occhi dall'uomo ferito a morte.

Anche Stone abbassò lo sguardo sul moribondo, senza un'ombra di pietà. «Se devi uccidere qualcuno uccidilo e basta, non ci fare conversazione.»

Mentre Roger Seagraves passava a miglior vita si udirono in lontananza le prime sirene. «Ho telefonato ad Alex Ford appena ho visto che la casa di Chambers si trovava alle spalle del negozio di libri» spiegò Stone.

«L'ho fatto proprio per questo, sapete» disse Chambers, staccando finalmente lo sguardo dal cadavere di Seagraves. «Per i libri, per poterli comprare e conservare a beneficio della prossima generazione. Con i soldi guadagnati ho acquistato alcuni splendidi esemplari, davvero.»

Gli altri lo stavano fissando disgustati.

«Ho qualcosa da darti, Caleb» proseguì Chambers.

Stone lo seguì per evitare scherzi, e quando quello fece per aprire un cassetto gli bloccò la mano. «Ci penso io.»

«Non è un'arma.»

«Vediamo, va bene?» Stone tirò fuori una piccola scatola, la aprì, guardò dentro e la richiuse. Poi la porse a Caleb. Dentro c'era la prima edizione del *Bay Psalm Book.*

«Dio ti ringrazio!» gridò Caleb per il sollievo. Poi guardò confuso Chambers. «Come hai fatto a prenderlo? Non avevi la combinazione né la chiave della stanza blindata di casa DeHaven.»

«Ti ricordi che mentre uscivamo dalla stanza blindata mi sono sentito male e ti ho chiesto di andarmi a prendere un bicchiere d'acqua in bagno? Appena sei uscito ho aperto quella piccola cassaforte, ti avevo osservato mentre componevi la combinazione e ho visto che il numero era lo stesso di quello della Sala di lettura. Allora ho preso il libro e l'ho nascosto sotto la giacca. Poi, quando sei tornato con l'acqua, hai chiuso la stanza blindata e siamo usciti.»

«Brutto scemo, l'hai lasciato solo nella stanza blindata?» muggì Reuben.

«Non potevo certo immaginarmi che si sarebbe fregato quel maledetto libro.»

Chambers si guardò le mani. «È stato un gesto impulsivo, una volta in possesso del libro mi sentii al tempo stesso terrorizzato ed eccitato. Non avevo mai fatto nulla del genere, con i miei clienti sono scrupolosamente onesto. Ma quel libro! Il solo poterlo tenere in mano!» Il suo sguardo si

ravvivò per un attimo, tornando poi a spegnersi. «Almeno posso dire di averlo avuto, anche se solo per poco. Insistevo perché tu lo facessi periziare sapendo che così avrei allontanato da me i sospetti, non appena si fosse saputo della sua scomparsa.»

Annabelle guardò dentro la scatola. «Ah, è questo il libro? Quindi Jonathan se l'era tenuto.»

Caleb la fissò incredulo. «Che cosa? Sapevi che DeHaven aveva in casa questo libro?» le chiese.

«È una lunga storia» fu la sua risposta frettolosa.

## 68

Un minuto dopo fecero il loro arrivo Alex Ford e un esercito di agenti. Anche se gravemente ferito, Alex Trent era incredibilmente ancora vivo, grazie al pacco di documenti di viaggio nella tasca interna della giacca che aveva parzialmente bloccato la pallottola. Mentre l'ambulanza lo portava in ospedale, Chambers confessò in dettaglio alla polizia ciò che aveva già accennato agli altri. «Ti prego, prenditi cura del *Bay Psalm Book*» disse a Caleb un attimo prima che lo portassero via.

La reazione di Caleb sorprese un po' tutti, a cominciare da lui stesso. «Senti Monty, o Vincent o come cavolo ti chiami: è soltanto un maledetto libro. Preferirei di gran lunga che Jonathan fosse ancora vivo e vegeto a questo blocco di vecchia carta.» Sollevò l'inestimabile *Bay Psalm Book* e senza tante cerimonie lo lasciò cadere dentro la scatola.

Man mano, nei giorni successivi, molte ipotesi di Stone e dei suoi si rivelarono esatte. Bradley era stato ucciso perché stava per costringere Trent a lasciare lo staff della Commissione intelligence, rendendo in tal modo impossibile a lui e a Seagraves di portare avanti il loro rapporto apparentemente di amicizia. E Behan era stato ucciso per avere scoperto che per assassinare Jonathan era stato usato della $CO_2$ proveniente dalla sua azienda.

Dalla confessione di Chambers si apprese inoltre che uno degli uomini di Trent si era fatto assumere dalla Fire Control e, con la scusa di sistemare l'ugello di uscita del gas, aveva piazzato una piccola videocamera nel condotto dell'aria condizionata della Sala di lettura. Annabelle e Caleb non avevano trovato traccia di questa operazione nei videonastri che avevano passato in rassegna perché il fatto era avvenuto di sabato, quando la Sala di lettura era chiusa e le telecamere della sicurezza spente. Ma avevano visto,

ovviamente, qualcosa di ben più serio: quella velocissima sostituzione degli occhiali fatta da Jewell English, grazie alla quale era stato possibile arrivare alla verità.

Un altro uomo della banda era stato fatto entrare nel magazzino del seminterrato dove erano ospitate le bombole di halon, in attesa che DeHaven si trovasse nel punto previsto per ucciderlo. Ci si era trovato il secondo giorno in quel punto, purtroppo per lui, ed era morto prima di potere rivelare ciò che aveva visto. Chambers aveva ammesso di essere andato successivamente a riprendere la videocamera nascosta.

Milton aveva fornito le lettere del codice a quelli dell'NSA, che le avevano già decifrate. Da quel poco che Stone e gli altri erano riusciti a sapere, il codice si basava su una tecnica di cifratura vecchia di secoli. Una formula facilmente decifrabile oggigiorno con i computer, ma Seagraves aveva sicuramente dato per scontato che nessuno avrebbe potuto mai sospettare di spionaggio Monty Chambers, Norman Janklow e Jewell English. I testi cifrati moderni sono prodotti elettronicamente, e le loro chiavi di lettura sono costituite da una lunghissima stringa di numeri per garantirne la sicurezza dai tentativi manuali o via computer di violarle: qualcosa cioè che non si poteva certo realizzare su un libro antico.

Trent era fuori pericolo e parlava a ruota libera, specie da quando aveva saputo che rischiava la pena di morte. Non tardò così a sottolineare il ruolo di capo della rete spionistica ricoperto da Seagraves. L'FBI stava quindi facendo indagini su tutti coloro che avevano avuto a che fare con Seagraves, anche di sfuggita, e si davano per imminenti altri arresti.

Perquisendo la sua casa avevano scoperto quella singolare raccolta. Non avevano ancora capito il significato e la provenienza di quegli oggetti, e quando l'avrebbero scoperto le cose si sarebbero complicate sensibilmente perché molti erano appartenuti a persone uccise da Seagraves quando lavorava per la CIA.

Stone aveva parlato a lungo con Ford, con gli uomini dell'FBI e con i due detective che erano andati a trovare Caleb in biblioteca.

«Sapevamo che in città operava una rete spionistica, ma non eravamo mai riusciti a individuarla» aveva detto un agente dell'FBI. «E non avremmo mai immaginato che ci fosse di mezzo la Biblioteca del Congresso.»

«Noi lì dentro avevamo un appoggio, voi no» osservò Stone.

L'agente sembrò sorpreso. «Sarebbe a dire?»

Gli rispose Alex Ford. «Un bravissimo bibliotecario che si chiama Caleb Shaw.»

A uno dei due detective brillarono gli occhi. «Già, Shaw. Bravo, eh? A me era sembrato, come dire, un po' nervoso.»

«Diciamo che la sua mancanza di coraggio è più che compensata da...»

«Da una gran fortuna?» azzardò il detective.

«Dall'attenzione per i particolari» lo corresse Stone.

Ringraziarono Stone per l'aiuto e lasciarono la porta aperta a un'eventuale collaborazione in futuro.

«Se dovesse avere bisogno ce lo faccia sapere» disse congedandosi un agente FBI. E gli dette un biglietto da visita con un numero di telefono.

*Prego Dio di non avere mai tanto bisogno di aiuto*, pensò lui mettendoselo in tasca.

Quando le acque si furono più o meno calmate si riunirono tutti da Stone. E Caleb, sollevando il *Bay Psalm Book*, chiese ad Annabelle di raccontargli la verità.

Lei sospirò. «Sapevo quanto Jonathan amasse i libri e un giorno gli chiesi quale libro desiderasse maggiormente avere. Il *Bay Psalm Book*, mi rispose. Allora mi informai su Internet, scoprendo che gli esemplari esistenti erano di proprietà di enti e di istituzioni. E una di queste istituzioni sembrava particolarmente facile da fregare.»

«Fammi indovinare: la Old South Church di Boston?» chiese Caleb.

«Come fai a saperlo?»

«Perché è meno protetta della Biblioteca del Congresso o di Yale, almeno spero.»

«Mi presentai con un amico e ci spacciammo per studenti universitari che stavano preparando una tesi sui testi famosi.»

«E ve l'hanno fatto vedere» disse sempre Caleb.

«Sì, e anche fotografare. Avevo un altro amico particolarmente bravo a fare documen... a fare certe cose.»

«E ha falsificato un *Bay Psalm Book*?» esclamò Caleb.

«Fece un lavoro eccezionale, l'esemplare autentico non si distingueva dal falso.» L'entusiasmo di Annabelle svanì di fronte all'espressione furibonda che si era disegnata sul volto del bibliotecario. «Comunque, siamo tornati là e abbiamo fatto un piccolo scambio.»

«Un piccolo scambio?!» Caleb si era fatto rosso in viso. «Avete fatto un piccolo scambio con uno dei libri più rari nella storia di questo Paese?»

«E perché invece dell'originale non hai dato a DeHaven quella copia così perfetta?» le chiese Stone.

«Regalare un libro falso all'uomo che amavo? No, grazie.»

Caleb crollò su una sedia. «Non riesco a credere a ciò che sto sentendo.»

Lei riprese velocemente il suo racconto prima che Caleb si innervosisse ulteriormente. «Jonathan rimase sbalordito quando gli regalai il libro, ma io gli dissi naturalmente che si trattava di una copia che avevo fatto fare per lui. Non so se ci abbia creduto o meno, probabilmente si rivolse a diverse persone per accertarlo: e alla fine, secondo me, ha capito che il mio modo di guadagnarmi la vita non era esattamente ortodosso, diciamo così.»

«Davvero? Che choc sarà stato per lui!» esclamò Caleb.

Annabelle l'ignorò. «Ma dal momento che la chiesa non sapeva che il proprio esemplare era una copia e che non risultava scomparso alcun *Bay Psalm Book*, probabilmente Jonathan si convinse alla fine che gli avevo detto la verità. Era così felice, ricordo. E solo per un vecchio libro.»

«Solo per un vecchio libro!» Caleb stava per esplodere e Stone gli mise una mano sulla spalla. «Non stiamo a tirarla troppo per le lunghe, Caleb.»

«Tirarla per le lunghe?»

«Lo rimetto al suo posto» si offrì Annabelle.

«Come dici?» le chiese Caleb.

«Riporto il libro e faccio un altro piccolo scambio.»

«Non stai parlando seriamente, immagino.»

«Dico assolutamente sul serio. Come l'ho scambiato una volta, posso rifarlo.»

«E se ti beccano?»

Lei lo guardò piena di compassione. «Oggi sono una donna di gran lunga migliore di quella di una volta.» Poi spostò lo sguardo su Milton. «Ti va di darmi una mano?»

«Certo!» rispose quello, all'apice dell'entusiasmo.

Caleb sembrava lì lì per subire un colpo apoplettico. «Ti proibisco assolutamente di prendere parte a un reato così grave!»

«Ma vuoi darti una calmata, Caleb?» esclamò Milton. «E poi che grave reato sarebbe rimettere un libro al suo posto?»

Quello stava per controbattere, ma poi all'improvviso si calmò. «Sì, probabilmente hai ragione.»

«Ai particolari penserò io» concluse Annabelle. Poi allungò una mano verso Caleb. «Adesso mi serve soltanto il libro.»

Lui se lo strinse al petto. «Posso tenerlo fino a quando ti servirà veramente?» le chiese, carezzando la copertina.

«Ma non avevi detto a Monty Chambers che era soltanto uno scemo li-

bro?» gli ricordò Reuben.

Caleb aveva un'aria infelice. «Lo so, e da quando l'ho detto non ho chiuso occhio. Forse gli spiriti dei libri mi hanno lanciato una maledizione.»

«Puoi tenertelo, per ora» lo tranquillizzò Annabelle.

Reuben la fissò pieno di speranza. «Adesso che il divertimento è finito, ti andrebbe di uscire con me un giorno? Magari stasera stessa?»

Lei sorrise. «Possiamo rimandare? Grazie per l'offerta, comunque.»

«Non sarà l'ultima, madame.» E si chinò a baciarle la mano.

Quando tutti se ne andarono Annabelle si avvicinò a Stone, che si era messo al lavoro nel cimitero. E si mise a strappare erbacce, infilandole in un sacchetto di plastica mentre lui passava una spugna bagnata su una lapide.

«Non c'è bisogno che ti fermi ad aiutarmi. Lavorare in un cimitero non è esattamente il tipo di vita che ti si attaglia, secondo me.»

Lei si portò le mani sui fianchi. «E quale sarebbe il tipo di vita che mi si attaglia?»

«Un marito, dei bambini, una bella casa in una zona residenziale fuori città, l'Associazione Genitori-Insegnanti, magari anche un cane.»

«Stai scherzando, non è vero?»

«Sì, sto scherzando. Adesso che cosa conti di fare?»

«Devo rimettere al suo posto quel libro, così terminerà il tormentone di Caleb.»

«E dopo?»

Si strinse nelle spalle. «Non sono il tipo che spinge lo sguardo in lontananza.» Prese un'altra spugna e aiutò Stone a pulire il cippo funebre. Poi preparò la cena, mangiarono insieme e uscirono in veranda a chiacchierare.

«Sono contenta di essere tornata» disse, guardando Stone.

«Lo sono anch'io, Annabelle.»

Sorrise udendolo chiamarla con il suo vero nome. «Quel Seagraves ti ha chiamato Triplo Sei: che cosa significa?»

«È successo circa trent'anni fa.»

«Ho capito, abbiamo tutti i nostri segreti. Hai mai pensato di andartene da qui?»

Scosse il capo. «*Qui* è qualcosa che tende a crescerti dentro» le rispose semplicemente.

*Forse sarà così anche per me*, pensò Annabelle. E rimasero a osservare in silenzio la luna piena.

A quattro ore di auto da Washington, a nord, Jerry Bagger stava guardando dalla finestra la stessa luna. Aveva ricordato pesantemente a certe persone i favori che avevano ricevuto da lui, aveva minacciato e bastonato tanta di quella gente da non ricordarseli nemmeno tutti e gli era piaciuto da matti. Adesso, mentre le difese e le coperture di quella donna stavano per crollare, sarebbe entrato in azione. La mano era passata a lui. Ciò che aveva fatto a Tony Wallace non era nulla, a paragone di ciò che aveva in mente per la signora. Come ogni volta, le sue labbra in incresparono in un sorriso pensando alla lenta distruzione di quella donna per mano sua. Il pallino era tornato a lui. Aspirò soddisfatto una boccata dal sigaro e bevve un altro sorso di bourbon. *Preparati, Annabelle Conroy. Sta arrivando Jerry, il lupo cattivo.*

## RINGRAZIAMENTI

Grazie a Michelle, quella che riesce davvero a fare funzionare tutto.

A Colin Fox, per il suo eccezionale lavoro di editor. Brindo ai tanti libri ai quali lavoreremo ancora insieme.

Ad Aaron Priest, il maestro. E non è il caso di aggiungere altro.

A Maureen, Jamie, Jimmy e tutti gli altri dell'Hachette Book Group USA, grandi amici e soci.

A Lucy Childs e Lisa Erbach Vance, per tutto ciò che fate per me.

Al dottor John Y. Cole della Biblioteca del Congresso, che alla Biblioteca ha impresso vita.

A Mark Dimunation e Daniel DeSimone della Biblioteca del Congresso, che mi hanno fatto visitare quel fiore all'occhiello che è la Sala di lettura dei Libri Rari.

A Diane van der Reyden della Biblioteca del Congresso, per avermi fatto da guida nel suo ufficio. Spero di avere capito tutto bene.

Alla dottoressa Monica Smiddy, per i suoi consigli medici così particolareggiati e solleciti.

A Bob Schule, lettore dalla vista acutissima e consulente di classe mondiale.

A Deborah, che mi aiuta a non diventare pazzo e a rispettare le scadenze dell'agenda.

A Rosemary Bustamante, che ha tanta facilità per le lingue ed è una grande amica.

A Maria Rejt, che ha migliorato il libro al di là dell'Atlantico.

A Cornelius Behen, per avermi lasciato usare il suo nome. Spero che il personaggio sia stato di tuo gradimento.

E infine alla memoria di Robert (Bob) Bradley, che non ha fatto in tempo a leggere il suo nome in questo libro ma continua a vivere nel cuore e nella mente delle famiglie Bradley e Hope e di tutti i suoi amici.

FINE